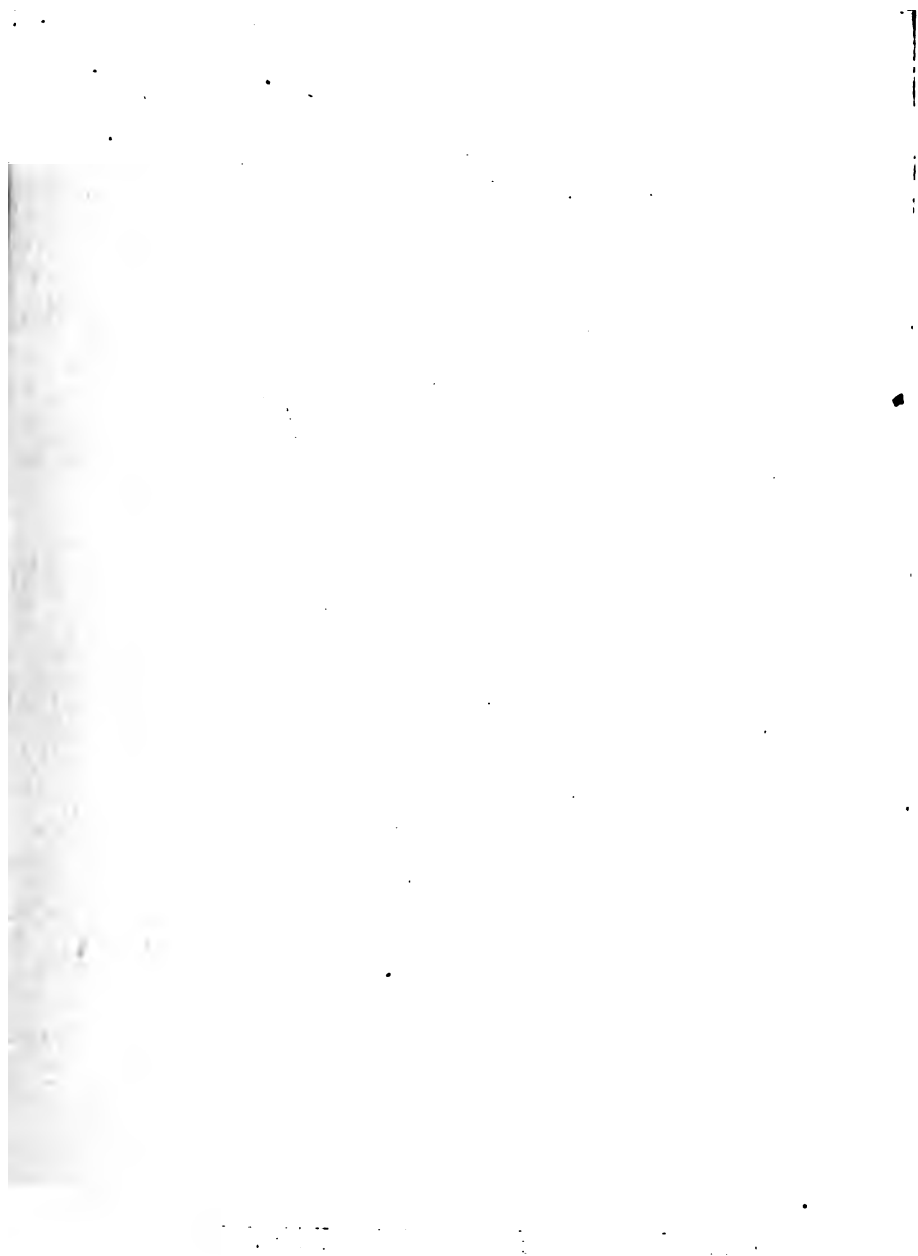
GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO

TERZA EDIZIONE, CORRETTA
(dal 71° al 100° migliaio)

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

STORIA
DI CRISTO

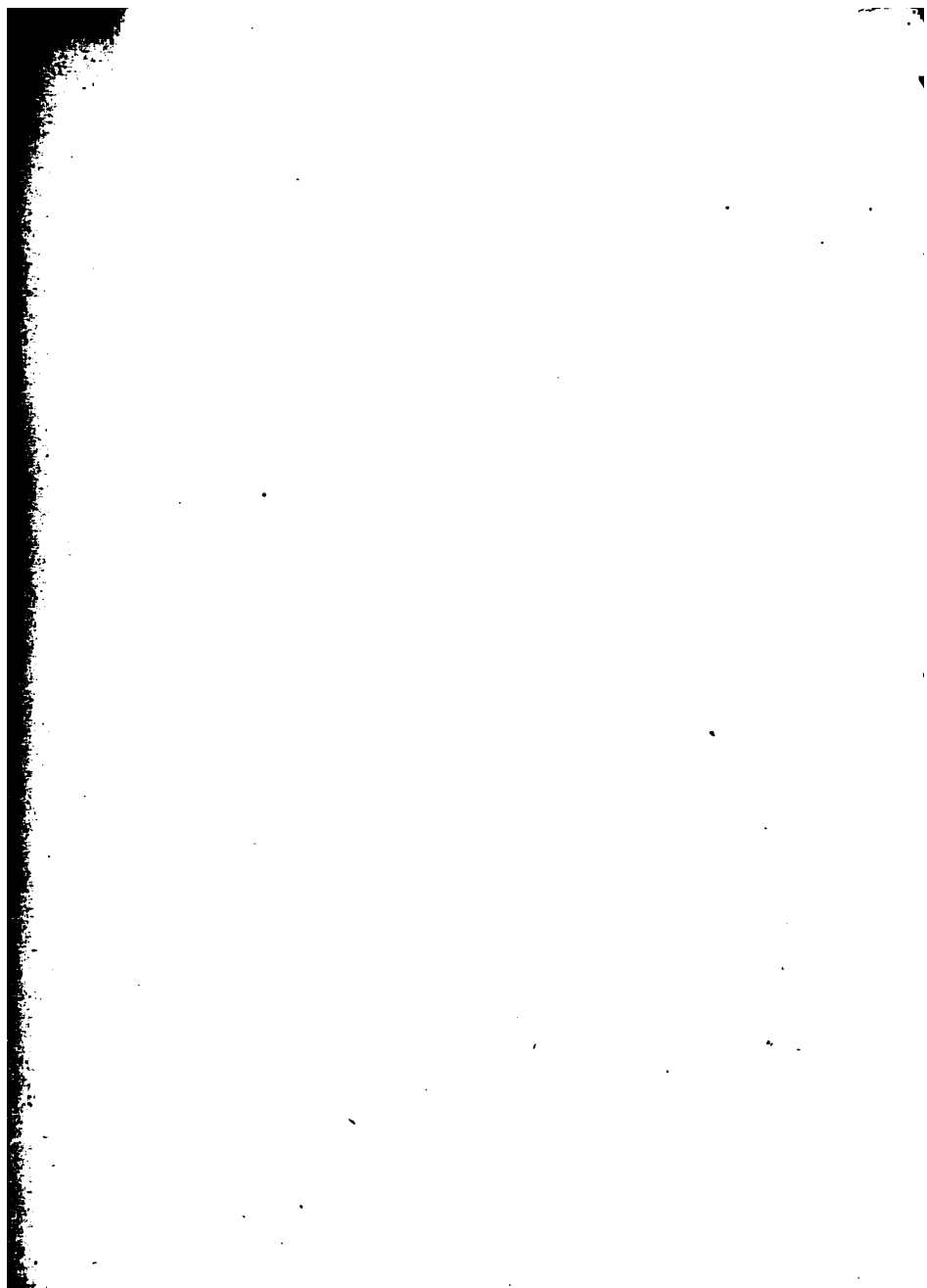
GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO

QUARTA EDIZIONE, CORRETTA
(dal 71° al 100° migliaio)

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

L'autore a chi legge

I.

Da cinquecent'anni quelli che si dicono «spiriti liberi» perchè hanno disertato la Milizia per gli Ergastoli smaniano per assassinare una seconda volta Gesù. Per ucciderlo nei cuori degli uomini.

Appena parve che la seconda agonia di Cristo fosse ai penultimi rantoli vennero innanzi i necrofori. Bufoli presuntuosi che avevan preso le biblioteche per stalle; cervelli aerostatici che credevano di toccare le sommità del cielo montando nel pallon volante della filosofia; professori insatiriti da fatali sbornie di filologia e di metafisica si armarono — l'Uomo lo vuole! — come tanti crociati contro la Croce. Certi frottolanti svolazzatoi fecero vedere in candela, con una fantasia da far vergogna alla famosa Radcliffe, che la storia degli Evangeli era una leggenda attraverso la quale si poteva tutt'al più ricostruire una vita naturale di Gesù, il quale fu per un terzo profeta, per un terzo negromante e per quell'altro terzo arruffapopoli; e non fece miracoli, fuor della guarigione ipnotica di qualche ossesso, e non morì sulla croce ma si svegliò nel freddo della tomba e riapparve con arie misteriose per far credere d'esser risuscitato. Altri dimostravano, come quattro e quattro fa otto, che Gesù è un

mito creato ai tempi d'Augusto e di Tiberio e che tutti gli Evangeli si riducono a un intarsio inabile di testi profetici. Altri rappresentarono Gesù come un eclettico venturiero, ch'era stato a scuola dai Greci, dai Buddisti e dagli Esseni e aveva rimpastato alla meglio i suoi plagi per farsi credere il Messia d' Israele. Altri ne fecero un umanitario maniaco, precursore di Rousseau e della divina Democrazia: uomo eccellente, per i suoi tempi, ma che oggi si metterebbe sotto la cura d'un alienista. Altri, infine, per farla finita per sempre, ripresero l' idea del mito e a forza di almanaccamenti e comparazioni conclusero che Gesù non era mai nato in nessun luogo del mondo.

Ma chi avrebbe preso il posto del grande Sbandito? Profonda ogni giorno di più era la fossa eppure non riuscivano a sotterrarcelo tutto.

Ed ecco una squadra di lampionai e riquadratori dello spirito a fabbricar religioni per il consumo degli irreligiosi. Per tutto l'ottocento le sfornarono a coppie e mezze dozzine per volta. La religione della Verità, dello Spirito, del Proletariato, dell' Eroe, dell' Umanità, della Patria, dell' Impero, della Ragione, della Bellezza, della Natura della Solidarietà, dell'Antichità, dell' Energia, della Pace, del Dolore, della Pietà, dell' Io, del Futuro e via di seguito. Alcune non erano che raffazzonamenti di Cristianesimo scoronato e disossato, di Cristianesimo senza Dio; le più eran politiche o filosofie che tentavano di mutarsi in mistiche. Ma i fedeli eran pochi e stracco l'ardore. Quelle ghiacciate astrazioni, benchè sostenute talvolta da interessi sociali o da passioni letterarie, non riempivano i cuori da' quali s'era voluto scerpere Gesù.

Si tentò, allora, di accozzare dei facsimili di religioni che avessero, meglio di quelle altre, ciò che gli uomini

cercano nella religione. I Liberi Muratori, gli Spiritisti, i Teosofi, gli Occultisti, gli Scientisti credettero d'aver trovato il surrogato infallibile del Cristianesimo. Ma codesti guazzetti di superstizioni muffose e di cabalistica cariata, di simbolica scimmiante e di umanitarismo acetoso, codeste rattoppature malfatte di buddismo d'esportazione e di Cristianesimo tradito, contentarono qualche migliaio di donne a riposo, di bipedes asellos, di condensatori del vuoto e fermi lì.

Intanto, tra un presbiterio tedesco e una cattedra svizzera, si veniva apprestando l'ultimo Anticristo. Gesù, disse costui scendendo dall'Alpi al sole, ha mortificato gli uomini; il peccato è bello, la violenza è bella; è bello tutto quel che dice di sì alla Vita. E Zarathustra, dopo aver buttato nel Mediterraneo i testi greci di Lipsia e l'opere di Machiavelli, cominciò a saltabeccare, con quella grazia che può avere un tedesco nato da un pastore luterano e sceso allora allora da una cattedra elvetica, ai piedi della statua di Dioniso. Ma benchè i suoi canti fossero dolci all'orecchio, non riuscì mai a spiegare cosa fosse questa adorabile Vita alla quale si dovrebbe sacrificare una parte tanto viva dell'uomo qual'è il bisogno di vincere in sè la bestia, nè seppe dire in qual maniera il Cristo vero degli Evangeli, si contrappone alla vita, lui che vuol farla più alta e felice. E il povero Anticristo sifilitico, quando fu vicino a impazzire, firmò l'ultima sua lettera: Il Crocifisso.

2.

Eppure, dopo tanta dilapidazione di tempo e d'ingegno, Cristo non è ancora espulso dalla terra.

La sua memoria è dappertutto. Sui muri delle chiese e delle scuole, sulle cime dei campanili e dei monti, nei tabernacoli delle strade, a capo dei letti e sopra le tombe, milioni di croci rammentano la morte del Crocifisso. Raschiate gli affreschi delle chiese, portate via i quadri dagli altari e dalle case e la vita di Cristo riempie i musei e le gallerie. Buttate nel fuoco messali, breviari ed eucologi e ritrovate il suo nome e le sue parole in tutti i libri delle letterature. Perfin le bestemmie sono un involontario ricordo della sua presenza.

Per quanto si faccia, Cristo è una fine e un principio, un abisso di misteri divini in mezzo a due tronconi di storia umana.

La Gentilità e la Cristianità non possono mai più saldarsi insieme. Prima di Cristo e dopo Cristo. La nostra èra, la nostra civiltà, la nostra vita cominciano colla nascita di Cristo. Quello che fu prima di lui possiamo ricercarlo e saperlo ma non è più nostro, è segnato con altri numeri, circoscritto in altri sistemi, non muove più le nostre passioni: può esser bello ma è morto. Cesare ha fatto, ai suoi tempi, più rumore di Gesù e Platone insegnava più scienze di Cristo. Ancor se ne ragiona, del primo e del secondo, ma chi s'accalora per Cesare o contro Cesare? E dove sono, oggi, i platonisti o gli antiplatonisti?

Cristo, invece, è sempre vivo in noi. C'è ancora chi l'ama e chi l'odia. C'è una passione per la passione di Cristo e una per la sua distruzione. E l'accanirsi di tanti

contro di lui dice che non è ancor morto. Gli stessi che si addannano per negare la sua dottrina e la sua esistenza passan la vita a rammentare il suo nome.

Viviamo nell' èra cristiana. E non è finita. Per comprendere il nostro mondo, la nostra vita, noi stessi, bisogna rifarsi da lui. Ogni età deve riscrivere il suo Evangelo.

Anche la nostra ne ha scritti, e più di qualunque altra. Sicchè l'autore di questo libro dovrebbe, a questo punto, giustificarsi di averlo scritto. Ma la giustificazione, se ve n'è bisogno, apparirà manifesta a quelli che vorranno leggerlo fino all'ultima pagina.

Nessun tempo fu, come questo, tanto diviso da Cristo e così bisognoso di Cristo. Ma per ritrovarlo non bastano i vecchi libri.

Nessuna vita di Gesù, anche se la scrivesse uno scrittore di genio più grande di quanti furono, potrebbe essere più bella e perfetta degli Evangeli. La candida sobrietà dei primi quattro storici non potrà esser mai vinta da tutte le meraviglie dello stile e della poesia. E ben poco possiamo aggiungere a quello che dissero.

Ma chi legge, oggi, gli Evangelisti? E chi li saprebbe legger davvero, se pur li leggesse? I chiosamenti dei filologi, i commentari degli esegeti, le varianti e l'erudizioni dei postillatori a poco giovano: concieri della lettera, trastulli di cervelli pazienti. Ma il cuore vuol altro.

Ogni generazione ha le sue cure e i suoi pensieri — e le sue mattezze. Bisogna ritradurre, per aiuto dei persi, l'antico Evangelo. Perchè Cristo sia vivo sempre nella vita degli uomini, eternamente presente, è giocoforza risuscitarlo di tanto in tanto, non già per ritingerlo coi colori della giornata ma per ripresentare, con parole nuove, con riferimenti all'attuale, la sua eterna verità e la sua storia immutabile.

Di queste risuscitazioni libresche, dotte o letterarie, è pieno il mondo: ma sembra, all'autore di questa, che molte sian dimenticate e altre non appropriate. Specialmente in Italia, dopo l'ultime esperienze.

Per raccontare la storia delle storie di Cristo ci vorrebbe un altro libro, e anche più grosso di questo. Ma le più lette e conosciute si possono, a occhio e croce, spartire in due grandi divisioni. Quelle scritte da gente di Chiesa per i credenti e quelle scritte da uomini di scienza a uso dei laici. Nè quelle nè queste posson contentare chi cerca, in una vita, la Vita.

3.

Le vite di Gesù destinate ai devoti esalano quasi tutte un non so che di mucido e stantìo che respinge, fin dalle prime pagine, il lettore avvezzo a più delicati e sostanziosi pasti. C'è un leppo di lucignolo spento, un puzzo d'incenso svanito e d'olio cattivo che mozza il fiato. Non ci si respira bene. L'incauto che s'accosta e ricorda le vite dei grandi scritte con grandezza, e ha qualche nozione dell'arte di scrivere e della poesia, si sente venir meno quando s'inoltra in quella prosa mencia, torpida, sfilaccicata, tutta rammendi e rappezzi di luoghi ahimè troppo comuni, che furon vivi mill'anni fa ma ora son esanimi, vetrificati, appannati come le pietre d'un lapidario o i commi d'un formulario. Volta la carta e peggiora quando codesti sfiniti corsieri vogliono staccare ad un tratto il galoppo della lirica o il trotto dell'eloquenza. Quelle lor grazie desuete, quell'agghindatezza che sa d'arcadia purista e di esemplari di bello scrivere per l'accademie provinciali, quel falso calore intiepidito

da una mielosa dignità; scoraggiano i più resistenti e temerari. E quando non s' inabissano nei misteri prunosi della scolastica cascano nell'oratoria rugiadosa dell'omelia domenicale. Son libri fatti, insomma, per chi crede in Gesù — cioè per chi potrebbe, in un certo senso, farne a meno. Ve n' è anche degli ottimi ma i laici, gl' indifferenti, i profani, gli artisti, quelli assuefatti alla grandezza degli antichi e alla novità dei moderni, non cercano quei volumi o, appena presi, li lasciano. Eppure son giustappunto questi lettori che bisognerebbe conquistare, perchè son quelli che Cristo ha perduto e quelli che oggi fanno l'opinione e contan nel mondo.

Gli altri, i dotti che scrivon per i neutri, riescono ancora meno a riportare verso Gesù l'anime che non sanno d'esser cristiane. Prima di tutto perchè non è quasi mai il fine che si propongono e loro stessi, quasi tutti, son tra quelli che dovrebbero esser ricondotti al Cristo vero e vivente; eppoi perchè il loro metodo, che vuol essere, come dicono, storico, critico, scientifico, li porta piuttosto a fermarsi sui testi e sui fatti esterni, per determinarli o distruggerli, che sul valore e la luce che si potrebbero, volendo, ritrovare in quei testi e in quei fatti. I più di loro tendono a ritrovare l'uomo nel Dio, la normalità nel miracolo, la leggenda nelle tradizioni, e sopratutto ricercano le interpolazioni, le falsificazioni e gli apocrifi nella prima letteratura cristiana. Quelli che non arrivano a negare che Gesù sia vissuto defalcano più che possono dalle testimonianze che ci restano su di lui e a forza di se, di ma, di «considerazioni e di rispetti»; di dubbi e d' ipotesi, non arrivano a scrivere storia certa ma neanche, per fortuna, a disfare quella contenuta nell' Evangelo, tante son le contradizioni tra loro stessi, in modo che ogni sistema nuovo ha per lo meno il me-

rito di ridurre a nulla tutti quelli escogitati prima. Insomma codesti storici, con tutto il loro attrezzaio di frastaglie e ciarpaglie, con tutte le risorse della critica testuale, della mitologia, della paleografia, dell'archeologia, della filologia semitica ed ellenista, non fanno che triturare e liquefare, a forza di sminuzzamenti e capziosità, la semplice vita di Cristo. La conchiusione più logica di tutto questo anfanamento e dimenìo è che Gesù non è mai venuto sulla terra o, se anche per caso venne davvero, che non possiamo dirne nulla di certo. Resta, non agevolmente cancellabile, il Cristianesimo ma tutto quel che sanno fare di meglio codesti nemici di Cristo è di andar ricercando a Oriente e Occidente le «fonti», come dicono, del pensiero cristiano, coll' intenzione punto dissimulata di risolverlo tutto nei suoi precedenti giudaici, ellenici, e magari indiani e cinesi, come per dire: vedete? Questo vostro Gesù, in fondo in fondo, non soltanto era un uomo ma un pover'uomo, tanto è vero che non ha detto nulla che il genere umano non sapesse a memoria prima di lui.

Si potrebbe, allora, chiedere a questi negatori di miracoli come spiegano il miracolo di un sincretismo di vecchiumi che ha creato, intorno alla memoria di un oscuro plagiario, un moto immenso di uomini, di pensieri e d' istituzioni, tanto forte e travolgente da cambiar la faccia del mondo per parecchi secoli. Ma questa e molte altre domande non le faremo, almeno per ora.

In poche parole se dalla comunalità di malgusto dei compilatori devozionali si passa, in cerca d' illuminazioni, ai monopolisti della «verità storica» si casca dall'uggia pietistica nel garbuglio sterile. I primi non sanno ricondurre a Cristo gli smarriti e gli altri lo sperdono nelle regaie della controversia. E gli uni e gli altri non invitano

a leggere: cioè scrivon male. Se la fede li divide la cacografia li unisce. E l'enfasi untuosa repugna agli spiriti colti, che conoscono, sia pur di passata, la poesia dell' Evangelo, idillio divino e tragedia divina, quanto la gelidezza degli universitari. Tant' è vero che la sola vita di Gesù ancora oggi, dopo tanti anni e tanti mutamenti di gusti e di opinioni, letta da moltissimi laici è quella del chierico apostata Renan, che pure repugna a ogni cristiano vero per il suo dilettantismo, oltraggiante fin nella lode, e ad ogni storico puro per i suoi compromessi e la sua insufficienza critica. Ma il libro di Renan, benchè sembri l'opera d'un romanziere scettico accasato colla filologia o d'un semitista che soffre di nostalgie letterarie, ha il merito d'essere « scritto » — cioè di farsi leggere anche da quelli che non sono nè credenti nè specialisti.

Farsi leggere volentieri non è il solo pregio nè il maggiore che possa avere un libro e chi si contentasse di quello solo, e non desse peso al resto, mostrerebbe d'esser piuttosto vanesio che amoroso. Ma conveniamo ch' è un merito, e neppure tanto piccolo — per un libro: cioè per una cosa che si propone per l'appunto d'esser letta. Specie quando non vuol esser arnese di studio e basta, ma dovrebbe giungere a quella che chiamavano prima la « mozione degli affetti » o, per dirla alla buona, vorrebbe « rifar la gente ».

All'autore del presente libro è sembrato — e se sbaglia sarà contentissimo di esser persuaso da chi è più al giorno di lui — che in tante migliaia di libri che raccontano Gesù ne manchi uno da contentare chi cerca, invece di controprove dogmatiche o scavizzolamenti dotti, un nutrimento appropriato all'anima, alle necessità del secolo e di tutti.

Un libro vivo, intende, che renda più vivo Cristo,

il sempre vivente, con amorosa vivezza, agli occhi dei vivi Che lo faccia sentir presente, d'un'eterna presenza, ai presenti Che lo raffiguri in tutta la sua vivente e presente grandezza — perenne epperciò anche attuale — a quelli che l'hanno vilipeso e rifiutato, a coloro che non l'amano perchè non hanno mai veduto la sua vera faccia. Che manifesti quanto v'è di soprannaturale e simbolico nei suoi principî umani, nei suoi principî così oscuri, semplici e popolari, e quanto di familiare umanità, di popolare semplicità traluca anche nella sua mansione di liberatore celestiale, nella sua fine di suppliziato e risuscitato divino. Che mostri, infine, in quell'epos tragico, al quale han posto mano davvero cielo e terra, quanti insegnamenti, fatti per noi, adatti al nostro tempo, alla nostra vita, si possono estrarre, e non solo dalla lettera dei discorsi ma dalla stessa successione di vicende che va dalla stalla di Betlemme alla nuvola di Betania.

Un libro scritto da un laico per i laici che non sono, o sono appena per mostra, cristiani. Un libro senza le svenevolezze e i tenerumi del pietismo di sagrestia, e senza l'ispidità della letteratura che si chiama «scientifica» soltanto perchè ha il terrore perpetuo dell'affermazione. E un libro, infine, scritto da un moderno che abbia un po' di rispetto e conoscenza dell'arte, e sappia fermare l'attenzione anche degli ostili.

4.

Un libro cosiffatto l'autore del presente non pretende d'averlo fatto lui, benchè confessi d'averci pensato spesso: ma per lo meno ha tentato, per quanto arrivavano le sue capacità, di accostarsi a quell'idea.

E dichiara subito, con sincera umiltà, di non aver fatto opera di «storico scientifico». Non l'ha fatta perchè non avrebbe potuto farla ma non l'avrebbe voluta fare anche se avesse posseduto tutta la scienza occorrente. Si avverta, fra l'altro, che il libro è stato scritto quasi tutto in campagna, e in una campagna lontana e salvatica, con pochissimi libri, senza consigli d'amici e revisioni di maestri. Non sarà dunque citato dai Portieri dell'Alta Critica e dagli scrutinatori a quadruplice occhiale fra le «autorità in materia»: poco importa, se potrà fare un po' di bene a qualche anima — anche a una sola. Perchè vuol essere, come s'è detto, un rinvenimento del Cristo — del Cristo imbalsamato negli aromi svaporati o scarnificato dai coltelli universitari — e non già un'altra inumazione.

Lo scrittore s'è fondato sugli Evangeli: tanto, s'intende, sui Sinottici che sul quarto.

Le infinite dissertazioni e disputazioni sull'autorità dei quattro storici, e sulle date, e sulle interpolazioni, e sulla loro dipendenza reciproca, e sulle verisimiglianze e derivazioni, l'hanno lasciato, confessa, indifferente. Noi non possediamo documenti più antichi di quelli; nè altri, contemporanei, giudei o pagani, che ci permettano di correggerli o di smentirli. Chi si prova a quel lavoro di cernita e di controllo può sperperare molta dottrina ma non fa progredire d'un passo la conoscenza vera di Cristo. Cristo è negli Evangeli, nella Tradizione apostolica e nella Chiesa. Fuori di lì è tenebre e silenzio. Chi accetta i quattro Evangeli deve accettarli tutti interi, sillaba per sillaba — oppure rifiutarli dal primo all'ultimo e dire: non sappiamo nulla. Voler distinguere, in quei testi, il certo dal probabile, lo storico dal leggendario, il fondo dalle aggiunte, il primitivo dal dogmatico, è

impresa disperata. Che finisce quasi sempre, difatti, colla disperazione dei lettori, che in mezzo a quel bailamme di sistemi che si contraddicono e si sdàcinano di decennio in decennio, finiscono col non raccapezzarsi più, e li lascian tutti. I più famosi istologi neotestamentari in una cosa sola convengono: che la Chiesa ha saputo scegliere, nella grande alluvione della primitiva letteratura, gli Evangeli più antichi, reputati fin d'allora più fedeli. Non si chiede altro.

Accanto agli Evangeli l'autore di questo libro ha tenuto d'occhio quei «logia» e «agrapha» che avevano più sapore evangelico, e anche alcuni testi apocrifi, usati «con juicio». E infine nove o dieci libri moderni, tra quelli che aveva a mano.

Gli pare, per quel che ha potuto vedere, di essersi discostato qualche volta dalle opinioni comuni, e di aver figurato un Cristo che non ha sempre le fattezze ravviatine delle iconi ordinarie, ma non potrebbe asserirlo con certezza, nè tiene a quella qualunque novità che ci potrebbe essere nel suo libro, scritto colla speranza di farsi buono più che di farsi bello. Tanto più che gli sarà accaduto in compenso, di ripetere cose dette da altri, che la sua ignoranza gli ha tolto di conoscere. In queste materie la sostanza, ch'è la verità, è immutabile e non vi può esser di nuovo che la maniera di rippresentarla in forme meglio efficaci, perchè sia più facilmente apprensibile.

Come è voluto sfuggire ai ginepraì dell'alta critica erudita non ha preteso neanche indugiarsi troppo nei misteri della teologia. S'è accostato a Gesù con la semplicità del desiderio e dell'amore, come s'accostavano a Gesù parlante, i pescatori di Capernaum, ancora più ignoranti, per loro fortuna, di lui.

Pur tenendosi fedele alle parole della Rivelazione e ai dogmi della Chiesa Cattolica s'è studiato, talvolta, di ripresentare quei dogmi e quelle parole in modi diversi dai soliti, con uno stile violento d'opposizioni e di scorci, ravvivato da termini crudi e risentiti, per vedere se l'anime d'oggi, avvezze ai pimenti dell'errore, potessero svegliarsi ai colpi della verità.

Per chi non fosse sempre contento l'autore si arbitria di appropriarsi le parole di San Paolo: «Con quelli che non hanno legge mi son fatto come se fossi senza legge, per guadagnare quelli che non hanno legge. Mi son fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli; mi faccio ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni costo alcuni. E tutto faccio per amore dell' Evangelo.... ».

L'autore ha tenuto presente non soltanto il mondo ebreo ma quello antico, colla speranza di mostrare la novità e la grandezza di Cristo di fronte a tutti quelli che l' hanno preceduto. Non sempre ha seguito l'ordine dei tempi e degli avvenimenti, perchè giovava meglio al suo fine particolare — che non è, come ha detto, propriamente storico — raccogliere certi gruppi di pensieri e di fatti, per illuminarli con più forza, invece di lasciarli dispersi qua e là nel corso del racconto.

Per non dare un aspetto pedantesco al libro ha soppresso tutti i riferimenti delle citazioni e ha voluto fare a meno di note. Non vuol sembrare quel che non è, cioè un dottore in bibliografia, e non vuole che l'opera senta, neppur da lontano, l'olio da lumi dell'erudizione. Quelli che s' intendono di queste cose si accorgeranno delle autorità non richiamate e delle soluzioni che ha scelto di fronte a certi problemi di concordanza; gli altri, quelli che cercano solamente come Cristo è apparso a uno di loro, sarebbero infastiditi dall'apparato testuale e dalle

dissertazioni a piè di pagina. Una parola sola vuol dir qui, a proposito della Peccatrice che piange ai piedi di Gesù: benchè i più vedano negli Evangeli due scene diverse e due donne diverse l'autore s'è permesso, per ragioni d'arte, di riunirle in una sola e di ciò chiede perdonanza, che gli verrà, spera, accordata perchè non si tratta di materia dogmatica.

Deve anche avvertire che non ha potuto svolgere a modo suo gli episodi dove compare la Vergine Madre: per non allungar troppo il libro, già lungo, e, specialmente, per la difficoltà di mostrar di passaggio tutto il ricco fondo di religiosa bellezza che c'è nella figura di Maria. Sarebbe necessario un altro volume e lo scrittore è tentato d'arrisicarsi, se Dio gli darà vita e vista, di «dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna».

Si accorgeranno, quelli almeno che hanno in pratica gli Evangeli, che altre cose, di minore importanza, son tralasciate e alcune, invece, allungate in modo insolito. Perchè queste son parse, allo scrivente, più appropriate di quelle al suo scopo — ch'è, per dirlo con termine disusato e quasi repugnante ai belli spiriti, l'edificazione.

5.

Questo vuol essere un libro — la risaglia è prevista — di edificazione. Non già nel senso della beghineria meccanica ma nel senso umano e virile di rifazione dell'anime.

Edificare una casa è una grande e santa azione: un dar ricovero contro l'inverno e la notte, un salire in alto. Ma edificare un'anima, costruire con pietre di verità! Quando si parla di «edificare» non vedete che un verbo astratto, consunto dall'abitudine. Edificare, nel signifi-

cato ordinario, vuol dir murare. Chi di voi ha mai pensato a tutto quel che ci vuole per murare, per murar bene, per fare una vera casa, una casa che regga, che stia salda in terra, coperta e costrutta in regola, coi muri maestri a piombo, il tetto che non lasci passar l'acqua. E tutto quello che ci vuole per murare: pietre squadrate, mattoni ben cotti, travi non magagnate, calce di buona fornace, rena fine e non terrosa, cemento che non sia invecchiato e svanito. E mettere a posto ogni cosa, con occhio e pazienza, far combaciare i sassi a uno a uno, non metter tropp'acqua o troppa rena nella calcina, tenere umidi i muri, saper rimboccare le commettiture e piallare a modo gl' intonachi. E la casa sale giorno per giorno al cielo, la casa dell'uomo, la casa dove porterà la sua donna, dove nasceranno i suoi figlioli, dove potrà ospitare gli amici.

Ma i più credono che per fare un libro basti avere un' idea eppoi prender tante parole e metterle insieme che faccian figura. Non è vero. Una fornace di tegoli, una cava di sassi non sono una casa. Edificare una casa, edificare un libro, edificare un'anima son lavori che impegnano tutto un uomo, e tutte le sue responsabilità. Questo libro vorrebbe edificare dell'anime cristiane, perchè questa sembra allo scrittore, in questo tempo, in questo paese, una necessità che non ammette dilazioni. Se riuscirà o no non può dirlo, oggi, chi l' ha scritto.

Ma riconosceranno, spera, che questo è un libro, un vero libro, e non un campionario, un'aggregato di spezzaticci. Un libro che può essere mediocre e sbagliato ma è costruito: un'opera edificata oltre che edificante. Un libro col suo disegno e la sua architettura, una vera casa coll'atrio e cogli architravi, coi suoi spartimenti e le sue volte — e anche con qualche apertura sui cieli e sulle campagne.

L'autore di questo libro è, o almeno vorrebbe essere, un artista e non avrebbe potuto dimenticare questa sua qualità proprio in questa occasione. Ma dichiara di non aver voluto fare opera, come dicevan prima, di « bella letteratura » o, come dicono ora, di « pura poesia » perchè gli stava più a cuore, almen questa volta, la verità che la bellezza. Ma se quelle sue virtù, per scarse che siano, di scrittore affezionato all'arte sua, potranno persuadere un'anima sola di più, sarà più lieto di prima dei doni che ha ricevuto. La sua inclinazione alla poesia gli ha servito, forse, a rendere più « attuale », e, in certo modo, più fresco il richiamo delle cose antiche, che sembrano pietrificate nell' jeratismo delle immagini consacrate.

Per l'uomo d' immaginazione tutto è nuovo e presente. Ogni stella grande che si muove di notte può essere quella che t' insegna la casa dove nasce un figlio d' Iddio ; ogni stalla ha una greppia che può diventare una culla, quando si riempia di fieno asciutto e di paglia pulita ; ogni montagna ignuda, infocata di luce nei mattini dorati sopra la valle ancor buia, può esser il Sinai o il Tabor ; nei fuochi delle stoppie o delle carbonaie che brillan di sera sulle colline puoi vedere la fiamma che Dio accende per guidarti nel deserto ; e la colonna di fumo che sale dal cammino del povero insegna da lontano la strada al bracciante che torna. Il ciuco che porta sul basto la pastora che vien da mungere è lo stesso che cavalcava il profeta verso i padiglioni d' Israele, o quello che scese verso Gerusalemme per la festa di Pasqua. La colomba che tuba sull'orlo del tetto di lastre è la medesima che annunziò al patriarca la fine del gastigo o scese sull'acqua del Giordano. Tutto è uguale e onnipresente, per il poeta, e ogni storia è storia sacra.

L'autore chiede perdono, però, ai suoi austeri contemporanei, se più spesso che non convenga si lasciò andare a quella che oggi si chiama, quasi con ribrezzo, eloquenza — germana carnale della rettorica e madre adulterina dell'enfasi e di altre idropisie della distinta elocuzione. Ma forse si ammetterà che non si poteva scrivere la storia di Cristo collo stesso stile piano e pacato che va bene per quella di Don Abbondio. Lo stesso Manzoni, quando cantò il Natale e la Resurrezione, non ricorse ai modi del fiorentino parlato ma alle più solenni immagini del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Conosce ottimamente che l'eloquenza spiace ai moderni come il panno di rosso vivo alle dame di città e l'organo di chiesa ai ballerini di minuetti ma non gli è riuscito, tutte le volte, di farne a meno. L'eloquenza, quando non è declamazione d'accatto, è trabocco di fede e in un'età che non crede non v'è posto per l'eloquenza. Eppure la vita di Gesù è un tal dramma e un tal poema che richiederebbe sempre, invece delle parole troppo usate che abbiamo a disposizione, quei « vocaboli squarciati e smaniosi » di cui parla il Passavanti. Il Bossuet, che d'eloquenza qualcosa sapeva, scrisse una volta così: « Plût à Dieu que nous puissions détacher de notre parole tout ce qui flatte l'oreille, tout ce qui delecte l'esprit, tout ce qui surprend l'imagination, pour ne laisser que la verité toute simple, la seule force et l'efficace toute pure du Saint Esprit, nulle pensée que pour convertir ! » Giustissimo ma: riuscirvi!

L'autore di quest'opera avrebbe voluto, certi momenti, possedere un'eloquenza animosa e struggente da far tremare ogni cuore, un'immaginativa sontuosa da trasportare l'anime, per subitaneo sortilegio, in un mondo di luce, d'oro e di fuoco. In altri momenti, invece, si do-

leva quasi d'esser troppo artista, troppo letterato, troppo niellatore e mosaicista, e di non saper lasciare le cose nella loro potente nudità. Un libro non s' impara a scriverlo come si dovrebbe che quando s' è finito di scrivere. Arrivati all'ultima parola, coll'esperienza acquistata nella fatica, bisognerebbe ricominciar daccapo e rifarlo tutto. Ma chi ha, non dico la forza, ma l' idea di far così?

Se questo libro ha, in qualche pagina, l'andatura della predicazione non sarà un male grande. In questi tempi che alle prediche delle chiese, dove spesso si dicono mediocremente cose mediocri ma dove più spesso ancora vengono ripetute verità che non si dovrebbero dimenticare, non vanno, per lo più, che le donne e qualche vecchio: bisogna pensare anche agli altri. Ai saputi, agli «intellettuali», ai raffinati, a quelli che non entrano mai in chiesa ma entrano, qualche volta, dal libraio. I quali non vorrebbero per nulla al mondo ascoltare la predica d'un frate ma si degnan di leggerla s' è stampata in un libro. E questo libro, sia detto ancora una volta, è fatto specialmente per quelli che son fuori della Casa di Cristo: gli altri, quelli che son rimasti dentro, uniti agli eredi degli Apostoli, non hanno bisogno delle mie parole.

Chiede anche perdono, lo scrittore, d'aver fatto un'opera di molte, di troppe pagine, attorno a un solo argomento. Oggi che la massima parte dei libri — anche di quelli suoi — non sono che mazzetti o fastelli di pagine raccattare di sui giornali o di novellette di respiro corto o di appunti di taccuino, e non passano, di solito le due o le trecento pagine, averne scritte più di seicento sopra un tema unico parrà presunzione e anche di quella badiale. Il libro, certo, sembrerà lungo ai lettori moderni, più avvezzati ai biscottini leggeri che ai pani ca-

salinghi d'un chilo, ma i libri, come i giorni, son lunghi o brevi secondo come si riempiono. E l'autore non è tanto guarito dalla superbia da credere che il libro, per la sua lunghezza, non sarà letto da nessuno e s' illude, perfino, che possa esser letto con meno tedio di altri volumi più corti. Tanto riesce difficile salvarsi dalla boria, anche a quelli che vorrebbero guarirne gli altri!

6

L'autore di questo libro ne scrisse un altro, anni fa, per raccontare la malinconica vita d'un uomo che volle, un momento, diventar Dio. Ora, nella maturità degli anni e della coscienza, ha tentato di scrivere la vita di un Dio che si fece uomo.

Questo medesimo scrittore, nel tempo che lasciava scapestrare il suo umore matto e volubile per tutte le strade dell'assurdo, ritenendo che dalla negazione d'ogni trascendente resultava la necessità di spogliarsi da qualunque bigotterìa, anche profana e mondana, per giungere all'ateismo integrale e perfetto — ed era loico come il «nero cherubino» di Dante perchè l'unica scelta concessa all'uomo è tra Dio e il Nulla e quando si sfugge a Dio non c'è ragione valida per sottostare agli idoli della tribù e a tutti gli altri feticci della ragione o della passione — in quel tempo di febbre e d'orgoglio, quegli che scrive offese Cristo come pochi altri, prima di lui, avevan fatto. Eppure, dopo sei anni appena — ma sei anni che furono di gran travaglio e devastazione fuor di lui e dentro di lui — dopo lunghi mesi di concitati ripensamenti, ad un tratto, interrompendo un altro lavoro quasi sollecitato, e sospinto da una forza più forte

di lui, cominciò a scrivere questo libro su Cristo, che ora gli sembra insufficiente espiazione di quella colpa. È intervenuto spesso, a Gesù, di essere più tenacemente amato da quelli stessi che prima l'odiavano. L'odio, talvolta non è che amore imperfetto e non consapevole di sè: e in tutti i modi è miglior tirocinio d'amore della indifferenza.

Come lo scrittore sia giunto a ritrovar Cristo, da sè, camminando per molte strade che alla fine sboccavano tutte ai piedi della Montagna dell'Evangelo, sarebbe un discorso troppo lungo e anche difficile. Ma il suo esempio — cioè quello d'un uomo che ebbe sempre, fin da bambino, una repulsione per tutte le fedi riconosciute, e per tutte le chiese, e per tutte le forme di vassallaggio spirituale, e poi passò, con delusioni tanto profonde quanto erano stati potenti gli entusiasmi, attraverso molte esperienze, le più diverse e le più nuove che poteva trovare — l'esempio di quest'uomo, dico, che ha consumato in se stesso le ambizioni d'un'epoca instabile e irrequieta come poche ve ne furono; l'esempio di un uomo che dopo tanto scavallare, motteggiare e vaneggiare torna vicino a Cristo, non ha, forse, un significato soltanto privato e personale.

Non v'è tornato per stanchezza perchè, anzi, comincia per lui una vita più difficile e un obbligo più faticoso; non per le paure della senilità perchè ancora si può chiamar giovane; non per voglia del «rumore mondano» perchè, nel clima di questi anni, gli varrebbe meglio esser lusingatore che giudice. Ma quest'uomo, tornato a Cristo, ha veduto che Cristo è tradito e, più grave d'ogni offesa, dimenticato. E ha sentito l'impulso di ricordarlo e difenderlo.

Perchè non soltanto i suoi nemici l'hanno lasciato e

guastato. Ma quelli stessi che furono i suoi discepoli, lui vivente, e lo compresero a mezzo e alla fine l'abbandonarono; e molti di quelli che son nati nella sua Chiesa e fanno il contrario di quel che comandò e hanno più dilezione per le sue immagini dipinte che per il suo esempio vivo e quando hanno consumato labbri e ginocchi in qualche materiale divozione credono d'essere in pari con lui e d'aver fatto quanto chiedeva, quanto chiede, disperatamente, e quasi sempre invano, insieme ai suoi Santi, da mille e novecent'anni.

Una storia di Cristo, scritta oggi, è una risposta, una replica necessaria, una conclusione inevitabile: il peso che si mette sul piatto vuoto della bilancia, perchè dall'eterna guerra tra l'odio e l'amore esca, almeno, l'equilibrio della giustizia. E se diranno, a chi la scrisse, ch'è un ritardatario non lo toccano. Ritardatario, spesso, sembra colui ch'è nato troppo presto. Il sole che tramonta è lo stesso che, nello stesso momento, tinge la mattina nuova d'un paese lontano. Il Cristianesimo non è un'anticaglia ormai assimilata, in quel che aveva di buono, dalla stupenda e imperfettibile coscienza moderna, ma è, per moltissimi, tanto nuovo che non è neppur cominciato. Il mondo, oggi, cerca Pace più che Libertà e non v'è pace sicura che sotto il giogo di Cristo.

Dicono che Cristo è il profeta dei deboli e invece venne a dar forza ai languenti e a fare i calpestati più alti dei re. Dicono che la sua è religione di malati e moribondi eppure guarisce gl'infermi e risuscita i dormienti. Dicono ch'è contro la vita e vince la morte. Ch'è il Dio della tristezza mentre esorta i suoi a rallegrarsi e promette un eterno banchetto di gioia ai suoi amici. Dicono che ha introdotto la tristezza e la mortificazione nel

mondo e invece, quand'era vivo, mangiava e beveva, e si lasciava profumare i piedi e i capelli, e aveva in uggia i digiuni ipocriti e le vanitose penitenze. Molti l'hanno lasciato perchè non l'hanno mai conosciuto. A codesti, specialmente, vorrebbe giovare questo libro.

Il qual libro è scritto, si perdoni il richiamo, da un fiorentino, cioè sortito da quella nazione che, sola fra tutte, scelse Cristo come proprio Re. La prima idea l'ebbe Girolamo Savonarola nel 1495 ma non potè portarla a buono. Fu ripresa, nelle distrette del minacciato assedio, nel 1527, e approvata a gran maggioranza. Sulla porta maggiore di Palazzo Vecchio, che s'apre tra il David del Buonarroti e l'Ercole del Bandinelli, fu murata una lastra di marmo con queste parole:

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPVLI P. DECRETO ELECTUS.

Codesta iscrizione, benchè mutata da Cosimo, c'è sempre; quel decreto non fu mai formalmente abrogato e disdetto e lo scrittore di quest'opera è fiero di riconoscersi, anche oggi, dopo quattrocent'anni di usurpazioni, suddito e soldato di Cristo Re.

Storia di Cristo

LA STALLA

Gesù è nato in una Stalla.

Una Stalla, una vera Stalla, non è il lieto portico leggero che i pittori cristiani hanno edificato al Figlio di David, quasi vergognosi che il loro Dio fosse giaciuto nella miseria e nel sudiciume. E non è neppure il presepio di gesso che la fantasia confettiera de' figurinai ha immaginato nei tempi moderni; il presepio pulito e gentile, grazioso di colore, colla mangiatoia linda e ravviata, l'asinello estatico e il compunto bue e gli angeli sul tetto col festone svolazzante e i fantoccini dei re coi manti e dei pastori coi cappucci, in ginocchio a' due lati della tettoia. Codesto può essere il sogno dei novizi, il lusso dei curati, il balocco dei bambini, il «vaticinato ostello» d'Alessandro Manzoni ma non è davvero la Stalla dov'è nato Gesù.

Una Stalla, una Stalla reale, è la casa delle Bestie, la prigione delle Bestie che lavorano per l'Uomo. L'antica, la povera Stalla dei paesi antichi, dei paesi poveri, del paese di Gesù, non è il loggiato con pilastri e capitelli, nè la scuderia scientifica dei ricchi d'oggidì o la capannuccia elegante delle vigilie di Natale. La Stalla non è che quattro mura rozze, un lastricato sudicio, un tetto di travi e di lastre. La vera Stalla è buia, sporca, puzzolente: non v'è di pulito che la mangiatoia, dove il padrone ammannisce fieno e biadumi.

I prati di primavera, freschi nelle serene mattine, ondanti al vento, soleggiati, umidi, odorosi, furon falciati: tagliate col ferro l'erbe verdi, l'alte foglie fini; recisi insieme i bei fiori aperti: bianchi, rossi, gialli, celesti. Tutto appassì, seccò, prese il colore pallido e unico del fieno. I manzi trascinarono a casa la spoglia morta del maggio e del giugno.

Ora quell'erbe e quei fiori, quell'erbe fatte aride, quei fiori che sempre odorano, son lì nella mangiatoia per la fame degli Schiavi dell'Uomo. Gli animali l'abboccano adagio coi grandi labbri neri e più tardi il prato fiorito torna alla luce, sullo strame che serve da letto, mutato in concio umido.

Questa è la vera stalla dove Gesù fu partorito. Il luogo più lurido del mondo fu la prima stanza dell'unico Puro tra i nati di donna. Il Figlio dell'Uomo, che doveva esser divorato dalle Bestie che si chiamano Uomini, ebbe come prima culla la mangiatoia dove i Bruti digrumano i fiori miracolosi della Primavera.

Non per caso nacque Gesù in una Stalla. Il mondo non è forse un'immensa Stalla dove gli uomini inghiottono e stercano? Le cose più belle, più pure, più divine non le cambiano forse, per infernale alchimia, in escrementi? Poi si sdraiano sui monti del letame e chiamano ciò «godere la vita».

Sulla terra porcile precario dove tutti gli abbellimenti e i profumi non posson nasconder lo stabbio, è apparso una notte Gesù partorito da una Vergine senza macchia, di nulla armata che d'Innocenza.

I primi che adorarono Gesù furono animali e non uomini.

Fra gli uomini cercava i semplici, tra i semplici i fanciulli — più semplici dei fanciulli, più mansueti, lo

accolsero gli Animali domestici. Benchè umili, benchè servi di esseri più deboli e feroci di loro, l'Asino e il Bove avevan visto inginocchiarsi dinanzi a loro le moltitudini. Il popolo di Gesù, il popolo santo che Jahvé aveva liberato dalla servitù dell' Egitto, il popolo che il Pastore aveva lasciato solo nel deserto per salire a colloquio coll' Eterno, aveva forzato Aronne a fargli un Bove d'Oro per adorarlo

L'Asino era consacrato, in Grecia, ad Ares, a Dioniso, ad Apollo Iperboreo. L'Asina di Balaam aveva salvato colle sue parole il profeta, più savia del savio; Ochos, re di Persia, pose un Asino nel Tempio di Fta e lo fece adorare.

Pochi anni prima che nascesse Cristo il suo futuro padrone, Ottaviano, scendendo verso la sua flotta, la vigilia della battaglia di Azio, incontrò un asinaio col suo somaro. La bestia si chiamava Nicon, il Vittorioso, e dopo la battaglia l' imperatore fece inalzare un asino di bronzo nel tempio che ricordò la vittoria.

Re e popoli si erano fin allora inchinati ai Bovi ed agli Asini. Erano i re della terra, i popoli che prediligevano la Materia. Ma Gesù non nasceva a regnar sulla terra nè ad amar la materia. Con lui finirà l'adorazione della Bestia, la debolezza di Aronne, la superstizione di Augusto. I bruti di Gerusalemme l'uccideranno ma intanto quelli di Betlemme lo riscaldano coi loro fiati. Quando Gesù giungerà, per l'ultima Pasqua, alla città della Morte, cavalcherà un asino. Ma egli è profeta più grande di Balaam, venuto a salvare tutti gli uomini e non gli ebrei soli, e non rivolterà dal suo cammino anche se tutti i muli di Gerusalemme raglieranno contro di lui.

I PASTORI

Dopo le Bestie i Guardiani delle Bestie Anche se l'Angelo non avesse annunziato la grande Nascita essi sarebbero accorsi alla Stalla per vedere il Figlio della Straniera.

I Pastori vivono quasi sempre solitari e distanti. Non sanno nulla del mondo lontano e delle Feste della Terra. Qualunque fatto accada vicino a loro, anche piccolo, li commuove. Vegliavano i branchi nella notte lunga del solstizio quando furono scossi dalla luce e dalle parole dell'Angelo.

E appena scorsero, nella poca luce della Stalla, una Donna giovine e bella, che contemplava in silenzio il figliuolo, e videro il bambino cogli occhi aperti allora allora, quelle carni rosse e delicate, quella bocca che non aveva ancor mangiato, il loro cuore s'intenerì. Una nascita, la nascita di un uomo, un'anima che da pochi istanti s'è incarnata e viene a soffrire coll'altre anime, è sempre un miracolo così doloroso da impietosire anche i semplici che non lo comprendono. E quel nato non era, per quegli avvertiti, un ignoto, un fanciullo come tutti gli altri, ma quello che da mill'anni il loro popolo dolente aspettava.

I Pastori offrirono quel poco che avevano, quel poco ch'è pur tanto se dato con amore; portarono i bianchi donativi della pastorizia: il latte, il formaggio, la

lana, l'agnello. Anche oggi, nelle nostre montagne, dove stanno morendo gli ultimi vestigi dell'ospitalità e della fratellanza, appena una sposa ha partorito accorrono le sorelle, le mogli, le figlie dei pastori. E nessuna a mani vuote: chi ha due coppie d'uova ancora tepide del nido, chi una boccia di latte fresco munto d'allora, chi una formetta di cacio che appena ha messo la buccia, chi una gallina per fare il brodo alla partoriente. Un nuovo essere è apparso nel mondo e ha cominciato il suo pianto: i vicini, quasi per consolarla, portano alla madre le loro offerte.

I Pastori antichi eran poveri e non disprezzavano i poveri, eran semplici come bambini e godevano nel contemplar i bambini. Eran nati da un popolo generato dal Pastore di Ur, salvato dal Pastore di Madian. Pastori eran stati i suoi primi Re: Saul e David — pastori di mandre prima che Pastori di tribù. Ma i Pastori di Betlemme, «al duro mondo ignoti», non eran superbi. Un povero era nato tra loro ed essi lo guardavano con amore e gli porgevano con amore quelle povere ricchezze. Sapevano che quel Fanciullo, nato da Poveri nella Povertà, nato Semplice nella Semplicità, nato da Popolani in mezzo al Popolo, sarebbe stato il riscattatore degli Umili — di quegli uomini di «volontà buona» su' quali l'Angelo aveva chiamato la pace.

Anche il Re Sconosciuto, il giramondo Odisseo, da nessun altro fu accolto con tanta gioia come dal pastore Eumeo nella sua Stalla. Ma Ulisse veniva verso Itaca per far vendetta, tornava alla sua casa per ammazzare i nemici. Gesù nasceva invece, per condannare la vendetta, per comandare il perdono ai nemici. E l'amore dei Pastori di Betlemme ha fatto dimenticare la pietà ospitale del porcaio di Itaca.

I TRE MAGI

Alcuni giorni dopo tre Magi giungevano dalla Caldea e s'inginocchiavano dinanzi a Gesù.

Venivano forse da Ecbatana, forse dalle sponde del Mar Caspio. A cavallo de' loro cammelli, colle bolge gonfie appese alle selle, avevan guadato il Tigri e l' Eufrate, varcato il gran deserto dei Nomadi, costeggiato il Mar Morto. Una stella nuova — simile alla cometa che riappare ogni tanto nel cielo per annunziare la nascita d'un Profeta o la morte d'un Cesare — li aveva guidati fino alla Giudea. Eran venuti per adorare un Re e trovavano un poppante mal fasciato, nascosto dentro una Stalla.

Quasi mill'anni prima di loro una Regina d'Oriente era venuta in pellegrinaggio in Giudea e aveva portato anch'essa i suoi doni : oro, aromi e gemme preziose. Ma aveva trovato un gran Re sul trono, il più gran Re che abbia mai regnato in Gerusalemme, e da lui aveva imparato quel che nessuno le aveva saputo insegnare.

I Magi, invece, che si credevan più sapienti dei Re, avevan trovato un fanciullo nato da pochi giorni, un fanciullo che non sapeva ancora nè domandare nè rispondere, un fanciullo che avrebbe sdegnato, fatto grande, i tesori della materia e la scienza della materia.

I Magi non erano re, ma erano, in Media e in Persia, padroni dei re. I re comandavano i popoli ma i

Magi guidavano i Re. Sacrificatori, interpreti di sogni, profeti e ministri, essi soli potevano comunicare con Ahura Mazda, il Dio Buono; essi soli conoscevano il futuro e il destino. Uccidevano colle proprie mani gli animali nocivi, gli uccelli nefasti. Purificavano le anime e i campi: nessun sacrifizio era accetto a Dio se non offerto dalle loro mani, nessun re avrebbe mosso guerra senza averli ascoltati. Possedevano i segreti della terra e quelli del cielo; primeggiavano su tutta la loro gente in nome della scienza e della religione. In mezzo a un popolo che viveva per la Materia rappresentavano la parte dello Spirito.

Era giusto, dunque, che venissero a inchinarsi dinanzi a Gesù. Dopo le Bestie che son la Natura, dopo i Pastori che sono il Popolo, questa terza potenza — il Sapere — s'inginocchia alla Mangiatoia di Betlemme. La vecchia casta sacerdotale d'Oriente fa atto di sottomissione al nuovo Signore che manderà i suoi annunziatori verso Occidente; i Sapienti s'inginocchiano dinanzi a colui che sottometterà la Scienza delle parole e dei numeri alla nuova Sapienza dell'Amore.

I Magi a Betlemme significano le vecchie teologie che riconoscono la definitiva rivelazione, la Scienza che si umilia dinanzi all'Innocenza, la Ricchezza che si prostra ai piedi della Povertà.

Essi offrono a Gesù quell'oro che Gesù calpesterà: non l'offrono perchè Maria, povera, potrebbe averne bisogno per il viaggio ma per ubbidire prima del tempo ai consigli dell'Evangelo: vendi quel che possiedi e dallo ai poveri. Non offrono l'incenso per vincere il puzzo della Stalla ma perchè le loro liturgie stanno per finire e non avranno più bisogno di fumi e profumi per i loro altari. Offrono la mirra che serve a imbalsamare i morti

perchè sanno che questo fanciullo morirà giovane e la madre, che ora sorride, avrà bisogno di aromi per imbalsamare il cadavere.

Inginocchiati, dentro ai sontuosi mantelli reali ed ecclesiastici, sulla paglia dello strame, essi, i potenti, i dotti, gl'indovini, offrono anche sè stessi come pegni dell'obbedienza del mondo.

Gesù ha ottenuto ormai tutte le investiture alle quali aveva diritto. Appena partiti i Magi cominciano le persecuzioni di quelli che l'odieranno fino alla morte.

OTTAVIANO

Quando Cristo apparì tra gli uomini i criminali regnavano, ubbiditi, sulla terra. Egli nasceva soggetto a due padroni — uno, più forte e lontano, a Roma; l'altro, più infame e vicino, in Giudea. Una canaglia avventuriera e fortunata aveva arraffato, a prezzo di stragi, l'Impero; un'altra canaglia avventuriera e fortunata aveva arraffato, a prezzo di stragi, il regno di David e di Salomone.

Tutti e due erano arrivati in alto per vie perverse e illegittime; attraverso guerre civili, tradimenti, crudeltà e massacri: erano nati per intendersi; erano, difatti, amici e complici per quanto lo permetteva il vassallaggio dello scellerato subalterno verso lo scellerato principale.

Il figliolo dello strozzino di Velletri, Ottaviano, s'era mostrato vigliacco in guerra, vendicativo nelle vittorie, traditore nelle amicizie, crudele nelle rappresaglie. A un condannato che gli chiedeva almen sepoltura rispondeva: Codesta è faccenda degli avvoltoi. Ai Perugini massacrati che domandavan grazia gridava: m o r i e n d u m e s s e ! Al pretore Q. Gallio, per un semplice sospetto, volle strappar gli occhi da sè prima di farlo sgozzare. Avuto l'impero, spenti e dispersi i nemici, ottenute tutte le magistrature e le potestà, s'era messo la maschera della mansuetudine e non gli era rimasto, dei vizi giovanili, che

la libidine. Si raccontava che in gioventù aveva per due volte venduta la sua verginità: la prima volta a Cesare, la seconda, in Ispagna, a Irzio, per trecentomila sesterzi. Ora si divertiva nei molteplici divorzi, nelle nuove nozze colle mogli che portava via agli amici, negli adulteri quasi pubblici e nel recitar la commedia di restauratore della pudicizia.

Codesto sozzo e malaticcio uomo era il padrone dell'Occidente quando nacque Gesù e non seppe mai ch'era nato chi doveva, alla fine, dissolvere quel che aveva fondato. A lui bastava la facile filosofia del piccolo, grasso, plagiario Orazio: godiamo l'oggi, vino ed amore; la morte, senza speranza, ci aspetta; non si perda un giorno. Invano il Celta Virgilio, l'uomo della campagna, l'amico dell'ombre, dei placidi manzi, dell'api dorate, colui ch'era disceso con Enea a contemplare i suppliziati d'Averno, e sfogava la sua inquieta malinconia colla musica della parola, invano Virgilio, l'amoroso, il religioso Virgilio, aveva annunziato una nuova età, un nuovo ordine, una nuova schiatta, un Regno dei Cieli, più laico e stinto di quello che Gesù annunzierà, ma tanto più nobile e puro del Regno dell' Inferno che stava preparandosi. Invano, perchè Augusto aveva visto in quelle parole una fantasia pastorale e aveva forse creduto, lui, il corrotto padrone di corrotti, d'essere il Salvatore annunziato, il restauratore del regno di Saturno.

Ma un presentimento della nascita di Gesù, del vero Re che veniva a soppiantare i Re del Male, l'ebbe forse, prima della morte, il grande cliente orientale d'Augusto il suo vassallo di Giudea, Erode il Grande.

ERODE IL GRANDE

Erode era un mostro: uno de' più perfidi mostri scaturiti dall'arsura dei deserti d'Oriente, che pure ne avea generati più d'uno, orribili a vedersi.

Non era Ebreo, non era Greco, non Romano. Era un Idumeo: un barbaro che serpeva dinanzi a Roma e scimmieggiava i Greci per meglio assicurarsi il dominio sugli Ebrei. Figlio d'un traditore, aveva usurpato il regno ai suoi padroni, agli ultimi sciagurati Asmonei. Per legittimare il suo tradimento sposò una loro nipote, Mariamne, che poi, per ingiusti sospetti, ammazzò. Non era al suo primo delitto. Aveva fatto, prima, affogare a tradimento il cognato Aristobulo; aveva condannato a morte l'altro cognato, Giuseppe, e Ircano Secondo, ultimo regnante della dinastia vinta. Non contento di aver fatto morire Mariamne fece ammazzare anche la madre di lei, Alessandra e perfino i figlioli di Baba, soltanto perchè lontani parenti degli Asmonei. Nel frattempo si divertiva a far bruciare vivi Giuda di Sarifeo e Mattia di Margaloth insieme con altri capi farisei. Più tardi ebbe timore che i figli avuti da Mariamne volessero vendicare la madre e li fece strangolare; vicino a morte dette ordine di uccidere anche un terzo figlio, Archelao. Lussurioso, sospettoso, impetuoso, avido d'oro e di gloria, non ebbe mai pace, nè in casa, nè in Giudea, nè dentro di sè. Perchè scordassero i suoi assassinî fece al popolo di Roma un do-

nativo di trecento talenti da spendersi in feste; si umiliò dinanzi ad Augusto perchè tenesse il sacco alle sue infamie e morendo gli lasciò dieci milioni di dramme e, in più, una nave d'oro e una d'argento per Livia.

Questo soldataccio rifatto, quest'Arabo mal rincivilito, pretese conciliarsi e conciliare Elleni ed Ebrei: riuscì a comprare i degenerati posteri di Socrate, che in Atene giunsero al punto di inalzargli una statua, ma gli Ebrei l'odiarono fino alla morte. Inutilmente riedificò Samaria e restaurò il Tempio di Gerusalemme: egli era sempre, per loro, il pagano e l'usurpatore.

Tremebondo come i malfattori che invecchiano e i principi nuovi, ogni stormir di foglia, ogni sbatter d'ombra lo facevano sobbalzare. Superstizioso come tutti gli orientali, credulo dei presagi e dei vaticini, potè agevolmente credere ai Tre che venivano dal fondo della Caldea, condotti da una stella verso il paese da lui rubato colla frode. Ogni pretendente, anche fantastico, poteva farlo tremare. E quando seppe dai Magi che un re della Giudea era nato il suo cuore di barbaro inquieto sussultò. Non vedendo tornare gli Astrologi a insegnargli il luogo dove era apparso il nuovo nipote di David ordinò che tutti i fanciulli di Betlemme fossero uccisi. Giuseppe Flavio tace quest'ultima gesta del Re; ma colui che aveva fatto uccidere i suoi proprî figlioli non era forse capace di spergere quelli non generati da lui?

Nessuno seppe mai quanti fossero i fanciulli sacrificati alla paura d'Erode. Non era la prima volta che in Giudea venivan passati a fil di spada anche i lattanti attaccati alla poppa delle madri: lo stesso popolo ebreo aveva gastigato, negli antichi tempi, le città nemiche col massacro dei vecchi, delle spose, dei giovani e dei fanciulli: non serbava che le vergini per farsene schiave e

concubine Ora l'Idumeo applicava la legge del taglione sul popolo che l'aveva accettata.

Non sappiamo quanti fossero gl'Innocenti ma sappiamo — se Macrobio merita fede — che fra loro vi fu un figlio piccino d'Erode ch'era a balia in Betlemme. Per il vecchio monarca, uxoricida e figlicida chissà neppure se fu codesta una vendetta, chissà se neanche patì quando gli portaron la notizia dell'errore. Poco dipoi egli stesso dovè lasciar la vita, assalito da schifosi mali. Il corpo, da vivo, marciva; i vermi gli consumavano i testicoli; aveva i piedi infocati, il fiato corto, l'alito insopportabile. Repugnante a sè stesso tentò d'uccidersi a tavola con un coltello e finalmente morì, dopo aver ordinato a Salomè di far uccidere molti giovani ch'eran chiusi nelle prigioni.

La Strage degli Innocenti fu l'ultima gesta del puzzolente e insanguinato vecchio. Quest'immolazione d'Innocenti intorno alla culla di un Innocente; quest'olocausto di sangue per un nascituro che offrirà il suo sangue per il perdono dei colpevoli; questo sacrifizio umano per colui che a sua volta sarà sacrificato, ha un senso profetico. Migliaia di migliaia d'innocenti dovranno morire, dopo la sua morte, per il solo delitto di aver creduto nella sua Resurrezione: nasce a morir per gli altri ed ecco migliaia di nati che muoion per lui, quasi ad espiar la sua nascita.

V'è un tremendo mistero in questa offerta sanguinosa di puri, in questa decimazione di coetanei. Appartenevano alla generazione che lo doveva tradire e crocifiggere. Ma quelli che furono scannati dai soldati d'Erode codesto giorno non lo videro, non arrivarono a veder uccidere il loro Signore. Lo salvarono colla loro morte — e si salvaron per sempre. Erano Innocenti e son rimasti

Innocenti in eterno. I loro padri e i loro fratelli superstiti un giorno li vendicheranno — ma saranno perdonati « perchè non sanno quello che fanno ».

Di sera, appena le case di Betlemme affondano nel buio e si accendono le prime lucerne, la Madre parte di nascosto come una fuggitiva, come una ladra, come un' inseguita. Ruba una vita al re; salva una speranza al popolo; si stringe al petto il suo maschio, la sua ricchezza, la sua pena.

Volge verso Occidente; traversa la vecchia terra di Canan e arriva a piccole tappe — le giornate son corte — in vista del Nilo, in quella terra di Mizraim che tante lagrime era costata ai suoi padri quattordici secoli innanzi.

L'Egitto, terriccio di tutte le infamie e le magnificenze delle Prime Epoche, India Africana dove le ondate della storia venivano a disfarsi nella morte — Pompeo e Antonio da pochi anni avevan finito sopra le sue spiagge il sogno dell' impero e la vita — questo paese prodigioso, generato dall'acqua, bruciato dal sole, annaffiato da tanti sangui di popoli diversi, abitato da tanti dei in forma di bestie, questo paese assurdo e sovrannaturale era, per ragion di contrasto, l'asilo predestinato del fuggitivo.

La ricchezza dell' Egitto era nel fango, nel grasso limo che il Nilo rovesciava ogni anno sul deserto insieme ai rettili; il pensiero fisso dell'Egitto era la morte; il grasso popolo d' Egitto non voleva la morte, negava la morte; pensava di vincer la morte colle simulazioni della materia, colle imbalsamazioni, coi ritratti di sasso conformi ai corpi di carne che scolpivano i suoi statuari. Il ricco, il grasso egiziano, il figlio della mota, l'adoratore del bue e del cinocefalo, non voleva morire Egli fabbricava per la seconda vita le immense necropoli, zeppe di mummie

fasciate e profumate, d'immagini in legno e marmo, e inalzava piramidi sopra i suoi cadaveri perchè la mora delle pietre li salvaguardasse dalla consumazione.

Gesù, quando potrà parlare, pronunzierà la sentenza contro l'Egitto: l'Egitto che non è soltanto sulle sponde del Nilo, l'Egitto che non è ancora sparito dalla faccia della terra insieme ai suoi re, ai suoi sparvieri, ai suoi serpenti. Cristo darà la risolutiva ed eterna risposta al terrore degli egiziani. Condannerà la ricchezza che vien dalla mota e torna mota, e tutti i feticci dei ventruti rivieraschi del Nilo; e vincerà la morte senza casse scolpite, senza reggie mortuarie, senza statue di granito e basalto. Vincerà la morte insegnando che il peccato è più vorace dei vermi e che la purità dello spirito è l'unico aroma che preservi dalla corruzione.

Gli adoratori del Fango e dell'Animale, i servitori della Ricchezza e della Bestia, non potranno salvarsi. I loro sepolcri, sian pur alti come montagne, ornati come ginecei di regine, non serberanno che Cenere: melma che cambia di posto come le carogne degli animali. Non si trionfa della morte copiando col sasso o col legno la vita: il sasso si sbriciola e torna polvere, il legno imporrisce e torna polvere e tutt'e due son fango, eterno fango.

IL PERDUTO RITROVATO

L'esilio in Egitto fu breve. Gesù fu riportato, in braccio alla Madre, cullato per tutto il lungo cammino dal passo paziente della cavalcatura, alla casa paterna di Nazaret, povera casa e bottega dove il martello picchiava e la lima strideva fino al tramontar del sole.

Gli Evangelisti canonici non danno notizie di questi anni; gli apocrifi ne danno anche troppe ma quasi diffamatorie.

Luca, savio medico, si contenta di scrivere che il fanciullo «cresceva e s'irrobustiva» — che non era, dunque, stento e maliscente. Ragazzo sano e sviluppato in regola, come doveva essere colui che avrebbe ridato agli altri la sanità col solo toccar della mano.

Tutti gli anni, racconta Luca, i parenti di Gesù andavano a Gerusalemme, per la Festa del Pane senza Lievito, ricordo della sortita d'Egitto. Andavano in molti, vicini, amici, famigliari, per fare il viaggio in compagnia, per ingannar meglio la lunghezza e la noia della strada. Andavano lieti, più come se andassero a una festa che alla solennità memoriale d'un patimento perchè la Pasqua era diventata, a Gerusalemme, una immensa sagra, un ritrovo di tutti i Giudei dispersi nell'Impero.

Dodici Pasque eran passate dopo la nascita di Gesù. Quell'anno, dopo che la compagnia di Nazaret fu ripar-

tita dalla città santa, Maria si accorse che il figliolo non era con loro. Per tutta la giornata lo cercò, domandando a quanti conoscenti incontrava se l'avessero visto. Ma nessuno sapeva nulla. La mattina dopo la madre tornò indietro, rifece il cammino già fatto, si aggirò per le strade e le piazze di Gerusalemme, puntando i neri occhi addosso a ogni ragazzo in cui s' imbatteva, interrogando le madri sulle soglie degli usci, raccomandandosi ai paesani non ancor partiti che l'aiutassero a rintracciar lo scomparso. Una madre che ha perso il figliolo non ha requie finchè non l'ha trovato: non pensa più a sè; non sente la stanchezza, il sudore, la fame; non scote la polvere del vestito, non si ravvia i capelli, non bada alla curiosità degli estranei. I suoi occhi stravolti non vedono che l' immagine di colui che non è più accanto a lei.

Finalmente, era il terzo giorno, salì al Tempio, spiò nei cortili e vide finalmente, nell'ombra d'un portico, un capannello di vecchi che parlavano. S'accostò peritosa — che quelli, lunghe cappe e lunghe barbe, sembravano gente d' importanza, che non avrebbero dato retta a una donnicciola di Galilea — e scoprì, nel mezzo del cerchio, i capelli ondati, gli occhi splendenti, la faccia bruna, la fresca bocca del suo Gesù. Quei vecchi parlavano col suo Figliolo della Legge e dei Profeti; l' interrogavano ed egli rispondeva e, dopo aver risposto, domandava a sua volta e quelli l'ammaestravano, meravigliati che un ragazzo di quell'età conoscesse tanto bene le parole del Signore.

Maria rimase per alcuni momenti a contemplarlo e quasi non credeva ai suoi occhi: il suo cuore, che un momento prima batteva per l'ansia, ora batteva, sempre forte, per lo stupore. Ma non potè resistere più oltre e d' improvviso lo chiamò a nome a gran voce; i vecchi

si scansarono e la donna prese il figliolo al petto e lo strinse forte senza parola, infradiciandogli il viso colle lagrime rattenute fin allora dalla soggezione.

L'agguantò, lo condusse via e, ormai sicura di averlo con sè, di averlo ripreso, di averlo accanto, di non averlo perso, la madre felice si rammenta della madre disperata.

— Perchè ci hai fatto questo? ecco che tuo padre ed io, addolorati, andavamo in cerca di te.

— Perchè mi cercavi? Non sapevi ch'io debbo occuparmi nelle cose di mio Padre?

Gravi parole, specie se dette da un figliolo di dodici anni a sua madre che ha patito tre giorni per lui.

« Ed essi — seguita l'Evangelista — non compresero ciò che aveva lor detto ». Ma noi, dopo tanti secoli d'esperienza cristiana, possiamo comprenderle, quelle parole che sembrano, a prima vista, dure e superbe.

Perchè mi cercate? Non sapete forse ch'io non posso perdermi, ch'io non sarò mai perduto da nessuno neanche da quelli che mi deporranno dentro la terra? Io sarò dappertutto dove qualcuno crede in me, anche se non mi vedranno cogli occhi; non posso essere smarrito da nessun uomo, purchè mi tenga nel cuore. Non sarò perduto quando sarò solo nel Deserto, quando sarò solo sull'acque del Lago, quando sarò solo nell'orto degli Ulivi, quando sarò solo nel Sepolcro. Se mi nascondo ritorno, se muoio risuscito: chi mi perde non può fare a meno di ritrovarmi.

E chi è quel padre di cui mi parlate? È il padre secondo la legge, secondo gli uomini. Ma il vero mio Padre è nei cieli; è il Padre che ha parlato ai Patriarchi faccia a faccia, che ha messo le parole in bocca ai Profeti. Io devo sapere quel che ha detto a loro di me, le sue volontà eterne, le leggi che ha imposte al suo popolo, i patti

che ha fermato con tutti. Se devo fare quel che ha comandato devo occuparmi di quel che veramente è suo. Cos'è un vincolo legale, umano, temporale, di fronte a un legame mistico, a un legame spirituale, a un legame eterno?

IL LEGNAIOLO

Ma non era giunta, per Gesù, l'ora dell'evasione definitiva. La voce di Giovanni non s'era udita ed egli riprese col padre e la madre la via di Nazareth e tornò nella bottega di Giuseppe per aiutarlo nell'arte sua.

Gesù non è stato alle scuole degli Scribi nè a quelle dei Greci. Ma non gli mancano i maestri; ne conosce tre, più grandi dei dottori: il Lavoro, la Natura e il Libro.

Non bisogna mai dimenticare che Gesù fu un Operaio e figlio adottivo d'un Operaio; non si deve nascondere che nacque Povero, tra gente che lavorava colle proprie Mani, che guadagnava il suo pane coll'opera delle Mani, e ch'egli si guadagnò il pane quotidiano, prima di trasmetter l'Annunzio, col lavoro delle sue Mani. Quelle sue Mani che benedissero i semplici, che guarirono i lebbrosi, che illuminarono i ciechi, che risuscitarono i morti, quelle Mani che furon bucate dai chiodi sul legno, eran Mani che furon bagnate dal sudore del lavoro, Mani che sentirono l' indolenzimento del lavoro, Mani che acquistarono i calli del lavoro, Mani che avevan maneggiato gli arnesi del lavoro, che avevan conficcato chiodi nel legno: Mani del mestiere.

Gesù è stato un Operaio della Materia prima d'essere un Operaio dello Spirito; è stato Povero avanti di chiamare i Poveri alla festa del suo Regno. Non

è nato tra gente danarosa, in casa di lusso, in letto coperto di lana e di porpora. Discendente di Re vive nella bottega d'un Legnaiolo; figlio d' Iddio è nato in una Stalla. Non appartiene alla casta dei Grandi, all'aristocrazia dei Guerrieri, alla consorteria dei Ricchi, al sinedrio dei Sacerdoti. Nasce nell'ultima classe del popolo, quella che non ha sotto di sè che i vagabondi, i mendicanti, i fuggiaschi, gli schiavi, i criminali, le prostitute. Quando non sarà più operaio manuale ma spirituale, discenderà ancora più giù agli occhi delle persone rispettabili e cercherà i suoi amici in quella sciagurata ciurmaglia ch'è al disotto anche della plebe. Aspettando il giorno in cui Gesù, prima di scender nell'Inferno dei Morti, scenderà nell'Inferno dei Viventi, egli figura, nella gerarchia delle caste che scompartisce eternamente gli uomini, un povero lavorante e nulla più.

Il mestiere di Gesù è uno dei quattro più antichi e più sacri. Quelle del Contadino, del Muratore, del Fabbro, del Legnaiolo, sono, tra l'arti manuali, le più compenetrate colla vita dell'uomo, le più innocenti e religiose. Il Guerriero degenera in Predone, il Marinaro in Pirata, il Mercante in Avventuriero. Ma il Contadino, il Muratore, il Fabbro, il Legnaiolo non tradiscono, non possono tradire, non si corrompono. Maneggiano le materie più familiari e debbono trasformarle, agli occhi di tutti, per il servizio di tutti, in opere visibili, solide, concrete, vere. Il Contadino rompe la zolla e ne cava il pane che mangia il santo nella sua grotta come l'omicida nella sua carcere; il Muratore squadra la pietra ed inalza la casa, la casa del povero, la casa del re, la casa d'Iddio; il Fabbro arroventa e torce il ferro per dar la spada al soldato, il vomere al contadino, il martello al falegname; il Legnaiolo sega ed inchioda il legno per costruire la porta

che protegge la casa dai ladri, per fabbricare il letto sul quale ladri e innocenti moriranno.

Queste semplice cose, queste cose ordinarie, comuni, usuali, tanto usuali, comuni e ordinarie che non le vediamo più, che passano ormai disavvedute sotto i nostri occhi avvezzi a più complicate meraviglie, sono le più semplici creazioni dell'uomo, ma più miracolose e necessarie di tutte l'altre inventate dopo.

Il legnaiolo Gesù visse, nella sua gioventù, in mezzo a queste cose e le fabbricò colle sue mani ed entrò per la prima volta, per mezzo di queste cose fatte da lui, in comunione colla vita più intima e sacra degli uomini: quella della casa. Fabbricò la tavola alla quale è così dolce assidersi cogli amici, anche se c'è un traditore; il letto dove l'uomo respira la prima e l'ultima volta; la cassa dove la sposa della campagna chiude i suoi poveri cenci, i grembiali e i fazzoletti delle feste e le bianche stirate camicie del corredo; la madia dove s'ammonta la farina e il lievito la solleva finchè sia pronta per il forno; la seggiola dove i vecchi, la sera, si posano attorno al fuoco a parlare della gioventù che non può tornare.

Spesso Gesù, mentre i trucioli chiari e leggeri s'arricciolavano sotto il filo della pialla e la segatura pioveva in terra all'aspro ritmo della lima, dovè pensare alle promesse del Padre, agli annunzi dei Profeti, a un lavoro che non sarebbe stato d'assi e di regoli ma di spirito e verità.

Il mestiere gl'insegnò che vivere significa trasformare le cose morte ed inutili in cose vive ed utili; che la materia più vile, battuta e riformata, può diventare preziosa, amica, aiutatrice degli uomini; che per salvare, insomma, bisogna mutare e che allo stesso modo col quale

si ricava da un torto toppo d'ulivo, scabbioso e terroso, il letto del bambino e della sposa, si può fare del lercio argentario e della sciagurata bagascia due cittadini del Regno dei Cieli.

PATERNITA

Nella Natura, dove il sole illumina i buoni e i cattivi, dove il grano accestisce ed imbionda per dare il pane alla tavola dell'Ebreo e del Pagano; dove le stelle splendono sul capanno del pastore e sull'ergastolo dei fratricidi; dove i chicchi dell'uva invaiano e ingrossano per dare il vino al banchetto dello sposalizio e all'ubriachezza dell'assassino; dove gli uccelli dell'aria, liberi cantando, trovano il becchime senza fatica e anche le volpi ladre hanno un ricovero e i gigli dei campi son vestiti con maggior lusso dei re, Gesù trovò la conferma terrestre della sua eterna certezza che Dio non è il Padrone che rinfaccia mill'anni il beneficio d'un giorno e neanche il tremendo Giustiziere che ordina lo sterminio dei nemici e neppure una specie di Gran Sultano, che vuol esser servito da satrapi d'alto lignaggio e sta attento che i suoi servi rispettino fino all'ultimo punto la rigorosa etichetta rituale di quella regia curia ch' è il Tempio.

Cristo sapeva, come Figliolo, che Iddio è Padre — padre di tutti gli uomini e non soltanto del popolo d'Abramo. L'amore dello Sposo è forte ma carnale e geloso; quello del Fratello è spesso avvelenato d' invidia; quello del Figlio inquinato di ribellione; quello dell'Amico macchiato d'inganno; quello del Padrone gonfio di superba condiscendenza. Soltanto l'amore del Padre verso i figli è il perfetto Amore, il puro, disinteressato

Amore. Il Padre fa per il Figlio ciò che non farebbe per nesssun altro. Il Figlio è opera sua, carne della sua carne, ossa delle sue ossa; è una parte di lui, cresciutagli accanto giorno per giorno; è un seguito, un perfezionamento, un compimento del suo essere; il vecchio rivive nel giovane; il passato si mira nel futuro; chi ha vissuto si sacrifica per chi deve vivere; il padre vive per il figlio, si compiace nel figlio, nel figlio si rivede e si esalta. Quando dice creatura pensa a sè creatore; quel figliolo gli è nato in un momento di voluttà, tra le braccia della donna scelta fra tutte le donne, gli è nato dal dolore divino di questa donna; gli è costato, dopo, lagrime e sudori; l'ha visto crescere tra i suoi piedi, ai suoi fianchi, gli ha riscaldato le piccole fredde mani tra le sue, ha udito la sua prima parola — eterno e sempre nuovo miracolo — ha visto i suoi primi barcollanti passi sull'impiantito della sua casa; ha veduto a poco a poco, in quel corpo creato da lui, fiorito sotto i suoi occhi, nascere, germogliare, manifestarsi un'anima — una nuova anima umana: tesoro unico, che nulla ricompra — ha sorpreso nel suo viso tornare a poco a poco le sue fattezze proprie, e insieme quelle della sua donna, della donna colla quale soltanto in quel frutto comune s'immedesima senza più divisioni di corpi — la coppia che vorrebbe nell'amor essere un solo corpo e soltanto ci riesce nel figlio — e dinanzi a quell'essere nuovo, opera sua, si sente creatore, benefico, potente, felice. Perchè il figlio aspetta tutto dal Padre e finchè è piccino non ha fede che nel Padre ed è sicuro soltanto vicino al Padre. Il Padre sa che deve vivere per lui, soffrire per lui, lavorare per lui. Il Padre è un Dio terrestre per il Figlio e il Figlio è quasi un Dio per il Padre.

Nell'Amore del Padre non v'è traccia dell'obbligo e della consuetudine del Fratello, del calcolo e dell'emula-

zione dell'Amico, del lascivo desiderio dell'Amante, della finta devozione del Servitore. L'amore del Padre è il puro Amore, il solo Amore veramente Amore, l'unico che si possa chiamare Amore; sciolto da ogni mistura di elementi estranei alla sua essenza: ch'è la felicità di sacrificarsi all'altrui felicità.

Quest'idea d'Iddio come Padre — ch'è una delle grandi novità dell'Annunzio di Cristo — questa profondamente risollevante idea che Iddio è Padre e ci ama come un Padre ama i figlioli, e non come un Re ama gli Schiavi, e dà a tutti i suoi Figli il pane di tutti i giorni e fa lieta accoglienza anche a quelli che peccarono, quando tornano ad appoggiare il capo sòpra il suo petto; quest'idea che chiude l'epoca dell'Antica Alleanza e segna il principio della Nuova Alleanza, Gesù l'ha ritrovata nella Natura. Come Figlio d'Iddio, e tutt'uno col Padre, aveva avuto sempre coscienza di questa paternità, appena intravista dai più luminosi profeti, ma ora, partecipando di tutte l'esperienze umane, la vede riflessa e quasi rivelata nell'universo e adoprerà le più belle immagini del mondo naturale per trasmettere agli uomini il primo de' suoi lieti messaggi.

Gesù, come tutti i grandi spiriti, amava la Campagna. Il Peccatore che vuol purificarsi, il Santo che vuol pregare, il Poeta che vuol creare si rifugiano sulle montagne, all'ombra delle piante, al suono dell'acque, in mezzo ai prati che profumano il cielo o sui greppi deserti maledetti dal sole. Gesù ha preso dalla Campagna il suo linguaggio. Non adopra quasi mai parole dotte, concetti astratti, termini incolori e generali. I suoi discorsi saranno infiorati dai colori, impregnati dagli odori dei campi e degli orti, animati dalle figure delle bestie familiari. Egli ha visto, nella sua Galilea, il fico che ingrossa

e matura sotto le grandi foglie nere; ha visto i secchi tralci della vite inverdirsi di pampani e dai tralci pendere i grappoli biondi e viola per la gioia dei vendemmiatori; ha visto la senapa alzarsi, ricca di rami leggeri, dall' invisibile seme; ha udito di notte il fruscìo lamentoso della canna sbattuta dal vento lungo i fossi; ha visto seppellir nella terra il chicco di grano che riuscirà sotto forma di spiga colma; ha visto, al primo intiepidirsi dell'aria, i bei gigli rossi, gialli e violetti in mezzo al timido verde del grano; ha visto la fittaia fresca dell'erba che oggi lussureggia e domani, secca, brucerà nel forno. Ha visto le bestie pacifiche e le bestie cattive: la colomba che tuba d'amore sul tetto, un po' vana del suo collo splendente; l'aquile che si precipitano coll'ampie ali spiegate sul carname; i passeri dell'aria che non posson cadere, come gl' imperatori, se Dio non vuole; i corvi che scarniscono col becco battente le carogne; la gallina amorosa che chiama i pulcini sotto le ali appena il cielo s'annera e rintrona; la volpe traditora che, dopo aver fatto strage, si rimbuca al buio nella sua tana; i cani che ustolano sotto la tavola del padrone per abboccare i minuzzoli e gli ossicini che cadon per terra E ha veduto strisciare fra l'erba il serpente e nascondersi tra le pietre sconnesse delle tombe la vipera scura.

Nato tra i Pastori e per divenir Pastore degli uomini, ha contemplato ed amato le pecore; le pecore madri che ricercano l'agnello smarrito, gli agnelli che piangono fiochi dietro le madri, che poppano, quasi nascosti sotto il lanoso ventre materno, le madri; le pecore che brucavano su per le pasture magre e calde delle sue colline Egli ha amato con eguale amore il granello che appena si vede sul palmo della mano e il vecchio fico che tiene sotto la sua ombra tutta la casa del povero; gli uccelli dell'aria

che non seminano nè mietono e i pesci che argentano le maglie della rete e sfameranno i suoi fedeli. E alzando gli occhi, nelle sere afose che covano la burrasca, ha visto il lampo ch'esce dall'Oriente e frusta il nero dell'aria fino a Occidente.

Ma Gesù non ha letto soltanto nella spiegata e colorita scrittura del mondo. Egli sa che Iddio ha parlato agli uomini per mezzo degli Angeli, dei Patriarchi e dei Profeti. La sue parole, le sue leggi, le sue vittorie sono scritte nel Libro. Gesù conosce i segni coi quali i morti tramandano ai non nati i pensieri e le memorie dei tempi antichi. Non ha letto che i Libri dove i suoi ascendenti hanno scritto la storia del suo popolo, ma li conosce nella lettera e nello spirito meglio dei Dottori e degli Scribi; e gli daranno il diritto di tramutarsi, da scolaro, in maestro.

IL VECCHIO PATTO

L'Ebreo fu, tra i popoli, il più felice e il più infelice. La sua storia è un Mistero che comincia coll'idillio nel Giardino delle Delizie e finisce colla tragedia sul rialzo del Teschio.

I suoi primi padri furono impastati dalle mani luminose d'Iddio e fatti padroni del Paradiso, paese di fertile eterna Estate in mezzo ai Fiumi, dove i frutti del ricco Oriente pendevano, pesanti di polpa, all'ombra delle foglie nuove, a portata di mano. Il Cielo, fresco della fattura recente, da pochi giorni illuminato, non ancora insudiciato dai nuvoli, non ancora ferito dai fulmini e consunto dai tramonti, li vegliava con tutte le sue stelle.

I due dovevano amare Iddio ed amarsi: questo fu il Primo Patto. Fatica no, dolore no, ignota la morte e la sua paura.

La prima Disubbidienza portò il primo Gastigo: l'Esilio. Il Maschio fu condannato al lavoro, la Femmina al parto. Il lavoro è penoso ma dà il premio dei raccolti; il parto è penoso ma dà la consolazione dei figli. Eppure anche queste felicità inferiori e imperfette passarono rapide, come foglie divorate dai bruchi.

Il Fratello uccise, per la prima volta, il Fratello: il sangue umano caduto in terra si corruppe e mandò esalazioni di peccato. Le figliole degli uomini si congiunsero

coi figlioli d'Iddio e da loro nacquero i Giganti, cacciatori feroci, bestioni omicidi, che fecero del mondo un Inferno sanguinolento.

Allora Iddio mandò il secondo Gastigo; per purificare la terra in uno sterminato Battesimo, affogò nell'acque del Diluvio tutti gli uomini e i loro delitti. Uno solo, giusto, fu salvo e con lui Iddio fermò il secondo Patto.

Cominciarono con Noè gli antichi tempi felici dei Patriarchi; Pastori erranti, capi centenari, che vagavano tra la Caldea e l'Egitto in cerca di pasture, di pozzi e di pace. Non avevano patria stabile, non case, non città. Si portavano dietro, in carovane lunghe come eserciti, le spose feconde, i figlioli amorosi, le nuore sottomesse, i nipoti innumerevoli, i figlioli dei nipoti, i servi e le serve ubbidienti, i tori cozzanti e mugghianti, le vacche dalle poppe pendenti, i rossi vitelli ruzzaioli, gli arieti e i becchi dal puzzo incomportabile, le pecore rassegnate, i grandi cammelli color terra, i giumenti di groppa robusta, le capre a test'alta che battono il piede impaziente e, nascosti dentro le some, i vasi d'oro e d'argento, gl'idoletti domestici di pietra e metallo.

Arrivati al destino rizzavan le tende vicino a una cisterna e il Patriarca sedeva fuori, all'ombra delle quercie e dei sicomori, e contemplava il vasto accampamento dal quale si alzava il fumo dei fuochi, il trapestìo delle donne e dei mandriani, insieme ai mugghi e i belati delle bestie. E il Patriarca era contento nel suo cuore nel vedere tutti quegli sposi e quei figli usciti dal suo seme e tutti quegli armenti ch'eran suoi e la figliolanza umana e la figliolanza animale che anno per anno moltiplicavano

La sera alzava gli occhi a salutare la prima sollecita stella che bruciava come un fuoco bianco sul crinale della

collina e talvolta la sua candida barba anellata splendeva al bianco lume di quella luna che da più di cento anni era avvezzo a vedere nel cielo delle notti.

Ogni tanto un Angelo del Signore veniva a visitarlo e mangiava alla sua tavola prima di far l'ambasciata, oppure il Signore stesso, nell'ore calde, arrivava in veste di Pellegrino e sedeva col vecchio all'ombra della tenda e parlavano assieme, faccia faccia, come due amici di gioventù che si ritrovano a confabulare de' fatti loro. Il Capo della tribù, padrone di servi, diventava servo a sua volta per ascoltar i comandi, i consigli, le promesse e gli annunzi del suo divino Padrone. E tra Jahvé e Abramo è fermato il Terzo Patto, più solenne degli altri due.

Il figlio d'un Patriarca, venduto da' fratelli per schiavo, si fa potente in Egitto e chiama là tutti i suoi: gli Ebrei credono d'aver trovato una patria e crescono di numero e ricchezze. Ma si lascian sedurre dagli Iddii dell'Egitto e Jahvé prepara il Terzo Gastigo. Gli Egiziani, invidiosi, li riducono in miserabile schiavitù. Il Signore, perchè il gastigo sia più lungo, indurisce il cuore del Faraone ma suscita alla fine il Secondo Salvatore che li trae fuori dalle torture e dal fango.

La prova, però, non è compiuta. Per quarant'anni vagano per il deserto: una nuvola di fumo li guida di giorno; una colonna di fuoco la notte. Iddio ha promessso a loro una terra meravigliosa, ricca d'erbe e d'acque, ombrata di vigne e d'ulivi, ma intanto non hanno acqua da bere nè pane da mangiare e rimpiangono le cipolle e gli dei dell'Egitto. Iddio fa scaturire l'acqua dalla rupe e cader la manna e le quaglie dal cielo ma gli Ebrei, stanchi ed inquieti, tradiscono il loro Dio e si fanno un vitello d'oro e l'adorano. Mosè, triste come tutti i Profeti, non compreso dai suoi come tutti i Salvatori, seguìto a ma-

lincuore come tutti gli Scopritori di nuove terre, si tira dietro a fatica la torma restìa e riottosa e chiede a Dio di addormentarlo per sempre. Ma Jahvé vuole a tutti i costi fermare il Quarto Patto col suo popolo. Mosè scende dal monte fumoso e tonante colle Due Tavole di pietra dove il dito stesso d'Iddio ha scritto i dieci comandi.

Mosè non vedrà la Terra promessa, il nuovo Paradiso da riconquistare in luogo del perduto. Ma l'impegno divino è mantenuto: Giosuè e gli altri eroi passano il Giordano, entrano nella terra di Canaan, e vincono i popoli; le città cadono al fiato delle trombe; Debora può cantare il suo canto di trionfo. Il popolo porta con sè il Dio delle Battaglie, nascosto dietro le tende, sopra un carro tirato da bovi. Ma i nemici son molti e non voglion dar posto ai nuovi venuti. Gli Ebrei errano qua e là, pastori e briganti, vittoriosi quando mantengono i patti della Legge, vinti quando li scordano.

Un Gigante dai capelli mai tagliati uccide da solo migliaia di Filistei e d'Amaleciti ma una donna lo tradisce: i nemici gli strappano gli occhi e lo mettono a girare la macina d'un mulino. Gli Eroi soli non bastano; ci vogliono i Re. Un giovane della tribù di Beniamino, alto e ben fatto, mentre va in cerca delle ciuche di suo padre ch'eran fuggite, incontra un Profeta che gli versa l'olio sacro sulla testa e lo fa re di tutto il Popolo Saul, divenuto Guerriero possente, sconfigge gli Ammoniti e gli Amaleciti, e fonda un Regno militare, temuto dai prossimi. Ma lo stesso Profeta che l'ha fatto re, sdegnato con lui, gli suscita contro un rivale.

David, Fanciullo Pastore, uccide il gigante nemico del Re, addolcisce coll'arpa le irose tetraggini del Re, è amato dal primogenito del Re, sposa la figliola del Re, è tra i capitani del Re. Ma Saul, sospettoso e frenetico, vuol

ucciderlo. David si nasconde nelle grotte dei monti, si fa capo di banditi, va al servizio dei Filistei e quando costoro hanno vinto ed ucciso Saul sulle colline di Gelboè diventa a sua volta Re di tutto Israele. Il temerario Pecoraio, grande come Poeta e come Re ma crudele e libidinoso, fonda la sua casa in Gerusalemme e coll'aiuto dei suoi G h i b b o r i m, o valorosi, vince e assoggetta i re che lo circondano. L'Ebreo, per la prima volta, è temuto. Per secoli e secoli sospirerà il ritorno di David e porrà le sue speranze in un discendente di lui, che lo salvi dall'abiezione.

David è il Re della Spada e del Canto; Salomone è il Re dell'Oro e della Sapienza. I tributari portano l'Oro alla sua casa; adorna coll'Oro la prima sontuosa casa di Jahvé; manda navi al lontano Ophir in cerca d'Oro; la Regina di Saba depone ai suoi piedi sacchi d'Oro. Ma tutto lo splendore dell'Oro e della Sapienza di Salomone non basta a salvare il re dall'impurità e il regno dalla rovina. Egli sposa le donne straniere e adora gli dei stranieri. Il Signore perdona alla sua vecchiaia in memoria della sua gioventù ma non appena egli muore il Regno vien diviso e cominciano i secoli oscuri e vergognosi della decadenza. Congiure di palazzo, uccisioni di re, rivolte di capi, guerre fraterne e sfortunate, tempi di spudorata idolatria seguiti da effimeri ravvedimenti riempiono i tempi della Separazione. Sorgono i Profeti ad ammonire ma i Re non li ascoltano o li scacciano. I nemici d'Israele ripiglian forza; i Fenici, gli Egiziani, gli Assiri, i Babilonesi a volta a volta invadono i due regni, li sottomettono a tributo, e finalmente, quasi seicent'anni prima della nascita di Gesù, Gerusalemme è distrutta, il tempio di Jahvé è distrutto e gli Ebrei son condotti schiavi sui fiumi di Babilonia. La misura delle

infedeltà e dei peccati era colma e quello stesso Iddio che li ha liberati dalla schiavitù degli Egiziani li consegna schiavi ai Babilonesi. È il Quarto Gastigo e il più tremendo di tutti perchè non avrà più fine. Da quel momento gli Ebrei saranno sempre, eternamente, dispersi fra gli stranieri e soggiogati dagli stranieri. Alcuni di loro torneranno a ricostruire Gerusalemme e il suo Tempio ma il paese sarà invaso dagli Sciti, sottoposto ai Persiani, conquistato dai Greci, e finalmente, dopo l'ultima gesta dei Maccabei, dato in mano a una dinastia d'Arabi barbari, soggetta ai Romani.

Questo popolo che per tanti secoli visse libero e ricco nel deserto e un giorno fu padrone di regni e si credette, sotto la protezione del suo Dio, il primo popolo della terra, ora, decimato e taglieggiato dagli stranieri è divenuto a poco a poco il ludibrio delle genti, il Giobbe dei popoli. Dopo la morte di Gesù il suo destino sarà ancora più aspro: Gerusalemme sarà distrutta per la seconda volta; nella provincia devastata non comanderanno che Greci e Romani e gli ultimi tronconi d'Israele saranno sparpagliati su tutta le terra come la polvere delle strade cacciata innanzi dallo scirocco.

Mai popolo fu tanto amato dal suo Dio e tanto atrocemente gastigato. Fu scelto per essere il primo e fu servo degli ultimi; volle avere una patria propria e vittoriosa e fu esule e schiavo nelle patrie altrui.

Benchè pastorale più che guerriero non fu mai in pace nè con sè stesso nè cogli altri. Guerreggiò coi suoi vicini, coi suoi ospiti, coi suoi principi: guerreggiò coi suoi Profeti e col suo stesso Dio. Marcio di scelleratezze, governato da omicidi, traditori, adulteri, incestuosi, briganti, simoniaci e idolatri, pure vide nascere dalle sue donne, nelle sue case, i più perfetti santi dell'Oriente:

giusti, ammonitori, solitari, profeti. Finchè non nacque da lui il padre dei nuovi santi, colui ch'era aspettato da tutti i profeti.

Questo popolo che non ebbe metafisica, nè scienza, nè musica, nè scultura, nè pittura, nè architettura sue proprie creò la più grande poesia dell'antico tempo, candente di sublimità ne' Salmi e ne' Profeti, perfetta di tenerezza nelle storie di Giuseppe e di Ruth, bruciante di passione notturna nel Cantico dei Cantici.

Cresciuto in mezzo ai culti dei selvaggi dei locali arriva all'amore del Dio padre unico e universale; ingordo di terra e d'oro vanta nei profeti i primi difensori dei poveri e giunge alla negazione della ricchezza; lo stesso popolo che ha sgozzato vittime umane sopra i suoi altari ed ha massacrato intere città d'innocenti ha dato discepoli a colui che predicherà l'amore per i nemici; questo popolo, geloso del suo Dio geloso, l'ha sempre tradito per correr dietro ad altri Dei; del suo Tempio, tre volte inalzato e tre volte distrutto non resta che una muraglia mozza, appena quanto basta perchè una fila di piangenti vi possa appoggiare il capo per nasconder le lagrime.

Ma questo popolo assurdo e problematico, sovrumano e miserabile, il primo e l'ultimo di tutti, il più felice e il più infelice di tutti, benchè servo delle nazioni domina ancora le nazioni col Denaro e colla Parola; benchè non abbia da secoli una patria propria è tra i padroni di tutte le patrie; benchè abbia assassinato il suo più grande Figliolo ha diviso in due parti, con quel sangue, la storia del mondo e questa progenie di deicidi è diventata la più infame ma la più sacra di tutte le genti.

I PROFETI

Nessun popolo fu *avvertito* come l'Ebreo. Nessuno ebbe tanti Svegliatori e Ammonitori. Dal principio del suo regno temporale allo smembramento; nei grandi giorni dei re vittoriosi, nei dolorosi giorni dell' esilio, nei malati giorni della schiavitù, nel sinistro giorno della dispersione.

L'India ebbe gli Asceti che si nascondevan nelle foreste per vincere il corpo e annegare lo spirito nell' infinito; la Cina i Savi famigliari, placidi avoli che insegnavano civiche moralità ai contadini e agli imperatori; la Grecia i Filosofi che all'ombra dei portici fabbricavano sistemi armoniosi o trappole dialettiche; Roma i Legisti che registrarono sul bronzo, per i popoli e i secoli, le regole della più alta giustizia a cui può giungere chi comanda e possiede; il Medioevo i Predicatori che s'affannarono a scuotere la cristianità dormigliosa col ricordo della Passione e il terrore dell' Inferno; il popolo ebreo ebbe i Profeti.

Il Profeta non fa l' indovino negli antri e non butta dalla bocca bava e parole sui tripodi. Parla del Futuro ma non soltanto del Futuro. Si rammenta delle cose non ancora avvenute ma rivela anche le passate. Il tempo è suo nei tre momenti: decifra il passato, illumina il presente, minaccia l'avvenire.

Il Profeta ebreo è una voce che parla o una mano che

scrive. Una voce che parla nel palazzo dei Re e negli spechi delle montagne, sulle scale del Tempio e sulle piazze della capitale. È una voce che prega, una preghiera che minaccia, una minaccia che trabocca in divina speranza. Il suo cuore si strugge nell'afflizione, la sua bocca è piena di rammarico, il suo braccio si alza a mostrare la punizione; soffre per il suo popolo, lo copre di vituperi perchè l'ama, gli annunzia i gastighi perchè si purifichi e al di là delle stragi e del fuoco insegna la resurrezione e la vita, il trionfo e la beatitudine, il regno del nuovo David e il patto che non sarà più disdetto.

Il Profeta riconduce gl'idolatri al vero Iddio, rammemora ai traditori i giuramenti, ai cattivi la carità, ai corrotti la purezza, ai feroci la misericordia, ai re la giustizia, ai ribelli l'ubbidienza, ai peccatori la pena, agli orgogliosi l'umiliazione. Va dinanzi al re e lo rampogna, scende tra la feccia del popolo e lo mortifica, s'accosta ai sacerdoti e li biasima, si presenta ai ricchi e li rabbuffa. Ai poveri annunzia la consolazione, agli afflitti la ricompensa, ai piagati la salute, alla plebe schiava la liberazione, al popolo umiliato la venuta del Vincitore.

Egli non è re, nè principe, nè sacerdote, nè scriba; è un uomo solo, un uomo senz'armi e senza ricchezze, senza investiture e senza seguaci; è una voce solitaria che parla, una voce affannata che si lamenta, una voce possente che urla e svergogna; una voce che chiama a penitenza e promette eternità.

Il Profeta non è filosofo: poco gl'importa se il mondo è fatto d'acqua o di fuoco se l'acqua e il fuoco non bastano a render migliori l'anime degli uomini; è Poeta ma senza volerlo e saperlo, quando la piena dell'indignazione o lo splendore dei sogni gli mettono in bocca immagini forti che i retori non sapranno mai inventare; non è Sa-

cerdote perchè non è stato unto nel Tempio dai guardiani mercenari dei Libri; non è Re perchè non comanda gli armati e ha come spada soltanto la parola che vien dall'alto; non è Soldato ma è pronto a morire per il suo Dio e la sua gente.

Il Profeta è una voce che parla in nome d'Iddio, una mano che scrive sotto dettatura d'Iddio; è un messaggero mandato da Dio ad avvisare che ha smarrito la strada, chi s'è scordato dell'alleanza, chi non fa buona guardia. È il segretario, l'interprete e l'inviato d'Iddio; è dunque superiore al Re che non ubbidisce Iddio, al Sacerdote che non intende Iddio, al Filosofo che nega Iddio, al Popolo che ha lasciato Iddio per correr dietro agli idoli di legno e di sasso.

Il Profeta è colui che vede, col cuore turbato ma l'occhio limpido, il male che regna oggi, il gastigo che verrà domani, il regno felice che succederà al gastigo e alla penitenza.

È la voce di chi non può parlare, la mano di chi non sa scrivere, il difensore del popolo sperso e angariato, l'avvocato dei poveri, il vendicatore dell'umile che piange sotto il piede del potente. Non sta dalla parte di chi tiranneggia ma di chi è calpestato; non va coi sazi e gli avari ma cogli affamati e i miserabili.

Voce molesta, voce importuna e intempestiva; odiato dai grandi, malvisto dalla plebaglia, non inteso sempre neanche dai discepoli. Come una jena che sente da lontano il fetore delle carogne, come un corvo che gracchia sempre lo stesso verso, come un lupo che urla di fame sui monti il Profeta percorre le strade d'Israele seguito dal sospetto e dalla maledizione. Soltanto i poveri e gli oppressi lo benedicono ma i poveri son deboli e gli oppressi non sanno che ascoltarlo in silenzio.

Come tutti coloro che turbano la quiete dei dormenti e rompono la vile pace dei padroni, è scansato come un lebbroso e perseguitato come un nemico. I re lo tollerano a pena, i sacerdoti l'osteggiano, i ricchi lo detestano.

Elia deve fuggire dinanzi all'ira d'Izebel che fa mettere a morte i profeti; Amos viene sbandito da Amasia, sacerdote di Betel, fuor d'Israele; Uria è fatto ammazzare dal re Giovacchino; Isaia è ucciso per ordine di Manasse; Zaccaria è sgozzato fra il tempio e l'altare; Giona è precipitato in mare; ed è pronta la spada che decollerà Giovanni e la croce da cui penderà Gesù. Il Profeta è un Accusatore ma gli uomini non si confessan colpevoli; è un Intercessore ma i ciechi non vogliono che l'illuminato porga loro la mano; è un Annunziatore ma i sordi non odono le sue promesse; è un Salvatore ma i moribondi putrefatti godono nel loro putridume e rifiutan d'esser salvati. Eppure la parola dei Profeti sarà quella che testimonierà in eterno a favore di questo popolo che li stermina ma è pur capace di generarli; e la morte di un Profeta, ch'è da più di tutti i Profeti, basterà ad espiare i delitti di tutti gli altri popoli che grufolano la melma della terra.

COLUI CHE VERRÀ

Nella casa di Nazaret Gesù medita sui comandamenti della Legge ma soltanto nei Profeti, nelle parole di pianto e di fuoco dei Profeti, riconosce il suo destino. Le promesse sono insistenti come i colpi alle porte che non rispondono; ripetute, replicate, reiterate, mai smentite e convalidate. D'una precisione tremenda, d'una minuziosità paurosa, quasi storia anticipata e testimonianza irrecusabile.

Quando Gesù, entrato nel trentesimo anno, si presenterà agli uomini come Figlio dell'Uomo, sa quello che l'aspetta, fino all'ultimo; la sua vita prossima è già segnata giorno per giorno in pagine scritte prima della sua nascita terrestre.

Sa che Iddio ha promesso a Mosè un nuovo Profeta: « Un profeta farò loro nascere in mezzo a' loro fratelli simile a te e in bocca a lui porrò le mie parole e ad essi riporterà tutto quello che gli comanderò ». Perchè Iddio farà col suo popolo la Nuova Alleanza. « Alleanza non come quella ch'io contrassi co' padri loro, ..ma io imprimerò la mia legge nelle loro viscere e la scriverò nei loro cuori,.... perdonerò le loro iniquità e non avrò più memoria dei loro peccati ». Alleanza incisa nell'anima e non sulla pietra; Alleanza di perdono e non di gastigo. E il Messia avrà un Precursore che l'annunzierà: « Ecco che io mando il mio Angelo il quale preparerà la strada

innanzi a me ». « Un fanciullo ci è nato — grida Isaia — e si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, il Forte, il Padre del Secolo Futuro, il Principe di Pace ».

Ma le genti saranno cieche dinanzi a lui e non l'ascolteranno. « Ingrassa il cuore di questo popolo e istupidisci le tue orecchie e turagli gli occhi affinchè non veda coi suoi occhi e non oda co' suoi orecchi e non intenda col cuore e non si converta ». « Ed ei sarà.... pietra d'inciampo e pietra di scandalo per le due case d'Israele e lacciolo e rovina per gli abitatori di Gerusalemme » Non cercherà di farsi grande e di pompeggiare; non verrà come un trionfatore e un superbo. « Esulta, figliola di Sion, giubila, figliola di Gerusalemme! Ecco che viene a te il tuo re, re giusto e salvatore; egli è povero e cavalca un'asina e un asinello ».

Porterà la giustizia e solleverà gli infelici: « Il Signore mi ha unto perchè annunziassi ai mansueti la Buona Novella, mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare l'affrancazione agli schiavi ed a' carcerati la libertà.... perchè io consolassi tutti quelli che piangono ». « I mansueti si rallegreranno ogni giorno più.... e i poveri esulteranno perchè il soverchiatore è abbattuto, lo schernitore è consumato e sono sterminati tutti coloro che vegliavano per mal fare ». « Allora gli occhi dei ciechi si apriranno e si spalancheranno le orecchie dei sordi.... allora lo zoppo salterà come un cerbiatto e sarà sciolta la lingua dei mutoli ». « Io il Signore ti ho chiamato per amore della giustizia.... affinchè tu aprissi gli occhi dei ciechi e traessi dalla carcere i prigionieri, e dalla stanza della prigione quelli che giacevano nelle tenebre ». Ma egli sarà vilipeso e torturato da quelli stessi che viene a salvare. « Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiamo veduto e non era bello a vedersi e non avemmo inclinazione

per lui. Dispregiato, e l'infimo degli uomini, Uomo di dolori, e che conosce il patire. Ed era quasi nascosto il suo viso ed egli era oltraggiato onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri mali egli ha preso sopra di sè ed ha portato i nostri dolori, e lo abbiam reputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostra iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo, cagione di nostra pace, cadde sopra di lui, e per le lividure di lui siamo risanati. Tutti noi siamo stati pecore erranti, ciascuno per la sua strada deviò; e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca; come pecora sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello sta muto dinanzi a colui che lo tosa: così egli non aprirà la sua bocca. ....Or egli dalla terra de' viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popol mio l'ho percosso. .... E il Signore volle consumarlo nei patimenti; se egli darà l'anima sua come ostia per il peccato vedrà una discendenza di lunga durata e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta. Perchè l'anima sua ebbe affanno.... colla sua dottrina giustificherà molti e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità ». Non si ritrarrà dinanzi ai più atroci insulti: « Ho dato il corpo mio a quelli che mi percuotevano e le mie guancie a quelli che mi strappavan la barba; non ho nascosto il mio viso a quelli che mi schernivano e mi sputacchiavano ». Tutti gli saranno contrari nell'ora suprema. « Han parlato contro di me con lingua bugiarda e con discorsi spiranti il mal animo mi hanno circonvenuto e impugnato senza cagione. Invece di amarmi mi furon nemici. E rendettero a me male per bene o odio per l'amor mio ». « A te son noti — grida il Figlio al Padre — gli obbrobri ch' io soffro e la mia confusione

e la mia ignominia.... E aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza, e non vi fu; e chi mi porgesse consolazione, e nol trovai. E il fiele dettero a me per cibo e nella sete mia mi abbeverarono coll'aceto ».

E finalmente lo inchioderanno e si divideranno i suoi vestiti. « Una frotta di cani mi s' è messa d' intorno; una turba di maligni mi ha assediato. Hanno bucato le mie mani e i miei piedi.... Ed essi stavano a considerarmi e a mirarmi. Si divisero le mie vestimenta e la veste mia tirarono a sorte ». Troppo tardi s'accorgeranno di quello che hanno fatto « e volgeranno lo sguardo a colui che han trafitto e lo piangeranno come suol piangersi un unico figlio e meneranno duolo per lui come si fa duolo alla morte di un primogenito ».

« E lo adoreranno tutti i re della terra, e le genti tutte a lui saran serve. Perchè libererà il povero dal possente e le anime dei poveri farà salve ». « E verranno a te chini i figli di coloro che ti umiliarono e le orme dei tuoi piedi adoreranno quelli che ti insultavano ». « In tenebra sarà involta la terra e in oscurità le nazioni ma sopra di te, Israele, nascerà il Signòre e la gloria di lui si vedrà in te. E alla tua luce cammineranno le genti e i re allo splendore che nasce da te. Alza all' intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son radunati per venire a te; da lungi verranno i tuoi figlioli e da ogni lato a te nasceran delle figlie ». « Ho dato Lui testimone ai popoli, condottiero e maestro della nazioni.... e le genti che non ti conoscevano correranno a te, Israele, per amore del Signore Dio tuo ».

Queste ed altre parole ricorda Gesù nella vigilia della sua partenza. Sa tutto e non si rifiuta; conosce fin da ora la sua sorte, l' ingratitudine dei cuori, la sordità degli amici, l'odio dei potenti, le battiture, le sputacchiature;

gli insulti, gli schermi, gli spregi e gli oltraggi, l'inchiodatura delle mani e dei piedi, i tormenti e la morte, conosce le spaventose prove dell'Uomo dei Dolori, eppure non si fa indietro.

Sa che gli Ebrei, carnali, materiali, mondani, abbeverati di umiliazioni, pieni di rancori e di mali pensieri, non aspettano un Messia povero, odiato e mansueto. Tutti sognano, tolti i veggenti e gli annunziatori, un Messia terrestre, un Re armato, un secondo David, un guerriero che farà strage dei nemici, che spanderà vero sangue, il sangue rosso dei nemici, e farà risorgere più splendido il palazzo di Salomone e il tempio di Salomone, e tutti i re gli porteranno tributo, non tributo d'amore e di venerazione sibbene d'oro pesante e d'argento contato, e questo re terrestre della terra presente, farà le vendette di tutti i nemici d'Israele, di quelli che fecero soffrire Israele, che tennero in servitù il popolo d'Israele, e gli schiavi saranno padroni e i dominanti diventeranno servi, e tutti i paesi del mondo avranno la lor capitale a Gerusalemme e i re di corona s'inginocchieranno dinanzi al trono del nuovo re d'Israele e i campi d'Israele saranno più fertili di tutti gli altri, e le pasture più grasse, e gli armenti moltiplicheranno senza fine, e il grano e l'orzo si mieteranno due volte l'anno, e le spighe saranno più colme di chicchi che nel passato e due uomini piegheranno sotto il peso d'un solo grappolo d'uva e non ci saranno abbastanza otri per contenere il vino nuovo nè abbastanza orci per serbare tutto l'olio e il miele sarà trovato nei cavi degli alberi e nelle siepi delle strade e i rami degli alberi si troncheranno sotto il peso dei frutti e i frutti saranno polputi e dolci come non furon mai.

Questo s'aspettano gli Ebrei carnali e terrestri che vivono attorno a Gesù. Ed egli sa che non potrà dar loro

quel che cercano; che non potrà essere il guerriero vittorioso e il re superbo torreggiante fra i re sottomessi. Egli sa che il suo regno non è di questa terra; e non potrà offrire che un po' di pane, tutto il suo sangue e tutto il suo amore. Ed essi non crederanno in lui, e lo tormenteranno e l'uccideranno come falsario e cerretano. Egli sa tutto questo, lo sa come se l'avesse già visto coi suoi occhi e sofferto col suo corpo e colla sua anima. Ma sa pure che il seme della sua parola gettato in terra fra i cardi e gli spini, pesticciato dai piedi degli assassini, spunterà alla prima primavera, germoglierà a poco a poco, crescerà, in principio, come un arbusto sbattuto dal vento e diventerà finalmente un albero che coprirà colle sue rame la terra e tutti gli uomini vi potranno sedere intorno a ricordarsi della morte di chi lo sementò.

IL PROFETA DEL FUOCO

Mentre Gesù, nello stambugio di Nazaret, maneggiava l'ascia e la squadra, una Voce s'era levata dal Deserto, verso il Giordano e il Mar Morto.

L'ultimo dei Profeti, Giovanni il Battezzatore, chiamava i Giudei a penitenza, annunziava l'avvicinarsi del Regno dei Cieli, prediceva la prossima venuta del Messia, rimbrottava i peccatori che accorrevano a lui e li tuffava nell'acque del fiume perchè quell'esterna lavanda fosse quasi principio della purificazione interiore.

In questa torbida età erodiana la vecchia Giudea, profanata dagli usurpatori Idumei, contaminata dall'infiltrazioni elleniste, angariata dalla soldataglia romana; senza re, senza unità, senza gloria, già mezza dispersa nel mondo, tradita dai suoi stessi sacerdoti, rammaricante sempre la fine del regno terrestre da mill'anni passato, sempre ostinatamente sperante in una grande vendetta, in un ritorno della vittoria, in un trionfo del suo Dio, nella venuta di di un Liberatore, che dovrebbe regnare in una nuova Gerusalemme più forte e bella di quella di Salomone, e da Gerusalemme dominare tutte le genti, debellare ogni monarca, e portare la felicità alla sua nazione e a tutti gli uomini, — la vecchia Giudea, malcontenta dei suoi padroni, pressurata dai pubblicani, tediata dagli Scribi mercenari e dai Farisei pinzocheri, la vecchia Giudea divisa, umiliata, messa a sacco,

eppure, a dispetto di tutte le vergogne, piena di fede nel futuro, tendeva volentieri l'orecchio alla Voce del Deserto, accorreva sulle rive del Giordano.

La figura di Giovanni era fatta apposta per conquistare l'immaginazioni. Figliolo della vecchiezza e del miracolo fu consacrato fin dalla nascita a esser Nazir, cioè puro; e non s'era mai rasa la chioma, non aveva mai bevuto vino nè sicera, non aveva mai toccato donna nè conosciuto altro amore fuor di quello d'Iddio.

Presto, ancora giovane, era uscito dalla casa dei vecchi e s'era nascosto nel Deserto. Là viveva da molti anni, solo, senza casa, senza tenda, senza servi, senza nulla di suo fuor di quello che aveva addosso. Rinvoltato in una pelle di cammello, stretti i fianchi da una cintola di cuoio, alto, adusto, ossuto, torrefatto, dal sole, il petto peloso, la capigliatura lunga giù per le spalle, la barba lunga che quasi gli copriva il viso, affacciava, sotto i sopraccigli selvosi, due pupille balenanti e trafiggenti, quando dalla bocca nascosta scaturivano le grandi parole di maledizione.

Questo magnetico selvaggio, solitario come uno yogi, sprezzatore dei piaceri come uno stoico, appariva, agli occhi dei battezzati, l'ultima speranza di un popolo disperato.

Giovanni, il corpo bruciato dal sole del Deserto, l'anima bruciata dal desiderio del Regno, è l'annunziatore del Fuoco. Vede nel Messia che sta per venire il padrone della Fiamma. Il nuovo Re sarà un feroce contadino: l'albero che non fa buon frutto sarà tagliato e buttato nel Fuoco; vaglierà il grano sull'aia e brucierà la paglia e la pula con Fuoco inestinguibile. Sarà un battezzatore che battezzerà col Fuoco.

Irto di punte, pronto all'insulto, impaziente e incal-

zante, Giovanni non accarezza coloro che s'accostano a lui, anche se potrebbe gloriarsi di averli attirati fin là. E quando vengono al battesimo Farisei e Sadducei, uomini notabili, dotti nelle scritture, reputati dal volgo, autorevoli nel tempio, li svergogna più degli altri.

— « Razza di vipere, chi v'ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta? Fate dunque frutto degno di penitenza; e non vogliate dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre; io vi dico che Dio può da queste stesse pietre suscitare figlioli ad Abramo ».

Voi che vi serrate nelle case di pietra come le vipere si nascondono sotto i sassi, voi, Farisei e Sadducei, siete più duri della pietra; pietrificato è il vostro intelletto nella lettera della legge e nei riti; pietrificato è il vostro cuore egoista; all'affamato che vi chiese pane metteste in mano un sasso; e gettaste la pietra addosso a chi aveva peccato meno di voi; voi, Farisei e Sadducei, siete statue orgogliose di pietra che soltanto il fuoco potrà vincere perchè l'acqua non fa che scorrervi sopra e subito si asciuga. Ma quel Dio che di terra, colle sue mani, fece Adamo, potrà fare, coi sassi del greto, colla breccia della strada, colle roccie della rupe, altri uomini, altri viventi, altri figlioli suoi — muterà il macigno in carne e in anima mentre voi avete mutato l'anima e la carne in macigno. Non basta, dunque, bagnarsi nel Giordano. L'abluzione è salutare ma non è che un principio: fate il contrario di quel che avete fatto fin qui, se no sarete inceneriti da Colui che battezzerà col Fuoco.

Allora le genti lo interrogavano:

— Che dobbiamo fare?

E rispondeva loro:

— Chi ha due vestiti ne dia uno a chi non ne ha; e chi ha roba da mangiare faccia altrettanto.

Anche dei pubblicani andarono per esser battezzati e gli dissero:

— Maestro che faremo noi?

E disse loro:

— Non esigete più di quanto v'è stato tassato.

I soldati pure lo interrogarono:

— E noi che abbiamo da fare?

E disse loro:

— Non fate estorsioni, non calunniate, e contentatevi delle vostre paghe.

Giovanni, quasi sovrumano quando annunzia la terribile scelta tra i Buoni e i Cattivi, appena scende al particolare diventa ordinario, e cade, si direbbe, nel giusto mezzo della tradizione farisea. Non sa consigliare che l'elemosina: il dono del soprappiù, di quello di cui si può fare a meno. Ai pubblicani non chiede che la stretta giustizia: prendano quel ch'è stato chiesto e null'altro. Ai soldati, gente feroce e ladresca, non raccomanda che la discrezione: contentatevi del vostro salario e non rubate. Siamo in pieno mosaismo: Amos e Isaia, molto prima di lui, eran andati più innanzi.

È ormai tempo che l'Accusatore del Mar Morto dia il posto al Liberatore del Mar di Tiberiade.

Triste sorte quella dei Precursori; che sanno ma non vedranno; che arriveranno fin sulle rive del Giordano ma non godranno la Terra Promessa: che spianeranno la strada a colui che cammina dietro di loro ma passerà loro innanzi; che prepareranno il trono e non vi sederanno; servitori di un padrone che spesso non vedono in viso. Forse la ferocità di Giovanni si giustifica meglio con questa sua coscienza d'essere un semplice ambasciatore e nulla più; coscienza che non arrivava all'invidia ma lasciava una posatura di tristezza nella sua stessa umiltà.

Andarono da Gerusalemme a chiedergli chi fosse:

— Sei tu Elia?

— No.

— Sei tu il Profeta?

— No.

— Sei il Cristo?

— No. Io sono voce gridante nel deserto. Dopo di me verrà uno cui non son degno di sciogliere il legaccio dei calzari nè di porgergli i sandali.

A Nazaret, intanto, uno sconosciuto Operaio stava per allacciarsi i calzari colle sue mani per andare al deserto dove rintronava la voce che per tre volte aveva risposto di no.

Era ormai nel trentesimo anno. L'età giusta e destinata. Prima dei trenta l'uomo non è che una sbozzatura e un'approssimazione; i sentimenti comuni, gli amori di tutti, lo padroneggiano; non conosce bene gli uomini, dunque non può amarli di quell'amor dolce di pietà col quale vanno amati; e se non li conosce e non li sa amare non ha il diritto di parlare con autorità, nè il potere di farsi ascoltare, nè il dono di salvarli.

LA VIGILIA

Giovanni chiama i peccatori perchè si lavino nel fiume prima di far penitenza. Gesù si presenta a Giovanni per esser battezzato: si confessa dunque Peccatore?

I testi sono espliciti. Il Profeta «predicava il battesimo di penitenza in remissione dei peccati». Chi andava da lui si riconosceva peccatore; chi va per lavarsi si sente sudicio.

Il non saper nulla della vita di Gesù dai dodici ai trenta — gli anni, per l'appunto, dell'adolescenza viziabile, della gioventù calorosa e fantastica — ha fatto pensare ch'egli fosse in quel tempo, o almeno si ritenesse, un peccatore come gli altri.

Quello che sappiamo dei tre anni che gli restan da vivere — i più illuminati dalla parola dei Quattro Testimoni, perchè dei morti si rammentano meglio gli ultimi giorni e discorsi — non dà nessuno indizio di questo preteso inserirsi della Colpa tra l'Innocenza del principio e la Gloria della fine.

In Cristo non ci posson essere neppur le apparenze d'una conversione. Le sue prime parole hanno lo stesso accento dell'ultime: la sorgente dalla quale scorrono è chiara fin dal primo giorno; non c'è fondiccio di torbidumi, non posatura di mali sedimenti. Comincia sicuro, aperto, assoluto; coll'autorità riconoscibile della purezza; si sente che non ha lasciato nulla di scuro dietro

sè: la sua voce è alta, libera, spiegata, un canto melodioso che non risente del vino cattivo dei piaceri e della roca dei pentimenti. La sua limpidità di sguardo, di sorriso e di pensiero non è il sereno che vien dopo i nuvoli del temporale o l'incerto biancore dell'alba che vince lento l'ombre maligne della notte. È la limpidezza di chi è nato una volta sola, ed è rimasto fanciullo anche nella maturità; la limpidezza, la trasparenza, la tranquillità, la pace di un giorno che finirà nella notte ma non s'è oscurato prima di sera; giorno eterno ed eguale, infanzia intatta che non sarà appannata fino alla morte.

Egli va tra gl'impuri colla semplicità naturale del puro; tra i peccatori colla forza naturale dell'innocente; tra i malati colla franchezza naturale del sano.

Il convertito, invece, è sempre, nel fondo dell'anima, un po' turbato. Una goccia sola d'amaro rimasta, un'ombra leggera d'immondizia, un conato di rimpianto, un trasvolare fuggente di tentazione bastano a ricacciarlo negli spasimi. Gli riman sempre il sospetto di non essersi spogliato fin all'ultima pelle del vecchio uomo, di non aver distrutto ma soltanto stramortito l'Altro che abitava nel suo corpo: ha pagato, ha sopportato, ha sofferto tanto per la sua salute, e gli pare un bene così prezioso ma così fragile, che ha sempre paura di metterla a repentaglio, di perderla. Non sfugge i peccatori ma li accosta con un senso d'involontario ribrezzo; col timore, a volte neppur confessato, d'un nuovo contagio; col sospetto che il rivedere la lordura dove anche lui si compiacque gli rinnovi troppo atroce il ricordo ormai insostenibile della vergogna e gli susciti la disperazione dell'ultima salvezza. Chi fu servitore non è, divenuto padrone, corrivo coi servitori; chi fu povero non è, da ricco, generoso coi poveri; chi fu peccatore non è, dopo la penitenza,

sempre amico dei peccatori. Quell'avanzo di superbia che si appiatta anche nel cuore dei santi mischia alla pietà un lievito di rampognante disprezzo: Perchè non fanno quel che loro hanno saputo fare? La via per salire è aperta a tutti, anche ai più insozzati e incalliti; grande è il premio: perchè rimangon laggiù, attuffati nel cieco inferno?

È quando il convertito parla ai suoi fratelli per convertirli non può rattenersi dal ricordare la sua esperienza, la sua caduta, la sua liberazione. Gli preme, più forse per desiderio d'efficacia che per orgoglio, offrire sè stesso come un esempio vivo e presente della grazia, come un testimonio veridico della dolcezza della salute.

Il passato si può rinnegare ma non distruggere: esso affiora, anche inconsapevolmente, negli stessi uomini che ricominciano la vita colla seconda nascita della penitenza.

In Gesù questo presunto passato di convertito non rifiorisce mai, in nessuna forma; non si avverte neanche per allusione e sottinteso, non è riconoscibile nel minimo dei suoi atti, nella più oscura delle sue parole. Il suo amore per i peccatori non ha nulla della caparbia febbrosità del pentito che vuol far proseliti. Amore di natura, non di dovere. Tenerezza di fratello senza implicazioni di rimproveri. Fraternità spontanea d'amico che non ha da ringhiottir repugnanze. Attrazione verso l'impuro del puro che non teme di insudiciarsi e sa di poter mondare. Amore disinteressato. Amore dei santi nei momenti supremi di santità. Amore che fa parer volgari tutti gli altri amori. Amore quale non s'era visto prima di lui. Amore che s'è ritrovato soltanto, qualche raro giorno, in memoria e per imitazione di quell'amore. Amore che si chiamerà cristiano e con altra parola mai. Amore divino. Amore di Gesù. Amore.

Gesù veniva tra i peccatori ma non era peccatore. Veniva a bagnarsi nell'acqua corrente sotto gli occhi di Giovanni ma non aveva macchie dentro di sè.

L'anima di Gesù era quella di un fanciullo talmente fanciullo da superare i savi nella saviezza e i santi nella santità. Nulla del rigorismo del puritano o del tremore del naufrago scampato a stento sulla riva. Peccati possono apparire ai sottilizzatori scrupolosi anche le crepe minime della perfezione assoluta e l'innosservanze involontarie di qualcuno dei seicento comandamenti della Legge. Ma Gesù non era fariseo nè maniaco. Egli sapeva cos'era peccato e cos'era bene e non perdeva lo spirito nei laberinti della lettera. La vita la conosceva; non rifiutava la vita, che non è un bene ma condizione di tutti i beni. Il mangiare e il bere non erano il male; nè guardare il mondo; nè voler bene collo sguardo al ladro che scantona nell'ombra, alla donna che s'è tinta i labbri per coprire la bava dei baci non chiesti.

Eppure Gesù viene, in mezzo alla turba dei peccatori, a immergersi nel Giordano. Il mistero non è misterioso per chi non veda nel rito rinnovato da Giovanni soltanto il senso più familiare.

Il caso di Gesù è unico. Il Battesimo di Gesù è uguale agli altri nell'apparenza ma si giustifica per altre vie. Il Battesimo non è solamente la detersione della carne come simbolo della volontà di detergere l'anima, resto della primitiva analogia dell'acqua che fa sparire le macchie materiali e può cancellare le macchie spirituali. Codesta metafora fisica, utile nella simbolistica volgare, cerimonia necessaria agli occhi carnali dei più, che hanno bisogno d'un appoggio materiale per credere a ciò che non è materiale, non era fatta per Gesù.

Ma egli è andato verso Giovanni perchè la profezia

del Precursore si compisse: il suo inginocchiarsi dinanzi al Profeta del Fuoco è il riconoscimento della sua qualità di ambasciatore leale, che ha fatto il dover suo, che può dire ormai di aver finita la sua opera. Gesù, sottoponendosi a questa simbolica investitura, dà realmente a Giovanni la legittima investitura di Precursore.

Se nel Battesimo di Gesù si volesse vedere un secondo significato si potrebbe forse ricordare che l'immersione nell'acqua è la sopravvivenza d'un Sacrificio Umano. I popoli antichi usarono per secoli di uccidere i nemici o qualcuno de'loro stessi fratelli come offerta alle divinità irate, per espiare qualche grave delitto del popolo o per ottenere una grazia fuor dell'ordinario, una salvezza che sembrava disperata. Gli Ebrei avevan destinato a Jahvè la vita dei primogeniti: al tempo di Abramo l'uso fu abolito per ordine d'Iddio ma non senza posteriori disobbedienze.

Si uccidevano le vittime destinate in varie maniere: fra esse l'annegamento. A Curio di Cipro, a Terracina, a Marsiglia, in tempi già storici, si precipitava ogni anno un uomo in mare e la vittima era considerata come salvatore dei suoi concittadini. Il Battesimo è un resto dell'annegamento rituale e siccome questa offerta propiziatoria all'acqua si credeva benefica ai sacrificatori e meritoria per la vittima, era breve il passo a pensarla come il principio d'una nuova vita, d'una resurrezione. Colui ch'è immerso nell'acqua muore per la salvezza di tutti ed è degno di rivivere. Il Battesimo, anche dopo che fu dimenticata codesta feroce origine, rimase come simbolo della rinascita.

Gesù stava appunto per cominciare una nuova epoca della sua vita, anzi la sua vera vita. Immergersi nell'acqua attestava la volontà di morire ma nello stesso tempo

la certezza di risorgere. Non scende nel fiume per lavarsi ma per significare che comincia la sua seconda vita e che la sua morte sarà soltanto apparente come soltanto apparente è la sua purificazione nell'acqua del Giordano.

IL DESERTO

Appena uscito dall'acqua Gesù va nel Deserto: dalla Moltitudine alla Solitudine.

Era stato fin allora tra l'acque e i campi della Galilea e sulle sponde appratite del Giordano — ora va sui monti sassosi, dove fonte non nasce, dove grano non spiga, ma crescon soltanto rettili e rogaie.

Era stato fin allora tra i braccianti di Nazareth, tra i penitenti di Giovanni — ora va sui monti solitari, dove non si vedono faccie nè si odono voci umane. L'uomo nuovo mette fra sè e loro il Deserto.

Chi disse: guai al solo! non misurò che la propria paura. La società è un sacrificio, tanto più meritorio quanto più repugnante. La solitudine, per quelli di ricca anima, è Premio e non Espiazione. Un'antivigilia di bene certo, una creazione della bellezza interna, un libero riconciliarsi con tutti gli assenti. Soltanto nella solitudine viviamo coi nostri pari: con quelli che trovarono; soli, i magnanimi pensieri che ci consolano d'ogni altro bene lasciato.

Non può sopportare la solitudine il mediocre, il piccolo. Chi non ha da offrire. Chi ha spavento di sè e del suo vuoto. Chi è condannato all'eterna solitudine del proprio spirito, desolato deserto interiore dove non crescono che l'erbe velenose de' luoghi incolti. Chi è irrequieto, annoiato, avvilito quando non può dimenticarsi negli altri,

stordirsi nell'altrui parole, illudersi vivo nella vita fattizia di quelli che s' illudono in lui al par di lui; chi non può vivere senza mescolarsi, atomo passivo, nei rigagni che straboccano ogni mattina dalle fogne della città.

Gesù è stato fra gli uomini e tornerà fra gli uomini perchè li ama. Ma spesso si nasconderà per star solo, lontano anche dai discepoli. Per amare gli uomini bisogna di tanto in tanto abbandonarli.

Lontani da loro ci riaccostiamo. Il piccolo ricorda soltanto il male che gli hanno fatto; la sua notte è agitata dal rancore e la sua bocca attossicata dall' ira. Il grande non rammenta che il bene e in grazia di quel poco bene si scorda del tanto male che ha ricevuto. Anche ciò che non fu perdonato sull'atto si cancella dal cuore. E ritorna tra i fratelli coll'amore della prima volta.

Per Gesù questi Quaranta giorni di solitudine sono l'ultima preparazione. Per Quarant'anni il Popolo Ebreo — figurazione profetica del Cristo — dovette errare pel Deserto prima d'entrare nel Regno promesso da Dio; per Quaranta giorni Mosè dovette rimanere presso Iddio ad ascoltare le sue leggi; per Quaranta giorni dovette camminare Elia nel Deserto per sfuggire la vendetta della cattiva regina.

Anche il nuovo liberatore, deve attendere Quaranta giorni prima di annunziare il Regno Promesso e rimaner con Dio Quaranta giorni per riceverne le supreme ispirazioni.

Ma non sarà tutto solo. Sono con lui le Fiere e gli Angeli. Gli esseri inferiori all'uomo e gli esseri superiori all'uomo Quelli che traggono in basso e quelli che portano in alto. I viventi tutta materia e i viventi tutto spirito.

L'uomo è una Bestia che deve diventare Angelo. È Materia che sta tramutandosi in Spirito. Se la Bestia ha

il sopravvento l'uomo scende al disotto delle Bestie perchè mette le reliquie dell' intelletto al servizio della bestialità; se l'Angelo vince l'uomo l'eguaglia e invece d'esser semplice soldato d' Iddio partecipa della stessa Divinità. Ma l'Angelo caduto, condannato a pigliar forma di Bestia, è il nemico astioso e tenace degli uomini che s'angelicano e voglion salire all'altezza dalla quale fu precipitato.

Gesù è il nemico del mondo, della bestiale vita dei più. È venuto perchè le Bestie diventino uomini e gli uomini Angeli. È nato per cambiare il Mondo e per vincerlo Cioè per combattere il Re del Mondo, l'Avversario d' Iddio e degli uomini, il maligno, il sobillatore, il seduttore. È nato per scacciare Satana dalla terra come il Padre lo scacciò dal Cielo.

E Satana, alla fine dei Quaranta giorni, arriva nel Deserto per tentare il suo nemico.

La necessità di riempire ogni giorno il proprio sacco è il marchio primo della servitù verso la materia e Gesù voleva vincere anche la materia Quando sarà fra gli uomini mangerà e beverà per far compagnia ai suoi amici, e anche perchè si deve dare alla carne quel ch' è della carne, e infine per visibile protesta contro gli ipocriti digiuni dei Farisei. L'ultimo atto della missione di Gesù sarà una Cena ma il primo, dopo il Battesimo, un Digiuno. Ora ch'è solo, e non umilia i compagni di semplice vita nè può esser confuso coi pietisti, si dimentica di mangiare.

Ma dopo Quaranta giorni ebbe fame. Satana aspettava, appiattito e invisibile, quel momento. Se la Materia vuol Materia è lecita una speranza. E l'Avversario parla:

— Se tu sei figlio di Dio dì che queste pietre diventino pani.

La ribattuta è pronta:

— Non di solo pane vive l'uomo ma d'ogni parola d' Iddio.

Satana non si dà per vinto e dalla cima d'un monte gli mostra i regni della terra:

— Io ti darò tutto quanto questo potere e la gloria di quelli; chè a me sono stati dati e li dò a chi voglio. Se t' inchinerai innanzi a me tutto sarà tuo.

E Gesù risponde:

— Va indietro, Satana, che sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e servi lui solo.

Allora Satana lo mena a Gerusalemme e lo posa sul pinnacolo del Tempio:

— Se tu sei figlio d' Iddio gettati di sotto.

Ma Gesù, subito:

— È stato detto: Non tentare il Signore Dio tuo.

« Finite così le tentazioni — seguita Luca — il diavolo s'allontanò da lui per un certo tempo ». Vedremo anche il suo ritorno e l'ultimo tentativo.

Questo dialogo ternario non sembra, a prima vista, che un palleggiarsi di testi scritturali. Satana e Gesù non parlano con parole proprie ma le mutuano a gara dai Libri. Par d'assistere a una avvisaglia teologale: è, invece, la prima Parabola, rappresentata e non parlata, dell' Evangelo.

Nessuna meraviglia che Satana sia venuto coll'assurda speranza di far cadere Gesù. Nessuna meraviglia che Gesù sia sottoposto, in quanto è uomo, alla tentazione. Satana non tenta che i grandi e i puri. Agli altri non ha bisogno neanche di sussurrare una parola d' invito. Son già suoi fin dalla decadenza della fanciullezza, nella gioventù. Non ha da faticare perchè l'ubbidiscano. Sono nelle sue braccia prima che li chiami Non s'accorgon

neppure, i più, ch'egli esista. A loro non s'è mai presentato perchè da lontano l'hanno ubbidito. Anzi, non avendolo mai conosciuto, son proclivi a negarlo. I diabolici non credono al diavolo. L'ultima astuzia del Diavolo, fu scritto, è di sparger la voce della sua morte. Piglia tutte le forme: così belle, talvolta, che non si direbbe lui. I Greci, ad esempio, mostri d'intelligenza e d'eleganza, non hanno posto per Satana nella loro mitologia. Perchè tutti i loro Dei, a studiarli, mostrano le corna di Satana sotto le corone d'alloro e di pampani. Satanico è Giove prepotente e libidinoso, Venere adultera, Apollo scotennatore, Marte omicida, Dioniso ubriaco. Son talmente astuti, gli Dei della Grecia, che danno al popolo pozioni amatorie e distillati profumosi perchè non senta il puzzo del male che imbaca la terra.

Ma se i più non s'accorgon di lui, e ne ridono come di spettro inventato in chiesa per i bisogni della penitenza, gli è che s'accanisce appunto contro quelli che lo conoscono ma non lo seguono. Egli seduce l'innocenza dei primi Due creati; sobilla David il Forte; corrompe Salomone il Savio; accusa al trono d'Iddio Giobbe il Giusto. Tutti i santi che si nascondono nel deserto, tutti gli amanti d'Iddio, saranno tentati da Satana. Più ci s'allontana da lui e più s'accosta. Più siamo in alto e più s'accanisce a riportarci in basso. Egli non può insudiciare che il pulito; non si cura della lordura che fermenta da sè nel male, sotto il fiato caldo della voluttà. Esser tentati da Satana è indizio di purità, segno di grandezza, riprova dell'ascensione. Chi ha conosciuto Satana e l'ha visto in faccia può sperare in sè stesso. Gesù meritava più di tutti questa consacrazione. Satana gli fa due sfide e un'offerta. Gli chiede di trasformare la materia morta nella materia che dà vita e di precipitarsi dall'alto per-

chè Dio, salvandolo, lo riconosca suo figlio vero. Gli offre il possesso e la gloria dei regni terrestri purchè Gesù, invece di servire Iddió, prometta di servire il Demonio. Gli domanda il pane materiale e il miracolo materiale e gli promette la potenza materiale. Gesù non accetta le sfide e rifiuta l'offerta.

Egli non è il Messia carnale e temporale sperato dalla plebe giudea, il Messia della materia quale l'immagina, nella sua bassezza, il Tentatore. Non è venuto a portare il nutrimento ai corpi ma il nutrimento dell'anima: quella vivanda unica ch' è la verità. Quando i suoi fratelli, lontani dalle case, non avranno pane abbastanza da sfamarsi, spezzerà i pochi pani che hanno i suoi e tutti saranno sazi e ne avanzeranno i panieri pieni. Ma fuor di necessità non sarà distributore del pane che vien dalla terra e alla terra ritorna. Se cambiasse in pani le pietre delle strade ognuno lo seguirebbe per amor del proprio corpo e fingerebbe di credere tutto quel ch'egli dice; anche i cani verrebbero al suo banchetto. Ma non vuol questo. Chi crede in lui deve credere nella sua parola, a dispetto della fame, del dolore, della miseria. Anzi, chi vorrà seguirlo, dovrà lasciare i campi che fruttan grano e i denari che si possono barattare in pane. Deve andar con lui senza sacca e pagamenti, con una tunica sola, e vivere come gli uccelli dell'aria, sgranando spighe nei campi o chiedendo l'elemosina agli usci delle case. Del pane terrestre si può fare a meno; un fico rimasto fra le foglie, un pesce pescato nel lago, posson tenerne il posto. Ma del pane celeste nessuno può fare a meno, che non voglia morire per sempre come quelli che mai lo gustarono. Non di solo pane vive l'uomo ma di amore, di entusiasmo e di verità. Gesù è pronto a trasformare il Regno della Terra in Regno dei Cieli, la matta Bestia-

lità in felice Santità, ma non si degna di trasformare i sassi in pani, la Materia in altra Materia.

Per ragioni della stessa natura Gesù respinge l'altra sfida. Gli uomini amano il meraviglioso. Il meraviglioso esterno, il Prodigio, l'impossibilità fisica fatta possibile ai loro occhi. Hanno fame e sete di portenti. Son pronti a prostrarsi al Taumaturgo, anche diabolico o cerretano. A Gesù tutti chiederanno un Segno, idest, per loro, un gigantesco gioco di prestigio. Ma rifiuterà sempre. Non vuol sedurre colla meraviglia Egli guarirà i malati — specie i malati di spirito e i peccatori — ma spesso schiverà l'occasione anche di questi miracoli e pregherà i guariti di tacere il nome del guaritore. Gli uomini dovranno credere a dispetto di tutte le contrarie evidenze, credere alla sua grandezza anche nell'ora più atroce della sua umiliazione, credere alla sua divinità anche di fronte alla sua apparente vilipesa umanità. Buttarsi giù dal Tempio, senza la necessità assoluta di far cessare una pena altrui, col solo scopo di conquidere gli uomini col fascino dello stupore e del terrore; mettere Dio al punto; forzarlo, quasi, a compiere un miracolo superfluo e temerario, soltanto perchè Satana non vinca l'infame scommessa fondata sul sarcasmo e la protervia, non è il fatto di Gesù. Cuore, vuol parlare ai cuori; sublime, vuol sublimare; spirito puro, vuol purificare gli spiriti; amore, vuol infiammare gli altri d'amore; anima grande, vuol grandificare le piccole abbandonate anime. Invece di buttarsi, come un mago volgare, nel precipizio che sta sotto il Tempio, dal Tempio salirà sulla Montagna per raccontare dall'alto le beatitudini del Regno dei Cieli.

L'offerta dei regni della terra deve farlo inorridire e ancor più il prezzo che Satana chiede. Satana ha il diritto d'offrire quel ch'è suo; i regni della terra son fondati

sulla forza e si mantengono con l'inganno; lì è il suo campo e il paradiso ritrovato; Satana dorme ogni notte sul capezzale dei potenti; essi l'adorano col fatto e gli pagan tributo giornaliero di pensieri e d'opere. Ma se Gesù offrisse a tutti il pane senza lavoro; se Gesù, funambolo prestigioso, aprisse un teatro pubblico di miracoli popolari, potrebbe strappare ai re i loro regni senza piegarsi ai ginocchi dell'Avversario. Se volesse parere il Messia che i Giudei sognano nelle loro insonnie nostalgiche di schiavi le strade le sa: potrebbe corromperli coll'abbondanza e la meraviglia, far d'ogni terra un paese di grascia e d'incantesimi e subito occuperebbe ogni seggio dei procuratori di Satana.

Ma Gesù non vuol essere il risollevatore del regno decaduto, il conquistatore dei regni nemici. Non gl'importa il comando e meno la gloria. Il regno che annunzia e prepara non ha nulla a che vedere coi regni della terra; il suo Regno è destinato, anzi, ad annullare i regni della terra. Il Regno dei Cieli è in noi; ogni giorno, mutata un'anima, s'estende, perchè acquista un cittadino nuovo, tolto ai regni terrestri. Quando ognuno sarà buono e giusto, quando tutti ameranno i fratelli come i padri amano i figli, quando si ameranno anche i nemici, se pure vi saranno ancora nemici, quando nessuno penserà ad ammucchiar tesori, e, invece di togliere agli altri, ciascuno darà pane a chi ha fame e panni a chi ha freddo, dove saranno, quel giorno, i regni della terra? Che bisogno ci sarà di soldati quando nessuno vorrà ingrandire la propria terra usurpando quella del vicino? Che bisogno di giudici e sbirri quando il delitto sarà ignoto agli uomini trasformati? Che bisogno di re quando ognuno avrà la sua legge nella coscienza e non vi saranno eserciti da comandare e giudici da scegliere? Che bisogno di moneta

e di tributi quando ognuno sarà sicuro del suo pane e di quello si contenterà e non vi sarà da pagar salario a soldati e servitori? Quando l'anima di tutti sarà cambiata le impalcature che si chiamano società, patria, giustizia svaniranno come allucinazioni d'una lunga notte. La parola di Cristo non ha bisogno di denari e di armati; e se diventa azione in tutti e sempre, ciò che lega e acciecа l'uomo, il potere ingiusto e necessario, la gloria criminosa delle battaglie, cadrà come le nebbie della mattina dinanzi al lume del sole e alla forza del vento. Il Regno dei Cieli, ch'è uno, prenderà il posto dei Regni della Terra, che son molti. Gli uomini non saranno più divisi in re e sudditi, in padroni e schiavi, in ricchi e poveri, in peccatori ipocriti e peccatori cinici, in virtuosi superbi e peccatori umiliati, in liberi e prigionieri. Il sole d'Iddio splenderà su tutti. I cittadini del Regno saranno una sola famiglia di padri e fratelli e le porte del Paradiso si riapriranno dinanzi ai figli d'Adamo fatti ormai simiglianti agli Dei.

Gesù ha vinto Satana in sè stesso; ora esce dal Deserto per vincerlo in mezzo agli uomini.

IL RITORNO

Appena risceso fra gli uomini Gesù seppe che il Tetrarca — il secondo marito di Erodiade — aveva fatto rinchiuder Giovanni nella fortezza di Macheronte.

La bocca chiamante nel Deserto era ormai imbavagliata e chi fosse andato al Giordano non avrebbe più visto sull'acqua l'ombra lunga del selvatico Battezziere.

Ha fatto la parte sua e deve cedere il posto a una voce più potente. Giovanni aspetta, nel buio della muda, che la sua testa, condita di sangue, sia portata in un catino d'oro alla tavola del festino natalizio, quasi ultimo pasto della mala donna, traditrice di uomini.

Gesù è avvertito che il suo giorno comincia. E traversata la Samaria torna in Galilea per annunziare senza ritardo l'avvicinarsi del Regno.

Non va a Gerusalemme. Gerusalemme, la città del Gran Re, è la Capitale. Gesù viene per distruggere Gerusalemme, questa Gerusalemme di pietra e di superbia; superba sulle colline, dura di cuore come le pietre. Gesù viene per combattere proprio quelli che si glorieggiano nelle città grandi, nelle capitali, nelle Gerusalemmi del mondo.

A Gerusalemme vivono i potenti del mondo, i Romani, padroni della Terra e della Giudea. coi loro soldati in arme. A Gerusalemme comanda il rappresentante dei

Cesari: di Tiberio, briaco, assassino e fellatore, erede di Augusto, l'ipocrita pederasta, e di Giulio, l'adultero scialone.

A Gerusalemme vivono i grandi sacerdoti, i vecchi custodi del Tempio, i Farisei, i Sadducei, gli Scribi, i Leviti e i loro sbirri; i discendenti di coloro che cacciarono o ammazzarono i Profeti; i pietrificatori della legge; i bigotti della lettera; gli altezzosi depositari dell'arida Beghinerìa.

A Gerusalemme sono i tesorieri d'Iddio, i tesorieri di Cesare, i guardiani dei tesori, gli amanti dei tesori, i pubblicani coi loro gabellieri e parassiti, i ricchi coi loro servi e le concubine, i mercanti coi fondaci colmi, i banchi all'aperto, le borse sonanti di sicli nel caldo del seno, sopra il cuore.

Gesù viene contro tutti costoro. Viene per vincere i Padroni della Terra — che appartiene a tutti —; per confondere i Padroni della Parola — che spira dove Iddio vuole —; per condannare i Padroni dell'Oro — materia consumabile e funesta.

Viene per rovesciare il regno dei soldati di Roma — che opprimono i corpi; il regno dei sacerdoti del Tempio — che opprimono le anime; il regno degli ammontatori di moneta — che opprimono i poveri. Viene per salvare i corpi, le anime, i poveri. Per insegnare la libertà contro Roma, l'amore contro il Tempio, la povertà contro i ricchi.

Non vuole, dunque, cominciare il suo messaggio da Gerusalemme dove i suoi nemici son raccolti e più forti Vuol aggirarla, prenderla dal di fuori, arrivare là più tardi, con un popolo dietro, quando già il Regno dei Cieli l'avrà lentamente circonvallata. La conquista di Gerusalemme sarà l'ultima prova: la tremenda battaglia

fra Uno più grande dei profeti e la città divoratrice di profeti. Se va ora a Gerusalemme — dove entrerà in seguito come un re e sarà sepolto come un malfattore — sarà subito preso e non potrà seminare la sua parola in terre meno ingrate, meno pietrose di quella.

Gerusalemme, come tutte le capitali — fogne massime alle quali affluiscono gli spurghi, i rifiuti, i marciumi delle nazioni — è abitata da una razzamaglia di frivoli, d'eleganti, d'oziosi, di scettici, d'indifferenti; da un patriziato di cerimonieri a cui non resta che la tradizione del rituale e lo sterile rancore del discadimento; da un'aristocrazia di possidenti e speculatori che compone la mandria di Mammona; e da una plebe indocile, torbida, ignorante che vive tra la superstizione del Tempio e la paura delle spade straniere. Non era, Gerusalemme, buon campo per la sementa di Gesù.

Uomo di provincia — cioè sano e solitario — torna alla sua provincia. Vuol portare il Lieto Messaggio a quelli che, prima di tutti gli altri, lo devon ricevere. Ai poveri, ai piccoli, agli umili, perchè il messaggio è specialmente per loro e l'aspettano da più tempo, e ne godranno più degli altri.

Viene per i poveri e si rifà dai paesi più poveri. Perciò, scansata Gerusalmme, arriva in Galilea ed entra nella Sinagoga a insegnare.

Le prime parole di Gesù sono semplici, poche. Sembrano quelle di Giovanni.

— Il tempo è compiuto; s'approssima il Regno di Iddio; fate penitenza e credete al Vangelo.

Nude parole, incomprensibili ai moderni per la stessa loro sobrietà. Per intenderle, e intendere il distacco tra il messaggio di Giovanni e quello di Gesù, bisogna ritra-

durle nel linguaggio nostro, riempirle un'altra volta col loro eternamente vivo significato.

Il Tempo è compiuto. Il Tempo aspettato, profetato, annunziato. Giovanni diceva che un Re sarebbe venuto presto a fondare il nuovo regno, il Regno dei Cieli. Il Re è venuto e avverte che le porte del Regno sono aperte. Egli è la guida, la via, la mano prima d'esser Re in tutto lo splendore della gloria celestiale.

Questo tempo non è precisamente il quindicesimo anno del governo di Tiberio. Il tempo di Gesù è ora e sempre, è l'eternità, il momento della sua apparizione, il momento della sua morte, il momento del suo ritorno, il momento del suo perfetto trionfo, ancora, mentre scriviamo, non arrivato. Il tempo è compiuto ogni istante; ogni ora è la sua pienezza purchè gli operai sian pronti; ogni giorno è suo; la sua èra non è segnata da cifre; l'eternità non ammette inizi e cronologie. Ogni volta che un uomo si sforza d'entrare nel Regno, di avverare il Regno, di arricchire il Regno, di consolidarlo, difenderlo, proclamarne la perpetua santità e il perenne diritto di fronte a tutti i regni subalterni e inferiori, allora, sempre. il tempo è compiuto. Questo tempo si chiama l'epoca di Gesù, l'èra cristiana, la nuova alleanza. Neppure duemila anni ci dividono da quel tempo: neppure due giorni, perchè per Iddio e per quelli che sanno, mill'anni sono un giorno solo. Il tempo è compiuto; anche oggi siamo nella pienezza dei tempi. Gesù ci chiama anche ora; il secondo giorno non è ancora scaduto; la fondazione del Regno è appena cominciata. Noi che siamo ancora vivi, in quest'anno, in questo secolo (e non saremo sempre vivi e forse non vedremo la fine di quest'anno e non vedremo certo la fine di questo secolo) noi, dico, viventi, presenti.

possiamo prender parte a questo Regno, entrarci, viverci, goderlo. Il Regno non è la fantasia sorpassata d'un povero Giudeo di venti secoli fa; non è un vecchiume, un'anticaglia, una memoria morta, una frenesia sormontata. Il Regno è di oggi. Di domani. Di sempre. Una realtà del futuro, colma d'avvenire, viva, attuale, nostra. Un lavoro avviato da poco. Ognuno è libero di metterci le mani, subito; di riprenderlo, di seguitarlo. La parola sembra vecchia, il messaggio pare antico, ripetuto dagli echi di due millenni, ma il Regno — come fatto, avveramento, adempimento — è nuovo, giovane, nato ieri, ancora da crescere, da fiorire, da prosperare, da ringrandire. Gesù buttò in terra il seme ma il seme, in due millenni umani, passati come un accidioso inverno, nello spazio di sessanta generazioni umane, appena ha germogliato. Sarà questa presente stagione, dopo il diluvio di sangue, la divina primavera aspettata?

Cosa sia questo Regno lo impareremo, pagina per pagina, dalle parole stesse di Gesù. Ma non bisogna immaginarlo come un nuovo paradiso di delizie, come un'arcadia tediosa di beati, come un immenso coro osannante coi piedi sulle nuvole e i capi fra le stelle.

Il Regno d'Iddio, nelle parole di Cristo, è contrapposto al Regno di Satana; il Regno dei Cieli è l'antitesi del Regno della Terra. Il Regno di Satana è il Regno del male, — dell'inganno, della crudeltà, della superbia · il Regno del Basso. Dunque il Regno d'Iddio significa il Regno del bene, della sincerità, dell'amore, dell'umiltà: il Regno dell'Alto.

Il Regno della Terra è il Regno della materia e della carne, il Regno dell'oro e dell'invidia, dell'avarizia e della lussuria, il Regno di tutto quello che amano gli uomini matti e marci.

Il Regno dei Cieli sarà il suo contrario, il Regno dello spirito e dell'anima, il Regno della rinunzia e della purezza, il Regno di tutti i valori che cercano gli uomini che sanno il non-valore di tutto il resto.

Dio è Padre, Bontà; il Cielo è quello ch' è sopra la Terra, dunque lo Spirito. Il Cielo è la sede d'Iddio; lo Spirito è il dominio della Bontà.

Chi striscia sulla terra, chi grufola sulla terra, chi si compiace nella materia è la Bestia; chi vive guardando il cielo, desiderando il cielo, sperando di viver per sempre nel cielo, è il Santo. La maggior parte degli uomini sono Bestie: Gesù vuole che le Bestie diventino Santi. Questo è il senso semplice e sempre vivo del Regno d'Iddio e del Regno dei Cieli.

Il Regno d'Iddio è degli uomini e per gli uomini. « Il Regno dei cieli è in noi ». Comincia subito: è opera nostra, per la felicità nostra, in questa vita, su questa terra Dipende dalla nostra volontà, dal nostro rispondere o no. Diventate perfetti e il Regno dei Cieli si e stenderà anche sulla terra, il Regno d'Iddio sarà fondato fra gli uomini.

Aggiunge difatti Gesù: Fate penitenza. Anche qui la vecchia parola è stata distorta dal suo senso vero e magnifico. La parola di Marco — Μετανοεῖτε — non si può tradurre con « poenitemini » o « fate penitenza ». Μετανοια è propriamente la « mutatio mentis », il cambiamento della mente, la trasformazione dell'anima. Metamorfosi è un mutar la forma; metanoia un mutar lo spirito. Si potrebbe tradurre piuttosto « conversione », ch' è il rinnovamento dell'uomo interno; ma l' idee di « pentimento » e di « penitenza » non sono che applicazioni e illustrazioni dell' invito di Gesù.

Il quale poneva come condizione dell'arrivo del Re-

gno — e nello stesso tempo come la sostanza stessa del nuovo ordine — la conversione completa, il rovesciamento della vita e dei valori comuni della vita, la tramutazione dei sentimenti, dei giudizi, delle intenzioni: quella, insomma, che chiamò, parlando con Nicodemo, la « seconda nascita ».

Egli spiegherà a poco a poco in quale senso e modo questa trasformazione totale dell'anima umana ordinaria debba avvenire: tutta la sua vita sarà destinata a questo ammaestramento e all'esempio. Ma intanto si contenta d'aggiungere una conclusione sola:

— Credete all'Evangelo.

Per Evangelo gli uomini d'oggi intendono di solito il Libro dove la quadruplice storia di Gesù è stampata e legata. Ma Gesù non scriveva libri nè pensava a volumi. Per Evangelo egli intendeva — secondo il piano e dolce significato della parola — quello che la tradizione letteraria chiama la « Buona Novella » e si potrebbe meglio tradurre come « Lieto Messaggio ». Gesù è un Messaggero (in greco Angelo) che porta un annunzio felice, una buona ambasciata. Porta il Lieto Messaggio che i malati saranno guariti, che i ciechi vedranno, che i poveri arricchiranno d'inconsumabili ricchezze, che gli affannati godranno, che i peccatori saranno perdonati, gl'immondi lavati, che gl'imperfetti posson diventar perfetti, le Bestie diventar Santi e i Santi diventare Angeli, simili a Dio.

Perchè il Regno venga, perchè ognuno s'adopri per questa venuta, è necessario credere a questo messaggio, credere che il Regno è avverabile e prossimo. Se non v'è fede nella promessa nessuno farà le cose necessarie perchè la promessa possa essere mantenuta. Soltanto la certezza che l'Annunzio non è un inganno e il Regno non è la menzogna di un avventuriero o l'allucinazione

di un ossesso; soltanto la sicurezza della sincerità e validità del Messaggio può spingere gli uomini a metter mano alla grande opera della fondazione.

Gesù, con le sue poche parole — oscure ai più — ha posto i principî del suo insegnamento. La pienezza dei Tempi: bisogna cominciare ora, subito. La venuta del Regno: vittoria dello Spirito sulla Materia, del Bene sul Male, del Santo sul Bruto. La Metanoia: trasformazione totale dell'anime. L'Evangelo: il lieto avviso che tutto ciò è vero ed eternamente possibile.

CAPERNAUM

Queste cose insegna Gesù ai suoi Galilei, sulle soglie delle casipole bianche, sulle piazzette ombrose delle città oppure sul greto del Lago, appoggiato a una barca tirata a terra, coi piedi tra i sassi, verso sera, quando il sole calava tutto rosso a occidente chiamando al riposo.

Molti l'ascoltavano e lo seguivano perchè, dice Luca, « la sua parola era potente ». Le parole non erano a tutti nuove ma l'uomo era nuovo e nuovo il calore della sua voce e il bene che faceva quella voce che sgorgava da un cuore e toccava i cuori. Era nuovo l'accento di quelle parole, e nuovo il senso che prendevano in quella bocca, illuminate da quegli sguardi. Non più il Profeta alpestro, vociferante nei luoghi aridi, lontano dagli uomini, solitario, distante, che forzava gli altri a muoversi verso di lui se volevano udirlo. Questo è un Profeta che vive come uomo fra gli uomini, a tutti amico, che vuol bene anche a quelli cui nessuno vuol bene; un camerata, un compagno alla buona e alla mano, che va verso i fratelli, si muove lui per cercarli dove stanno, dove lavorano, nelle case, nelle strade abitate, e mangia il pane e beve il vino alla tavola, e se v'è bisogno dà una mano al pescatore per tirar su le reti e dice una buona parola a tutti: al malinconico, al malato, al mendicante.

I semplici, come gli animali e i bambini, sentono d'istinto chi li ama, e gli credono, e son felici quando

arriva — anche il viso diventa subito un altro — e si attristano quando riparte. A volte non sanno lasciarlo, e gli vanno dietro fino alla morte.

Gesù passava i suoi giorni con loro, camminando a piedi da un paese all'altro, o parlando, seduto, agli amici della prima ora. Sempre cara gli fu quella costa solatìa del suo Lago — lungo la conca d'acqua placida, limpida, e serena, appena mossa dal vento del deserto, appena popolata dalle barche che bordeggiano silenziose e sembrano, da lontano, senza padroni. La costa occidentale del Lago fu il suo vero regno; dove trovò i primi uditori, i primi persuasi, i primi discepoli.

A Nazareth se pur vi fece capo, si fermò poco Ci tornerà più tardi, accompagnato dai Dodici e preceduto dal grido dei suoi miracoli, e lo tratteranno come tutte le città del mondo — anche le più illustri di gentilezza: Atene e Firenze — hanno trattato quei loro cittadini che le fecero grandi su tutte l'altre. Dopo averlo dileggiato — l'hanno visto bambino : è mai possibile sia diventato un gran profeta ? — tentano di buttarlo in un precipizio.

In nessuna città si ferma per rimanere. È un Errante, Gesù : quel che l'uomo ventruto e sedentario, poggiato alla soglia dell'uscio, chiamerebbe Vagabondo. La sua vita è un eterno Viaggio. Prima dell'Altro — di colui che fu condannato all'immortalità da un condannato a morte — è il vero Ebreo Errante. Nasce alla tappa d'un viaggio e non nasce in un albergo soltanto perchè in quello di Betlemme non c'era posto per l'incinta pellegrina. Ancora poppante è condotto sulle lunghe strade bollenti del sole che vanno in Egitto ; dall'Egitto torna all'acqua e alla verzura della Galilea. Da Nazareth va spesso, per la Pasqua, a Gerusalemme. La voce di Giovanni lo chiama al Giordano ; una voce interna lo spinge

nel Deserto. E dopo i quaranta giorni di fame e di tentazione comincia il suo irrequieto vagabondaggio di città in città, di villaggio in villaggio, di montagna in montagna, attraverso la spartita Palestina. Più spesso lo troviamo nella sua Galilea, a Capernaum, a Corazin, a Cana, a Magdala, a Tiberiade. Ma più volte traversa la Samaria e siede volentieri presso il pozzo di Sichar. Lo ritroviamo di tanto in tanto nella Tetrarchia di Filippo, a Betsaida, a Gadara, a Cesarea e anche a Gerasa, nella Perea di Erode Antipa. In Giudea si ferma più volentieri a Betania, a poche miglia da Gerusalemme, o a Gerico. Ma non si perita anche a travarcare i confini dell'antico Regno, e a scender tra i Gentili. Lo incontriamo, difatti, nella Fenicia, dalle parti di Tiro e Sidone, e, se la Trasfigurazione avvenne in cima al monte Hermon, in Siria. Dopo la Resurrezione appare in Emmaus, sulle rive del suo Lago di Tiberiade, e finalmente a Betania, presso la casa del risuscitato, dove lascia i suoi amici per sempre.

È il Viandante senza riposo, il Ramingo senza casa, il Randagio per amore, l'Esule volontario nella sua stessa patria. Egli stesso dice che non ha una pietra dove posare la testa ; ed è vero che non ha un letto proprio dove si stenda tutte le notti ; nè una stanza che possa dir sua. La sua vera casa è la strada che lo porta, insieme ai primi amici, in cerca d'amici nuovi; il suo letto è il solco d'un campo, il banco d'una barca, l'ombra d'un uliveto. Talvolta dorme nelle case di coloro che l'amano ma è un ospite fuggitivo, di corti soggiorni.

Nei primi tempi lo troviamo più spesso a Capernaum. I suoi itinerari di lì principiavano e lì finivano. Matteo la chiama « la sua città ». Capernaum è passata nelle nostre lingue nel senso di confusione e bailamme. Difatti il primitivo villaggio di pescatori e di contadini

negli ultimi tempi si era ingrossato, aveva messo su ventre. Posto sulla strada carovaniera che da Damasco, attraverso l'Iturea, andava verso il mare, era diventato a poco a poco un emporio mercantile di qualche importatanza. C'eran venuti a stare artigiani, trafficatori, mercanti, sensali, bottegai. Gli uomini della finanza — come le mosche corrono alle pere marcie — v'erano accorsi; pubblicani, gabellieri e altri arnesi del fisco. Il piccolo borgo tra l'agreste e il peschereccio era divenuto una città mista e composita dove la società del tempo — anche soldati e prostitute — era rappresentata tutta. Ma Capernaum, distesa a specchio del Lago, ventilata dall'aria dei poggi prossimi e dalla brezza dell'acqua, non era tutta putrefatta come le città siriane e come Gerusalemme. V'erano ancora contadini che tutti i giorni andavano ai campi e pescatori che tutti i giorni salivano sulle barche. Buona, povera, semplice, cordiale gente; uomini ai quali si poteva parlar d'altro che di derrate e d'argento. Tra loro si respirava.

Il sabato Gesù andava alla Sinagoga. Ognuno aveva diritto di entrarvi e di leggere e anche di parlare su quello che s'era letto. Era una semplice casa, una stanza nuda, dove s'andava in compagnia, tra amici e fratelli, a ragionare e sognar d'Iddio.

Gesù si alzava, si faceva dare uno dei rotoli delle Scritture — più spesso i Profeti che la Legge — e recitava con voce pacata due, tre, quattro, pochi versi. Poi cominciava a parlare con una eloquenza intrepida e battente che confondeva i Farisei, toccava i peccatori, conquideva i poveri, incantava le donne.

Il vecchio testo improvvisamente si trasfigurava, diventava trasparente, attuale per tutti; sembrava una verità nuova, una scoperta fatta da loro, un discorso sen-

tito la prima volta; le parole, raccartocciate dall'antichità e risecchite dalla ripetizione, ripigliavan vita e colore: un nuovo sole le dorava ad una ad una, sillaba per sillaba; parole fresche, coniate in quel momento, splendenti a tutti gli occhi come un' impreveduta rivelazione.

A Capernaum nessuno si rammentava d'aver sentito un Rabbi così. I sabati che parlava Gesù la Sinagoga era piena; il popolo straripava fin sulla strada. Chi poteva venire veniva.

L'Ortolano che in quel giorno aveva lasciato il marrello e non aveva da girare il bindolo per dar l'acqua alle sue verdure allineate; il Fabbro, il buon fabbro del paese, l'uomo nero di fuliggine, nero di polvere e di limatura tutti i giorni, ma oggi, giorno di sabato, lavato, rassettato, colla faccia ancora un po' fosca ma ripulita, rischiarata, sciacquata a più acque, e lo stesso le mani, e colla barba pettinata ed unta con unguento di poco prezzo (ma nonostante odora come quello dei ricchi); il Fabbro che sta tutti i giorni al fuoco, sudicio e sudato, meno questo giorno, ch' è sabato, e viene alla Sinagoga per ascoltare le antiche parole dell'Antico dei Giorni, del Dio dei suoi padri, e viene per devozione ma viene, anche, perchè i suoi parenti, i suoi amici, i suoi vicini ci vanno e li ritrova tutti, e anche, infine, perchè la giornata è lunga tutta questa giornata di festa senza lavoro, senza martello in mano, senza tenaglie, e a Capernaum non c' è altro ritrovo che questo; il Muratore — lo stesso che ha lavorato a questa piccola casa della Sinagoga, e l'ha fatta piccola perchè i vecchi signori, buone persone e timorate ma un po' avare, non volevano spender troppo — il Muratore che sente ancora i bracci un po' indolenziti e tronchi dal lavoro di sei giorni e non conta più le pietre che ha messo su e le mestolate di calce che

ha buttato nel muro tra sasso e sasso in questa settimana; il Muratore, che s'è messo oggi il vestito nuovo e s'è accovacciato in terra, lui che tutti gli altri giorni sta ritto, in movimento, e attento coll'occhio perchè il lavoro venga buono e il padrone resti contento, anche il buon Muratore è venuto alla casa che gli pare un po' sua.

Son venuti anche i Pescatori, il giovane e il vecchio, tutti e due mori dal sole, e cogli occhi che hanno preso il vizio di star socchiusi alla vampa e al riflesso, e il vecchio è più bello per lo spicco che fa la chioma bianca e la barba bianca sul viso annerito e rugato; i Pescatori hanno rovesciato le barche sulla rena, l'hanno legate a un palo, hanno messo le reti sul tetto, e son venuti alla Sinagoga, benchè non siano avvezzi a stare fra i muri e sentano, forse, un confuso rimpianto dello sciabordìo dell'acqua intorno alla prua.

Anche i contadini della campagna vicina son qui, contadini quasi ricchi, che hanno addosso una tunica che non sfigura tra l'altre, e son contenti della mietenda che fra poco chiamerà la falce: non vogliono scordarsi d'Iddio, che fa spigare l'orzo e fiorire la vite. Ci sono i Pastori, arrivati la mattina, pecorai e caprai, che hanno ancora addosso il puzzo dell'ovile, Pastori che vivono tutta la settimana sulle pasture dei monti, senza vedere un'anima, senza barattare una parola, soli coi placidi animali che brucano in pace l'erba nuova.

I piccoli possidenti, i piccoli negozianti, i signori di Capernaum sono venuti tutti. Son uomini di stima e devozione. Stanno nelle prime file, gravi, cogli occhi bassi, soddisfatti degli affari de' giorni scorsi e soddisfatti della loro coscienza e non sono contaminati. Si vedono le file dei loro dorsi, coperti di vesti fini, dorsi arcuati ma larghi e maestosi, dorsi di padroni, dorsi di gente in regola col

mondo e con Dio, dorsi pieni d'autorità e di religione. Ci sono anche dei forestieri di passaggio, mercanti che vanno verso la Siria o tornano a Tiberiade. Son venuti per degnazione e per usanza, forse per ritrovare un avventore, e guardano in viso tutti, coll'arroganza che danno i quattrini all'anime indigenti.

In fondo alla stanza — perchè la Sinagoga non è che una stanza bislunga, imbiancata, poco più grande d'una scuola, d'un'osteria, d'una cucina — stanno accucciati, come cani vicini alla porta, come quelli che hanno sempre il sospetto d'esser mandati via, i poveri del paese, i più poveri di tutti, quelli che vivono di qualche opra saltuaria, di qualche elemosina rinfacciata e anche — o miseria! — di qualche modesto ladrocinio; i cenciosi, i pulciosi, gli schiavi, i disgraziati; le vedove vecchie che hanno i figlioli lontani; gli orfani giovanetti che non sanno ancora guadagnarsi il pane; i vecchi aggobbiti che nessuno riconosce; i maliscenti senza forze; quelli che soffrono di malattie inguaribili; quelli a cui la testa non dice più il vero e non sanno e non possono lavorare. I deboli di mente, deboli di corpo, i falliti, i respinti, gli abbandonati, quelli che mangiano ora sì e ora no — e mai tanto da cavarsi la fame — quelli che raccattano quel che gli altri buttan via, i seccherelli, le teste dei pesci, i torsoli, le buccie; e dormono ora qui e ora là, e patiscono il freddo e l'inverno e aspettano ogni anno l'estate, paradiso dei poveri, che c'è un frutto da cogliere lungo le strade. Anche loro, i questuanti, gli sciagurati, i brindelloni, i tignosi, gl'infiacchiti, quando arriva il sabato vengono alla Sinagoga per ascoltare le storie dei libri. Non li possono mandar via; hanno diritto come gli altri; son figlioli dello stesso Padre e servi dello stesso Signore. Si sentono, quel giorno, un po' consolati della loro mise-

ria perchè possono sentire le stesse parole che ascoltano i ricchi e i sani Qui non servono a loro un altro cibo, più vile, più cattivo, come succede nelle case dove il padrone mangia il meglio e il pitocco, sulla soglia, deve contentarsi del peggio. Qui la vivanda è uguale per chi ha e chi non ha. Le parole di Mosè sono le stesse, eternamente le stesse, per colui che possiede il più grasso armento e per quello che non ha neppure un quarto d'agnello il giorno di Pasqua Ma le parole dei Profeti son più buone, per loro, di quelle di Mosè Più cattive per i grandi ma più buone per i piccoli. La poveraglia del fondo aspetta, ogni sabato, che qualcuno legga un capitolo di Amos o d'Isaia Perchè i Profeti tenevano dalla parte degli ignudi e annunziavano il castigo, e un mondo nuovo: « E colui che fu vestito di porpora sarà forzato a brancicar nello sterco ».

Ed ecco che proprio quel sabato c'era Uno che veniva apposta per loro, che parlava per loro, che s'era partito dal Deserto per annunziare una Buona Nuova ai Poveri ed ai Malati. Nessuno aveva parlato di loro come lui. Nessuno aveva mostrato di amarli tanto. Come quei vecchi Profeti che non eran più tornati a consolarli, aveva per loro una parzialità che offendeva i fortunati ma riempiva i loro cuori di consolazione e speranza.

Quando Gesù aveva finito di parlare s'accorgevano che gli anziani, i borghesi, i padroni, i signori, i farisei, gli uomini che sapevano leggere e guadagnare, scotevan la testa in atto di malaugurio, e si alzavano torcendo la bocca e ammiccando tra loro, fra dispettosi e scandalizzati, e appena fuori un borbottìo di cauta disapprovazione usciva fuor dai peli delle grandi barbe nere e d'argento. Ma nessuno rideva.

I mercanti li seguivano, impettiti, già pensando al domani. Rimanevano ultimi i Lavoranti, i Poveri, i Pa-

stori, i Contadini, gli Ortolani, i Fabbri, i Pescatori eppoi tutti i pezzenti in branco, gli orfani senza eredità, i vecchi senza salute, i lazzari senza casa, gli sciagurati senza compagnia, i bisognosi senza un soldo; i rognosi, i monchi, i rifiniti, i rifiutati. Non potevano staccare gli occhi da Gesù. Avrebbero voluto che seguitasse ancora a parlare — che rivelasse il giorno del nuovo Regno perchè potessero anche loro riaversi di tutta quella miseria e veder coi propri occhi la Rivincita. Le parole del giovane avevan fatto raddoppiare i colpi dei loro cuori affaticati e percossi. Un sollievo di luce, un'apertura di firmamenti e di glorie, un'allucinazione di vendemmie, di banchetti, di riposi e d'abbondanze, nascevano da quelle parole nelle ricche anime dei poveri. Forse neppur loro avevano inteso appieno quel che il Maestro aveva voluto dire e il Regno da loro intravisto aveva ancora rassomiglianza col Paese di Cuccagna dei filistei.

Ma nessuno l'amava come loro; nessuno l'amerà mai come gli affamati di pace e di verità della Galilea. Anche i poveri meno poveri, i lavoranti, i braccianti, i pescatori, quelli che avevan meno fame di pane, l'amavano per l'amore di quelli.

E tutti quanti, quando usciva dalla Sinagoga, l'aspettavano nella strada per rivederlo; lo seguivano, timidi, trasognati. Quando entrava in casa d'un amico per mangiare eran quasi gelosi e qualcuno si metteva difaccia all'uscio finchè non riappariva. Allora, fatti più arditi, gli s'accostavano e andavano tutti insieme lungo la riva del Lago. Altri s'aggregavano via facendo e ora l'uno e ora l'altro — il coraggio, sotto il cielo aperto, fuor della Sinagoga, cresceva — lo interrogavano. E Gesù, soffermatosi, rispondeva a quella gentaglia oscura con parole che non saranno mai dimenticate.

I PRIMI QUATTRO

Tra i Pescatori di Capernaum trovò Gesù i primi discepoli. Era quasi ogni giorno sulla sponda del Lago; a volte le barche partivano verso il largo; a volte le vedeva arrivare colla vela enfiata dalla brezza e dalle barche scendevano gli uomini scalzi, camminando nell'acqua fino a mezza gamba, portando in due le ceste piene dell'umido argento de' pesci morti, insieme rammesti, buoni e da scarto, e le grandi vecchie reti goccianti.

Partivano, talvolta, a notte calata, quando c'era il lume di luna, e tornavano la mattina presto, che la luna era tramontata da poco e non era spuntato il sole. Gesù, spesso, li aspettava sulla spiaggia ed era il primo a salutarli. Ma non sempre la pesca era andata bene: quando tornavano a mani vuote, stracchi e imbronciati, Gesù li salutava con parole che facevan bene al cuore e i delusi, benchè non avesser dormito, l'ascoltavano volentieri.

Una mattina due barche tornavano verso Capernaum mentre Gesù, sulla riva, parlava alla gente che gli s'era fermata intorno. I pescatori, smontati, cominciarono a rassettar le reti. Allora Gesù, entrato in una delle barche pregò di scostarla un po' da terra per non esser premuto dalla calca. E ritto presso il timone ammaestrava coloro ch'eran rimasti sulla terra. E, finito che ebbe di parlare, disse a Simone:

— Prendete il largo e calate le reti.

Rispose Simone, figlio di Giona, padron della barca:

— Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte e non abbiam preso niente, neanche un pesciolino. Ma pure, per ubbidirti, calerò la rete.

Appena furono un po' lontani dalla riva Simone e Andrea, suo fratello, buttaron nell'acqua una rete grande. E quando la ritrassero su era tanto piena di pesce che quasi si rompevan le maglie. Allora i due fratelli chiamarono i compagni dell'altra barca perchè venissero ad aiutarli e, calate ancora le reti, di nuovo le tiraron su colme. Simone, natura d'impeto, si buttò ai ginocchi dell'ospite gridando:

— Signore, scostati da me che son peccatore e non son degno di avere un santo nella mia barca.

Ma Gesù, sorridendo, disse:

— Vieni con me e credi nella mia parola e ti farò pescatore d'uomini.

Tornati alla riva, tirarono in terra le barche, e, abbandonate le reti, i due fratelli lo seguirono. E pochi giorni dopo Gesù vide gli altri due fratelli, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, quelli ch'eran prima soci di Simone e d'Andrea; e li chiamò, mentre stavano accomodando le reti strappate. E anche loro, preso commiato dal padre ch'era in barca coi garzoni, e lasciate a mezzo le reti rotte, lo seguirono.

Gesù non era più solo. Quattro uomini, due coppie di fratelli che s'affratellavano più profondamente nella fede comune, eran pronti ad accompagnarlo dove gli fosse piaciuto di andare, a ripetere le sue parole, a ubbidirlo come padre e meglio che se fosse stato padre. Quattro poveri pescatori, quattro semplici uomini del lago, uomini che non sapevano leggere e a malapena sapevan parlare quattro umili uomini che nessuno aveva saputo distinguere

dagli altri, erano chiamati da Gesù a fondare con lui un Regno che doveva occupare tutta la terra Per lui avevan lasciato le barche fedeli che tante volte avevan messo in acqua e tante volte legate allo sbarçatoio, e le vecchie sciabiche e le nasse che avevan tirato su dall'acqua migliaia di pesci, e il padre, e la famiglia, e la casa; avevan lasciato tutto per seguire quest'uomo che non prometteva denari nè terre, e parlava solamente d'amore, di povertà e di perfezione.

Anche se il loro spirito rimarrà sempre troppo basso e rozzo a paragon del Maestro, e talvolta dubiteranno e pencoleranno, e non intenderanno le sue verità e le sue parabole, e alla fine l'abbandoneranno, tutto sarà perdonato per la prontezza candida e sicura colla quale l'hanno seguìto alla prima chiamata.

Chi sarebbe capace tra noi, oggi, tra quanti siam vivi, d'imitare i quattro poveri di Capernaum? Se un Profeta venisse e dicesse al Mercante: lascia il banco e la cassa; e al Professore: scendi dalla cattedra e butta via i libri; e al Ministro: abbandona i tuoi fogli e le menzogne, reti per gli uomini; e all'Operaio: riponi gli arnesi che ti darò un altro lavoro; e al Contadino: interrompi a metà il solco e lascia il vomere tra le piotte ch'io ti prometto una messe più meravigliosa; e al Macchinista: ferma la tua macchina e vieni con me chè lo spirito è da più del metallo; e al Ricco: regala ogni tuo bene che acquisterai con me un tesoro innumerabile — se un Profeta parlasse così a noi uomini presenti quanti lo seguirebbero colla semplice spontaneità di quegli antichi pescatori? Ma Gesù non ha fatto cenno ai mercanti che stanno trafficando sulle piazze e nei fondaci, nè agli osservanti che ribiascicano i minimi ordini della Legge e sanno citare a memoria i versetti dei Libri, nè ai conta-

dini troppo attaccati alla terra e alle bestie, nè tanto meno ai sazi, ai ripieni, ai contenti che non si curano d'altri regni perchè il loro regno è da tanto tempo arrivato.

Non per caso Gesù sceglie i suoi primi sodali tra i Pescatori. Il Pescatore, che vive gran parte dei suoi giorni nella pura solitudine dell'acqua, è l'uomo che sa aspettare. È l'uomo paziente, che non ha fretta, che cala la sua rete e si raffida in Dio. L'acqua ha i suoi capricci, il lago le sue fantasie; i giorni non sono mai eguali Non sa, partendo, se tornerà colla barca colma o senza neanche un pesce da mettere al fuoco per il suo desinare. Si rimette nelle mani del Signore che manda l'abbondanza e la carestia; si consola del giorno cattivo pensando al buono che venne e a quello che verrà Non desidera arricchimenti improvvisi, lieto se può barattare il frutto della sua pesca con un po' di pane e di vino. È puro d'anima e di corpo; lava le sue mani nell'acqua e il suo spirito nella solitudine.

Di questi Pescatori, che sarebbero morti nell'oscurità di Capernaum senza che nessuno, meno i vicini, si fosse accorto di loro, Gesù fece dei Santi che gli uomini anche oggi rammentano e pregano. Un grandissimo è creatore di grandi; da un popolo sonnacchioso trae gli svegliatori, da un popolo ammollito i guerrieri, da un popolo ignorante i maestri. In tutti i tempi s'alzano i fuochi se c'è la mano che sappia accenderli. Se appare un David trova subito i suoi Ghibborim, un Agamennone i suoi Eroi, un Arturo i suoi Pari, un Carlomagno i suoi Paladini, un Napoleone i suoi Marescialli. E Gesù trovò fra i popolani della Galilea, i suoi Apostoli

LA MONTAGNA

Il Discorso sulla Montagna è il più grande titolo degli uomini all'esistenza. Alla presenza degli uomini nell'infinito universo. La nostra giustificazione sufficiente. La patente della nostra dignità di esseri muniti di anime. Il pegno che potremo inalzarci sopra noi stessi ed essere più che uomini. La promessa di questa possibilità suprema, di questa speranza: della nostra ascensione sopra la bestia.

Se un Angelo, sceso a noi da un mondo superiore, ci chiedesse ciò che abbiamo di meglio nelle nostre case e di più alto prezzo, la prova della nostra certezza, il capo d'opera dello spirito nell'estremo del suo potere, non lo porteremmo dinanzi alle grandi macchine unte, ai prodigi meccanici di cui meniamo stoltamente vanto mentre hanno fatto la vita più affannosa, più schiava, più corta — e son materia al servizio di bisogni e superfluità materiali — ma gli offriremo il Discorso sulla Montagna e dopo, soltanto dopo, qualche centinaio di pagine strappate dai poeti di tutti i popoli. Ma il Discorso sarebbe sempre il diamante unico, rifulgente nel suo limpido splendore di pretta luce in mezzo alla colorata miseria degli smeraldi e degli zaffiri.

E se gli uomini fossero chiamati dinanzi a un tribunale sovrumano, e si dovesse render conto ai giudici di tutti gli errori inespiabili e delle infamie vecchie og

giorno rinnovate e delle stragi che durano da millenni e di tutto il sangue uscito dalle vene dei nostri fratelli e di tutte le lagrime cadute dagli occhi dei figlioli degli uomini e della nostra pietrezza di cuore e della nostra perfidia, che soltanto la nostra imbecillità arriva forse a pareggiare, non porteremo dinanzi a questo tribunale le ragioni dei filosofi, benchè savie e ben filate; nè le scienze, sistemi effimeri di simboli e di ricette; nè le nostre leggi, loschi compromessi tra la ferocia e la paura. Non avremo da mostrare, come rivalsa di tanto male, risarcimento delle nostre caparbie morosità, apologia di sessanta secoli di atroce storia, attenuante unica e suprema di tutte l'accuse, null'altro che i pochi versetti del Discorso sulla Montagna.

Chi l'ha detto una volta e non ha sentito, almeno in quel breve momento della lettura, un brivido di riconoscente tenerezza, un principio di pianto in fondo alla gola, uno struggimento d'amore e di rimorso, un bisogno confuso ma pungente di fare qualcosa perchè quelle parole non siano soltanto parole, perchè quel discorso non sia soltanto suono e segno ma speranza imminente, vita viva in tutti i vivi, verità presente, verità per sempre e per tutti, — chi l'ha letto una volta sola e non ha provato tutto questo, non c'è nessuno più di lui che meriti il nostro amore perchè tutto l'amore degli uomini non potrà mai ripagarlo di quel che ha perduto.

La Montagna sulla quale sedeva Gesù il giorno del Discorso era certo men alta di quella dove Satana gli aveva fatto vedere i regni della terra. Di lassù non si scorgeva che la campagna adagiata sotto il sole affettuoso della sera e da una parte l'ovale verdargento del lago e dall'altra il lungo crinale del Carmelo dove Elia sopraffece gli sguatteri di Baal. Ma da quell'umile monte, che

soltanto l' iperbole dei memorialisti chiamò montagna, e forse fu un poggiolino, una balza appena rilevata da terra, da quel monte che non meritava neanche il nome di monte, Gesù fece vedere il Regno che non ha fine e confine e scrisse nella carne dei cuori — non su tavole di pietra come Jahvé, — il canto dell'uomo nuovo, l'inno del sorpassamento

« Quanto son belli i piedi di colui il quale su' Monti annunzia e predica la pace! »: Isaia non fu mai così profeta come nel momento in cui gli sgorgarono dall'anima queste parole.

Gesù sedeva sopra un'altura, in mezzo ai primi Apostoli, accerchiato da centinaia d'occhi che guardavano i suoi occhi, e qualcuno gli chiese a chi sarebbe toccato questo Regno dei Cieli di cui tanto spesso parlava.

Gesù rispose colle Nove Beatitudini, che sono come il peristilio « fulgido di fulgore » di tutto il Discorso.

Le Beatitudini, spesso sillabate anche oggi da quelli stessi che ne hanno perduto il senso, sono quasi sempre fraintese. Amputate, mutilate, contaminate, deformate, avvilite, guaste, distorte. Eppure compendiano la prima giornata, quella festante, dell' insegnamento di Gesù.

« Beati i poveri in spirito perchè di questi è il Regno dei Cieli ». Luca lasciò le parole « in spirito » e intese i poveri senz'altro e dietro lui molti; qualcuno, moderno e maligno, i semplici, gli sciocchi, i beoti. C'è da scegliere, insomma, tra gli spiantati e gl' imbecilli.

Gesù non pensava, quel momento, nè agli uni nè agli altri. Gesù non voleva bene ai ricchi e detestava con tutta l'anima l'ingordigia della ricchezza, inciampo massimo al vero arricchimento dell'anima; Gesù voleva bene ai poveri e li teneva vicini perchè hanno più bisogno d'esser riscaldati e parlava a loro perchè hanno maggior necessità

d'esser sfamati con parole d'amore, ma non era così stolto da pensare che bastasse esser poveri — materialmente, socialmente poveri — per aver senz'altro diritto al godimento del Regno.

Gesù non ha mai dato segno d'ammirare l'intelligenza ch'è soltanto intelligenza d'astratti e memoria di frasi; i puri sistematici e metafisici, i sofisti, i frugatori della natura, i mangiatori di libri non avrebbero trovato grazia ai suoi occhi. Ma l'intelligenza, la potenza d'intendere i segni dell'avvenire e il senso dei simboli — l'intelligenza illuminante e profetica, impadronimento amoroso della verità — era un dono anche ai suoi occhi e più volte si rammaricò che tanta poca ne mostrassero i suoi uditori e i suoi discepoli. L'intelligenza suprema, per lui, consisteva nel capire che l'intelligenza sola non basta, che tutta l'anima va cambiata per ottenere la felicità — perchè la felicità non è sogno assurdo ma eternamente possibile e a portata di mano — ma che l'intelligenza deve aiutarci in questa totale tramutazione. Non poteva dunque chiamare alla fruizione del Regno d'Iddio i balordi e gli scimuniti.

Poveri in spirito son quelli che hanno piena e dolorosa coscienza della loro povertà spirituale, della imperfezione dell'anima propria, della scarsità di bene ch'è in noi tutti, dell'indigenza morale in cui giacciono i più. Solamente i poveri che conoscono d'esser davvero pover soffrono della loro povertà e, perchè ne soffrono, si sforzano d'uscirne. Diversi, e quanto, dai falsi ricchi, dagli orgogliosi che si credon ricchi di spirito, cioè compiuti e imperfettibili, in regola con tutti, in grazia d'Iddio e degli uomini, e non sentono la bramosia di salire perchè s'illudono d'essere in alto e non arricchiranno mai perchè non s'accorgono della loro insondabile miseria.

Quelli, dunque, che si confesseranno poveri e soffriranno per acquistare quella vera ricchezza ch' è la perfezione, diventeranno santi come Dio è santo e di loro sarà il Regno dei Cieli; quelli, invece, che non sentiranno il puzzo della lordura ammassata sotto la vanagloria, non entreranno nel Regno.

« Beati i miti perchè erediteranno la terra ». La terra qui promessa non è il campo di zolle nè le monarchie colle città fabbricate. Nel linguaggio messianico « ereditare la terra » significa partecipare al nuovo Regno. Il soldato che combatte per la terra terrestre ha bisogno d'esser feroce. Ma colui che combatte, in sè stesso, per la conquista della nuova terra e del nuovo cielo, non deve abbandonarsi alla rabbia, consigliatrice di male, nè alla crudeltà, negazione dell'amore. I mansueti son quelli che sopportano la vicinanza dei cattivi e la propria, spesso più ingrata; che non si rivoltano ai cattivi ma li vincono colla dolcezza; e non imbestiano alle prime contrarietà ma vincono l' interno avversario con quella placida ostinazione che manifesta più forza d'animo dei furori sterili e subitanei. Son simili all'acqua, ch' è dolce alla mano e dà posto a tutti, ma lentamente sale, silenziosamente invade e pacatamente consuma, colla pazienza degli anni i più robusti macigni.

QUELLI CHE PIANGONO

« Beati coloro che piangono perchè saranno consolati ». Gli afflitti, i lacrimanti, quelli che hanno schifo di sè e pietà del mondo, e non vivono nella supina e briaca stupidità della vita comune, e piangono l'infelicità propria e quella dei loro fratelli e piangono sugli sforzi falliti, sulla cecità che ritarda la vittoria della luce — perchè la luce non può venire dal cielo se gli occhi degli uomini non la riflettono — e piangono sulla lontananza di quel bene infinite volte sognato, infinite volte promesso, eppure sempre più lontano per colpa nostra e di tutti; quelli che piangono sull'offese ricevute invece di accrescere gli affanni colle vendette, e piangono sul male che hanno fatto e sul bene che avrebbero potuto fare e non hanno fatto, quelli che non si disperano per aver perduto un tesoro visibile ma spasimano dietro quelli invisibili, quelli che piangono affrettano colle lacrime la conversione ed è giusto che siano un giorno consolati.

« Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perchè saranno saziati ». La giustizia che intende Gesù non è la giustizia degli uomini, l'ubbidienza alle leggi umane, la conformità ai codici, il rispetto delle usanze e transazioni stabilite dagli uomini. Il giusto, nella lingua dei salmisti e dei profeti, è l'uomo che vive secondo la volontà d'Iddio, cioè dell'archetipo supremo d'ogni perfezione. Non secondo la Legge scritta dagli scribi;

registrata dalle sottilità dei farisei, ma secondo la Legge unica e semplice che Gesù riduce a un solo comandamento: Ama tutti gli uomini, prossimi e lontani, concittadini e forestieri, amici e nemici. Quelli che patiscono una continua voglia di questa giustizia saranno sfamati e dissetati nel Regno Se anche non riusciranno ad esser in tutto perfetti molto sarà condonato per quello che patirono la vigilia.

« Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia ». Chi amerà sarà amato, chi darà soccorso troverà soccorso. La legge del taglione è abrogata nel male ma è valida sempre nel bene. Noi commettiamo di continuo peccati contro lo spirito e questi peccati ci saranno rimessi soltanto se rimetteremo quelli commessi contro di noi. Cristo è in tutti gli uomini e quel che faremo a loro sarà fatto a noi. « Quello che farete a un de' minimi tra voi sarà fatto a me ». Se avremo pietà degli altri potremo aver pietà di noi stessi; soltanto se perdoneremo il male che gli altri ci fanno potrà Iddio perdonar quello che facciamo a noi stessi.

« Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio ». Son mondi di cuore quelli che non hanno altro desiderio che la perfezione, altra gioia che la vittoria sul male che da ogni parte ci bracca. Chi ha il cuore zeppato di voglie matte, di ambizioni terrestri, e di tutte le libidini che stravolgono la verminaia che si torce sulla terra, non potrà mai vedere Iddio in faccia, non gli sarà mai dolce naufragare nella sua magnificenza felice.

« Beati i pacifici perchè saranno chiamati figli d'Iddio ». I pacifici non sono i mansueti della seconda Beatitudine. Questi non rispondevano al male col male; i pacifici son quelli che portano il bene dov' è il male, che fermano le paci dove infieriscon le guerre. Quando Gesù

disse ch'era venuto a portar guerra e non pace intendeva la guerra al Male, a Satana, al Mondo; al Male ch'è offesa, a Satana che uccide, al Mondo ch'è un'eterna mischia; intendeva insomma la guerra alla guerra. I pacifici son quelli appunto che muovon guerra alla guerra; i placatori, i facitori di concordia. L'origine d'ogni guerra è l'amore di sè — amore che diventa amore delle ricchezze, superbia del posseduto, invidia di chi ha più, odio per gli umili — e la nuova Legge viene a insegnar l'odio di sè, il disprezzo dei beni che si posson misurare, l'amore per tutte le creature, anche per quelle che ci odiano. I pacifici che insegnano e praticano quest'amore scalzano la ràdica di ogni guerra; quando ogni uomo amerà i fratelli più di sè medesimo non vi saranno più guerre, nè piccole nè grandi, nè domestiche nè imperiali, nè di parole nè di mano, tra uomo e uomo, tra casta e casta, tra popolo e popolo. I Pacifici avranno acquietato la terra e saranno chiamati con giustizia figli legittimi d'Iddio, ed entreranno fra i primi nel suo Regno.

« Beati i perseguitati per amore della giustizia perchè di questi è il Regno de' Cieli ». Io vi mando a fondare questo Regno ch'è il Regno del Cielo, di quella più alta giustizia ch'è l'amore, di quella paterna bontà che si chiama Dio; vi mando dunque a combattere i sostegni dell'ingiustizia, i livreati della materia, i proseliti dell'Avversario. Costoro, assaliti, si difenderanno; per difendersi vi offenderanno. Sarete torturati nel corpo, cruciati nell'anima, privati della libertà e forse della vita. Ma se accetterete di soffrire in letizia per portare agli altri quella Giustizia che vi fa soffrire, la persecuzione sarà titolo incontestabile per entrare nel Regno che avete, per quel che vi spettava, fondato.

« Beati quando vi oltraggeranno e, mentendo, diranno

di voi ogni male. Rallegratevi ed esultate perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli; chè così prima di voi hanno perseguitato i profeti ». La persecuzione è specialmente materiale, nel piano fisico, nel piano giuridico e politico. Vi potranno togliere il pane e la pura luce del sole e la divina libertà e vorranno spezzarvi l'ossa Ma non basterà la persecuzione. Aspettatevi l'insulto e la calunnia Non si contenteranno di condannarvi perchè volete cambiare gli uomini bestie in santi: costoro sdraiati nella lordura puzzante dell'animalità, non vogliono a nessun patto uscirne; non si contenteranno di straziarvi il corpo. Toccheranno anche l'anima: vi accuseranno d'ogni turpitudine, vi lapideranno con vituperi e contumelie; e i maiali diranno che siete sudici, gli asini giureranno che siete ignoranti, i corvi vi accuseranno di mangiar le carogne, i montoni vi scacceranno come puzzolenti, i dissoluti grideranno allo scandalo della vostra lussuria, e i ladri vi denuncieranno per furto. Ma voi dovrete sempre più rallegrarvi perchè l'insulto dei cattivi è la consacrazione della vostra bontà, e la mota che vi buttano addosso gl' impuri il pegno della vostra purezza. È questa, come dirà San Francesco, la Perfetta Letizia. « Sopra tutte le grazie le quali Cristo concede agli amici suoi si è di vincere sè medesimo e volentieri sostenere pene, ingiurie, obbrobri e disagi imperocchè tutti gli altri doni di Dio noi non ce ne possiamo gloriare perocchè non sono nostri ma di Dio, ma della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare perocchè questo è nostro ». Tutti i Profeti che parlarono sulla terra furono insultati dagli uomini; lo stesso accadrà a quelli che verranno. Proprio a questo si riconoscono i Profeti: quando, impillaccherati di fango e coperti di vergogna, passano fra gli uomini, lieti in viso, seguitando a dire ciò che detta il cuore. Non basta il

fango per chiudere i labbri di quelli che devon parlare. Anche se l'ostinato importuno sarà ucciso non potranno ridurlo al silenzio perchè la sua Voce, moltiplicata dalle risonanze della morte, si udrà in tutte le lingue e per tutti i secoli.

Con questa promessa finiscono le Beatitudini.

I cittadini del Regno son trovati e contrassegnati. Ognuno potrà riconoscerli. I riluttanti sono avvertiti; i pericolanti confortati.

I ricchi, i superbi, i soddisfatti, i violenti, gl'ingiusti, i guerreggiatori, quelli che ridono, quelli che non hanno fame di perfezione, quelli che perseguitano e oltraggiano, non potranno entrare nel Regno dei Cieli. Non potranno entrarci finchè non siano anche loro vinti e mutati, divenuti il contrario di quel che sono oggi. Quelli che paion beati secondo il mondo, quelli che il mondo invidia, imita e ammira, sono infinitamente più lontani dalla effettiva beatitudine degli altri che il mondo spregia e detesta. In questo preambolo esultante Gesù ha invertito le gerarchie umane; ora, seguitando, invertirà i valori della vita e nessun'altra rivalutazione sarà così divinamente paradossale come la sua

IL CAPOVOLGITORE

I Gimnosofisti dell'Eunuchismo e la setta poltronesca dei Saturnini — sono gli Uomini Seri, che arrivano a cose fatte e le fatte non rifanno ma ripetono e guastano — hanno sempre mostrato il viso dell'arme a quel che si chiama o sembra Paradosso. Per non durar fatica a distinguere i Paradossi sacri da quelli che sono fatui divertimenti de' cervelli balzani o malsani, se la sbrigano sentenziando che i Paradossi non son altro che Rovesciamenti di verità antiche e riconosciute: dunque falsità e, questo l'aggiungono per mozzar l'ali alla vanità, di facilissima invenzione. Perchè a loro sembra più difficile, si direbbe, camminare nella strada già spianata e risillabare rigo per rigo quel che fu scritto, prima che nascessero, da uomini che non avevan certo la medesima lor vigliacca abitudine.

Se codesti papassi del Già Detto — sopportabili come consegnatari della Tradizione, perniciosi come intoppi del Nuovo — volessero compiacersi di richiamare dal deposito della loro stivata Memoria le pochissime Idee Madri sulle quali vive o, meglio, agonizza il pensiero moderno si accorgerebbero, scandalo grosso, che son tutte, o quasi tutte, Rovesciamenti — cioè Paradossi.

Quando Rousseau vi dice che gli uomini son nati buoni ma che la società l'ha resi cattivi capovolge il dogma ricevuto del peccato originale; e quando il teorista del Progresso afferma che dal Peggio viene il Meglio; e quello

dell'Evoluzione che il Complesso scaturisce dal Semplice; e il Monista che tutte le Diversità non sono che manifestazioni dell'Unico, e il Marxista che l'Economico genera lo Spirituale; quando i moderni Filosofi Matematici affermarono che l'uomo non era, come sempre s'era creduto; centro dell'universo ma una minuscola specie animale sopra una delle infinite sfere sparpagliate nell'infinito; e quando i Pretestanti gridarono: Il Papa non conta ma soltanto la Scrittura; e i Rivoluzionari di Francia: il Terzo Stato non è nulla e dev'esser tutto — cosa fecero tutti costoro se non rovesciare opinioni antiche e comuni?

Ma il più grande Rovesciatore è Gesù. Il supremo Paradossista, il Capovolgitore radicale e senza paura. La sua grandezza sta qui. La sua eterna novità e gioventù. Il segreto del gravitare d'ogni gran cuore, presto o tardi, verso il suo Evangelo.

S'è incarnato per rifare gli uomini, confitti nell'errore e nel male; errore e male trova nel mondo e come potrebbe non capovolgere le massime del mondo?

Rileggete le parole del Monte. A ogni passo Gesù vuole che il Basso sia riconosciuto come Alto, che l'Ultimo sia Primo, che lo Scartato sia Preferito, che lo Spregiato sia Venerato e infine che la vecchia Verità sia considerata come Errore e la Vita comune Corruzione e Morte. Egli ha detto al Passato, assiderato nella sua agonia; alla Natura, troppo di buon grado ubbidita, all'Opinione universale e volgare, il più reciso NO che la storia del mondo registri.

In questo è fedele allo spirito della sua razza, che dalla sua stessa caduta ha sempre tratto ragioni per maggiori speranze. Il popolo più schiavo sogna di dominare gli altri popoli col Figlio di David; il più disprezzato si sente promesso alla Gloria; il più gastigato da Dio si

crede il più amata; il più peccatore è certo d'esser il solo a salvarsi. Ma codesta assurda rivincita della coscienza ebraica diventa in Cristo una revisione di valori che giunge, per la logica stessa del suo superterrestre principio, a una riforma divina dei principî che l'umanità segue e rispetta.

La certezza sottintesa di Gesù è uguale alla scoperta prima di Buddha. Gli uomini sono infelici. Tutti. Anche quelli che sembrano felici.

Siddharta, per sopprimere il dolore, insegna che va soppressa la vita; Gesù si appiglia a un'altra speranza tanto più sublime quanto appare più assurda. Gli uomini sono infelici perchè non hanno saputo trovare la vera vita; diventino l'opposto di quel che sono, facciano il contrario di quel che fanno e avrà principio la festa della felicità sulla terra.

Fin qui hanno seguito la natura, si son fatti guidare dai loro istinti; hanno accettato, e solo a parole, una legge provvisoria e insufficiente hanno adorato gli dei bugiardi; hanno creduto di trovare la felicità nel vino, nella carne, nell'oro, nel comando, nella crudeltà, nell'arte, nella sapienza e non hanno fatto che incipriguire il loro male. Vuol dire che la strada è sbagliata; che si deve tornare indietro; rinunziare a quel che sembrò bene e raccattare quel che fu buttato via; adorare quel che si bruciò e bruciare quel che abbiamo adorato; vincere gli istinti animali invece di contentarli; lottare colla nostra natura invece di giustificarla; rifare una nuova legge e viverla nello spirito senza pretermissioni.

Se finora non s'è ottenuto quel che si cercava non resta che capovolgere la vita presente, cioè mutare l'anima tutta.

La nostra infelicità permanente è la prova che l'espe-

rienza del vecchio mondo è fallita; che la natura è nemica; che il passato ha torto; che il viver da bestie e secondo gl' istinti elementari delle bestie, appena imbellettati e verniciati di umanità, è lo stesso che imporrire nella scontentezza e sbattere nella disperazione.

Quelli che hanno denunziato, dolenti o irridenti, l' infinita miseria dell'uomo hanno visto bene. I pessimisti hanno ragione. Gli accusatori della nostra furfanteria, gli spregiatori della nostra impotenza, i dileggiatori della nostra ignobiltà, come confutarli?

Chiunque non è nato per volticarsi contento nel lombricaio a ingollare la sua particola di terra, chi non ha soltanto uno stomaco e due mani ma un'anima e un cuore, chi ha sortito l'anima di tempra più sottile epperò incessabilmente ferita, non può fare a meno di aver ribrezzo per gli uomini. In quelli di natura più arida codesto ribrezzo si muta in repugnanza e odio; negli altri, di natura più generosa e più ricca, in pietà ed amore.

Quando Giacomo Leopardi dopo aver perduto, forse per colpa degli imperfetti cristiani che aveva intorno, l'amor del Cristo della sua fanciullezza, si consumava nella disperazion ragionante e concludeva «amaro e noia la vita altro mai nulla» chi avrà l'animo di gridargli: Sta zitto, sciagurato! Se non senti che amaro dipende dall'assenzio che rimastichi in bocca e se t'annoi la colpa è tua che hai cauterizzato colla pietra infernale del raziocinio i sentimenti che avrebbero fatta lieta o almen sopportabile la tua vita.

No. Leopardi non ha sbagliato Quando uno vede gli uomini come sono e non ha speranza di salvarli, cioè di cambiarli; e come vivon loro non può vivere perchè troppo diverso, e non riesce ad amarli perchè li crede dannati all' infelicità e malvagità eterna, e per lui i bruti sa-

ranno bruti sempre e i vigliacchi sempre vigliacchi e i sudici sempre più ravvoltolati nel sudiciume, cosa può far altro che consigliare al cuore di tacere e sperar nella morte?

Il problema è uno solo: Sono gli uomini immutabili, non trasformabili, non migliorabili? Può invece l'uomo trasumanare, santificarsi, indiarsi? Tutto il nostro destino è in questa domanda. Anche tra gli uomini al disopra degli uomini i più non hanno avuto piena consapevolezza del dilemma. Molti hanno creduto e credono che della vita si posson cambiar le forme ma non il fondo e che all'uomo tutto sarà dato fuorchè cambiare la natura del suo spirito. L'uomo potrà diventare più padrone del mondo, più ricco, più dotto ma la sua struttura morale non potrà mutare; i suoi sentimenti, i suoi istinti primi rimarranno sempre gli stessi, quali erano nei salvatici ospiti delle caverne, nei costruttori delle città lacustri, ne' barbari delle prime orde, nei popoli de' più antichi regni.

Altri sentono eguale l'orrore per l'uomo qual'è stato e qual'è ma prima di sprofondare nella disperazione del nullismo guardano all'uomo quale potrebbe essere, hanno ferma fede in una bonifica dell'anima e trovano la felicità nella divina ma terribile impresa di preparare la felicità dei loro fratelli.

Non v'è, per gli uomini uomini, altra scelta. O la più sconsolata angoscia o la più temeraria fede. O Morire o Salvare.

Il passato è orribile, il presente è schifoso. Diamo tutta la nostra vita, offriamo tutto il nostro potere d'amare e d'intendere perchè il domani sia migliore, perchè il futuro sia felice. Se fin qui abbiamo sbagliato — e la prova irrefutabile è che stiamo male — lavoriamo per la

nascita di un uomo nuovo e d'una vita nuova. L'unica luce è questa. O la felicità non sarà mai data agli uomini oppure, e questo crede fermamente Gesù, se la felicità può essere nostro comune ed eterno possesso non la potremo raggiungere che a questo prezzo. Cambiare strada, trasformare l'anima, creare valori nuovi, negare gli antichi, dire il NO della Santità ai SÌ delusivi del Mondo. Se Cristo ha sbagliato non ci resta che la negazione assoluta e universale e il volontario annullamento. O l'ateismo rigoroso e perfetto — non quello ipocrito e monco dei pusilli scettici d'oggi — o la fede operante nel Cristo che salva e risuscita nell'Amore.

È STATO DETTO

La storia dell'uomo è la storia d'un insegnamento. Storia d'una guerra tra i meno, forti di spirito, e i più, forti di numero. È la storia d'una educazione sempre fallita e sempre ricominciata; d'una educazione ingrata, difficoltosa, a malincuore subìta, spesso respinta; ogni tanto pretermessa e ogni poco ripresa.

I primi Profeti, i più antichi Legislatori, i Pastori delle nazioni nascenti e principianti, i Re fondatori di città e istitutori di giustizia, i Maestri savi e santi hanno cominciato per tempo la domatura della bestia. Colla parola parlata e scolpita domesticarono gli uomini lupi, dirozzarono i selvatici, infrenarono i barbari, ammaestrarono gl'infanti canuti, addolcirono i feroci, piegarono i violenti, i vendicatori, gl'inumani. Colla soavità della parola o il terrore delle pene. Orfei o Draconi, promettitori o minacciatori, in nome degli Dei dell'alto cielo o degli Dei di sotterra, mozzaron l'unghie che rinacquero, posero musoliere e barbazzali alle bocche dentate, protessero gli indifesi, le vittime, i pellegrini, le donne.

La vecchia Legge, quella che si trova, con poche diversità, nel M a n a v a D h a r m a s a s t r a e nel P e n t a t e u c o, nel T a - h i o e nell' A v e s t a, nelle tradizioni di Solone e di Numa, nelle sentenze d' Esiodo e de' Sette Savi, è un primo sforzo, imperfetto, gros-

solano, inadeguato, per tirar fuori dal marame dell'animalità un abbozzo, un principio, un simulacro d'umanità.

Questa Legge si riduceva a pochi divieti elementari: non rubare, non uccidere, non spergiurare, non fornicare, non soverchiare il debole, non straziare più del bisogno lo straniero e lo schiavo. Sono le virtù sociali strettamente necessarie per una convivenza utile a tutti. Il legislatore si contenta di scemare il numero delle scelleratezze più comuni. Si appaga d'un minimo d'inibizioni: il suo ideale di rado sorpassa un'approssimativa giustizia.

Ma la Legge suppone, prima di sè e accanto a sè, il predominio del male, la sovranità dell'istinto. Ogni precetto implica la sua infrazione, ogni norma la pratica contraria. Perciò la Legge antica, la Legge dei primi popoli, non è che un insufficiente arginamento del bruto eterno e trionfante. È un insieme di compromessi e di mezze misure: tra il costume e la giustizia, tra la natura e la ragione, tra la bestia recalcitrante e il modello divino.

Gli uomini degli antichi tempi, gli uomini carnali, fisici, corporali, corpulenti, sanguigni, atticciati, ben costrutti, gli uomini dal pelo folto, dalla rossa faccia, mangiatori di carne cruda, sverginatori di vergini, rubatori d'armenti, sbranatori di nemici, degni d'esser chiamati come Ettore Troiano, «uccisori d'uomini»; i guerrieri di forza e d'appetito che, dopo aver strascinato per i piedi l'ammazzato antagonista, si ristoravano addentando grassi lombi di manzi e di castrati e vuotando immani tazze di vino; gli uomini mal domati, male aggiogati alla Legge, quali li vediamo nel Mahabharata e nell'Iliade, nel Poema d'Izdubar e nel Libro delle Guerre di Jahvé, sarebbero stati, senza il terrore dei gastighi e degli Dei, ancor più feroci e scatenati. In tempi ne' quali per un occhio si

chiedeva la testa, per un dito un braccio e per una vita cento vite, la Legge del Taglione, che chiedeva soltanto occhio per occhio e vita per vita, era una segnalata vittoria della generosità e della giustizia benchè sembri a noi, dopo Gesù, spaventevole.

Ma la Legge era più spesso disubbidita che osservata; i forti la sopportavano contro voglia; i potenti, che dovevan proteggerla, la sfuggivano; i cattivi la violavano apertamente; i deboli la frodavano. E anche se fosse stata ubbidita tutta, e da tutti, e ogni giorno, non bastava a vincere il male ribollente e perpetuamente riaffiorante, tenuto a momenti indietro ma non soppresso, reso più difficile ma non impossibile, condannato ma non abolito. Era una riduzione della ferinità nativa, non l'estirpazione totale. E gli uomini, impastoiati ma riluttanti, eran caduti nella simulazione dell'obbedienza, facevano un po' di bene alla vista di tutti per esser più liberi di fare il male in segreto, esageravano l'osservanza dei precetti esterni per meglio tradire il fondamento e lo spirito della legge.

A questo punto eran arrivati quando Gesù parlava sulla Montagna. Egli sapeva che l'antica Legge era consunta, dinervata, affogata nelle paludi morte del formalismo. L'opera millenaria dell'educazione del genere umano andava ricominciata da capo. Bisognava scansare e spazzar le ceneri e rinfiammarla col fuoco dell'entusiasmo originario, ricondurla alla sua destinazione iniziale, ch'è sempre la Metanoia, la mutazione dell'anima. E perciò compiere la Legge vecchia, la Legge disseccata e consumata. Ma per compierla non c'era di meglio che portarla all'estremo, esasperarla fino al paradosso e infine creare una Legge nuova che sostituisse l'antica e operasse un vero e proprio capovolgimento dell'umana natura.

Un passo degli Evangeli sembra negare che questo fosse il supremo proposito di Gesù. « Non crediate ch' io sia venuto ad abolir la legge o i profeti ; io non sono venuto per abolire ma per completare ». Ma nello stesso Matteo, a quella tanto recisa affermazione, tien dietro un pensiero che la limita e, almeno in parte, la contraddice. Questo pensiero non è stato compreso, forse, nel senso proprio perchè tutti son dominati dall' idea che la legge di Gesù non è che la continuazione della Legge di Mosè. « Finchè non scompaiano cielo e terra non scomparirà dalla legge neppure un iota o un apice prima d'aver avuto la sua piena effettuazione ». Cioè: non avverrà mai (come non può avvenire che il cielo e la terra scompaiano) che sparisca la più piccola parte della legge « fino a tanto che ogni cosa non abbia avuto la sua effettuazione ». Quest'ultime parole sono tradotte alla lettera perchè qui è la soluzione del mistero. Gesù non vuol dir altro che questo: Finchè ogni cosa — cioè quel tanto di giusto e di vero ch' è nella vecchia Legge — non sarà effettuata, non sarà realmente regola costante di vita, abitudine universale e preliminare, i comandamenti antichi saranno pienamente in vigore. Sono un minimo e perciò il primo gradino necessario per salire alla Legge nuova. Ma quando tutto sarà effettuato, e la Legge antica sarà sangue del vostro sangue e la Legge nuova sarà annunciata, allora non avrete più bisogno delle vecchie e difettose legislazioni, e una Legge superiore e maggiore, che si lascerà addietro l'altra e in parte la negherà, sarà messa nel suo posto.

Coi Farisei, nel moto della polemica, Gesù parlò ancora più esplicito: « La Legge e i Profeti han durato fino a Giovanni; da quel tempo è annunziata la buona novella del Regno d' Iddio e

o g n u n o v' e n t r a a f o r z a ». Con Gesù s'apre, dunque, la Legge nuova e la vecchia è abrogata e dichiarata insufficiente.

Egli comincia, a ogni esempio, colle parole : « È stato detto.... ». E subito, al vecchio comando che purifica nel paradosso o addirittura rovescia, fa seguire il nuovo : « Ma io vi dico.... ».

Con questi « ma » una nuova giornata dell'educazione umana comincia. Non è colpa di Gesù se ancora brancoliamo nel crepuscolo della mattina.

MA IO VI DICO

« Fu detto agli antichi: non uccidere.... m a i o v i d i c o: chiunque s'adira contro il suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto al suo fratello: raca sarà sottoposto al Sinedrio; e chi gli avrà detto: pazzo sarà condannato al fuoco della Geenna ». Gesù va diritto all'estremo. Non ammette neanche la possibilità d'uccidere; non vuol pensare che vi sia un uomo capace d'uccidere un fratello Neppur di ferirlo. Non concepisce nemmeno l'intenzione, la volontà d'ucciderlo Un attimo solo di rabbia, una sola parola di vituperio un solo scatto d'offesa, equivalgono all'assassinio. Gli spiriti molli e mosci grideranno: esagerazione. Perchè non v'è grandezza dove non è passione, cioè esagerazione. Gesù ha la sua logica e non sbaglia. L'omicidio non è che l'ultimo portato d'un sentimento. Dall'ira si passa alle male parole, dalle male parole ai mali fatti, dalle percosse all'assassinio. Non basta, dunque, vietare l'atto finale, l'atto materiale ed esterno. Questo non è che il momento risolutivo di un processo interiore che l'ha reso ormai necessario. Occorre, invece, tagliare il male alla prima ràdica; bruciare la mala pianta dell'odio, che porta frutti avvelenanti, fin dal primo seme.

Achille, il Pelide, quello stesso Achille che s'adirò perchè gli portaron via la concubina e dinanzi al nemico morto chiede agli Dei di farlo diventare cannibale per-

chè possa mettere i denti in quel'e carni, Achille, alla madre dai piedi d'argento, diceva:

Oh! dagli Dei o dagli uomini venga, in malora la rissa
vada, e la bile che fanno che l'uomo, anche saggio, si sdegni!
sdegno che molto più dolce del miele che sgoccioli in bocca
cresce nel petto degli uomini e pullula simile a fumo.

Achille, dopo la strage dei compagni, dopo la morte dell'amico più caro, scopre finalmente cos'è l'ira che monta e sopraffà e neppure una fiumana di sangue la smorza. Lo sa, l'irascibile eroe, ma non si converte. E lascia lo sdegno contro il Re degli uomini soltanto per sfogare sopra il corpo guasto di Ettore l'arsione della vendetta.

L'ira è come il fuoco: non si può spegnere che quando è favilla. Dopo è tardi. Con profonda ragione Gesù condannò la prima ingiuria alla stessa pena dell'assassinio. Quando tutti sapranno mozzare sul principio ogni risentimento e ringoiare le imprecazioni, non sorgeranno più risse di parole o di mani fra gli uomini e l'omicidio non sarà che una tetra memoria della nostra antica belvità.

« Voi avete udito che fu detto: Non commettere adulterio. M a i o v i d i c o che chiunque guarda una donna con desiderio ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore ».

Gesù non si ferma, anche qui, al fatto materiale di cui si fan caso gli uomini grossi. Riascende sempre dal corpo all'anima, dalla carne alla volontà, dal visibile all'invisibile. L'albero si giudica dai frutti ma il seme si giudica dall'albero.

Il male che tutti vedono è visto troppo tardi. A quel punto della sua maturazione non è più evitabile. Il peccato è la pustola che scoppia ad un tratto ma che non

sarebbe apparsa se il sangue fosse stato purgato a tempo dagli umori maligni.

Quando un uomo ha convinto la donna d'un altro uomo e tutti e due, ormai, si desiderano, il tradimento è pieno, l'adulterio è perfetto, vadano o non vadano a letto insieme. L'uomo non sposa soltanto la carne della donna ma l'anima: se quest'anima è perduta per lui ha ormai perso il più e il perdere anche il meno può essere insopportabilmente doloroso ma non è l'essenziale. Una donna sforzata e stuprata, senza il suo consenso, da un estraneo non amato, non è adultera. Quel che conta è l'intenzione, il sentimento. Chi vuol mantenersi puro deve astenersi anche dalla semplice concupiscenza passante e muta. Perchè lo sguardo del desiderio, se non è represso, vien reiterato; e dagli sguardi si passa presto alla parola, al bacio, e l'amore, come sanno anche all'Inferno, a nessun amato perdona.

Pensare, immaginare, desiderare un tradimento è già tradimento: sol chi taglia il primo filo potrà salvarsi dalla vasta rete perversa che da uno sguardo nasce e, dopo, neanche la morte la smaglia. E Gesù consiglia addirittura di cavar l'occhio e buttarlo via, se il male vien dall'occhio, e di troncar la mano e gettarla, se il male vien dalla mano. Consiglio che sbigottisce i pusillanimi e anche i forti; tremendo come la logica dell'assoluto. Eppure i più vigliacchi, quando la cancrena minaccia, si fanno segare bracci e gambe e se un tumore s'aggruma nei visceri son pronti a farsi aprire il ventre pur di salvarsi. Ma si tratta di salvare il corpo; per mantener sana l'anima, senza la quale il corpo non è che un'insensata macchina di carne, ogni sacrificio par mostruoso.

« Avete anche udito che fu detto agli antichi: Non spergiurare. Ma io vi dico: Non giurare affatto;

nè per il cielo, perchè è il trono d'Iddio; nè per la terra, perchè è lo sgabello dei suoi piedi; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran Re. Non giurar neppure per il tuo capo, perchè non puoi fare neanche uno solo de' tuoi capelli bianco o nero; ma sia il vostro parlare: Sì, sì; no, no; il soprappiù vien dal maligno ».

Chi giura il vero ha paura. Chi giura il falso tradisce. Il primo crede che il potere invocato potrebbe punirlo; l'altro è un impostore che approfitta della fede degli altri per meglio gabbarli. In tutti e due i casi giurare è male. Chiamare, noi impotenti, un potere superiore perchè si faccia testimonio o sbirro nei nostri miserabili contrasti d'interessi; giurare sul capo nostro o dei figlioli, quando non possiamo cambiare neanche l'apparenza della minima parte del nostro corpo, è una sfida assurda, una bestemmia, Chi dice il vero sempre, non per paura di malefizi ma per naturale volontà dell'anima, non ha bisogno di ricorrere a giuramenti. I quali sono quasi sempre impugnabili e malfidi e non servono neanche a dar la sicurezza perfetta a chi mostra di contentarsene. Perchè assai più sono stati, nella storia del mondo, i giuramenti rotti che i mantenuti e colui che giura con più parole è proprio quello che pensa già di tradire.

« Fu detto agli antichi: Onora il padre e la madre. Ma io vi dico: Chi ama padre e madre più di me non è degno di me ». Anzi: « Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre e la moglie e i figlioli e i fratelli e le sorelle e fin anche la sua propria vita non può esser mio discepolo ». Anche qui l'antico precetto che lega gli uomini nuovi agli uomini vecchi colla pastoia della riverenza è crudelmente capovolto.

Gesù non condanna l'amor filiale ma lo rimette al suo posto, che non è il primo, come pensavano gli antichi.

Il modo massimo dell'amore, il più puro, è per lui l'amor paterno. Il padre ama nel figliolo l'avvenire, la novità; il figliolo ama nel padre il passato, il vecchio. Ma Gesù viene per cambiare il passato, per distruggere il vecchio; l'ossequio ai parenti, il rinchiudersi nella tradizione e nella famiglia, è un inciampo per la rinnovazione del mondo. L'amore per tutti gli uomini è qualcosa più dell'amore per quelli che ci hanno dato la vita; la salvazione di tutti gli uomini è infinitamente da preferirsi al servizio della famiglia, fatta di pochi. Per avere il più bisogna abbandonare il meno. Sarebbe più comodo amar soltanto i nostri e di questo amore, spesso forzato o finto, servirsi come scusa per non voler bene a nessun altro Ma chiunque ha consegnato la sua vita a qualcosa che lo trascende, a un'impresa grande che vuol tutto l'uomo e tutti i minuti delle sue ore fino all'ultima, chiunque vuol servire l'universo con spirito universale, deve abbandonare e, se non basta, rinnegare gli affetti comuni. Chi vuol esser padre in senso profondo e divino, anche senza la paternità fisica, non può esser soltanto figlio. « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti ».

Nella Legge vecchia, e più che mai nelle tradizioni dottorali, v'erano centinaia di precetti per la purificazione del corpo. Precetti minuti, fastidiosi, complicati, e senza vero fondamento terreno o celeste. Ma i Farisei nell'osservanza di quelle tradizioni facevan consistere il meglio della fede. Perchè si dura meno fatica a lavare un bicchiere che l'anima propria. Per le cose morte basta un po' d'acqua e un asciugatoio; per quest'altra ci vuol pianto d'amore e fuoco di volontà.

« Non v'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; ma quel che esce dall'uomo questo sì che contamina l'uomo!... Non capite voi che tutto

quel che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perchè gli entra non nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?... Quel che esce dall'uomo quello contamina l'uomo; poichè dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malizie, frode, lascivia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza ».

Il bagno con acqua di pozzo o di fonte, il bagno corporale e rituale, non dispensa dal tanto più necessario lavacro interno, e val meglio mangiare colle mani sudicie di sudore che respingere il fratello affamato con mani lavate a tre acque.

La merda esce dal corpo, sparisce nella fossa e impingua gli orti e i campi. Ma ci son tanti ben vestiti signori così pieni fino alla gola d'un'altra specie di sterco che il fetore esce, insieme alle parole, dalle bocche invano sciacquate e risciacquate. E quella feccia non scende nei destri sotterra ma insudicia la vita di tutti, ammorba l'aria, imbratta anche gli innocenti. Da questi uomini escrementizi dobbiamo star lontani anche se si lavano dodici volte al giorno: le insaponature della pelle non bastano se il cuore manda in su pensieri pestiferi. Il vuotator di latrine, se non pensa al male, è senza confronto più pulito del ricco che, mentre sguazza nell'acqua odorosa della sua tinozza di marmo, medita qualche nuova fornicazione o soverchieria.

NON RESISTERE

Ma Gesù non è ancora arrivato al più stupefacente dei suoi rovesciamenti.

« Voi avete udito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico: Non fate resistenza al cattivo; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra porgigli anche l'altra; e se uno vuol chiamarti in giudizio per toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello. E se uno ti vuol costringere a fare un miglio e tu fanne con lui due ».

La vecchia Legge del Taglione non poteva esser capovolta con parole più assolute. La maggior parte di quelli che si dicon cristiani non solo non hanno mai osservato questo nuovo comandamento ma non hanno voluto neppur fingere d'approvarlo. Il principio della non resistenza al male è stato per un'infinità di credenti lo scandalo insopportabile e inaccettabile del Cristianesimo. La risposta degli uomini alla violenza può essere in tre modi: la vendetta, la fuga, il porgere l'altra guancia. Il primo è il principio barbaro del taglione, oggi ringentilito e immascherato nei codici ma tuttora dominante nell'uso. Al Male si risponde col Male — o da sè o per mezzo d'interposte persone, mandatari dell'orda incivilita, detti giudici e carnefici. Al Male fatto dal primo offensore si aggiungono i Mali commessi dai giustizieri. Spesso la punizione si ritorce sul vendicatore e la catena

terribile delle vendette, e delle vendette delle vendette, si allunga senza riposo. Il Male è reversibile. Ricade, anche se fatto con volontà di bene, su chi lo commette. Si tratti di nazioni, di famiglie o di singoli, un primo crimine porta e suscita espiazioni e castighi che si distribuiscono, con sinistra imparzialità, tra offensori ed offesi. La Legge del Taglione può dare un bestiale sollievo a chi è colpito per primo ma invece di scemare il Male lo moltiplica.

La fuga non è miglior partito del primo. Chi si nasconde raddoppia al nemico il coraggio. La paura della vendetta può, rade volte, trattenere la mano del violento. Ma chi fugge invita l'altro a inseguirlo; chi si dà per morto eccita l'avversario a finirlo: la sua debolezza diventa complice dell'altrui ferocità. Anche qui il Male genera Male.

L'unica via, a dispetto dell'apparente assurdità, è quella comandata da Gesù. Se uno ti dà un ceffone e tu gli rispondi con due ceffoni l'altro replicherà a pugni e tu ricorrerai ai calci e metterete fuori l'arme e uno di voi perderà forse, spesso per un motivo da nulla, la vita. Se fuggi, il tuo avversario t'inseguirà oppure, appena ti rincontra, imbaldanzito dalla prima esperienza, ti piglierà a pedate. Porgere l'altra guancia vuol dire non ricevere il secondo schiaffo. Significa tagliare la catena dei mali inevitabili fin dal primo anello. Il tuo avversario, che s'aspetta la resistenza o la fuga, è umiliato dinanzi a te e a sè stesso. Tutto s'aspettava fuor che questo. È confuso, e di quella confusione ch'è quasi vergogna. Ha il tempo di rientrare in sè medesimo. La tua immobilità gli raggela la rabbia, gli dà tempo di riflettere. Non può accusarti di paura perchè il secondo colpo sei pronto a riceverlo, e gli mostri te stesso il punto dove può colpire. Ogni uomo ha un oscuro rispetto dell'altrui corag-

gio, specie se questo coraggio è morale, cioè della specie più rara e difficile. L'offeso che non si risente e non scappa dimostra più forza d'animo, più padronanza di sè, più vero eroismo di colui che, nella cecità della furia, si avventa sull'offensore per restituirgli a doppio il male ricevuto. L'impassibilità, quando non è scempiaggine; la dolcezza, quando non è vigliaccheria, stupefanno, come tutte le cose meravigliose, anche l'anime più volgari. Fanno sentire alla bestia che quell'uomo è più che un uomo. La stessa bestia, quando non è incitata a seguitare dalla replica manesca o dalla fuga vigliacca, rimane interdetta, prova una soggezione quasi timorosa di questa forza nuova che non conosceva e che la confonde.

Tanto più che tra i maggiori stimoli di chi colpisce è il gusto, assaporato già in pensiero, della stizza del colpito, della sua resistenza, della lotta che nascerà dal primo attacco. L'uomo è animale agonistico. Ma qui il piacere sparisce, il gusto è annullato; non c'è più un avversario ma un superiore che dice tranquillo: Non ti basta? Ecco qui l'altra gota, sfógati fin che ti piace. Meglio soffra il mio viso che la mia anima. Potrai farmi male quanto vuoi ma non potrai forzarmi ad esser furioso come te, pazzo come te, bruto come te; non potrai obbligarmi a fare il male colla scusa che un altro fa male a me.

Per seguire alla lettera il comandamento di Gesù ci vuole un dominio del sangue, dei nervi, e di tutti gl'istinti dell'anima inferiore, che pochissimi hanno. È un ordine amarissimo e repellente. Ma Gesù non ha mai detto che sia facile seguirlo. Non ha mai affermato che sia possibile ubbidirlo senza dure rinunzie, senza battaglie in-

teriori aspre e continue; senza il rinnegamento del vecchio Adamo e la nascita di un uomo nuovo.

Ma i frutti della non resistenza, anche se non sempre riescono ad allegare, anche se imbozzacchiscono al primo ritorno del tempo maligno, sono inconfrontabilmente superiori a quelli della resistenza e della fuga. L'esempio d'una dominazione spirituale così fuor dell'ordinario, tanto impossibile ed impensabile per la comune specie degli uomini; il fascino quasi sovrannaturale di una condotta così contraria alle costumanze, alle tradizioni, alle passioni comuni; questo esempio, questo spettacolo di forza, questo miracolo assurdo, inaspettato come tutti i miracoli, difficile a intendere come tutti i prodigi: l'esempio d'un uomo sano e valido, che sembra, al di fuori, somigliante agli altri uomini e pure si comporta quasi come un Dio, come un essere al disopra degli altri esseri, così al di sopra delle forze che muovono i suoi simili; che si comporta, lui uomo, in modo così stranamente diverso da tutti gli uomini; quest'esempio, se ripetuto più d'una volta e non imputabile a supina stupidità, e non scompagnato da prove di coraggio fisico quando il coraggio fisico è necessario per giovare e non per nuocere, quest'esempio ha un'efficacia che possiamo, benchè imbevuti dall' idee di ritorsione e di rappresaglia, immaginare. Immaginare con sforzo. Provare no, chè di esempi cosiffatti troppo pochi ne abbiamo avuti perchè si possa addurre un'esperienza, anche parziale, come rinforzo alla previsione.

Ma se il comandamento di Gesù non è stato ubbidito, o troppo di rado, non si può dire che sia ineseguibile e tanto meno che sia da respingere È repugnante alla natura umana ma tutte le più grandi conquiste morali sono

repugnanti alla nostra natura. Sono un'amputazione salutare d'una parte dell'anima nostra — per alcuni del tallo più vivo dell'anima — ed è giusto che la minaccia del taglio faccia ribrezzo.

Ma, piaccia o no, il comando di Cristo è l'unico che possa risolvere il problema della violenza. È l'unico che non aggiunga male a male, che non centuplichi il male, che scansi l'immalignirsi della ferita, che recida il bubbone quando non è che una bollicina. Rispondere con percosse alle percosse e con delitti ai delitti è accettare il principio del malfattore, un riconoscersi simili a lui. Rispondere colla fuga è un umiliarsi dinanzi a lui e spronarlo a continuare. Rispondere con parole di ragione al mal disposto incollerito è fatica vana. Ma rispondere con un semplice gesto di accettazione, offrire il petto a chi t'ha colpito alla spalla, dare mille a chi vuol rubarti cento, sopportare tre giorni chi vuol angustiarti un'ora, è l'atto per eccellenza eroico nella sua apparenza di viltà, talmente straordinario che vince l'imbestiato schiaffeggiatore con la maestà insostenibile del divino. Solamente chi ha vinto sè stesso può vincere i nemici; solamente i santi persuadono alla mansuetudine i lupi; soltanto chi ha trasformato l'anima propria può trasformare l'anima dei fratelli e far sì che il mondo diventi men doloroso per tutti.

ANTINATURA

La non resistenza al male repugna profondamente alla nostra natura Ma Gesù esiste perchè la nostra natura arrivi a sentire schifo di quel che oggi le piace e si trovi contenta in quel che ieri le faceva orrore. Ogni sua parola presuppone questa totale rinnovazione dello spirito umano. Egli contradice senza timore le nostre più comuni inclinazioni e i nostri istinti più profondi. Loda quel che ognuno sfugge; condanna quel che tutti cerchiamo. Non smentisce soltanto quel che gli uomini insegnano — che spesso è diverso da quel che davvero pensano e fanno — ma si contrappone a quel che fanno e pensano effettivamente ogni giorno.

Gesù non crede alla perfezione dell'anima naturale, guasta dalla caduta. Crede alla sua perfezione futura che si raggiungerà solo col rivoltamento radicale del suo stato presente. Il suo compito è la riforma dell'uomo; più che la riforma il rifacimento dell'uomo. Con lui comincia la nuova schiatta; è il modello, l'archetipo, l'Adamo dell'umanità rimodellata e rifusa. Socrate volle riformare la ragione; Mosè la legge; altri si contentarono di cambiare un rituale, un codice, un sistema, una scienza. Ma Gesù non vuol mutare una parte dell'uomo, bensì tutto l'uomo dal fondo alla cima. Cioè l'uomo interno, quello ch'è motore e origine di tutti i fatti e discorsi del mondo. Non v'è nulla, dunque, che non sia di sua

pertinenza. Non spetta a lui concedere e piaggiare. Non farà compromessi colla natura cattiva e imperfetta; non troverà ragioni speciose per giustificarla, come fanno i filosofi. Non si può servire Gesù e la natura. Chi sta con Gesù è contro la vecchia natura bestiale e lavora per l'angelica che ha da vincere. Tutto il resto è cenere e chiacchierume.

Nulla è più comune tra gli uomini della bramosia delle ricchezze. Ammontar denaro, in tutti i modi, anche i più infami, è parso sempre la più dolce e rispettata occupazione. Ma chi vuol venire con me, dice Gesù, dia via tutto quel che ha e baratti contento i beni visibili e presenti con quelli futuri e invisibili.

Ogni uomo pensa affannosamente al domani; ha sempre paura che il terreno gli manchi sotto i piedi, che il pane non basti fino al nuovo raccolto, e trema di non aver tanto panno da coprire il suo corpo e quel dei figlioli. Ma Gesù insegna: Non vi crucciate per il domani. A ogni giorno basta la sua pena.

Ogni uomo vorrebbe esser primo, anche tra i pari. Vuol essere superiore, per un verso o per un altro, a quanti lo circondano. Vuol comandare, dominare, apparir più grande, più ricco, più bello, più savio. Tutta la storia degli uomini non è che il terrore della secondità. Ma Gesù insegna: Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti. Il più grande è il più piccolo; il più potente deve servire il più debole. Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato.

La vanità è un'altra scabbia universale degli uomini. Che avvelena anche il bene che fanno perchè quasi sempre quel poco bene lo fanno soltanto per esser veduti. Fanno il male di nascosto e il bene in piazza. Gesù comanda tutto il contrario. Che la tua sinistra non sappia quel che fa

la tua destra. Quando vuoi pregare chiuditi in camera e non stare a picchiarti il petto sulle cantonate, in mezzo alla gente. Se digiuni non comparire per la strada scarruffato e tetro per far sapere che fai penitenza ma ungiti i capelli e mostrati allegro in viso come gli altri giorni. Non fare il male mai, nè in pubblico nè in segreto, ma quando fai il bene nasconditi perchè non abbiano a credere che lo fai per esser lodato.

L' istinto di conservare la vita è il più forte tra quanti ci comandano : non v' è infamia, crudeltà e vigliaccheria che ci costi quando si tratta di salvare questa po' di polvere animata. Ma chi vuol salvar la sua vita, ammonisce Gesù, la perderà e chi la perde la salverà. Perchè non è vita quella che i più chiamano vita e chi rinunzia all'anima perde anche la carne che la rinchiude.

Ognuno di noi vuol giudicare i fratelli ; giudicando ci sembra d'essere al disopra dei giudicati, più buoni, più giusti : innocenti. Accusare è come dire : Noi non siamo così. Difatti son sempre i gobbi i primi a denunziare chi ha le spalle un po' curve. Ma Gesù grida : Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati, perdonate e vi sarà perdonato.

Ciascun uomo si vanta d'esser veramente uomo, cioè persona grave, matura e saputa, persona di peso e di rispetto, che tutto conosce e di tutto può ragionare e sentenziare. Un discorso troppo sincero è detto fanciullesco ; un semplice è chiamato, con disprezzo, bambino. Ma quando i discepoli gli domandarono chi è il più grande nel regno dei cieli, Gesù rispose : « Io vi dico in verità che, se non mutate e non diventate come bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli ».

L'uomo serio, il devoto, il puro, il fariseo, sfugge

più che può la compagnia dei peccatori, dei caduti, dei contaminati e non accetta alla sua tavola che i giusti come par d'essere a lui. Ma Gesù annunzia senza stancarsi ch'è venuto a cercare i peccatori e non i giusti, i cattivi e non i buoni, e non si vergogna di stendersi a cena in casa dei pubblicani e di farsi ungere i piedi dalle prostitute. Chi è pulito davvero non può esser corrotto dai corrotti e non deve lasciarli morire nel loro marciume per paura d' insudiciarsi.

L'avarizia degli uomini è tanto grande che ciascuno s' ingegna quanto può di prender molto dagli altri e di render poco. Tutti cercan d'avere: gli elogi della liberalità non sono che una camuffatura onesta dell'accattonaggio. Ma Gesù afferma: Meglio dare che ricevere.

Ognun di noi odia la maggior parte degli uomini coi quali vive. Si odiano perchè hanno più di noi, perchè non ci danno tutto quello che si vor ebbe, perchè non si curano di noi, perchè son diversi da noi, infine perchè esistono. Arriviamo a odiare i nostri amici, anche quelli che ci hanno fatto il bene. E Gesù ordina di amare gli uomini, di amarli tutti, di amare anche quelli che ci odiano.

Chi non osserva questo comando non può dirsi cristiano. Anche s' è pronto a morire ma non ama chi l'uccide non ha diritto di chiamarsi cristiano.

Perchè l'amore di noi stessi, origine prima e ultima del nostro odio per gli altri, compendia tutte l'altre propensioni e passioni. Chi vince l'amor di sè e l'odio verso gli altri è già tutto mutato. Il resto è conseguenza e derivazione naturale. L'odio verso sè stessi e l'amore per i nemici è il principio e la fine del Cristianesimo. La più grande vittoria sull'uomo antico, feroce, cieco e bruto è

questa e nessun'altra. Gli uomini non potranno rinascere nella felicità della pace finchè non ameranno anche quelli che li offendono. Amare i nemici è l'unica via perchè non resti sulla terra neanche un nemico.

PRIMA DELL'AMORE

I rifiutatori di Cristo, che hanno troppe ragioni per non accettarlo — dovrebbero rinnegare sè stessi interi e non sanno vedere quanto guadagnerebbero al cambio e han troppa paura di perdere perchè tengono a quella ch' è spazzatura e a loro par magnificenza — i rifiutatori di Cristo, per scusarsi di non seguirlo, hanno cavato fuori, da un pezzo, una ragione di più, una ragione «dotta»: non ha detto nulla di nuovo. Le sue parole si ritrovano in Oriente e in Occidente, secoli prima; o l' ha rubate o le ripete senza sapere che non gli appartengono. Se non ha detto nulla di nuovo non è grande quanto si va dicendo; se non è grande non va ascoltato; è da ignoranti ammirarlo, da mentecatti ubbidirlo, da scemi rispettarlo.

Intanto codesti lucumoni della genealogia ideale non dicono se le idee di Gesù, vecchie o nuove che siano, son da prendere o da buttar via; intanto non osan pretendere che il riconsacrare colla morte una verità grande, una verità dimenticata e non praticata, sia lo stesso che nulla; intanto non guardano bene se tra l' idee di Gesù e l'altre più antiche ci sia vera identità di senso e di spirito o non piuttosto semplice assonanza e lontana somiglianza di parole; intanto, per non sbagliare, non accettano la legge di Gesù nè quelle dei pretesi maestri di Gesù e seguitano a viver tranquilli la lor vita

porca come se l' Evangelo non fosse indirizzato anche a loro.

C' è stato un tempo, dopo la promulgazione della Legge, che si amavano tra loro quelli dello stesso sangue; e i cittadini della stessa città si tolleravano finchè uno non facesse male all'altro; per gli stranieri, se non erano ospiti, non c'era che odio e sterminio. Dentro la famiglia un po' d'amore; dentro la P o l i s un'approssimativa giustizia; fuor delle mura e dei termini odio inestinguibile.

Si levarono allora, a distanza di secoli, voci che chiedevano un po' d'amore anche per i prossimi, per quelli che non eran della stessa casa ma della stessa nazione; che chiedevano un po' di giustizia anche per gli stranieri, per gli stessi nemici. Sarebbe stato un progresso mirabile. Ma quelle voci — eran tanto rade, fioche, lontane — non furon sentite e se furon sentite non furono ascoltate.

Quattro secoli prima di Cristo un savio della Cina, Me-ti, scrisse tutto un libro, il K i e - s i a n g - n g a i, per dire che gli uomini si dovrebbero amare. Diceva: « Il Savio che vuol migliorare il mondo può migliorarlo soltanto se conosce con certezza l'origine dei disordini; se non la sa non può migliorarlo.... Perchè nascono i disordini? Nascono perchè non ci s'ama gli uni cogli altri. Gl' impiegati e i figlioli non hanno il rispetto filiale per i principi e i genitori; i figlioli amano sè stessi ma non amano i genitori e fanno torto ai genitori per l'utilità propria. I fratelli minori aman se stessi ma non amano i fratelli maggiori; i sudditi aman sè stessi e non amano i loro principi.... Il padre non ha indulgenza per il figlio; il fratello più grande per il fratello più piccolo; il principe per i sudditi. Il padre ama sè stesso e non ama il figlio e fa del male al figlio per vantaggio proprio.... Così, sotto

il Cielo, i briganti amano la loro casa e non amano i vicini e perciò saccheggiano le case altrui per riempire la propria. I ladri amano il loro corpo e non amano gli uomini e perciò rubano agli uomini per il bene del loro corpo. Se i ladri considerassero i corpi degli altri uomini come il loro corpo chi ruberebbe? i ladri sparirebbero.... Se si giungesse al reciproco amore universale gli stati non si azzufferebbero, le famiglie non sarebbero turbate, i ladri sparirebbero, i principi, i sudditi, i genitori e i figli sarebbero rispettosi e indulgenti e il mondo sarebbe migliorato ».

Per Me-ti l'amore — o, per meglio tradurre, una benevolenza fatta di rispetto e d'indulgenza — è la calce che deve tener più legati i cittadini e lo stato. È un rimedio contro i mali della convivenza: una panacea sociale.

« Ricambia le offese colla gentilezza », suggerisce, timidamente, il misterioso Lao-tse. Ma la cortesia è prudenza o mitezza, non amore.

Il suo contemporaneo, il vecchio Confucio, insegnava una dottrina che, secondo il suo discepolo Tseng-tse, consisteva nella rettitudine del cuore e dell'amare il prossimo come noi stessi. Il « prossimo », si badi, e non il « lontano » l'estraneo, il nemico. *Come* noi stessi e non *più* di noi stessi. Confucio predicava l'amor filiale e la benevolenza generale, necessaria al buon andamento dei regni, ma non pensava a condannare l'odio. Negli stessi *Lun-yu* dove si leggono le parole di Tseng-tse, troviamo quest'altre — riprese dal più antico testo confuciano, il *Ta-hio*: « Solo l'uomo giusto e *umano* è capace di amare e di *odiare gli uomini come si conviene* »

Il suo contemporaneo Gautama raccomandò l'amore per gli uomini, per tutti gli uomini, anche i più misera-

bili e disprezzati. Ma lo stesso amore si deve avere per gli animali, per i minimi tra gli animali, per tutti gli esseri viventi. Nel Buddismo l'amore dell'uomo per l'uomo non è che un esercizio salutare per la sradicazione totale dell'amor di sè, primo e più forte sostegno dell'esistenza. Il Budda vuol sopprimere il dolore e per sopprimere il dolore non vede altra via che annegare le anime personali nell'anima universale, nel nirvana, nel nulla. Il buddista non ama il fratello per amor del fratello ma per amor di sè stesso, cioè per scansare il dolore, per sopraffare l'egoismo, per avviarsi all'annullamento. Il suo amore universale è gelido e interessato, egoista: una forma dell'indifferenza stoica tanto al dolore come alla gioia.

In Egitto ogni cadavere portava con sè nel sepolcro una copia del Libro dei morti, apologia preventiva dell'anima dinanzi al tribunale di Osiride. Il morto loda sè stesso; è stato giusto e ha dato perfino a chi aveva bisogno: « Io non ho affamato nessuno! Non ho fatto piangere! Non ho ammazzato! Non ho ordinato l'omicidio a tradimento! Non ho commesso frodi contro nessuno!... ho dato pane all'affamato, acqua all'assetato; vestiti all'ignudo; una barca a chi s'era fermato in viaggio; sacrifici agli dei; banchetti funebri ai morti ». C'è la giustizia e ci son le opere di misericordia — e tutti l'avranno fatte davvero? — ma non ci trovi l'amore, tanto meno l'amore per i nemici. Se vogliamo sapere come gli Egiziani trattassero i nemici leggiamo una iscrizione del gran re Pepi I Mirirî: « Questo esercito andò in pace: entrò, come gli piacque, nel paese degli Hirishaitu. Questo esercito andò in pace: disfece il paese degli Hirushaitu. Quest'esercito andò in pace: tagliò tutte le loro ficaie e le vigne. Questo esercito andò in pace: dette fuoco a tutte le loro case. Questo esercito andò in

pace: massacrò i loro soldati a miriadi. Questo esercito andò in pace: portò via i loro uomini, le donne e i bambini in gran numero e di questo, più che d'ogni altra cosa, si rallegrò Sua Santità ».

Anche Zarathustra lasciò una Legge agli Irani. Questa legge comanda ai devoti di Ahura Mazdâ di esser buoni coi loro compagni di fede: daranno un vestito agli ignudi e non rifiuteranno il pane al lavoratore affamato. Siamo sempre alla carità materiale verso quelli che ci appartengono e ci servono e son vicini. Di amore non si ragiona

È stato detto che Gesù non ha aggiunto nulla alla Legge mosaica e che ha ripetuto soltanto, con più enfasi, i vecchi comandamenti. « Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, scottatura per scottatura, ferita per ferita, contusione per contusione.... »; così parla Mosè nell' Esodo. « Tu divorerai tutti i popoli i quali dal Signore Dio tuo saran dati in tuo potere. Non s'impietosisca sopra di essi il tuo occhio.... ». Così sta scritto del Deuteronomio. Ancora un passo e siamo all'amore: « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di Egitto ». E un principio: non farai male allo straniero in memoria del tempo che fosti anche tu straniero. Ma lo straniero che vive fra noi non è il nemico e il non fargli torto non significa fargli del bene. L' Esodo ordina di non affliggerlo; il Deuteronomio è più generoso: « Se un forestiero abita nel vostro paese, e fa sua dimora tra voi, non lo rimproverate ma sia tra voi come se tra voi fosse nato e amatelo come noi stessi.... ». Sempre il forestiero, il forestiero che abita tra voi e si fa vostro concittadino e diventa come uno dei vostri, amico vostro.

Nello stesso libro leggiamo: «Non cercar la vendetta e non conservar la memoria dell'ingiuria dei tuoi concittadini». È un altro passo innanzi: non fare il male a chi ti offende, purchè sia della tua nazione. Siam giunti, se non al perdono, alla dimenticanza generosa, benchè riservata ai prossimi soli.

«Amerai l'amico come te stesso». L'amico, cioè il prossimo, il concittadino, chi t'è fratello di razza, chi può giovarti. Ma il nemico? C'è qualcosa anche per il nemico: «Se incontri il bue del tuo nemico, o l'asino che sia scappato, riconducigli a lui. Se vedrai l'asino di colui che ti odia cadere sotto il peso non tirerai di lungo ma darai mano a lui per rialzarlo». O gran bontà dei giudei antiqui! Sarebbe così dolce cacciare il ciuco più lontano perchè il padrone durasse più fatica a ritrovarlo! E quando s'incontra per la strada il ciuco cascato in terra sotto la soma spropositata sarebbe pur bello ghignar tra la barba e passare innanzi! Ma il cuore del vecchio Ebreo non è fino a questo punto impietrito. Animale troppo prezioso è l'asimo in quei posti e in quei tempi. Non si campa senza almeno una ciuca nella stalla. E ognuno ha una ciuca; l'amico e il nemico; e oggi è scappata la tua e domani potrebbe fuggir la mia. Non ci vendichiamo sulle bestie, anche se il padrone è una bestia. Perchè se di costui son nemico anch'egli è nemico mio. Diamogli un buon esempio, un esempio, si spera, profittevole. Rimeniamogli il ciuco a casa; diamogli una mano per rimettere a posto la bardella e in bilico la soma. Facciamo agli altri quel che gli altri faranno, si spera, per noi. E in quel momento, sopra gli orecchi e la groppa del ciuco, deponiamo, misericordiosi, ogni cattivo pensiero.

È un po' troppo poco. Il vecchio Ebreo ha fatto già un tremendo sforzo sopra sè stesso curandosi della be-

stia del suo nemico. Ma i Salmi, in compenso, risuonano a ogni piè sospinto d' improperi contro i nemici e d' invocazioni violente al Signore perchè li perseguiti e li distrugga. « Sul capo di quelli che mi attorniano ripiombi il danno delle loro labbra! Cadan loro addosso carboni accesi; sian precipitati nel fuoco, in abissi donde non possano risorgere più.... Improvvisa ruina li colga e dian nella rete che hanno tesa; nella fossa che hanno scavata ruinino in perdizione! Allora l'anima mia gioirà nell'Eterno! » In un mondo cosiffatto è giusto che Saul si stupisca di non essere ucciso dal suo nemico David e che Giobbe si vanti di non aver esultato per la sventura del nemico. Soltanto nei tardivi Proverbi troviamo qualche parola che promette quelle di Gesù: « Non dire: io renderò il male: aspetta il Signore ed egli ti salverà ». Il nemico deve avere il gastigo ma da mani più potenti delle tue. Però l'anonimo moralista arriva fino alla carità: « Se colui che ti odia ha fame dagli da mangiar del pane; e se ha sete dagli da bere dell'acqua ». C' è un progresso: la misericordia non si ferma al bue ma si estende anche al padrone. Ma da queste timide massime, nascoste in un angolo delle scritture, non potevan certo sgorgare le meraviglie d'amore del Discorso sulla Montagna.

Ma c'è, aggiungono, Hillel: il rabbino Hillel, il grande Hillel maestro di Gamaliele, Hillel Hababli o Babilonese. Questo celebre Fariseo viveva un po' prima di Gesù e insegnava, dicono, le stesse cose che dopo ha insegnato Gesù. Era un Giudeo liberale, un Fariseo ragionevole, un Rabbino intelligente: ma Cristiano perchè? Ha detto, sì, queste parole; « Non fare agli altri ciò che a te non piace: questa è tutta la legge, il resto non è che commento ». Son parole belle, per un maestro dell'antica legge,

ma quanto distanti, ancora, da quelle del rovesciatore dell'antica legge! Il precetto è negativo: non fare. Non dice: fai il bene a chi ti fa male. Ma: non fare agli altri (e questi altri sono di certo i compagni, i concittadini, i familiari, gli amici) quello che tu sentiresti come male. È un blando divieto di nuocere — non un comando assoluto di amare! Difatti i discendenti di Hillel furono i Talmudisti che impantanarono la Legge nella palude magna della casuistica; i discendenti di Gesù furono i Martiri che benedivano i loro martoriatori.

Anche Filone, ebreo alessandrino, metafisico platoneggiante, d'una ventina d'anni più vecchio di Gesù, ha lasciato un trattatello sull'amore degli uomini. Ma Filone, con tutto il suo talento e tutte le sue speculazioni mistiche e messianiche, è sempre, come Hillel, un teorista, uomo di penna, di calamaio, di studio, di libri, di sistemi, di concetti, d'astrazioni, di classificazioni. La sua strategìa dialettica mette in campo migliaia di parole in ordine di parata ma non sa trovare la parola che consuma in un attimo il passato, la parola che riunisce i cuori. Ha parlato dell'amore più di Cristo ma non ha saputo dire — e non avrebbe saputo capire — quello che Cristo disse ai suoi ignoranti amici sul Monte.

Possibil mai che in Grecia, vena dove tutti han bevuto, non si trovi anche l'amore dei nemici? In Grecia, dicon volentieri i paganeggianti, osteggiatori della «superstizione palestinese», c'è tutto. Per le cose dello spirito è la Cina dell'Occidente, madre d'ogni invenzione

Nell'Aiace di Sofocle il famoso Odisseo si commuove dinanzi al nemico ridotto in miserabile stato. Invano la stessa Athena, la saviezza ellenica impersonata nella sacra civetta, gli ricorda che «il più piacevol riso

è rider dei nemici ». Ma Ulisse non è persuaso. « Io lo compiango, benchè mi sia nemico, perchè lo vedo così sventurato, legato a una cattiva sorte. E guardandolo penso a me stesso. Perchè vedo che non siamo altro che fantasmi, ed ombre leggere, noi tutti che viviamo ... Non è giusto far male a un uomo, se muore, anche se l'odiavi ». Mi pare che siamo ancora distanti. L'astuto Ulisse non è tanto astuto che non si veggano i motivi del suo intenerimento innaturale. Compiange il nemico perchè pensa a sè, che potrebbe capitare altrettanto male, e gli perdona perchè lo vede in male arnese e morente.

Uno più saggio di Ulisse, il figliuolo di Sofronisco scultore, s'è proposto, fra tanti altri, anche il problema del come deve contenersi il giusto verso i nemici. Ma leggendo i testi si scoprono, con meraviglia, due Socrati di parer contrario. Il Socrate di Senofonte accetta francamente il sentimento comune. Gli amici vanno trattati bene e i nemici malissimo. Anzi è meglio prevenirli, i nemici, nel far male: « sembra uomo della maggior lode — dice a Cherecrate — colui che previene i suoi nemici trattandoli male e i suoi amici servendoli ». Ma il Socrate di Platone non accetta l'opinione corrente. « Non si deve, dice a Critone, rendere a nessuno ingiustizia per ingiustizia, male per male, qualunque sia l'ingiuria che abbi ricevuto ». E lo stesso afferma nella Repubblica aggiungendo, in appoggio, che i cattivi, per la vendetta, non diventan migliori. Ma quel che regna nella testa di Socrate è il pensiero della giustizia, non il sentimento dell'amore. In nessun caso l'uomo giusto deve fare il male, per rispetto a sè, badiamo, non per affezione verso il nemico. Il cattivo deve punirsi da sè o altrimenti lo puniranno, dopo morte, i giudici infernali. Lo scolaro di Platone, Aristotele, tornerà tranquillamente alla vec-

chia idea. « Il non risentirsi delle offese — dirà nell' Etica a Nicomaco — è da uomo vile e schiavo ».

In Grecia, dunque, c' è poco da scoprire che faccia al caso degli scovatori di precedenti cristiani.

Ma i rifiutatori di Gesù, per far credere che il Cristianesimo esisteva prima di Cristo, hanno trovato un rivale a Gesù anche a Roma, negli stessi palazzi del Cesare: Seneca. Seneca, il direttor di coscienza dei « giovin signori » del bel mondo nello stoicismo riformato; l'aristocratico astratto che non si commuove mai sulle pene degli umili; il proprietario che sprezza le ricchezze e le tiene strette; che afferma l'eguaglianza tra i liberi e gli schiavi e si serve di schiavi; l' ingegnoso notomista di casi, di scrupoli, di mali, di vizi effettivi e di virtù vagheggiate; colui che incanalò la vecchia dottrina di Crisippo, stolta ma limpida, verso l'estuario del preziosismo; Seneca morale sarebbe stato, senza saperlo, cristiano negli anni stessi della vita di Cristo. Perchè, frugando nelle sue troppe opere, — e molte furono scritte dopo la morte di Gesù, chè Seneca aspettò a suicidarsi fino al 65 — hanno trovato che « il saggio non si vendica ma dimentica le offese » e che « per imitare gli Dei bisogna far bene anche agli ingrati, perchè il sole splende anche sui cattivi e il mare sopporta i corsari » e perfino che « bisogna soccorrere i nemici con amica mano ». Ma la « dimenticanza » del filosofo non è il « perdono »; e il « soccorso » può essere beneficenza ma non è amore. Un superbo, lo stoico, il fariseo, il filosofo orgoglioso della sua filosofia, il giusto soddisfatto della sua giustizia, possono disprezzare le offese dei piccoli, i morsi degli avversari e possono anche degnarsi, per spocchia di magnanimità e guadagnarsi l'ammirazione dei popoli, di porgere un pane al nemico affamato per umiliarlo più duramente dall'altezza della

loro perfezione. Ma quel pane fu cotto col lievito della vanità e quell'amica mano non avrebbe saputo asciugare una lacrima e nettare una ferita.

Il mondo antico non conosce l'Amore. Conosce la passione per la donna, l'amicizia per l'amico, la giustizia per il cittadino, l'ospitalità per il forestiero. Ma non conosce l'Amore. Zeus protegge i pellegrini e gli stranieri; a chi batte alla porta del greco non sarà negato un pezzo di carne, una tazza di vino e il letto. I poveri saranno ricoverati, gl' infermi saranno assistiti, i piangenti saranno con belle parole consolati. Ma gli antichi non conosceranno l'Amore, l'amore che soffre e s'abbandona, l'amore per tutti quelli che soffrono e sono abbandonati, l'amore per la bassa gente per la povera gente, per la gente discacciata, calpestata, maledetta, abbandonata; l'amore per tutti, l'amore che non fa differenze fra cittadino e straniero, tra bello e brutto, tra delinquente e filosofo, tra fratello e nemico.

Nell'ultimo canto dell' I l i a d e vediamo un vecchio, un piangente, un padre che bacia la mano d'un Nemico, del più terribile nemico, di quello che gli ha ucciso i figlioli e da pochi giorni il figliolo più caro. Priamo, l'antico re, il capo della città profanata, il padrone di molte ricchezze, il padre di cinquanta figlioli, è inginocchiato ai piedi d'Achille, il più grande eroe e il più grande infelice tra i Greci, il figlio d'una Dea del mare, il vendicatore di Patroclo, l'uccisore di Ettore. Il capo bianco del vecchio inginocchiato si china dinanzi alla giovinezza fiera del vittorioso. E Priamo piange il figliolo ammazzato, il più forte, il più bello, il più amato dei suoi cinquanta figlioli e bacia la mano che glie l'uccise. Anche tu, dice l'uccisore, hai un padre canuto, cadente, lontano, indifeso.

In nome dell'amore di tuo padre rendimi almeno il cadavere del figliolo.

Achille, il feroce, il forsennato, il massacratore Achille, scosta dolcemente il supplicante e si mette a piangere. E tutti e due i nemici, il vinto e il vincitore, il padre che non ha più figlio e il figlio che non rivedrà più il padre, il Vecchio tutto bianco e il Giovine dai biondi capelli rasati, tutti e due piangono insieme, per la prima volta affratellati dal dolore. Gli altri, intorno, guardano muti e stupefatti. Noi stessi, dopo trenta secoli, non possiamo fare a meno d'essere scossi da quel pianto.

Ma nel bacio di Priamo non c'è il perdono, non c'è l'amore. Il Re si umilia ai piedi di Achille perchè, solo e nemico, vuol ottenere una grazia difficile e fuor dell'usanze. Se un Dio non l'avesse ispirato non si sarebbe mosso da Ilio. E Achille non piange su Ettore morto, su Priamo lagrimante, sul potente che s'è dovuto umiliare, sul nemico che ha dovuto baciare la mano omicida. Piange sull'amico perduto, su Patroclo a lui caro su tutt gli uomini, su Peleo abbandonato a Ftia, sul padre che mai più non riabbraccerà perchè sa che i suoi giovani giorni son contati. E rende al padre il corpo del figlio — quel corpo che per tanti giorni ha strascicato nella polvere — perchè Zeus vuol che sia reso, non già perchè la sua fame di vendetta sia placata. Ciascuno de' due piange sopra sè medesimo: il bacio di Priamo è una dura necessità; la restituzione di Achille è obbedienza agli Dei. Nel più nobile mondo eroico dell'antichità non c'è posto per l'amore che distrugge l'odio e piglia il posto dell'odio, per l'amore più forte della forza dell'odio, più ardente, più implacabile, più fedele; per l'amore che non è oblio del male ma amore del male — perchè il male è una sventura per chi lo com-

mette più che per noi — non c'è posto per l'amore dei nemici.

Di questo amore nessuno parlò prima di Gesù: nessuno di quelli che parlarono dell'amore. Non si conobbe quest'amore fino al Discorso sulla montagna

È la grandezza e la novità di Gesù: la sua novità più grande, la sua grandezza eternamente nuova, anche per noi nuova perchè non intesa, non imitata, non ubbidita: infinibilmente eterna come la verità.

AMATE

« Voi avete udito che fu detto: Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, fate del bene a quelli che v'odiano, pregate per quelli che vi fanno torto, che vi oltraggiano, che vi perseguitano. Affinchè siate imitatori del Padre vostro che è ne' cieli; poichè Egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perchè, se amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Non fanno anche i pubblicani lo stesso? E se fate accoglienza soltanto ai vostri fratelli, che fate di singolare? Non fanno anche i pagani altrettanto? Voi dunque siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste ».

Poche parole, nude, piane, senza filosofia: ma sono la magna carta della nuova razza, della terza razza non ancor nata. La prima fu quella delle Bestie senza Legge e il suo nome fu guerra; la seconda dei Barbari dirozzati dalla Legge e la sua più alta perfezione fu la Giustizia ed è la razza che dura ancora e la Giustizia non ha ancora vinto la Guerra e la Legge non ha ancora finito di soppiantare la Bestialità. La terza dev'esser la razza degli Uomini veri, non soltanto Giusti ma Santi, non somiglianti alle Bestie ma a Dio.

L'idea di Gesù è una sola, questa sola: trasformare gli Uomini da Bestie in Santi per mezzo dell'Amore. Circe

la maga, la consorte satanica delle belle mitologie, convertiva gli eroi in bestie per mezzo del piacere. Gesù è l'antisatana, l'anticirce, colui che salva dall'animalità con una forza più potente de piacere.

Non ci vuol meno, per dar mano a quest'opera, che a tutti gli animali appena sbestiati e agli uomini sbozzati sembra disperata, del ricorso all'imitazione d'Iddio. Per approssimarsi alla Santità bisogna mirare alla Divinità. Siate santi perchè Dio è santo. Siate perfetti perchè Dio è perfetto.

Quest'appello non suona nuovo al cuore dell'uomo. Disse Satana nel giardino: Sarete come Dei. Disse Jahvé ai suoi giudici: Siate Dei, siate giusti com'è giusto Iddio. Ma ora non si tratta d'esser sapienti come Iddio; non basta neppure esser giusti alla pari d'Iddio. Iddio non è più soltanto sapienza e giustizia. Iddio è diventato, con Gesù, Padre nostro: è diventato Amore. La sua terra dà il pane e i fiori anche all'omicida; chi lo bestemmia vede ogni mattino, svegliandosi, lo stesso rifulgente sole che riscalda le mani giunte di quelli che pregan nel campo. Il Padre ama d'eguale amore chi l'abbandona e chi lo ricerca, chi l'ubbidisce nella sua casa e chi lo vomita assieme al vino. Può essere attristato, un Padre, può soffrire, può piangere — ma nessun malvagio sarà capace di farlo diventar simile a lui, nessuno lo indurrà alla vendetta.

E noi che siamo tanto al disotto d'Iddio, creature condannate alla fine, che abbiamo appena la forza di ricordare l'altrieri e non sappiamo il domani, noi creature inferiori e sciagurate, non abbiamo tanti più motivi d'essere coi fratelli di miseria come Dio è con noi?

Iddio è l'ipostasi suprema del nostro ideale, del nostro voler essere. Lasciarlo solo, allontanarsi da lui, non

essere come noi lo preghiamo d'esser con noi, non è forse allontanarsi dalla nostra unica destinazione, rendere impossibile, perpetuamente, disperatamente irraggiungibile, quella felicità per la quale siamo fatti, per la quale crediamo di vivere, ch'è nostra, immaginata da noi, sognata da noi, voluta, cercata, invocata, invano perseseguita in tutte le false felicità che non sono d' Iddio? « Soyons des Dieux — grida Bossuet — soyons des Dieux, il nous le permet pour l'imitation de sa sainteté ».

Chi ricuserà d'esser simile a Dio, d'essere con Dio? D i i e s t i s. La divinità è in noi; la bestialità la fascia e la stringe come una mala corteccia che ritarda la nostra crescenza. Chi non vorrà esser Dio? Siete davvero contenti, uomini, d'essere uomini, uomini come oggi siete, mezzi uomini, mezze bestie, centauri senza gagliardìa, sirene senza dolcezze, demoni con musi di fauni e piedi di capri? Siete così soddisfatti della vostra umanità bastarda e imperfetta, della vostra animalità appena infrenata, dalla vostra santità soltanto desiderata? Vi pare che la vita degli uomini come ieri fu, com'è oggi, sia così cara, contenta, beata che non si debba nulla tentare perchè non sia più così, perchè sia tutta diversa, opposta a questa, più simile a quella che da millenni immaginiamo nel futuro e nel cielo? Non si potrebbe di questa vita fare un'altra vita, mutare questo mondo in un mondo più divino, far discendere, alla fine, il cielo, la legge del cielo, sulla terra?

Questa nuova vita, questo mondo terreno ma celeste, è il Regno dei Cieli. E perchè il Regno venga noi dobbiamo incielare, indiare, trasumanare noi stessi; diventare simili a Dio; imitare Iddio.

Il segreto della imitazione d' Iddio è l'Amore, la via certa della trasumanazione è l'Amore, l'amore dell'uomo

per l'uomo, l'amore dell'amico e del nemico. Se quest'amore è impossibile la nostra salvezza è impossibile. S'è repugnante è segno che ci repugna la felicità. S'è assurdo le nostre speranze di redenzione non sono che assurdità.

L'amore per i nemici alla ragion comune sembra pazzia. Vuol dire che la nostra salute è nella pazzia. L'amore per i nemici rassomiglia all'odio per noi medesimi. Vuol dire che arriveremo alla beatitudine solo a patto di odiare noi stessi.

Nulla ci deve far terrore al punto a cui siam giunti. Che s'è provato tutto, s'è consumato tutte l'esperienze. Non diremo che il tempo c'è mancato per tutte le prove che abbiamo voluto tentare. Da settimane di millenni noi stiamo, sulla terra, provando e riprovando. Abbiamo sperimentato la ferocia e il sangue ha chiamato sangue. Abbiamo sperimentato la voluttà e la voluttà ci ha lasciato in bocca odore di marciume e un'arsione più spasimosa. Abbiamo sforzato il corpo nei più raffinati e perversi piaceri finchè non ci siamo trovati, logori e tristi, sopra un letto di stabbio. Abbiamo sperimentato la Legge e non abbiamo ubbidito la Legge e l'abbiamo cambiata e l'abbiamo ancora disubbidita e la Giustizia non ha saziato il nostro cuore. Abbiamo sperimentato la Ragione, abbiamo fatto i conti del creato, numerato le stelle, descritte le piante, le cose morte e le vive, le abbiamo legate insieme coi fili leggeri dei concetti, le abbiamo trasfigurate nei vapori magici delle metafisiche, e alla fine le cose eran sempre quelle, eternamente le stesse, e non ci bastavano e non si potevano rinnovare, e i nomi e i numeri non calmavano la nostra fame e i più saggi hanno finito con attediate confessioni d' ignoranza. Abbiamo sperimentato l'Arte e la nostra impotenza ha fatto disperare i più forti, perchè l'Assoluto non sta nelle forme,

il Diverso trabocca dall' Unico, la Materia lavorata non ferma l' Effimero. Abbiamo sperimentato la Ricchezza e ci siamo trovati più poveri; la Forza e ci siamo svegliati più deboli. In nessuna cosa l'anima nostra s'è quietata; a nessun'ombra il nostro corpo disteso ha gustato il suo riposo; e il cuore, sempre cercante, sempre disilluso, è più vecchio, più stracco, più vuoto perchè in nessun bene ha trovato la sua Pace, in nessun piacere la sua Gioia, in nessuna conquista la sua Felicità.

Gesù ci propone la sua esperienza, l'ultima. L'esperienza dell'Amore. Quella che nessuno ha fatto, o pochi hanno tentata e per pochi momenti della loro vita. La più ardua, la più contraria al nostro istinto ma la sola che possa mantenere quel che promette.

L'uomo quale esce dalla natura non pensa che a sè, non ama che sè. Riesce, a poco a poco, con indicibili ma lenti sforzi, ad amare per qualche tempo la sua donna, ad amare i suoi figli, a sopportare i suoi complici di caccia, di assassinio e di guerra. Può amare, di rado, un amico; più facilmente può odiare chi l'ama; non vuol amare chi l'odia.

Ed è proprio per questo che Gesù comanda l'amore per i nemici. Per rifare l'uomo intero, per creare un uomo nuovo, bisogna estirpare il centro più tenace dell'uomo vecchio. Dall'amore di sè nascono tutte le sventure, le stragi, le miserie del mondo. Per domare l'antico Adamo, bisogna strappargli questo amore di sè e sostituirgli l'amore più contrario alla sua natura presente: l'amore per i nemici. La trasformazione totale dell'uomo è una tale sublime assurdità che ci si può arrivare soltanto per una strada assurda. Un' impresa straordinaria, innaturale e pazza che può ottenersi soltanto con una pazzia innaturale e straordinaria.

Finora l'uomo ama se stesso e odia chi l'odia; l'uomo futuro, l'abitatore del Regno, deve odiare se stesso e amare chi l'odia. Amare il prossimo come se stesso è una formula insufficiente, una concessione all'universale egoismo. Poichè chi ama se stesso non può amare perfettamente gli altri e si trova per forza in conflitto con altri. Soltanto l'odio per noi stessi è risolutivo. Perchè ci amiamo, ci ammiriamo, ci accarezziamo troppo. Per superare questo cieco amore è bene vedere il nostro nulla, la nostra bassezza, la nostra infamia. L'odio di se stesso è umiltà, dunque principio di ravvedimento e perfezione. E soltanto gli umili entreranno nel Regno dei Cieli perchè loro soli sentono quanta lunga strada li separa. Noi ci adiriamo contro gli altri perchè il nostro caro io ci sembra offeso a torto, non servito abbastanza dagli altri; uccidiamo il fratello perchè ci sembra un inciampo al bene *nostro*; rubiamo per amore del *nostro* corpo; fornichiamo per dar piacere al nostro corpo; l'invidia, madre di rivalità, di contrasti, di guerre, è il dolore che un altro abbia più di noi, quello che non abbiamo noi; l'orgoglio è l'ostentazione della nostra certezza di esser da più degli altri, di avere più degli altri, di contare e sapere più degli altri. Tutti quelli che le religioni, le morali, le leggi chiaman peccati, vizi, delitti, hanno origine in questo amore per noi stessi, nell'odio per gli altri che nasce da questo unico, solitario e disordinato amore.

Che diritto abbiamo di odiare i nostri nemici se anche noi siam caduti nella stessa colpa per la quale ci par lecito odiarli — cioè l'odio?

Che diritto abbiamo di odiarli anche se hanno commesso qualche male, anche se li crediamo perversi, quando noi stessi, il più delle volte, abbiamo commessi gli stessi mali e siamo impeciati delle medésime perversità?

Che diritto abbiamo di odiarli se, quasi sempre, è nostra la responsabilità del loro odio, siamo noi che li abbiamo forzati, cogli errori infiniti del mostruoso amor di noi stessi, a odiarci ?

E chi odia è infelice, è il primo a soffrire. Almen per risarcimento di quel soffrire di cui siam tanto spesso la causa vera, prossima o lontana, dobbiamo rispondere coll'amore a quell'odio, con la dolcezza a quell'acerbità.

Il nostro nemico è anche il nostro salvatore. Dobbiamo essere ogni giorno riconoscenti ai nemici. Loro soli vedono chiaro e dicono senza fintaggini quel che v'è di brutto e d'ignobile in noi. Ci richiamano al vero esser nostro; ridestano la coscienza della nostra povertà morale, principio essenziale della seconda nascita. Dobbiamo a loro — anche per questa riconoscenza — l'amore.

Perchè il nostro nemico ha bisogno d'amore e proprio del nostro amore. Chi ci ama ha già in se stesso la sua gioia e il suo pagamento. Non ha bisogno del nostro contraccambio. Ma chi odia è infelice, odia perchè infelice : l'odio è uno sfogo amaro della sua pena. Di questa pena abbiamo la nostra parte di colpa. E anche se crediamo di non averla, per imprudente fidanza in noi stessi, coll'amore dobbiamo attutare l'infelicità di colui che odia; alleggerire il suo male, pacificarlo, renderlo migliore, convertire anche lui alla beatitudine dell'amore. Amandolo lo conosceremo meglio ; conoscendolo meglio l'ameremo ancora di più Ben si ama soltanto quel che si conosce ; l'amore fa trasparente chi s'ama. Se ameremo il nostro nemico la sua anima ci sarà più chiara e quanto più penetreremo in lui tanto più scopriremo che ha diritto alla nostra pietà, al nostro amore. Perchè ogni nemico è un fratello non conosciuto ; si odia, spesso, quelli a cui si somiglia ; qualcosa di noi stessi, ignoto forse a noi stessi

è nel nostro nemico ed è la causa, talvolta, della nostra inimicizia. Amando il nemico purifichiamo nella conoscenza il nostro spirito e portiamo il suo verso l'alto. Da un odio che divide può nascere una luce che libera. Dal pessimo de' mali il massimo dei beni.

Per questo Gesù ordina l'inversione nei rapporti fra gli uomini. Quando l'uomo amerà quel che oggi odia e odierà quel che oggi ama, l'uomo sarà un altro, la vita l'opposto di questa vita. E se la vita di oggi è fatta di mali e disperazioni quella nuova, essendo il suo reciso contrario, sarà tutta bontà e consolazioni. La felicità, per la prima volta, sarà nostra; il regno dei Cieli comincierà sulla terra. Ritroveremo per l'eternità il Paradiso. Che fu perduto perchè i primi uomini vollero sapere la distinzione del bene e del male. Ma per l'amore assoluto, eguale a quello del Padre, non c'è più bene nè male. Il male è sormontato, distrutto dal bene. Il Paradiso era l'amore, l'amore fra Dio e l'uomo, tra l'uomo e la donna. Sarà, l'amore di ogni uomo per tutti gli uomini, il nuovo Paradiso Terrestre, il Paradiso riconquistato. Cristo, in questo senso, è colui che riconduce Adamo alle porte del Giardino e gl'insegna come può rientrarvi e abitarlo per sempre.

I discendenti di Adamo non gli hanno creduto; hanno ripetuto le sue parole e non l'hanno seguìte; e gli uomini, per la sordità del loro cuore, gemono ancora in un Inferno Terrestre che di secolo in secolo va diventando più infernale. Finchè i tormenti saranno così atroci e insopportabili che negli stessi dannati nascerà improvviso l'odio per l'odio; finchè i moribondi ribelli, nella frenesia della disperazione, giungeranno ad amare i loro carnefici. Allora, della gran tenebra dolorosa, sorgerà finalmente la casta splendidezza d'una miracolosa primavera.

PADRE NOSTRO

Gli Apostoli chiesero a Gesù una Preghiera.

Aveva detto a loro, a tutti, di far preghiere corte e segrete. Ma non si contentavano di quelle raccomandate dai tiepidi preti libreschi del Tempio. Volevano una preghiera loro propria, che fosse come il riconoscimento di quelli che seguivan Gesù.

Gesù, sulla Montagna, insegnò per la prima volta il Padre Nostro. È la sola preghiera che Gesù abbia consigliato. Una delle più semplici preghiere del mondo. La più profonda che s'inalzi dalle case dell'uomo e di Dio. Una preghiera senza letteratura, senza teologia, senza baldanza e senza servilità. La più bella di tutte.

Ma se il Padre nostro è semplice non tutti l'intendono. La secolare ripetizione, meccanica ripetizione della lingua e dei labbri, la ripetizione millenaria, formale, rituale, disattenta, indifferente, ne ha fatto quasi una collana di sillabe delle quali s'è perso il senso primo e familiare. Rileggendolo oggi, parola per parola, come un testo nuovo, come se fosse venuto sott'occhio la prima volta, esso perde quel suo carattere di banalità rituale e si rinvergina nel suo primo significato.

Padre nostro: dunque siamo venuti da te, e ci ami come figlioli: da te non avremo alcun male.

Che sei nei Cieli — in quel che si contrappone alla Terra, nella sfera opposta alla Materia, dunque nello

Spirito, e anche in quella parte minima eppure eterna dello Spirito ch'è l'anima nostra.

S i a s a n t i f i c a t o i l t u o N o m e. Non dobbiamo soltanto adorarti colle parole ma esser degni di te, avvicinarsi a te, con più forte amore. Perchè tu non sei più il vendicatore, il Signore delle Battaglie ma il Padre che insegna la beatitudine nella pace.

V e n g a i l t u o R e g n o: il Regno dei Cieli, il Regno dello Spirito e dell'Amore, quello dell'Evangelo.

S i a f a t t a l a t u a v o l o n t à i n C i e l o e i n T e r r a: la tua legge di Bontà e di Perfezione domini nello Spirito e nella Materia in tutto l'universo visibile e invisibile.

D a c c i o g g i i l n o s t r o p a n e q u o t i d i a n o, perchè la materia del nostro corpo, sostegno necessario dello spirito, ha tutti i giorni bisogno d'un po' di materia per mantenersi. Non ti chiediamo ricchezze, ingombro pernicioso, ma soltanto quel poco che ci permetta di vivere, per diventare più degni della vita promessa. Non di solo pane vive l'uomo ma senza questo pezzo di pane l'anima, che vive nel corpo, non si potrebbe neppur nutrire dell'altre cose più preziose del pane.

R i m e t t i a n o i i n o s t r i d e b i t i c o m e n o i l i r i m e t t i a m o a i n o s t r i d e b i t o r i. Perdonaci perchè noi perdoniamo agli altri. Tu sei il nostro eterno ed infinito creditore: non ci potremo mai sdebitare. Ma pensa che a noi, per la nostra malata natura, costa assai più condonare un debito solo a uno solo dei nostri debitori che a te non costi cassare il ricordo di tutto quanto ti dobbiamo.

N o n c' i n d u r r e i n t e n t a z i o n e. Siamo deboli, ancora invescati nella carnalità, in questo mondo che a momenti par così bello e ci chiama a tutte le mol-

lezze dell' infedeltà. Aiutaci perchè la nostra mutazione non sia troppo difficoltosa e combattuta e la nostra entrata nel Regno non soffra dilazioni.

L i b e r a c i d a l m a l e. Tu che sei nel Cielo, che sei Spirito, ed hai potere sul Male, sulla Materia irriducibile e ostile che da ogni parte ci attornia, e svincolarsi ogni momento da essa non è facile, tu, avversario di Satana, negazione della Materia, aiutaci. In questa vittoria sul Male — sul Male che sempre ripullula perchè non sarà vinto davvero che quando t u t t i l'avranno vinto — sta la nostra grandezza ma questa vittoria decisiva sarà meno lontana se ci soccorri colla tua alleanza.

Con questa domanda d'aiuto finisce il P a d r e N o s t r o. Dove non trovi la piaggieria stucchevole delle preghiere orientali, filastrocche d'elogi e d' iperboli che sembrano inventate da un cane che adora coll'anima sua canina il padrone perchè gli permette d'esistere e di mangiare. E non trovi la querula, lagnosa, supplicazione del salmista che chiede a Dio tutti i soccorsi, e più spesso i temporali che gli spirituali, e si lamenta se la raccolta non è andata bene, se i concittadini non lo rispettano, e invoca piaghe e saette contro i nemici che non sa vincer da sè.

Qui l'unico elogio è la parola P a d r e. Una lode ch'è un obbligo, un'attestazione di amore. A questo Padre non si chiede che un po' di pane — pronti a guadagnarlo col lavoro perchè anche l'annunzio del Regno è un lavoro necessario — e si chiede, in più, quello stesso perdono che accordiamo ai nostri nemici; infine una valida protezione per combattere il Male, nemico comune di tutti, opaca muraglia che c' impedisce l'entrata nel Regno.

Chi dice il Padre Nostro non è orgoglioso ma neanche s'abbassa. Parla a suo Padre con l'accento intimo e

placido della confidenza, quasi da pari a pari. È sicuro del suo amore e sa che il padre non abbisogna di lunghi discorsi per conoscere i suoi desideri. « Il Padre vostro — avverte Gesù — sa di che cosa avete bisogno, prima che glielo chiediate ». Anche la più bella di tutte le preghiere è la rimemorazione quotidiana di quanto ci manca per diventare simili a Dio

OPERE POTENTI

Gesù, dopo avere intimata la nuova Legge dell'Imitazione d'Iddio, scese dalla Montagna.

Non si può stare sempre sulle montagne Appena saliti in vetta alla montagna siamo destinati a discenderne. Condannati a discenderne. Necessariamente, inappellabilmente obbligati a discenderne. Ogni salità è un impegno della discesa. Una promessa di tornare al basso. Un compromesso di riabbassamento. L'ascensione è pagata colla discesa: scontata, espiata, compensata colla discesa. La tristezza del discendere è il prezzo pattuito della gioia del salire. La voluttà della salita è un'anticipato risarcimento per la malinconia della discesa.

Chi ha da parlare deve farsi udire: se parla sempre sulle cime pochi restano con lui — sulle cime fa freddo, per quelli che non son tutti fuoco — e a pochi arriva la sua voce. Chi è venuto per dare non può pretender che gli uomini — polmoni deboli, cuori stracchi, gambe snervate — lo seguano in alto, arrancando su per l'erte a petto. Deve cercarli nelle pianure, nelle case dove si accovano: abbassarsi fin a loro per inalzarli.

Gesù, perchè la Buona Notizia sia da tutti saputa, sa che non bastano i troppo alti discorsi detti sulle montagne. Sa che occorrono parole meno generali, parole che somigliano di più al fatto, parole immagini, parole rac-

conti, parole che siano quasi fatti. E sa che non bastano neppure queste parole.

Il popolo semplice, rozzo, grosso, il popolo minuto che segue Gesù è composto di uomini che vivono nelle cose materiali, di uomini che arrivano — e con tanta lentezza, con tanta fatica! — alle cose spirituali soltanto attraverso le prove materiali, i segni, i simboli materiali. Non capiscono una verità spirituale senza la sua incarnazione materiale, senza il suo incorporamento e rivestimento materiale. Senza una testimonianza, una riprova. una controprova materiale. Un' immagine sensibile li può istradare verso la rivelazione morale; un prodigio è la conferma d'una verità nuova, d'una missione contestata.

La predicazione — che procede per assiomi e aforismi — non bastava a quelle immaginative orientali. Gesù ricorse al meraviglioso e alla poesia. Fece Miracoli e parlò in Parabole.

I Miracoli che raccontano gli Evangelisti sono stati, per moltissimi moderni, la prima ragione di lasciar Gesù e l' Evangelo. Non possono credere al Miracolo; il Miracolo non cape ne' loro cerebri ringrinziti: dunque l'Evangelo mentisce e se mentisce in tanti luoghi non gli si può credere neanche nel resto. Gesù non può aver risuscitato i morti; ergo le sue parole non hanno nessun valore.

Quelli che ragionano così — e ragionan male perchè soltanto una dottrina può dar valore ai miracoli ma i miracoli non provano sempre le dottrine — danno ai Miracoli un peso e un significato molto maggiore di quello che Gesù non abbia loro concesso.

Se avessero letto i Quattro Evangeli si sarebbero avvisti che Gesù è spesso riluttante a far miracoli. Che si scansa quando è chiamato a farli; che non dà una suprema importanza a questo suo divino potere

Rifiuta ogni volta che trova una giusta ragione per rifiutare. Se insistono dopo la sua repulsa cede per premiare la fede dei dolorosi che chiedono. Ma per sè, per la sua salvezza, non farà miracoli mai. Non vuol farli nel deserto per levarsi Satana dinanzi — non li fa a Nazareth quando vogliono ammazzarlo, nè al Gethsemani quando vengono per arrestarlo, nè sulla Croce quando lo sfidano a salvarsi. Il suo potere è soltanto per gli altri, per il bene dei suoi fratelli mortali.

Son tanti a chiedergli un segno, un segno del cielo, un segno che faccia persuasi gli increduli che la sua parola è parola di verità. « Questa malvagia e adultera generazione chiede un segno e nessuno segno le sarà dato tranne il segno del Profeta Giona ». Qual'è questo segno? Gli Evangelisti, che scrivono dopo la Resurrezione, intendono che Giona, uscito il terzo giorno dal ventre della balena, è la figura di Gesù che escirà il terzo giorno dal sepolcro. Ma il seguito del discorso dimostra che Gesù intendeva anche un'altra cosa. « I Niniviti risorgeranno nel giorno del giudizio con questa generazione e la condanneranno perchè essi si ravvidero alla predicazione di Giona; ed ecco qui v'è un ch'è da più di Giona! » Ninive non chiese prodigi: la parola sola la convertì. Coloro che non si convertono colla sola predicazione di Gesù — che annunzia verità infinitamente più grandi di Giona — sono al disotto dei Niniviti, degli idolatri, dei barbari.

Non dovete credermi soltanto perchè faccio miracoli ma dovete ricordare che la fede — più alta e perfetta se conquistata senza miracoli — può compiere anche i miracoli. I cuori indurati, chiusi alla verità, non li converte neanche il più grande miracolo: « Se non ascoltano Mosè e i profeti non si lasceranno persuadere

neppure da un morto resuscitato ». Le città dove ha compiuto i maggiori prodigi l'hanno abbandonato. « Guai a te, Corazin! Guai a te Betsaida! Perchè se in Tiro e Sidone fossero state fatte le potenti opere che sono state fatte in mezzo a voi, si sarebbero già da lungo tempo pentite, prendendo il cilicio e la cenere ».

Tutti posson fare prodigi che sembran miracoli, anche i ciurmatori stregoni. A tempo suo un Simone faceva miracoli in Samaria; anche i discepoli dei Farisei ne facevano. Ma non saranno contati. Non bastano i miracoli per entrare nel regno. « Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore non abbiam noi profetato in nome tuo e in nome tuo cacciato i demoni, e fatte in nome tuo molte opere potenti? E io allora dirò loro apertamente: Io non vi conobbi mai; andatevene da me, voi tutti operatori d'iniquità ». Non basta cacciare i demoni se non hai cacciato quello ch'è in te, demonio di superbia e di cupidigia.

Anche dopo la sua morte verranno altri a far miracoli. « Si leveranno de' falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti ». Vi ho messi in guardia: non credete a quei segni e a quei prodigi finchè non verrà il Figliuolo dell'Uomo. I miracoli dei falsi profeti non provano la verità dei loro discorsi.

Per tutte queste ragioni Gesù si asteneva, quant'era possibile, dai Miracoli ma non poteva sempre resistere alle richieste dei dogliosi e talvolta la sua pietà non aspettava le domande. Perchè il Miracolo è potenza di fede e grande era la fede dei chiedenti. Ma spesso, non appena compiuta la guarigione, raccomandava ai graziati il segreto. « Va e non dirlo a nessuno ».

Coloro che non ascoltano la verità di Cristo perchè sono scandalizzati dai Miracoli dovrebbero rammentare la profonda parola che rivolse a Tommaso: « Beato chi ha visto ed ha creduto ma più beati coloro che non hanno visto eppure hanno creduto! ».

Di tre cose non possono fare a meno gli uomini. E sono il Pane, la Salute e la Speranza.

Senza quell'altre riescono — stronfiando, imprecando — a vivere. Ma se non hanno almen quelle tre chiamano a fretta la morte. Perchè la vita diventa allora simile alla morte. È una morte col soffrire in più. Una morte, aggravata peggiorata, inasprita, senza neanche la pacificazione dell'insensibilità. La fame è il consumio del corpo; il dolore fa odiare il corpo; la disperazione — il non aspettarsi più un meglio, un sollievo, un refrigerio — leva ogni sapore a tutto. Ogni ragion d'essere e ogni ragione d'agire. C'è chi non s'ammazza perchè anche uccidersi è un fare.

Chi vuol tirare gli uomini a sè deve dare il Pane, la Salute e la Speranza. Deve sfamarli, guarirli e creare la fede in una vita più bella.

Gesù ha dato questa fede. A quelli che lo seguivano nei deserti e sui monti ha distribuito il pane materiale e il pane spirituale. Non ha voluto trasformare le pietre in pani ma ha fatto sì che i pani veri bastassero alle migliaia. E le pietre che gli uomini avevano in petto l'ha mutate in cuori che amano.

E non ha respinto gl'infermi. Gesù non è un tormentator di se stesso, un flagellante. Non crede che il dolore sia necessario per vincere il male. Il male è male e va cacciato, ma anche il dolore è male. Bastano, per arrivare alla vera salute, i dolori dell'anima; perchè

deve patire, senza necessità, anche il corpo? Gli Ebrei antichi vedevano nella malattia soltanto un gastigo: i Cristian soprattutto un aiuto alla conversione.

Ma Gesù non crede alla vendetta sugli innocenti e non aspetta dai cruciamenti, dall'ulceri o dai cilizi la vera salvezza. Date al corpo quel ch'è del corpo e all'anima quel ch'è dell'anima. Non gli dispiace star disteso intorno alla tavola cordiale della cena; non rifiuta chi gli mesce il vin vecchio e non respinge le donne che gli versano profumi sui capelli e sui piedi. Gesù può star digiuno più giorni; può contentarsi d'un orcello di pane e di mezzo pesce arrostito e può dormire in terra, col capo sopra un sasso. Ma non cerca, finchè non è fatalmente irrimandabile, la stenta, la fame, il patimento. La salute è per lui un bene e son beni accettabili, quando nessun altro ne soffre, anche il piacere innocente di un desinare cogli amici, un bicchier di vino bevuto in compagnia, la fragranza d'un vaso di nardo.

Se un malato gli s'accosta lo guarisce. Gesù non è venuto per negare la vita ma per affermarla. Per affermare, per instaurare una vita più perfetta e felice. Non va a cercare apposta i malati. La sua missione è di cacciare il dolore spirituale, di portare la gioia spirituale. Ma se strada facendo gli avviene di cacciare anche i dolori carnali, di calmare un tormento di restituire, insieme alla salute dell'anima, anche quella del corpo, non può rifiutarsi. Si mostra, il più delle volte, ritroso perchè l'arte sua non è quella; la sua mira è più in su; e non vorrebbe apparire agli occhi del mondo un fattucchiero giramondo o il Messia mondano che i più aspettano. Ma infine, siccome vuol vincere il male e vi sono uomini che lo sanno capace di vincere t u t t i i mali, il suo amore è sforzato a scacciare anche quelli del corpo.

Quando per le vie calpestate dai sani, gli si fanno incontro, a treccie di dieci, i lebbrosi, i repellenti, strafiguriti, orridi lebbrosi, e vede quella bianca tumidezza, le squamature attraverso le casacche sbrindellate, e quella pelle chiazzata, macolata, screpolata, la pelle ringrinzita e rugosa che sforma la bocca, affoga gli occhi, gonfia le mani; miseri spettri soffrenti, che tutti scansano, separati da tutti, che fanno schifo a tutti, ed è grazia se hanno un po' di pane, una scodella per l'acqua, il tetto d'una topaia per nascondersi, e a fatica spiccan le parole dai labbri enfiati e bollosi, e chiedono a lui, che sanno potente di parole e d'opere, a lui, ultima speranza di quelle disperazioni, la salute, la guarigione, il prodigio, come potrebbe Gesù scansarsi come gli altri, non ascoltarli?

E gli epilettici che si torcono nella polvere della terra, col viso contratto in uno spasimo immobile, colla bava alla bocca; gli ossessi che ululano tra i sepolcri in rovina, cani sinistri, notturni, inconsolati; i paralitici, tronchi che sentono quel tanto che basta a soffrire, cadaveri abitati da un'anima incarcerata e supplicante; e i ciechi, gli spaventosi ciechi rinchiusi dalla nascita nella notte, — anticipazione del nero sotterra — incespicanti in mezzo ai felici che vanno dove vogliono andare, i ciechi esterrefatti, che vanno a cap'àlto cogli occhi fissi, come se la luce dovesse giungere dal fondo dell'infinito, e per loro il mondo non è che una gradazione di durezze tentate colle mani: i ciechi eternamente solitari che del sole non sanno che il tepore e il bruciore.

Come potrebbe Gesù risponder di no a quelle miserie? Il suo amore, che sorpassa la comune pietà quanto la sua natura trascende quella umana, non può respingere le implorazioni che commoverebbero anche un pagano. Toccanti, anche quando son mute.

LA RISPOSTA A GIOVANNI

Gesù, guarisce ma non ha nulla dello stregone o dell'esorcista. Non ricorre a tetragrammi, a incantazioni, a pentacoli, a fumi, a veli, a misteri Non chiama in aiuto nè i Superi nè gl' Inferi. Gli basta una parola, un grido forte, una dolce voce, una carezza. Basta la sua volontà e la fede di colui che chiede. A tutti domanda: Credi tu ch'io possa far questo? E quando la guarigione è avvenuta: Vai, la tua fede ti ha guarito.

Il Miracolo, per Gesù, è la confluenza di due volontà buone; il contatto vivo tra la fede di chi agisce e la fede di chi è agito. La collaborazione di due forze. Un combaciamento, una convergenza di certezze salvatrici.

« Perchè vi dico in verità che, se aveste tanta fede quanto un chicco di senapa potreste dire a questo monte: Passa di qui e là, e passerebbe; e niente vi sarebbe impossibile.... Se aveste tanta fede quanto un chicco di senapa potreste dire a questo moro: Sbàrbati e trapiàntati nel mare, e vi ubbiderebbe ». Coloro che non hanno fede, neanche per la millesima parte d'un seme di senapa, giurano che questo potere nessuno l'ha e che Gesù è un impostore.

Negli Evangeli i Miracoli son chiamati con tre parole: Dunameis, forze; Terata, meraviglie; Semeia, segni. Son segni per chi rammenta gli annunzi messianici; meraviglie per chi n'è testimonio. Ma

per Gesù e in Gesù non sono che D u n a m e i s, opere potenti, balenamenti vittoriosi d'un potere sovrumano.

Le guarigioni di Gesù hanno un doppio carattere. Non sono soltanto guarigioni di corpi ma di spiriti. E precisamente di quelle infermità spirituali che Gesù vuol sanare perchè il Regno dei Cieli si possa fondar anche sulla terra.

La maggior parte delle malattie hanno natura duplice e si prestano in modo singolare alla metafora. Gesù guarisce monchi, storpi, febbrosi, un idropico, una donna che perdeva il sangue. Guarisce anche una ferita di spada, l'orecchio di Malco tagliato da Pietro nella notte del Gethsemani, ma soltanto perchè la sua Legge — fai bene a chi ti fa male — sia osservata fino all'ultimo.

Ma i guariti da Gesù sono, quasi sempre, Indemoniati, Paralitici, Lebbrosi, Ciechi, Sordomuti Indemoniati è l'antica parola per i malati di mente: anche il professore Aristotele credeva alla possessione dei demoni. Si credeva che gli Ossessi, i Lunatici, gli Epilettici, gl'Isterici fossero invasi da spiriti maligni. Le contraddittorie e spesso verbali spiegazioni moderne di questi mali non infirmano il fatto che i Demoniaci, in molti casi, son tali in senso vero e proprio.

A Gesù codesta interpretazione dotta e popolare delle malattie dello spirito si prestava in modo mirabile per quell' insegnamento allegorico e allusivo ch'egli affezionava. Egli voleva fondare il Regno d' Iddio e spiantare quello di Satana. Cacciare i demoni rientrava nella sua missione. Non gli premeva distinguere tra quello ch'era disordine colpevole o vera possessione maligna Fra le infermità corporali e quelle spirituali c'è un parallelismo consacrato dal linguaggio e che ha il suo fondamento in affinità effettive. Il Furioso e l'Epilettico, l'Infingardo

e il Paralitico, l'Immondo e il Lebbroso, il Cieco e chi non sa vedere la verità, il Sordo e chi non vuol ascoltare la verità, il Salvato e il Resuscitato.

Quando Giovanni, chiuso in prigione, mandò due discepoli perchè chiedessero a Gesù s'era lui l'aspettato o se dovevano aspettarne un'altro, Gesù rispose loro: « Andate a riferire a Giovanni quel che udite e vedete: i ciechi recuperano la vista e gli zoppi camminano: i lebbrosi son mondati e i sordi odono; i morti risuscitano e l'Evangelo è annunziato ai poveri », Gesù non separa l'Evangelo dalle guarigioni miracolose. Sono opere dello stesso ordine: egli vuol dire, con quella risposta, che ha guarito i corpi perchè le anime sian meglio disposte a ricever l'Evangelo.

Quelli che non vedevan la luce del sole ora vedono anche quella della verità; quelli che non udivano neppur le parole degli uomini ora ascoltano anche quella d'Iddio; quelli ch'eran posseduti da Satana son liberati da Satana; quelli ch'eran marci e piagosi son puri come fanciulli; quelli che non potevan muoversi, impediti e rattratti, camminano dietro ai miei passi; quelli ch'eran morti alla vita dell'anima son risorti a una mia parola — e i poveri, dopo la Buona Novella, son più ricchi dei ricchi. Ecco le mie credenziali, le mie lettere di legittimazione.

Gesù, medico e liberatore, non è quello che i suoi moderni nemici vogliono, in pessima fede, immaginarsi per rindorare, contro l'ascetica, la comoda paganità. È il Dio, dicono, dei malati, dei deboli, dei sudici, dei miserabili, degli impotenti, dei servi. Ma tutta l'opera di Gesù è un dono di salute, di forza, di purezza, di ricchezza, di libertà. Ma si accosta ai malati per cacciare la malattia, ai deboli per liberarli dalla fiacchezza, ai su-

dici per lavarli, agli schiavi per liberarli. Non ama gl'infermi solo perchè infermi; ama, alla par degli antichi, la salute e l'ama talmente che vuol ridarla a chi l' ha perduta.

Gesù è il profeta della felicità, il mallevadore della vita, d' una vita più degna d'esser vissuta. I Miracoli non sono altro che caparre della sua promessa.

TALITHA QUMI

« I morti risuscitano ». È uno dei segni che devono bastare al Battezzatore prigioniero. Alla buona sorella, a Marta operosa, disse: « Io son la risurrezione e la vita; chiunque crede in me, quand'anche fosse morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me non morrà mai ». La Resurrezione è una rinascita nella fede; l'immortalità è l'affermazione permanente di questa fede. Le parole dell'evangelista Giovanni sono una parabola astratta, quasi teologica, che rimanda a un'esperienza rigorosamente individuale.

Ma gli Evangelisti conoscono tre resurrezioni, avvenimenti storici, narrati coll'apparato sobrio ma esplicito del testimoniale. Gesù ha risuscitato tre morti: un giovinetto, una bambina e un amico.

Stava per entrare a Nain — la « bella », accovata sopra un monticello a poche miglia da Nazareth — e incontrò un trasporto. Portavano al sepolcro il giovane figliolo d'una vedova. Costei aveva perso lo sposo poco tempo innanzi; l'era rimasto questo figliolo, solo; ora portava a sotterrare anche lui. Gesù vide la madre che andava fra le donne, piangendo con quel pianto attonito e rattenuto delle madri, che costerna. Aveva al mondo due uomini soli che le volevano bene; era morto il primo, era morto il secondo, uno dopo l'altro; tutti e due spariti. Restava sola, una donna sola, senza un uomo. Senza

marito, senza figliolo, senza un aiuto, un appoggio, un sollievo (aver qualcuno da potersi sfogare, da potergli raccontare, almeno da piangere insieme !) Sparito l'amore memoria della gioventù, sparito l'amore speranza dell'età declinante. Finiti tutti e due quei poveri, semplici amori. Un marito può consolare del figlio; un figliolo può compensare lo sposo. Almeno uno le fosse rimasto ! Ora il suo viso non sarà baciato mai più.

Gesù ebbe pietà di quella madre. Quel pianto era come un'accusa.

— Non piangere, disse.

S'accostò al cataletto, e lo toccò. Il giovane vi giaceva disteso, involtato nel lenzuolo, ma col viso scoperto, composto nel lividore ansioso dei morti. I portatori si fermarono. Tutti tacquero. Anche la madre riscossa, si chetò.

— Giovanetto, ti dico, levati su ! Dico a te. Non è più tempo di giacere; tu dormi tranquillo e tua madre si dispera: alzati !

E il figliolo, ubbidiente, si levò a sedere sulla bara e cominciò a parlare. « E Gesù lo rese alla madre ». Lo « rese » perchè oramai era suo. L'aveva ripreso dalla man della morte per restituirlo a chi non poteva vivere senza di lui. Perchè una madre smettesse di piangere.

Un altro giorno, tornando da Gadara, gli si gettò ai piedi un padre. La sua figliolina unica stava per morire. L'uomo si chiamava Giairo e benchè fosse dei capi della sinagoga credeva in Gesù.

S' incamminarono insieme. A mezza strada si fece innanzi un servo di Giairo. La tua figliola è morta, ormai è inutile che tu conduca il Maestro.

Ma Gesù non crede alla morte : Non temere, dice al padre, solo abbi fede e s a r à s a l v a.

Arrivano a casa. Fuori c'eran dei suonatori e altri che facevan rumore. Dentro donne e famigliari.

— Andate via. Non piangete. Perchè la fanciulla non è morta ma dorme.

Entrò nella stanza, con tre discepoli soli e i genitori, e presa la manina dell'addormentata gridò:

— Talithà qumì! Fanciulla, alzati!

E subito la bambina si levò e si mise a camminar per la camera, perchè, aggiunge Marco, aveva dodici anni. Ma era così debole e smunta dopo tutti quei giorni di male! Gesù comandò che le dessero subito da mangiare. Non era uno spirito visibile, uno spettro. Ma un corpo vivo, che s'era svegliato un po' stanco, per una nuova giornata, dopo sogni di febbre.

Lazzaro e Gesù si amavano. Più d'una volta Gesù aveva mangiato nella sua casa di Betania, con lui e le sorelle.

Ora un giorno Lazzaro si ammalò e lo mandarono a dire a Gesù. E Gesù rispose: Questa malattia non finirà colla morte. E si trattenne ancora due giorni. Ma il terzo giorno disse ai discepoli: Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato, vado a svegliarlo.

Era vicino a Betania quando Marta gli si fece incontro, quasi a rimproverarlo

— Se tu fossi stato qua mio fratello non sarebbe morto!

E poco dopo sopraggiunse anche Maria:

— Se tu fossi stato qua mio fratello non sarebbe morto!

Quel ripetuto rimprovero commosse Gesù — non perchè temesse d'esser giunto troppo tardi ma perchè lo rattristava, sempre, la poca fede de' più cari.

— Dove l'avete messo?

E gli dissero: Vieni a vedere. E Gesù pianse e piangendo — è la prima volta che lo vedon piangere — s'avviò al sepolcro.

— Levate le pietra.

Marta, la massaia, la donna della pratica e del concreto, interloquì.

— Signore, puzza già, ch'è di quattro giorni

Ma Gesù non le dette ascolto.

— Levate la pietra.

La pietra fu tolta e Gesù, fatta una breve preghiera con viso alzato al cielo, s'accostò alla buca e chiamò a gran voce l'amico

— Lazzaro, vieni fuori!

E Lazzaro uscì dalla buca, inciampicando, perchè ancora le mani e i piedi eran nelle fasce e il viso era coperto dalla pezzuola.

— Scioglietelo e lasciatelo andare.

E tutti e quattro, seguìti dai Dodici e da un codazzo di Giudei stralunati dallo stupore, tornarono a casa. Gli occhi di Lazzaro si riaccostumarono alla luce; i piedi camminavano, benchè indoliti, e si toccava le mani. E la rapida Marta ammannì la cena meglio che fu possibile in quella confusione, dopo quattro giorni di lutto, e il Risorto mangiò colle sorelle e gli amici. Maria appena metteva alla bocca il boccone da quanto guardava il vincitor della morte che, rasciugato il viso, spezzava il suo pane e beveva il suo vino come se quel giorno fosse simile a tutti gli altri.

Queste sono le resurrezioni che narrano gli Evangelisti. E da' loro racconti possiamo ricavare alcune osservazioni che ci dispensano da ogni commentario dottorale, desti intempestivo.

Gesù risuscita, per quel che sappiamo, tre morti soli e non li risuscita per far pompa della sua potenza e colpire l'immaginazione dei popoli, ma soltanto mosso dallo strazio di chi amava quei morti: per consolare una madre, un padre, due sorelle. Due di queste resurrezioni furon pubbliche; una sola, quella della figlia di Giairo fatta alla presenza di pochi e a questi pochi Gesù raccomandò che non dicessero nulla.

Un'altra cosa e la più importante. In tutti e tre i casi Gesù parla al morto come se non fosse morto ma soltanto addormentato. Del figlio della vedova non ha tempo di parlare perchè la decisione è troppo subitanea ma anche a lui dice, come a un ragazzo che s'impoltra a dormire passata l'ora: Giovinetto, dico a te, levati!

Quando gli dicono che la bambina di Giairo è morta risponde: Non è morta ma dorme. Quando gli confermano la morte di Lazzaro insiste: Non è morto ma dorme.

Non pretende di risuscitare — sì di svegliare. La Morte non è per lui che un Sonno. Un sonno più profondo del sonno comune e giornaliero. Così profondo che soltanto un amore sovrumano lo rompe. Amore dei superstiti più che del dormente. Amore di uno che piange quando vede il pianto di quelli che ama.

LE NOZZE DI CANA

Gesù andava volentieri alle nozze.

Per l'uomo del popolo, che tanto di rado sciala e matteggia, che non mangia e non beve mai a volontà, il giorno dello sposalizio è il più ricordativo di tutta la vita. Un interstizio di ricchezza, di generosità, di tripudio nella lunga e tutta bigia mediocrità dei suoi giorni.

I signori, che ogni sera possono banchettare; i moderni, che ingollano in un giorno quel che bastava a un povero antico una settimana, non sentono più la solenne letizia di quel giorno. Ma l'antico povero, il lavoratore, l'uomo dei campi, l'orientale che campava tutto l'anno di pane d'orzo, di fichi secchi, di qualche pesce e di qualche ovo sodo, e soltanto nelle grandi feste ammazzava un agnello o un capretto; l'uomo avvezzo a stentare, a misurare, a far a meno di tante cose, a contentarsi del puro necessario, vedeva nelle nozze la più vera e grande festa di tutta la vita. Le altre feste, quelle del popolo e della chiesa, eran di tutti, eguali per tutti. E tornavano ogni anno. Ma lo sposalizio era una festa tutta sua, solamente sua, e non veniva per lui che una volta sola nel giro dei suoi anni.

E allora tutte le delizie e le splendidezze del mondo eran convocate intorno agli sposi perchè non si potessero mai più scordare di quel giorno. Le fiaccole andavano, nella notte, incontro allo sposo coi suonatori, i ballerini,

gli accompagnatori. In casa tutte le abbondanze: la carne di più qualità cotta in più modi, gli otri del vino appoggiati ai muri, i vasetti d'unguento per gli amici. La luce, la musica, il profumo, l'ebbrezza, la danza: nulla mancava per la contentezza dei sensi. Tutte le cose che son il privilegio quotidiano dei principi e dei ricchi trionfavano, in quella giornata unica, nella casa povera del povero.

A Gesù quella gioia innocente piaceva. L'esultanza di quei semplici, strappati per tante poche ore alla malinconica sparutezza della vita usuale, lo commuoveva. Nelle nozze non vedeva soltanto una festa. Il matrimonio è il tentativo supremo della giovinezza dell'uomo per vincere il destino coll'amore, coll'incontro di due amori, coll'accordo di due gioventù innamorate. È l'affermazione d'una doppia fede nella vita, nella continuità e desiderabilità della vita. L'uomo che sposa è un ostaggio in mano alla società degli uomini. Creandosi capo d'una società nuova e padre d'una generazione si fa più libero e si professa più schiavo.

Il matrimonio è una promessa di felicità e un'accettazione di martirio. L'illusione e la coscienza v'hanno parte. Nell'ombra di tragedia che manda sull'avvenire una tremante speranza di gioia sta la grandezza eroica e santa del matrimonio. Che non si può a meno di fare eppure, a dar retta all'egoista ragione, non si dovrebbe fare. Chi ha mai visto, fuor di lì, una condanna così voracemente desiderata?

Per Gesù il matrimonio ha una significazione ancora più profonda: è il principio d'una eternità. Quel che Dio ha legato l'uomo non può sciogliere. Quando i cuori si sono intesi e i corpi si sono accostati non v'è spada o legge che li possan separare. In questa vita umana mu-

tevole, effimera, labile, fuggente, cadevole c'è una sola cosa che deve durar sempre, fino alla morte e dopo : il matrimonio. L'unico anello d'eternità in una collana peritura.

Spesso, nei discorsi di Gesù, tornava il ricordo delle nozze e dei banchetti. Fra le parabole più belle c'è il re che fa gl'inviti per le nozze del figliolo; le vergini che aspettavan di notte l'amico dello sposo; il signore che offre il convito. Egli stesso si paragona allo sposo festeggiato dagli amici, quando risponde a chi si scandalizza perchè i suoi discepoli mangiano e bevano.

Non disprezzava, come gl'ipocriti astemi, il vino, e, quando berrà coi suoi Dodici quel vino ch'è il suo sangue, penserà al vin nuovo del Regno.

Nessuna meraviglia, dunque, ch'egli abbia accettato l'invito alle Nozze di Cana. Il prodigio che fece quel giorno tutti lo sanno. Sei pile piene d'acqua furono da Gesù cambiate in vino, e in vino più buono di quello finito. I vecchi razionalisti dicono che fu il regalo d'un vino tenuto nascosto fino a quel momento, un'improvvisata di Gesù a fin di tavola, per onorare gli sposi. E seicento litri di vin buono, aggiungono, sono un bel regalo e che dimostra la liberalità del Maestro.

Codesti pidocchi volterriani non hanno badato che il solo Giovanni — l'uomo delle allegorie e dei filosofemi — racconta il fatto delle Nozze di Cana.

Il quale non fu un gioco — nè gioco di sorpresa nè gioco di prestigio — ma una vera tramutazione ottenuta col potere che lo spirito ha sulla materia e, nello stesso tempo, una di quelle parabole rappresentate, invece che narrate, per mezzo di accadimenti veri.

Per chi non si ferma alla letteralità dell'aneddoto l'acqua che diventa vino è un'altra figurazione dell'epoca

nuova che comincia coll'Evangelo, Prima dell'annunzio, la vigilia, nel deserto, l'acqua bastava: il mondo era abbandonato e doloroso. Ma è venuta la Lieta Notizia: il Regno è vicino, la felicità è prossima. Dalla tristezza si sta per entrare nella gioia; dalla vedovanza dell'antica Legge si passa alle nuove nozze colla Legge nuova. Lo Sposo è con noi. Non è tempo di accasciamento ma d'entusiasmo; non più digiuno ma ebbrezza; non più acqua ma vino.

Ricordate le parole dello scalco allo sposo? « Tutti cominciano col mettere in tavola il vin buono; poi, quando la gente è brilla, danno il meno buono; ma tu hai serbato quello buono fino a questo momento ».

Tale era l'uso antico, l'uso dei vecchi Ebrei e dei Pagani Ma Gesù vuol capovolgere anche questa vecchia usanza anfitrionica. I vecchi davan prima il buono eppoi il cattivo; ed egli, dopo il buono, dà il migliore. Il vino agro e immaturo, la cerbonea che si beve in principio di tavola, è il vino dell'Antica Legge, il vino andato a male, che ha preso il fuocò e lo spunto e non si può bere. Il vino che porta Gesù, più squisito e gagliardo, che rallegra il cuore e riscalda il sangue, è il vino nuovo del Regno, il vino destinato alle nozze del cielo colla terra, il vino che dà quella divina ubriachezza che si chiamerà, più tardi. la « pazzìa della croce ».

Le Nozze di Cana, che in Giovanni sono il primo miracolo, sono un'allegoria della rivoluzione evangelica.

Un'altra parabola espressa in forma di miracolo è quella del fico seccato.

Una mattina verso Pasqua, tornando da Betania a Gerusalemme, Gesù ebbe fame. S'accosta a un fico e non ci trova che foglie. Benchè nato in terra di mezzogiorno

era troppo presto per avere i frutti, fosse pur di razza primaticcia.

Ma Gesù, secondo Matteo e Marco, si sdegnò contro la povera pianta e la maledisse:

— Non nasca mai più da te frutto in eterno!

E il fico si seccò sull'atto.

Secondo Marco disse:

— Nessuno in eterno mangi più del tuo frutto!

E il fico, quando ripassaron la sera, era secco.

Negli Evangelisti il racconto degli effetti della maledizione è seguìto da un ritorno sul pensiero, più volte espresso da Gesù, che si può ottenere tutto quello che si chiede con fede potente.

Altri, invece, ci veggono una trasposizione figurata di un lamento che molto spesso torna sui labbri di Gesù. Il fico è Israele, la vecchia religione giudaica che ormai non ha più che foglie inutili e incommestibili di riti e di cerimonie, foglie che aduggian coll'ombra, foglie vane, destinate a disseccarsi senza aver nutrito nessuno Gesù, affamato di giustizia, affamato d'amore, cercava tra quelle foglie i frutti sostanziosi della misericordia e della santità. Non li ha trovati: Israele non ha saziato la sua fame, non ha corrisposto alle sue speranze. Ormai non si può aspettare più nulla da questo vecchio tronco fogliato ma sterile: si assecchi in eterno! I frutti li daranno ormai gli altri popoli.

Il miracolo del fico maledetto non è, in fondo, che una glossa visibile della parabola del fico sterile che si legge in Luca. « Un uomo aveva un fico piantato nella sua vigna; e andò a cercarvi del frutto e non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco son già t r e a n n i che vengo a cercar del frutto da questo fico, e non ne trovo;

taglialo; perchè sta ancora lì a ingombrare inutilmente il terreno? Ma l'altro gli rispose: Signore, lascialo ancora quest'anno finchè io l'abbia scalzato ancora e concimato; e se farà frutto in avvenire, bene, se no lo taglierai ».

L'albero non è condannato alla prima ma dopo tre anni di sterilità. E la condanna, per intercessione dell'operaio, vien prorogata d'un anno e in quell'anno la pianta sarà governata e custodita con amore. Sarà l'ultima prova. Se fallisce c'è l'accetta e il fuoco.

Da tre anni Gesù predica ai Giudei e pensa d'abbandonarli per annunziare ad altri il Regno. Ma un suo lavoratore, un discepolo, ancora attaccato al suo popolo, chiede grazia: ancora una tregua: Vediamo, se a forza d'amore, questa generazione adultera e bastarda si convertisse. Ma quando sono sulla strada di Betania ormai la prova è stata fatta; dal Giudaismo non c'è da sperare che due travi incrociate; il maligno fico giudaico è degno d'esser bruciato e nessuno mangerà più i suoi frutti vizzi e tardivi.

PANI E PESCI

Le moltiplicazioni dei pani son due e si somigliano in tutto fuorchè nelle proporzioni della quantità — cioè proprio dove risiede il senso spirituale che se ne può trarre.

Migliaia di poveri hanno seguito Gesù in un luogo deserto, lontano dai paesi. Son tre giorni che non mangiano, tanta è la fame del pane di vita ch'è la sua parola. Ma il terzo giorno Gesù ha pietà di loro — ci son le donne, i bambini — e ordina ai discepoli di dar da mangiare alla moltitudine. Ma non hanno che pochi pani e pochi pesci; e son migliaia di bocche. Allora Gesù fa seder tutti in terra, sull'erba verde, a cerchi di cinquanta e di cento; benedice quel poco di mangiare che c'è, tutti si saziano e avanzano panieri di roba.

Se confrontiamo le due moltiplicazioni ci accorgiamo d'un fatto singolare. La prima volta i pani eran cinque e le persone cinquemila e rimasero dodici sporte d'avanzi. La seconda volta i pani eran sette — due di più — le persone quattromila — mille di meno — e alla fine rimasero sette sporte sole. Con meno pani si sfama più persone e ne resta di più; quando i pani son di più si contentan meno persone e meno pane resta. Qual'è il significato morale di questa inversa proporzione? Meno cibo abbiamo e più ne possiamo distribuire. Il meno dà il più. Se i pani fossero stati ancora meno si sarebbe saziata doppia gente e si avrebbero ancora più avanzi

Se con cinque pani s'è contentato cinquemila persone con un pane solo se ne sfamava cinque volte di più. Il vero pane, il pane della verità, tanto più soddisfa quanto meno è. La Legge Vecchia è abbondante, copiosa, divisa in porzioni innumerevoli. La compongono centinaia di precetti scritti nei libri e altre migliaia inventati dagli Scribi e dai Farisei. A prima vista è una tavola gigantesca dove tutto un popolo può saziarsi. Ma tutti quei precetti, quelle regole, quelle formule non sono che foglie secche, trucioli vani, sciàveri e cenci. Nessuno può vivere con questi cibi: più sono e meno saziano. Il popolo degli umili e dei semplici non riesce a levarsi la fame di giustizia con quelle innumerevoli ma incommestibili vivande. Basta invece una parola sola che riassuma tutte le parole e oltrepassi le pietrificate bigotterìe dei ripieni e dei sazi, una parola che riempia l'anima, che riconcilii il cuore, che calmi la fame di giustizia, e le moltitudini saranno sazie e vi sarà da mangiare anche per quelli che non eran presenti quel giorno.

Il pane spirituale è di per sè stesso miracoloso. Un pane di grano basta a pochi e quand'è finito non ce n'è più per nessuno. Ma il pane di verità, il pane di gioia, il pane mistico non finisce, non può finir mai. Spartitelo alle migliaia e ce n'è sempre; distribuitelo ai milioni ed è sempre intatto. Ognuno ha preso la sua parte come gli uomini e le donne che avevan fame nel deserto, e quanto più ne fu dato tanto più ne resta per quelli che verranno.

Un altro giorno che i discepoli si ritrovarono senza pane Gesù li ammonì di guardarsi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei. E i discepoli, quasi sempre lenti a intenderlo, dicevan fra loro: Parla così perchè non s'è preso il pane. Ma Gesù, accortosene, li rimproverò: «O gente di poca fede, come mai ragionate fra voi del vostro

non aver pane? Non capite ancora e non vi ricordate dei cinque pani, dei cinquemila uomini e quante ceste ne portaste via?... come mai non capite che non è di pane ch'io vi parlavo? Ma guardatevi dal lievito de' Farisei e de' Sadducei! ». Cioè dai guardiani ciechi della Legge decaduta.

Sono i Dodici, gli scelti, eppure non sanno capire alla prima e non credono quant'è necessario.

Anche sulla barca, la notte della Tempesta Gesù dovette rimproverarli. Il Maestro s'era addormentato a poppa, col capo sopra il guanciale d'un rematore. Ad un tratto si levò il vento; un turbine si scatenò sul lago; le ondate s'abbattevano sulla barca e pareva che da un momento all'altro dovessero rovesciarla. I discepoli atterriti, svegliano Gesù: Salvaci, siamo perduti. Perchè non ti curi di noi?

E Gesù, alzatosi, disse al vento: Taci, e al mare: Chetati. E il vento cadde tornò la bonaccia.

Allora gridò ai discepoli: Perchè avete avuto paura gente di poca fede? Perchè non avete fede? Dov'è dunque la vostra fede?

E gli scampati, vergognosi, dicevano: Che uomo è mai questo che anche il mare e i venti gli ubbidiscono?

È uno, o Simon Pietro, che non ha paura Non soltanto là sua natura trascende quella umana ma grande ha la fede, grande l'amore, grande la volontà Nessuna cosa animata e inanimata resiste a queste tre grandezze. Ha rinunziato a tutto quel ch'è temporale ed ha la vittoria sul tempo; ha rinunziato ai beni della carne epperò può salvare la carne; ha rinunziato a ciò che viene dalla materia epperò è padrone della materia. Ognuno può esser partecipe di questa dominazione. La fede è sufficiente, purchè non sia soltanto la fede in se medesimo.

Prima di Cristo, pochi anni prima di Cristo, un grande uomo d'Italia, capitano di molte guerre, corrotto ma degno di comandare alla putrefazione della repubblica, si trovò in mare, sopra un vero mare, in un navicello di pochi remi, in cerca d'un esercito che non giungeva abbastanza sollecito per dargli vittoria. E si levò il vento e la tempesta s'avventò contro la barca e il pilota voleva tornare al porto. Ma Cesare, presa la mano del pilota, gli disse: Va pur innanzi, e non aver paura; Cesare è con te e la sua fortuna naviga con voi.

Quelle parole di fede superba rincuorarono la ciurma e ognuno, come se un po' della forza di Cesare fosse entrata in quell'anime, s'ingegnò di superare il contrasto dell'acqua. Ma nonostante gli sforzi de' marinai la nave fu lì per esser sommersa, e dovette tornare addietro. La fede di Cesare non era che orgoglio e ambizione, fede n sè; la fede di Gesù era tutto amore: amore del Padre, amore degli uomini.

Con questa fede potè andare incontro alla barca dei discepoli che vogavano penosamente al vento contrario, camminando sull'acqua come sui prati d'una pastura. Credettero, nel buio, che fosse un fantasma e anche quella volta dovette rassicurarli: Non temete, son io. Appena montato in barca il vento cadde e in pochi istanti furono alla riva. E anche quella volta i discepoli stupirono « perchè — aggiunge l'onesto Marco — il cuor loro era indurato e non avevano capito il fatto de' pani ».

Il raccostamento può sembrare ingenuo ed è rivelatore. Perchè il miracolo dei pani è il fondamento di tutti gli altri. Ogni parabola, detta con parole di poesia o espressa con prodigi visibili, non è che un pane in di-

versa maniera lavorato perchè i suoi — almeno i suoi! — capiscano la sola verità necessaria: lo spirito è il solo cibo degno dell'uomo e l'uomo che di quel cibo si nutrisce è padrone del mondo.

NON SEGRETO: POETA

Sembra Gesù, a prima vista, un nasconditore, propenso al segreto.

Ordina ai miracolati di non dire a nessuno ch'è stato lui a guarirli; vuole che preghiere ed elemosine sian fatte di nascosto; quando i Discepoli riconoscono ch'è il Messia si raccomanda che non lo ripetano; dopo la Trasfigurazione chiede ai tre testimoni il silenzio; e quando insegna parla quasi sempre in parabole che non tutti son capaci d'intendere.

Alla seconda vista, che conta più della prima, il mistero non è più misterioso. Gesù non ha niente d'esoterico. Non ha una dottrina segreta da trasmettersi a pochi gerofanti. La sua opera fu pubblica ed ostensibile. Parlò sempre sulle piazze delle città, sulle sponde dei laghi, nelle sinagoghe, in mezzo alla gente.

Proibì che parlassero dei suoi miracoli per non esser confuso cogli stregoni e cogli esorcisti; ordinò di fare il bene celatamente per impedire che la vanagloria ne distruggesse il merito; volle che i Dodici non dicessero ch'era il Cristo prima della sua entrata a Gerusalemme, pubblica inaugurazione della sua Messianità; e parlò in parabole per essere meglio inteso dai semplici, che ascoltano più volentieri un racconto che un sermone e rammentano meglio una storia che un ragionamento.

Tre Evangelisti riferiscono un discorso di Gesù che

sembra dire il contrario: avrebbe fatto apposta per non farsi capir da tutti. « Perchè a voi — dice ai Discepoli — è dato conoscere i misteri del Regno dei Cieli ma a loro non è dato.... Perciò parlo loro in Parabole, perchè, sebbene abbiano occhi non vedono, e sebbene abbiano orecchi non odono nè intendono ».

Ma Gesù non vuol dir altro che questo: Voi, questi misteri, l'intendete ma i più non l'intendono, benchè abbiano orecchi e spiriti simili ai vostri. E a costoro, perchè intendano, parlo in parabole, cioè in un linguaggio figurato di fatti epperò più facile e familiare. Ai fanciulli s'insegna cogli apologhi, ai semplici colle storie e questi son restii come i semplici e nuovi come i fanciulli. Per vincere la loro sordità adatto la mia parola alla loro natura. Son tutta fantasia e poco intelletto e le parabole sono un appello all'immaginazione più che al raziocinio. Non le uso, dunque, per nascondere ma per rivelare meglio la verità anche a quelli che non saprebbero vederla nelle forme soltanto razionali. Che se poi non le intendon lo stesso la colpa è della caparbietà che chiude spesso gli occhi e gli orecchi dell'anima.

Gesù non aveva arcani da immascherare. Voleva che tutti, anche i più umili, i più ignoranti, lo intendessero. Le parabole non eran fatte per occultare il suo insegnamento ai profani ma per renderlo più esplicito ed apprensibile all'universale. Che talvolta anche l'intelligenza dei Dodici fosse inferiore a codesto compito è una malinconica conchiusione non ignota a Gesù.

La meravigliosa eccezionalità del suo messaggio ha messo in ombra la sua originalità poetica, non meno meravigliosa. Gesù non ha scritto mai nulla — ha scritto una volta sola, sulla rena, e il vento ha cancellato per tutta l'eternità la sua scrittura — ma sarebbe riuscito

in mezzo a un popolo di possente immaginativa, nel popòlo che ha dato il Salterio, la Storia di Ruth, il Libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, uno dei più grandi poeti d'ogni tempo.

La sua vittoriosa fanciullità di spirito, il terriccio agreste e popolare dov'era cresciuto, la lettura di pochi libri — ma tra i più ricchi di tutte le poesie — la sua amorosa comunione colla vita dei campi e degli animali e soprattutto e innanzi tutto la divina e appassionata bramosìa d'illuminare chi soffre nel buio, di salvare chi si sta perdendo per sempre, di portare la felicità suprema ai più infelici, — perchè la poesia vera non si accende al lume delle lucerne ma al lume delle stelle e del sole e non si trova nei làsciti scritti dagli arcavoli ma nell'amore, nella pena, nella profondità commossa dell'anima — fecero di Gesù un'inventore d'immagini vive ed eterne colle quali ha compiuto un miracolo nuovo non rubricato dagli Evangelisti. Il miracolo di comunicare le verità più alte per mezzo di racconti tanto semplici, familiari, pieni di grazia, che, dopo venti secoli, splendono di quell'unica giovinezza ch'è l'eternità.

Alcuni di questi racconti non sono che rifacimenti idillici o epici di rivelazioni da lui esposte altre volte con parole concettuali; ma ve ne sono alcuni che dicono cose non mai dette in altra forma nelle sue predicazioni. Le parabole sono il commento figurato del Discorso sulla Montagna quale poteva farlo un poeta al quale s'addiceva, in senso più proprio che a tutti quelli nati dalla terra, il nome di divino.

IL LIEVITO

Le signore cittadine non fanno il pane da sè. Ma le vecchie donne di campagna, le spose di casa, le massaie, lo sanno cos'è il Lievito. Un boccone di pasta dell'altra volta, grosso quanto il pugno d'un bambino, sciolto nell'acqua bollente e messo nella pasta nuova fa gonfiare anche tre staia di farina.

Fra i semi delle piante quel della Senapa è fra i più piccini; appena si vede. Ma da quel granellino, posto in terra buona, vien su un bell'alberetto che tra i rami ci possono stare gli uccelli.

E anche il chicco del Grano, grosso non è. Il contadino lo butta in terra eppoi va per le sue faccende. Dorme, si sveglia, esce di casa, ritorna. Passano i giorni, passan le notti e al chicco non ci pensa. Ma lì sotto, nell'umida maggese, il seme ha germogliato; vien fuori un fil d'erba e in cima al fil d'erba una spiga, gracile e verde prima, che a poco a poco granisce e ingialla: ormai il campo chiede la falce e il contadino può cominciar la mietitura.

Così avviene del Regno dei Cieli e del suo annunzio. La Parola sembra una cosa da nulla, — cos'è una parola? sillabe, suoni che spesso escono dai labbri e a fatica entran negli orecchi e soltanto quando vengon dal cuore ritrovano i cuori; è una cosa da nulla, piccola, corta, un fiato, un soffio, un suono, che va e viene e il vento la porta via. Eppure la parola del Regno è come

il Lievito: se va nella farina buona, farina schietta, senza morto e senza vecce, fermenta e ricresce — è come il seme dei campi che sotto sotto germoglia, paziente come la terra che lo nasconde, ma quando arriva la primavera verdeggia e vigoreggia e appena comincia l'estate ecco pronta la raccolta.

L' Evangelo è fatto di poche parole: il Regno è vicino, mutate l'anime vostre — ma se cadono in uomini ben disposti, in semplici che voglion diventar grandi, in giusti che voglion diventar santi, in peccatori che cercano nel bene quella felicità che cercarono invano nel male, allora quelle parole metton radici, si abbarbicano nelle profondità, metton gemme e bocci, fioriscono in grappoli e spighe e lussureggiano in un' estate che non sarà mai seguita dai marcimenti degli autunni.

Son pochi, intorno a Gesù, quelli che credono davvero al Regno e si preparano per la Grande Giornata. Pochi e piccoli uomini, dispersi come briciole di lievito in mezzo alle divise nazioni e gli sterminati imperi. Ma quelle poche dozzine di omiciatti di nessun conto, collocati in mezzo a un popolo predestinato, diventeranno, per contagio d'esempio, migliaia di migliaia e in capo a trecent'anni regnerà nel posto di Tiberio un uomo che s' inginocchierà dinanzi agli eredi degli Apostoli.

Ma per fruire del Regno Promesso bisogna rinunziare a tutto il resto. Non fanno lo stesso, negli interessi temporali, gli uomini temporali? Se un uomo, lavorando in un campo d'altri, scopre un Tesoro, subito lo rinasconde e corre a vender tutto quello che ha per comprare quel campo. Se un mercante, che va in cerca di gioie di meraviglia, degne d'essere offerte ai regnanti, ne trova una più grossa e pura di quante n' ha viste nella sua vita; una Perla che non l' ha neppure il gran Re nel suo pa-

lazzo, va e vende tutto quello che ha, e anche l'altre perle di minor pregio, per comprare quella Perla unica e straordinaria.

Se lo zappatore e il mercante, uomini materiali che si contentano di guadagni caduchi, son pronti a vender tutti i loro beni per acquistare un Tesoro che a loro sembra più prezioso di quanto posseggono — eppur si tratta di un tesoro materiale e perituro — con quanta maggior ragione non dovranno rinunziare a quel che hanno di più caro quelli che voglion far acquisto del Regno d'Iddio? Se lo zappatore e il mercante, per un guadagno di denaro, soggetto al furto e alla consumazione, son pronti a un sacrificio provvisorio, che a loro procaccierà forse il cento per cento, non dovremo, per un guadagno infinitamente superiore, d'una tanto più alta natura, per un tesoro eterno, buttar via quel che abbiamo di meglio, anche se ci parve fin ad oggi di prezzo inestimabile?

Ma prima della rinunzia dobbiamo pensar bene se quello che resta sarà bastante per arrivare al termine della nuova impresa. Bisogna scandagliare l'anima nostra, misurar le forze. Che non ci avvenga come a quell'Uomo che voleva fabbricare una Torre, una bella Torre che si alzasse al cielo come quella di Gerusalemme. E non fece prima i conti della spesa e chiamò gli sterratori, fece cavare i fondamenti, chiamò i muratori e fece cominciare le quattro muraglie della base. Ma quando la Torre cominciava appena ad alzarsi sul piano della terra e ancora non arrivava ai tetti delle case dovette smettere perchè non aveva più mezzi per pagare la calcina e i mattoni e le pietre e i lavoranti. E la Torre restò a quel modo, bassa e mozza, a memoria della sua presunzione, e i suoi vicini lo sbeffavano.

Un Re che vuol muover guerra a un altro Re fa prima

la rassegna dei suoi soldati e se non può fare assegnamento che su diecimila e l'altro ne ha ventimila smette ogni idea di guerra e manda un'ambasciata di pace prima che il nemico si muova. Chi non è sicuro di se stesso, di poter reggere fin all'ultimo, non si metta dietro a Cristo. Perchè la fondazione del Regno è ben altro lavoro che una Torre e la creazione dell' Uomo nuovo è una guerra non meno dura dell'altre, benchè tacita e interna.

Nel Regno non s'entra che quando siamo degni e mondati. Il Regno è una festa eterna e bisogna andarci vestiti a festa. Quel Re che faceva le nozze al figliolo e gl' invitati non si fecero vedere chiamò la gente bassa, i passeggeri, i mendicanti, chiunque, ma quando entrò nella sala del banchetto e vide uno tutto sozzo d'unto e di fango lo fece buttar fuori dalla porta a stridere i denti nel gelo della notte.

Al banchetto del Regno, se i primi chiamati non vengono, tutti sono accettati: anche i miserabili e i peccatori. Il Re aveva invitati in tempo gli scelti ma uno aveva comprato un podere, un altro cinque paia di bovi, un terzo pigliava moglie proprio in quel giorno. Eran tutti dietro a' loro interessi e non accorsero all' invito. E qualcuno non si scusò neppure. Allora il Re mandò i servi che raccattassero per le strade i guerci, gli stroppiati, i brindelloni, i guitti, l'ultimo canagliume. E c'era dell'altro posto: allora dette ordine di far entrare per forza quelli che passavano sotto il palazzo, chiunque fossero, e il banchetto cominciò.

Era una cena reale, una ricca festa, una magnificenza. Ma infine consisteva nell' impippiarsi d'agnello e di pesce, nell'ubriacarsi di vino e di sicera. Al giorno nuovo, finita la baldoria e sparecchiate le tavole, ognuno doveva tornare a casa sua e alla sua miseria. Se qualcuno dei

primi invitati preferì un altro piacere materiale a quel piacer materiale si poteva anche perdonare.

Ma l'invito al banchetto del Regno promette una felicità spirituale, assoluta, saziante, perpetua. Altro che le ricreazioni passeggere della vita terrestre, le sbornie che fanno vomitare, le mangiate che gonfiano il ventre, le giostre lussuriose che lasciano l'ossa tronche e l'anima avvilita! Eppure gl'invitati che Gesù ha scelto fra tutti gli uomini, e ha chiamato prima di tutti per la festa divina dei rinati, non hanno risposto. Torcono il viso, nicchiano, scantonano e vanno per i soliti e sudici fatti loro. Preferiscono il pattumaio dei beni carnali allo splendore dell'alta speranza, unica ragionevole ragione di vivere.

Allora tutti gli altri son chiamati nel loro posto: i mendicanti invece dei ricchi, i peccatori invece dei farisei, le prostitute invece delle dame, gl'ignoranti invece degli istruiti, i malati e i dolorosi invece dei sani e dei felici.

Anche gli ultimi arrivati, purchè giungano in tempo, saranno ammessi alla festa. Il padrone della vigna vide in piazza certi braccianti che aspettavan l'opra e li mandò a potar le sue vite e pattuì un denaro di paga. Più tardi, a mezzogiorno, ne vide altri senza lavoro e mandò anche quelli. E ancora più tardi altri ancora e li fissò tutti. E tutti lavorarono, chi a scacchiare e chi a zappettare. E venuta la sera il padrone a tutti dà il salario e a tutti lo stesso danaro. Ma quelli che avevan cominciato la mattina presto brontolavano: perchè quelli che han lavorato meno di noi prendon la stessa paga? Ma il padrone li sentì e li riprese: Non ho forse fissato con voi di darvi un denaro? Perchè dunque vi lamentate? Se mi piace dar lo stesso agli operai dell'ultima vigilia tolgo forse qualcosa a voi altri?

L'apparente ingiustizia del padrone non è che una più generosa giustizia. A tutti dà quanto ha promesso e chi arrivò ultimo ma lavorò con eguale speranza ha diritto, come gli altri, a goder di quel Regno per il quale ha penato fino alla notte.

Guai però a chi tarda troppo. Il giorno preciso nessun lo sa e dopo quell'ora chi non è entrato picchierà alla porta ma non gli sarà aperto e tribolerà nelle tenebre esteriori.

Il padrone è andato alle nozze e i servitori non sanno quando tornerà. Beati quelli che l'avranno aspettato e troverà svegli. Lo stesso padrone li metterà a tavola e li servirà. Ma se li troverà addormentati e nessuno sarà pronto ad accoglierlo e lo faranno strepitare all'uscio prima d'aprirgli e gli verranno incontro sonnacchiosi, arruffati, mezzi ignudi, e in casa non troverà il lume acceso nè l'acqua calda, prenderà i servi per un braccio e li caccerà fuori senza misericordia.

Ognuno sia pronto perchè il Figlio dell' Uomo è come un Ladro di notte e non fa sapere innanzi a che ora verrà. O come uno Sposo che deve arrivare e qualcuno l' ha trattenuto per la strada e ha tardato. Nella casa della sposa sono Dieci Vergini che l'aspettano per andargli incontro coi lumi dell'accompagnamento. Cinque, le Previdenti, hanno preparato l'olio per le lanterne e stanno in ascolto per udire le voci e i passi di chi s'approssima. Le altre Cinque, le Improvvide, non hanno pensato all'olio e, stanche d'aspettare, si assopiscono Ed ecco a un tratto s'ode lontano il sussurro della brigata nuziale che arriva. Le Cinque Previdenti accendono le lanterne e saltano nella strada, felici, incontro allo Sposo. Le altre Cinque si svegliano di soprassalto e si raccomandano alle compagne per avere un po' d'olio ma quelle dicono:

Perchè non l'avete ammannito prima? Andate da chi lo vende! E l'Improvvide corrono da una casa all'altra per accattare un po' d'olio ma tutti dormono e nessuno risponde e le botteghe son chiuse e i cani randagi abbaiano dietro le vesti leggere. Tornano alla casa delle nozze ma trovan la porta chiusa. Le Cinque Savie son già entrate dentro e fanno festa allo Sposo. Le Cinque Pazze bussano, supplicano, gridano ma nessuno viene ad aprire. Dalle fessure dei telai vedono la rossa luce della cena; sentono l'acciottolìo dei piatti, il tintinno dei bicchieri, i canti dei giovani, i suoni degli strumenti ma non possono entrare. Dovranno star lì fino a giorno, nel buio, e il vento e la paura faranno tremare l'escluse dai piaceri del festino notturno.

LA PORTA STRETTA

« Entrate per la porta stretta, perchè la porta larga e la via spaziosa menano alla perdizione e molti e molti son coloro che vi passano ma la porta stretta e la via angusta menano alla vita e pochi son coloro che la trovano ». Quelli che cercheranno d'entrare, alla fine, non potranno perchè il padron di casa, quando avrà serrata la porta, non riconoscerà più nessuno.

Fin al Giorno Grande, finchè non sia troppo tardi, chiedete e vi sarà dato, picchiate e vi sarà aperto. Gli uomini che son duri, infingardi, spietati, non resistono all'ostinazione del postulante e all'ultimo cedono. Se gli uomini, che son uomini, non sono sempre insensibili alle implorazioni, quanto più certa sarà la risposta di un Padre che ci vuol bene?

Un uomo, a mezzanotte, batte alla porta d'un amico e lo sveglia. E attraverso la porta gli dice: Prestami tre pani che m'è arrivato all'improvviso un ospite e non ho niente da dargli. Ma l'altro, fra il sonno, risponde: « Non mi dar noia, che sono stracco e non mi voglio alzare. E qui nel letto ho i miei bambini che dormono e se mi levo si sveglieranno e frigneranno ». Ma l'altro non si dà per vinto e ribussa alla porta e alza la voce e si raccomanda a mani giunte che gli faccia questo piacere, che il vicino non ha altri amici, e l'ora è tarda e l'ospite affamato l'aspetta. E tanto tempesta intorno all'uscio che

l'amico scende dal letto e lo fa entrare e gli dà quanti pani gli bisognano.

L'amico era poltrone ma di cuor buono. Eppure anche i cattivi fanno come lui. C'era in una città un giudice che non aveva rispetto a nessuno. Un tristo e dispettoso uomo che voleva far tutto a comodo suo. Una vedova andava ogni giorno da lui e chiedeva giustizia e benchè avesse la ragione il giudice sempre la ributtava e non voleva contentarla. Ma la vedova sopportava in pace le ripulse e non si stancava d' importunarlo. E alla fine il giudice, per levarsi d' intorno quella donna che gli rompeva il capo da tanto tempo con suppliche, istanze e sollecitazioni, stese la sentenza e la mandò in pace.

Ma non bisogna chiedere più di quel che ci spetta. Chi ha fatto il suo lavoro mangerà e beverà ma non avrà un posto particolare nè sarà meglio servito del suo fratello e tanto meno del suo superiore.

Quando il servo, dopo essere stato in campagna a sementare o a pascolar le bestie, torna a casa, il padrone non lo chiama con sè a tavola ma prima si fa servire e dopo dà anche a lui la giusta cena. È una parabola che Gesù ha dedicato ai suoi Apostoli, che già si disputavano i migliori posti del Regno. « Si riterrà egli forse obbligato a quel servo perchè ha fatto quel che gli era stato comandato? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quel che vi è comandato, dite: Siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in dovere di fare ».

Fare è la sola cosa che importa. Vi son di quelli che dicon di sì agli ordini eppoi non lavorano. Costoro saranno condannati più di quelli che a parole si rifiutarono ma poi, pentiti, ubbidirono. Un padre aveva due figlioli e disse al maggiore: Vai alla vigna e lavora. E il figliolo

disse di sì ma invece di andare alla vigna si sdraiò a un'ombra a dormire. Il padre disse al minore: Vai anche te alla vigna a lavorare col tuo fratello. Ma il figliolo risposе: No, oggi mi voglio riposare perchè non sto bene. Ma dopo, ripensando al vecchio che non poteva più far da sè le faccende e s'era accorato per il rifiuto, sormontò la straccaia e andò alla vigna e lavorò fino alla sera di buona voglia.

Ascoltare la Parola del Regno non basta. Acconsentire colla bocca sola e seguitare la vita di prima, senza neppur tentare la trasmutazione del cuore, è men che nulla. « Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo avveduto il quale, volendo fabbricarsi una casa, ha scavato e scavato profondo, e ha posto il fondamento sulla roccia. E quando è caduta la pioggia ed è arrivata la piena, la fiumana ha investito quella casa e i venti hanno soffiato ma la casa non s'è scrollata perchè era fondata sulla roccia. Ma chi ode le mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che ha edificato la sua casa sulla rena, senza fondamento. E la pioggia è caduta ed è venuta la piena e hanno soffiato i venti e la fiumana ha investito la casa e l' ha fatta subito crollare e la rovina è stata grande ».

Lo stesso insegnamento è nella parabola della sementa. « Il seminatore uscì a seminar la sua semenza; e mentre seminava una parte del seme cadde lungo la strada, fu calpestata e gli uccelli del cielo la beccarono. E un'altra cadde in luoghi rocciosi ove non aveva molta terra; e subito spuntò perchè il terreno non era profondo; ma, levatosi il sole, fu riarsa; e, perchè non aveva radice, si seccò. E un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, nate insieme col seme, l'affogarono. E un'altra

cadde nella terra buona e, náta che fu, fruttò il cento per uno ». È questa la parabola che i Dodici non eran capaci d'intendere. E Gesù dovette fare il glossatore di sè medesimo. Il seme è la Parola. In colui che non la capisce vien Satana e la porta via. Chi la capisce e la riceve con allegrezza ma non la ràdica nell'anima alla prima persecuzione se ne scorda. C'è chi l'ascolta e l'accoglie ma non sa scacciar le cure del mondo, delle ricchezze, degli onori e allora questi pruni usurpanti la soffocano. Ma chi ascolta la Parola e la intende e la fa padrona unica del suo spirito e regola della sua vita è veramente simile al campo ferace dove il grano fa delle cento.

E non basta neppure ascoltarla, intenderla, praticarla. Chi l'ha ricevuta non deve tenerla per sè.

Chi è colui che avendo una lucerna la impiatta sotto il letto o la copre con un vaso o la mette sotto il moggio? La luce deve stare nel mezzo di casa ed in alto, che tutti la vedano e siano illuminati.

Un signore che doveva partire per un lungo viaggio lasciò a ciascuno dei suoi servitori dieci mine perchè le facessero fruttare. E quando tornò ne chiese conto. E il primo gli rese venti mine perchè colle prime dieci ne aveva guadagnate altre dieci. E il signore lo fece fattore di tutti i suoi beni. E il secondo glie ne rese quindici perchè più di cinque non era riuscito a guadagnarne. Ma il terzo gli si presentò dinanzi timoroso e gli mostrò, involtate in una pezzuola, le dieci mine che aveva avuto in consegna. « Signore, ecco le tue mine, io sapevo che sei un uomo duro che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ebbi paura e l'ho tenute nascoste. E il signore: Servo malvagio e infingardo, ti giudicherò dalle tue proprie parole Prendetegli le mine e datele a colui che ne ha venti. — Ma ne ha già abba-

stanza — Io vi dico, replicò il signore, che a chiunque ha sarà dato di più ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E l' inutile servitore gettatelo nelle tenebre di fuori, dov'è pianto e stridor di denti.

Chi ha ricevuto la Parola deve far sì che raddoppi i suoi benefici. Gli fu dato un tesoro tale che se lo lascia inoperoso è giusto che gli sia tolto. A chi non v'aggiunse nulla sarà portato via anche quello che ha e a chi l' ha raddoppiato sarà elargito anche di più. Non son poveri, questi, a' quali bisogna regalare perchè non hanno, ma contadini infedeli e infingardi a' quali fu confidato il più fruttifero campo dell'universo.

Beato l'economo che il padrone troverà intento a far ragione ai sottoposti a distribuire a tutti la giusta parte del grano. Ma se l'economo comincia a picchiare i servi e le serve e non pensa che a mangiare e ubriacarsi, quando il padrone tornerà — e quel giorno non se l'aspetta — lo farà frustare e gli assegnerà la sorte degli infedeli.

Perchè il servo che non sa le volontà del padrone e, non conoscendole, non l'eseguisce riceverà pochi colpi ma colui che le sapeva e nonostante fa il contrario sarà battuto con molti colpi e scacciato dalla casa dove comandava. I Portatori della Parola non hanno nessuna scusa se non sono i primi a ubbidirla. A chi molto fu dato anche il di più sarà richiesto.

IL FIGLIOL PRODIGO

Un uomo aveva due figlioli. Gli era morta la moglie ma gli eran rimasti questi due figlioli. Due soli. Ma due son sempre meglio che uno Se il primo è fuori c'è a casa il secondo; se il più piccino s'ammala il maggiore lavora per due; e se uno dovesse morire — anche i figlioli muoiono, anche i giovani muoiono e a volte prima dei vecchi — e se uno dei due dovesse morire ne resta almeno uno che al povero padre ci penserà.

Quest'uomo amava i suoi figlioli, non solamente perchè eran sangue suo ma anche perchè amoroso di natura. Voleva bene a tutti e due, al più grande e al più piccolo; forse un po' più al minore che al maggiore, ma tanto poco di più che non se n'accorgeva neanche lui. Ma per l'ultimo figliolo tutti i babbi e tutte le mamme hanno un debole; perchè più piccino, più bellino di tutti; e meno riconosciuto dalla legge; eppoi è l'ultimo ch'è stato bambino e dopo la sua non c'è stata in famiglia un'altra nascita sicchè la sua fanciullezza, ancora così recente, si allunga, si prolunga, si distende fin quasi alla soglia della gioventù, come un alone ostinato di tenerezza. Non sembra ieri che poppava, che faceva i primi passi col sottanino corto, che saltava in collo al babbo e a cavalluccio?

Ma quest'uomo non faceva parzialità. I suoi figlioli li teneva come i due occhi e le due mani, egualmente cari

uno a manritta e uno a mancina, e badava che l'uno e l'altro fosse contento e non mancasse nulla a nessun dei due.

Però, anche tra i figlioli d'uno stesso padre, chi ha un' idea e chi un'altra. Non succede quasi mai che due fratelli abbiano gli stessi umori. O almeno somiglianti.

Il maggiore era un giovane serio, savio, posato, che pareva già un uomo fatto, maturo, un marito, un capofamiglia. Rispettava il padre ma più come padrone che come padre, senza un moto, un segno di sentimento; lavorava puntualmente ma era agro e sofistico coi garzoni; faceva le devozioni comandate ma che i poveri non gli venissero intorno: a sentir lui, benchè la casa fosse piena d'ogni ben d' Iddio, per loro non c'era mai nulla. Al fratello faceva finta di voler bene ma dentro di sè ruminava il veleno dell'astio. Quando si dice « amarsi come fratelli » si dice il contario di quel che si vorrebbe dire. Di rado i fratelli si voglion bene davvero. La storia ebrea, lasciando star l'altre, comincia con Caino, seguita con Giacobbe che imbroglia Esaù, con Giuseppe venduto dai fratelli, con Absalon che uccide Ammon, con Salomone che fa sgozzare Adonia; sgocciolìo di sangue sopra una lunga strada di gelosie, di contrasti, di tradimenti. Si dica, invece di fraterno, amore paterno: si sbaglierà meno.

Il secondo figliolo pareva d'un'altra razza. Era più giovane e non si vergognava della sua gioventù. Sguazzava nella giovinezza come in un lago caldo. Aveva tutte le voglie, le ardenze, le grazie (e le disgrazie) della sua età. Col padre secondo le lune: un giorno l'avrebbe infilato e quell'altro l'avrebbe messo in cielo; era capace di tenergli il muso settimane intere eppoi, ad un tratto, gli si buttava al collo tutto festoso. Più del lavorare gli

piacevano gli spassi cogli amici, e non diceva di no se l'invitavano a bere, e guardava le donne, e ambiva di vestir bene, di comparir meglio degli altri. Ma di cuore: pagava a chi non poteva, faceva la carità di nascosto al fratello, non rimandava sconsolato nessuno. Alla sinagoga si vedeva rare volte e per questo e per altri suoi portamenti i borghesi del vicinato, le persone dabbene e perbene, le persone specchiate e timorate, religiose e interessose, non lo vedevan coll'occhio buono e si raccomandavano ai figlioli che non lo praticassero. Tanto più che quel giovane voleva grandeggiare più che non permettessero le facoltà del padre — buon uomo, dicevano, ma debole e acciecato — e buttava là dei discorsi che non stavan bene in bocca a un figlio di famiglia rallevato come si deve. La vita piccola di quel piccolo posto gli puzzava; diceva ch'era meglio correr l'avventure nei paesi ricchi, popolati, lontani, di là dal monte e dal mare, dove sono le grandi città di lusso e i porticati di marmo e i vini dell'isole e le botteghe piene di seta e d'argento, e le donne vestite in gala, come regine macerate negli aromi che davano tutta la loro carne distesa senza farsi pregare, in cambio d'un pezzo d'oro.

Lì in campagna bisognava stare all'ordine e al sizio e non c'era verso di sfogare gli umori zingareschi e nomadi. Il padre, per quanto ricco, per quanto buono, misurava le dramme come se fossero talenti; il fratello faceva gli occhiacci se rinnovava una tunica o tornava un po' brillo; in famiglia non si conosceva che il campo, il solco, la pastura, le bestie: una vita che non era vita ma struggimento.

E un giorno — ci aveva pensato più volte e non aveva avuto il coraggio di dirlo — s'indurì il cuore e la faccia e disse al padre:

— Dammi la mia parte, quel che mi tocca, e non ti chiederò più nulla.

Il vecchio, a quel discorso, ci soffrì ma non rispose e andò in camera sua per non farsi veder piangere. E nessun di due parlò più di quella cosa, per un pezzo. Ma il figliolo soffriva, stava tutto ingrugnato ed aveva perso il vampo e il brio, perfino i colori del viso. E il padre, a veder soffrire il figliolo, soffriva e più soffriva al pensiero di perderlo. Ma finalmente l'amor paterno l'ebbe vinta sull'amor di se stesso. Si fecero le stime e le perizie e il padre dette a tutti e due i figlioli la legittima e si tenne il resto per sè. Il giovane non perse tempo: vendette quel che non poteva portar via e messa insieme una bella somma, senza dir nulla a nessuno, una sera montò sopra un bel giumento e partì. Al fratello maggiore quella partenza non dispiacque punto: Costui non avrà più coraggio di tornare e ora son figlio unico e comando io solo e il resto dell'eredità nessun me lo leva.

Ma il padre pianse in segreto tutte le sue lagrime, tutte le lagrime delle sue vecchie palpebre grinzose, e ogni ruga del suo vecchio viso fu lavata dalle lagrime, tutto il vecchio viso fu zuppo, infradiciato di pianto. Da quel giorno non fu più lui e ci volle tutto l'amore al figliolo rimasto per superare l'accoramento di quella separazione.

Ma una voce gli diceva che forse non l'aveva perso per sempre, il suo secondo nato, che avrebbe avuta la grazia di ribaciarlo prima di morire e quella voce l'aiutava a sopportare con meno spasimi il distacco.

Intanto il giovane fuggitivo s'avvicinava a gran giornate al paese opulento e festoso dove aveva disegnato di vivere. E ad ogni voltata di strada tastava le sacchette delle monete che pendevano di qua e di là dalla sella.

Arrivò presto al paese della sua bramosìa e cominciò la festa. Gli pareva che quei migliai che aveva portato con sè non dovessero mai finire. Prese a pigione una bella casa, comprò cinque o sei schiavi, si vestì come un principe, presto ebbe amici ed amiche che stavan con lui a desinare e a cena e bevevano il suo vino finchè il ventre ne poteva tenere. Colle donne non lesinò e scelse le più belle che capitassero nella città: che sapessero ballare e suonare e vestirsi con magnificenza e spogliarsi con grazia. Non gli parevan mai troppi nè troppo belli i regali per godere quelle carni che si abbandonavano con tanta voluttuosa mollezza e gli facevan godere le più disperate torture del piacere. Il signorotto provinciale, venuto dalla campagna senza divaghi, tenuto a steccbetto nella stagione della sensualità prepotente, smanioso di grandigia, sfogava ora la lussuria rattenuta e l'amore del fasto in quella vita agostana, pericolosa come un ponte senza spallette.

Una vita che non poteva durare. Leva e non metti ogni gran monte scema, dicono i contadini quando vanno alla massa del grano per portar la soma al mulino. I sacchi del Prodigo avevano un fondo, come tutti i sacchi, e venne il giorno che non ci fu più nè oro nè argento e neanche bronzo ma pezzi di tela e di cuoio che s'afflosciavano, menci, sui mattoni dell' impiantito. Sparirono gli amici e spariron le donne; schiavi, letti e deschi furon venduti e col ricavato ci fu ancora da mangiare alla meglio, ma poco. Per maggior disgrazia venne in quel paese una carestia e il Prodigo si ritrovò affamato in mezzo a un popolo d'affamati. E nessuno lo guardava quant'era lungo. Le donne eran partite per altre città dove si stava meglio; gli amici delle notti e delle sbornie duravan fatica a campar per sè.

Lo sciagurato, nudo bruco, lasciò la città e s'accompagnò con un signore che andava in campagna dove possedeva un buon podere. E tanto si raccomandò a lui che l'accettò come porcaio perchè era giovane e sano e i porcai non eran fitti chè nessuno, appena appena potesse, voleva far quel mestiere. Per un ebreo non ci poteva essere maggior gastigo di quello. Perfino in Egitto, dove pure s'adoravan le bestie, soltanto ai porcai era proibito entrar nel tempio e nessun padre dava loro in moglie le figliole e nessuno avrebbe sposato per tutto l'oro del mondo la figliola d'un porcaio.

Ma il Prodigo non aveva da scegliere e dovette menare il branco dei maiali alle pasture. Non gli davan salario e il mangiare era scarso perchè ce n'era poco per tutti. Ma per i maiali non c'è carestia perchè mangiano d'ogni cosa e in quel paese avevano carrube a volontà e si saziavano. Il meschino affamato guardava con invidia quei bestioni neri e rosati che frugavano in terra e maciullavano i baccelli e le ràdiche e desiderava empirsi il ventre di quella roba e piangeva rammentandosi la giusta abbondanza di casa sua e i festini della gran città. Talvolta, sopraffatto dalla fame, levava di sotto il grifo mugolante dei porci un baccello nericcio di carruba, temperando l'amarezza del pentimento con quella sciapa e legnosa dolciura. E guai se l'avesse visto il padrone!

Il suo vestire era una sudicia gamurra da schiavo, che feteva di stabbio; il suo calzare un paio di sandali scalcagnati, tenuti insieme alla peggio coi giunchi; in capo un cencio di nessun colore. E il suo bel viso di giovinetto amante, morato dai soli delle colline, s'era scarnito e allungato, aveva preso un color morticcio tra il piombo e la mota.

Chi porterà, ora, le sue nitide cappe di lana fi ata e tessuta n casa che lasciò nei cassoni al fratello? Dove saranno le belle tuniche di seta tinta di porpora che dovette vendere per pochi soldi ai rigattieri? I servitori di suo padre vestivano meglio di lui. E mangiavano più di lui.

E, tornato in sè, disse:

— Quanti garzoni di mio padre hanno pane d'avanzo mentre io muoio dalla fame!

Fin allora l'idea del ritorno, appena s'affacciava, l'aveva mandata via. Tornare in quello stato, dopo aver disprezzato la sua casa, dopo aver fatto piangere il babbo e averla data vinta al fratello! Tornare senza un vestito, senza calzatura, senza una dramma, senza l'anello — segno di libertà — sfigurito e imbruttito da quella famelica schiavitù, appuzzato e contaminato da quel mestiere abbominevole, e dar ragione ai savi vicini, al savio fratello, umiliarsi ai ginocchi del vecchio che lasciò senza un saluto! Tornare come uno straccio d'obbrobrio dov'era partito come un re. Tornare alla scodella nella quale aveva sputato. In una casa dove non c'era più nulla di suo.

No. Qualcosa di suo c'era sempre. Il padre. Se apparteneva al padre il padre apparteneva anche a lui. Era la sua genitura, fattura della sua carne, uscito dal suo seme in un momento d'amore. Il padre, anche offeso, non potrebbe scacciare il suo proprio sangue. Se non lo vorrà come figlio almeno lo terrà per garzone. Nel posto d'un estraneo, d'un uomo nato da un altro padre. « Prenderò su e andrò dal padre mio e gli dirò: — Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te: e non sono più degno d'esser chiamato figlio tuo; fammi come uno dei tuo

garzoni ». Non torno come figliolo ma come servitore, come lavoratore: non ti chiedo l'amore, che non ho più diritto, ma soltanto un po' di pane nella tua cucina.

E il giovane, riconsegnati al padrone i maiali, si avviò verso la sua terra. Chiedeva un pezzo di pane ai contadini, che glielo davano, e quel pane di misericordia e d'elemosina lo bagnava col salso delle sue lagrime all'ombra dei sicomori. I piedi, sbucciati ed escoriati, appena lo portavano; ormai era scalzo ma la fede nel perdono lo conduceva, passo per passo, verso casa.

E finalmente un giorno, nel meriggio, arrivò in vista della villa di suo padre. Ma non ardiva picchiare, nè chiamare, nè entrare. E gironzava lì intorno, per spiare se qualcuno uscisse. Ed ecco suo padre che si fa sull'uscio e da lontano lo ravvisa — il figliolo non è più quello, è mutato, ma gli occhi d'un padre, anche sciupati dal pianto, non posson fare a meno di riconoscerlo — e gli corre incontro e lo stringe al petto e lo bacia e lo ribacia e non si stanca di posare i suoi vecchi pallidi labbri su quel viso consumato, su quegli occhi che hanno cambiato espressione ma sempre belli, su quei capelli polverosi ma sempre ondati e morbidi, su quella carne ch' è sua.

Il figliolo, confuso e intenerito, ai baci non sa rispondere. E appena liberato dalle braccia paterne si butta in terra e ripete tremando il discorso preparato:

— Padre, peccai verso il cielo e verso di te e non son più degno d'esser chiamato tuo figlio.

Ma se il giovane s'umilia fino a rifiutare il nome di figlio il vecchio si sente, in quel momento, più padre; gli pare di rifarsi padre una seconda volta. E senza neppur rispondergli, cogli occhi annebbiati e molli, ma colla voce squillante dei bei giorni chiama i servi:

— Portate la veste ch'è la prima, la più bella, e mettetegliela, ponete un anello nella sua mano e calzari ai suoi piedi.

Il figliolo del padrone non deve entrare in casa sua in così malarnese, come un pezzente. Il vestito più bello, i calzari nuovi, l'anello al dito. E i servi lo devon servire perchè anch'egli è un padrone.

— E portate il vitello ingrassato e ammazziamolo; e mangiamo e facciamo festa perchè questo mio figliolo era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò.

Il vitello grasso si serbava per la festa: ma quale festa, per me, più bella di questa? Avevo pianto il mio figliolo come morto ed eccolo vivo con me; l'avevo perso nel mondo e il mondo me l'ha restituito. Era lontano ed è con noi; era un mendicante alle porte delle case straniere ed ora è padrone nella sua casa; era affamato ed ora banchetterà alla sua tavola.

E i servi ubbidirono e il vitello fu macellato, scuoiato, squartato e messo a cuocere. E in cantina fu preso il vino più vecchio. E fu apparecchiata la stanza bella per la cena del ritorno. E alcuni servi andarono a chiamare gli amici del padre, e altri i suonatori perchè vengano alla svelta cogli strumenti.

E quando tutto fu pronto e il figliolo ebbe fatto il bagno e il padre l'ebbe ribaciato più volte — quasi per accertarsi colla bocca che il figliolo vero era lì con lui e non la visione d'un sogno — cominciarono a banchettare e i vini furon mesciuti e i suonatori accompagnarono i canti dell'allegrezza.

Il maggiore era in campagna, a lavorare, e la sera, tornando, quando fu vicino a casa, udì suoni e strepiti e chiocchi di mano e calpestìo di danzatori. E non sapeva capacitarsi. Cos'è mai accaduto? Forse mio padre

è impazzito? O un corteggio di nozze è arrivato improvvisamente a casa nostra?

Nemico dei frastorni e dei visi nuovi non volle entrare per veder da sè cosa c'era. Ma chiamato un ragazzo che usciva di casa gli domandò il perchè di tutto quel chiasso.

— Il tuo fratello è venuto. E tuo padre uccise il vitello ingrassato, perchè l'ha riavuto sano e salvo.

A quelle parole ebbe un tuffo al cuore e sbiancò. Non di piacere ma di rabbia e gelosia. L'antico astio gli ribollì dentro, poichè gli pareva d'aver tutte le ragioni dalla sua. E non volle entrare in casa e se ne stava fuori, sdegnato.

Allora il padre uscì fuori e lo chiamò: — Vieni, che il tuo fratello è tornato e ha domandato di te e sarà contento di vederti e faremo festa insieme.

Ma il savio non potè rattenere le parole e, per la prima volta in vita sua, osò condannare il padre sulla faccia.

— Ecco, da tanti anni ti servo come un servo e non trasgredii mai un tuo comando e a me non desti mai un capretto per cenare con i miei amici. Or quando codesto figlio tuo, dopo aver sperperato il tuo bene nei lupanari, tornò a casa, ammazzasti per lui il vitello ingrassato.

Con queste poche parole scopre tutta l'ignobiltà dell'animo suo, nascosta fin allora dal mantello fariseo della saviezza. Rinfaccia al padre la propria ubbidienza, gli rinfaccia la sua avarizia — non mi hai dato neppure un capretto! — e lo rimprovera, lui figlio senza amore, di essere un padre di troppo amore. « Codesto figlio tuo ». Non dice fratello; lo riconosca pure, come figlio, il padre ma, come fratello, lui, non lo vuol riconoscere. « Ha con-

sumato i tuoi denari colle prostitute ». I denari non suoi, con donne non sue; mentre io sono stato con te, a sudare nei tuoi campi, senza ricompensa.

Ma il padre, come ha perdonato all' altro figliolo, perdona anche a questo.

— Creatura mia, tu sei sempre con me, e tutto il mio è tuo. Ma bisognava banchettare e rallegrarsi perchè codesto fratello tuo era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò.

Il padre è sicuro che queste parole bastano per turargli la bocca. « Era morto e risuscitò, era perduto e si ritrovò ». C'è bisogno d'altre ragioni? E quali ragioni potrebbero essere più forti di queste? Abbia pur fatto quel che ha fatto. Ha sciupato il mio colle donne; ha scialacquato finchè ha potuto. Mi ha lasciato senza un saluto, mi ha lasciato a piangere. Avesse fatto anche peggio è sempre un figliolo mio. Avesse rubato alle strade, avesse assassinato gl' innocenti, mi avesse anche offeso di più, non posso dimenticare ch'è un mio figliolo, sangue mio. Era partito ed è tornato, era sparito ed è riapparito, era perduto ed è trovato, era morto ed è risuscitato. Non chiedo altro. E per festeggiare questo miracolo un vitello grasso mi par poco. Tu non mi hai lasciato mai; ti ho goduto sempre; tutti i miei capretti son tuoi pur che tu li chieda; hai mangiato tutti i giorni alla mia tavola. Ma questo era lontano da tanti giorni, da tante settimane, da tanti mesi. Non lo vedevo più che in sogno; non aveva mangiato un pezzo di pane con me da tanto tempo. Non ho forse il diritto di trionfare almeno questo giorno?

Gesù s'è fermato qui. Non ha seguitato il racconto. Non ce n'era bisogno. Il significato della parabola non ha bisogno d'aggiunte. Ma nessuna storia — dopo quella

di Giuseppe Ebreo — è stata detta da bocca umana più bella di questa e che prenda così profondamente il cuore degli uomini.

Gl' interpreti son liberi d'almanaccare e baloccarsi. Che il Prodigo è l'uomo nuovo, purificato dalla prova del dolore, e il Savio il Fariseo che osserva la vecchia legge ma non conosce l'amore. Oppure che il Savio è il popolo giudaico che non comprende l'amore del Padre il quale accoglierà il pagano, benchè si sia avvoltolato nei sozzi amori della gentilità e abbia vissuto in compagnia dei maiali.

Gesù non era un proponitore d'enigmi. Egli stesso ha detto, alla fine della parabola, che più gioia è nel cielo per un peccatore pentito che per tutti i giusti che si glorieggiano nella loro spuria giustizia, per tutti i puri che inorgogliscono della loro esterna purità, per tutti gli zelanti che nascondono l'aridità di cuore sotto l'apparente ossequio della legge.

I veri giusti saranno accolti nel Regno ma di loro s'era sicuri. Non ci hanno fatto trepidare e soffrire e non c'è bisogno di rallegrarsi. Ma per quello ch'è stato lì per perdersi, che ha sofferto di più per rifarsi un'anima nuova, per vincere la bestialità ch'era in lui, che ha meritato di più il suo posto perchè ha dovuto rinnegare tutto il passato per ottenerlo, per costui s' inalzeranno i canti del tripudio.

« Qual uomo di tra voi, che abbia cento pecore e n'abbia perduta una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro la perduta, finchè non l'abbia trovata? E trovatala se la mette sulle spalle, pien di gioia, e giunto a casa non chiama i suoi amici e i suoi vicini, dicendo loro: Fate gioia con me, che trovai la pecora mia che s'era perduta.

« O qual donna che abbia dieci dramme, se abbia perduta una dramma, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finchè non l'abbia trovata? E, trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Fate gioia con me, perchè trovai la dramma che avevo perduto ».

E cos'è mai una pecora in confronto d'un figliolo risuscitato, d'un uomo salvato? E cosa vale una dramma in paragone d'uno smarrito che ritrova la santità?

LE PÁRABOLE DEL PECCATO

Ma il perdono crea un obbligo per il quale non sono ammesse esenzioni. È trasmissibile e dev'esser trasmesso. L'amore è un fuoco che se non l'attacchi agli altri si spenge. Ti hanno bruciato colla gioia; brucia chi ti s'accosta, se no diventi sasso affumicato ma diaccio. Chi ha ricevuto deve restituire; più, sarebbe meglio — ma una parte almeno.

Volle un Re, un giorno, fare i conti coi subalterni. E ad uno ad uno li chiamò alla sua faccia. Tra i primi fu menato uno che gli doveva diecimila talenti. Non avendo costui da pagare il Re comandò che fosse venduto, insieme alla moglie, ai figlioli e a tutto quel che possedeva, in isconto d'una parte del debito. Il servo, disperato, si buttò ai piedi del re. Pareva un fagotto di panni da cui uscissero singhiozzi e promesse: Abbi pazienza, aspetta ancora un po' di tempo e ti pagherò tutto ma non permettere che la mia donna e i miei bambini sian mandati alla fiera come pecore, separati da me, portati chissà dove.

Il Re s'intenerì — aveva anche lui figlioli piccini — e lo mandò libero e gli condonò quel grandissimo debito.

Il servo uscì fuori che sembrava un altro, ma il cuore, anche dopo tanta grazia, era lo stesso di prima. E incontrato uno de' suoi compagni che gli doveva cento denari — una piccolezza in confronto dei diecimila talenti — gli saltò addosso e lo prese per la gola: Pagami quel

che mi devi e subito o ti fo legare dagli sbirri. Il malcapitato, aggredito a quel modo, fece quel che il suo persecutore aveva fatto poco prima dinanzi al Re: gli si buttò ai piedi, si raccomandò, pianse, giurò che l'avrebbe pagato in pochi giorni, gli baciò il lembo della veste, gli rammentò l'antica fratellanza, lo pregò di aspettare in nome dei figlioli che l'aspettavano a casa.

Ma quel gaglioffo, ch'era Servo e non Re, non ebbe compassione: prese il debitore per un braccio, lo consegnò al tribunale e lo fece mettere in prigione. La nuova, tra gli altri servi del palazzo, si sparse e addolorò tutti. Sicchè arrivò presto all'orecchio del Re il quale, fatto chiamare lo spietato, lo consegnò ai torturatori: Io ti condonai quel debito grande, non dovevi tu condonare quello del tuo fratello, ch'era tanto più piccolo? Io ebbi pietà di te; non dovevi aver pietà di lui?

I peccatori, quando riconoscono il male ch'è in loro, e l'abiurano con raumiliato core, son più vicini al Regno dei devoti che s'imbrodano colla lode della propria devozione.

Due uomini salirono al Tempio per pregare; l'uno era Fariseo e l'altro Pubblicano. Il Fariseo, colle filatterie appese alla fronte e al braccio sinistro, colle lunghe frangie luccicanti al mantello, tutto impettito, in piedi, come uno che si sente in casa sua, pregava così: O Dio, ti ringrazio ch' io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, o come quel pubblicano lì. Io digiuno due volte la settimana e pago tutte le decime e osservo tutti gli articoli della Legge.

Il Pubblicano, invece, non aveva neanche il coraggio d'alzare gli occhi e pareva si vergognasse di comparire dinanzi al Signore. Sospirava e si picchiava il petto, e non diceva altre parole che queste: O Dio, abbi misericordia di me peccatore.

« Io vi dico che questo se ne scese a casa sua giustificato e quell'altro no perchè chi s' inalza sarà abbassato ma chi s'abbassa sarà inalzato ».

Un dottor della Legge chiese a Gesù chi è il prossimo, Gesù raccontò: Un uomo, un Ebreo, scendeva da Gerusalemme a Gerico, per le gole dei monti. I briganti l'assaltarono, e, dopo averlo ferito e spogliato, lo lasciarono sulla strada mezzo morto. Passa un Sacerdote, uno di quelli che vanno per la maggiore nelle feste e nell'adunanze e si vantano di conoscere per filo e per segno le volontà d' Iddio, vede il disgraziato disteso ma non si ferma e, per evitare contatti immondi, passa dall'altra parte della strada. Poco dopo ecco un Levita. Anche costui era, tra gli zelanti, de' più accreditati e conosceva appuntino tutte le sante cerimonie e gli pareva essere, più che sagrestano, uno dei padroni del Tempio. Sbircia il corpo sanguinante e tira di lungo per il suo viaggio. E passa finalmente un Samaritano. Per i Giudei i Samaritani eran infedeli, traditori, poco meno detestabili dei Gentili, soltanto perchè non volevano sacrificare a Gerusalemme e accettare la riforma di Nehemia. Il Samaritano, però, non sta a vedere se l' infelice riverso tra i sassi della strada è circonciso o incirconciso, di Giuda o di Samaria. Ma s'accosta e nel vederlo così mal ridotto, si muove subito a pietà. E cavate dalla sella le fiasche gli versa sulle ferite un po' d'olio e un po' di vino, le fascia alla meglio con un fazzoletto, mette lo sconosciuto attraverso alla sua ciuca, lo porta a una locanda, lo fa mettere a letto, cerca di ristorarlo mettendogli in bocca qualche cosa di caldo e non lo lascia finchè non lo vede risollevato tanto da poter parlare e mangiare. Il giorno dopo chiama dapparte l'oste e gli dà due denari: Prenditi cura di lui;

custodiscilo meglio che puoi e quello che spenderai di più lo pagherò quando ripasso di qui.

Il prossimo, dunque, è colui che soffre, chi ha bisogno d'aiuto. Chiunque sia. Anche il tuo nemico, se ha bisogno di te, anche se non ti prega, è il primo dei tuoi prossimi.

La carità è il più valido titolo per l'ammissione al Regno. Lo seppe il ricco mangiatore, vestito di porpora e bisso, che tutti i giorni gozzovigliava coi suoi amici. Alla porta del suo palazzo stava Lazzaro, il povero, l'affamato, coperto d'ulceri, che si sarebbe contentato dei minuzzoli e degli ossi che cascavan sotto la tavola dell'Epulone. I cani avevan pietà di Lazzaro e della sua miseria e, non potendo far altro per lui, gli leccavan le piaghe ed egli accarezzava quelle docili bestie amorose colla mano scarnita. Ma il ricco non aveva pietà di Lazzaro e non gli venne mai in mente di chiamarlo, una volta sola, alla sua tavola e neanche gli mandava un morso di pane o gli avanzi di cucina destinati alla spazzatura, che anche gli sguatteri rifiutavano. Avvenne che tutti e due, il povero e il ricco, morirono e il povero fu accolto alla mensa d'Abramo e il ricco fu precipitato a soffrire nel fuoco. E una fiera sete lo tormentava e nessuno lo consolava. Da lontano vide Lazzaro che banchettava coi Patriarchi e dal mezzo della fiamma gridò: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro che bagni le mie labbra colla punta del suo dito, perchè io spasimo in questa fiamma.

Non gli aveva dato neanche una briciola, mentre eran vivi, e non chiedeva la liberazione dal fuoco nè un bicchiere d'acqua, e neanche una sorsata, e neanche una gocciola ma si contentava di quel po' d'umidità che poteva stare sulla punta d'un dito, del più piccolo dito

del povero. Ma Abramo rispose: Figliolo, ricordati che ricevesti tutti i beni in vita tua e Lazzaro tutti i mali. Ora egli è consolato e tu sei torturato. Se tu gli avessi dato la minima parte della tua cena, e sapevi che aveva fame e stava accucciato alla tua porta peggio d'un cane, e perfino i cani gli avevan più compassione di te, se gli avessi dato un boccon di pane una volta sola, non avresti bisogno ora di chiedere la punta del suo dito inzuppata nell'acqua.

Il ricco si compiace del suo patrimonio e si duole di doverne dare anche la minima parte perchè crede che la vita non passi mai e che il futuro sarà eguale al passato. Ma la morte arriva anche per lui, e quando meno ci pensa. C'era una volta un proprietario che un anno ebbe più fruttato del solito dalle sue possessioni. E andava fantasticando su quella nuova ricchezza. E diceva: Butterò giù i miei granai e ne fabbricherò altri più grandi che ci possan star tutti i miei raccolti, il grano, l'orzo, i biadumi, e farò altri capanni per il fieno e la paglia e altre stalle per i bovi che comprerò e anche una stalla grande che c'entrino tutte le pecore e le capre. E dirò all'anima mia: Ora hai in serbo molta ricchezza per molti anni; riposati, mangia, bevi, godi e non pensare ad altro.

E non gli passò per la mente, neanche un attimo, l'idea che da quei benefizi della terra avrebbe potuto cavare una porzione per consolare i poveri del suo paese. Ma in quella notte medesima ch'egli aveva fantasticato tanti abbellimenti il ricco morì e il giorno dopo fu sepolto, solo e nudo, sotto la terra e non ci fu nessuno che intercedesse per lui nel cielo.

Chi non sa farsi amici i poveri, chi non adopra la ricchezza per alleggerir la miseria, non pensi di entrare

nel Regno. A volte i figli del secolo sanno far meglio i loro affari terrestri che non sappian fare quelli celestiali i figli della luce. Come quel fattore che aveva imbrogliato il padrone e doveva lasciare il suo posto. Costui chiamò a uno a uno i debitori della fattoria e a tutti cancellò una parte del debito sicchè, quando fu licenziato, s'era fatto qua e là, col suo strattagemma fraudolento, tanti amici che non lo lasciaron morir di fame. Aveva fatto un bene a sè e agli altri ingannando e derubando il padrone: era un ladro ma un giudizioso ladro. Se gli uomini usassero per il salvamento dello spirito l'astuzia che costui usò per il mantenimento del suo corpo quanti più sarebbero i convertiti alla fede del Regno!

Chi non si converte in tempo sarà tagliato come il fico infruttuoso. Ma la conversione dev'essere perfetta perchè le ricadute allontanano assai più che i rimorsi non abbiano avvicinato. Un uomo aveva addosso uno spirito maligno e riuscì a cacciarlo via. Il demonio andò nei luoghi aridi in cerca di riposo ma, non trovandolo, pensò di tornare dov'era prima. Si accorge però che la casa, l'anima di quell'uomo, è vuota, spazzata, adorna, che si dura fatica a riconoscerla. Allora, va, chiama altri sette spiriti maligni più di lui e a capo della banda riesce a rientrar nella casa sicchè l'ultima condizione di quell'uomo fu peggiore della prima.

Nel giorno del trionfo i rammarichi e le giustificazioni conteranno meno dei bisbigli del vento fra le canne. Sarà fatta allora l'ultima e inappellabile Scelta. Come quella del pescatore che, dopo aver tratto su dal mare la rete piena di pesci, siede sulla spiaggia e mette quelli mangerecci nelle ceste e butta il lavarone alla spazzatura. Ai peccatori vien data una lunga tregua, perchè abbiano tutto il tempo di cambiare. Ma venuto quel giorno

chi non è arrivato alle porte o non è degno d'oltrepassarle resterà eternamente di fuori. Un contadino buono aveva seminato nel suo campo il grano buono. Ma ecco che un suo nemico va di notte in quel campo e ci semina a piene manciate il loglio malefico. Dopo un po' di tempo il campo comincia a verzicare e i garzoni s'accorgono del loglio e vanno a dirlo al padrone.

— Vuoi che l'andiamo a cogliere?

Ma il buon contadino rispose:

— No, no, che cogliendo la zizzania non abbiate a sbarbicare anche il grano. Lasciate crescere ogni cosa. Quando sarà il giorno della mietitura dirò ai mietitori: segate prima il loglio e legatelo a fasci e bruciatelo e riducetelo in cenere ma il grano, il buon grano, portatelo nel mio granaio.

Anche Gesù aspetta, da onesto colono, il giorno della mietitura. Un giorno una moltitudine immensa era intorno a lui per ascoltarlo e a veder tutti quegli uomini e quelle donne che avevan fame di giustizia e sete d'amore n'ebbe compassione e disse ai Discepoli:

— La messe è davvero abbondante ma gli operai son pochi; pregate dunque il padron della messe perchè mandi altri mietitori.

La sua voce non arrivava dappertutto; neppure i Dodici bastano; ci vogliono altri annunziatori, perchè la Buona Notizia sia portata a tutti quelli che soffrono e che l'aspettano.

I DODICI

La sorte, non sapendo in quale altra maniera far pagare ai grandi la loro grandezza, li castiga coi discepoli.

Ogni discepolo, appunto perchè discepolo, non capisce tutto, ma soltanto, se va bene, a mezzo, cioè a modo suo, secondo la contenenza del suo spirito; epperò, anche senza volere, tradisce l'insegnamento del maestro; lo deforma, l'involgarisce, lo rimpiccolisce, lo corrompe.

Il discepolo ha quasi sempre compagni e, non essendo solo, è geloso degli altri; vorrebbe essere almeno il primo tra i secondi; e perciò diffama e insidia i condiscepoli; ciascuno crede d'essere, o per lo meno vuol essere creduto, il solo perfetto interprete del maestro.

Il discepolo sa d'esser discepolo e qualche volta si vergogna d'esser uno che mangia alla tavola d'un altro. Allora storce e strazia il pensiero del maestro per far credere d'avere un pensiero proprio, diverso da quello. Oppure insegna addirittura il contrario di quel che gli fu insegnato: ch'è poi la più goffa e servile maniera di esser discepolo.

In ogni discepolo, anche in quelli che sembrano più remissivi e leali, c'è il seme d'un Giuda.

Un discepolo è un parassita, un passivo. Un mezzano che ruba al venditore e truffa il compratore. Un mantenuto che, portato a desinare, spelluzzica gli antipasti, lecca le salse, pilucca la fruttiera ma non attacca l'ossa

perchè non ha denti — o solo denti di latte — per spaccarle e succiarne il sostanzioso midollo. Il discepolo parafrasa le frasi, oscura i misteri, complica le cose chiare, moltiplica le difficoltà, glossa le sillabe, travisa i principi, annebbia l'evidenza, gigantifica l'accessorio, dinerva l'essenziale, allunga il vino forte, e nonostante spaccia il suo vomiticcio come elisire, distillato e quintessenza. Invece d'una torcia che spande luce e fuoco è un lucignolo che fuma e non fa lume neanche a se stesso.

Eppure di codesti scolari e seguaci nessuno ha potuto fare a meno. Neanche a volere. Perchè il grande, troppo estraneo alla moltitudine, così distante, così solitario, ha bisogno di sentirsi vicino qualcuno: non regge senza l'illusione che qualcuno intenda le sue parole, che riceva la sua idea, e la trasmetta ad altri, lontano, prima della sua morte e dopo la morte. Questo nomade, che non ha una casa propria, ha voglia d'un focolare amico. A questo sradicato, che non può avere una famiglia secondo la carne, son cari i figlioli secondo lo spirito. Questo capitano, i cui soldati nasceranno soltanto dopo che il suo sangue avrà impregnato la terra, ha l'ambizione di sentirsi intorno un piccolo esercito.

Una tra le forme della tragicità immanente in ogni grandèzza è qui: i discepoli son repugnanti e pericolosi ma dei discepoli, anche falsi, nessuno sa fare a meno. Soffrono, i profeti, se non li trovano; soffrono, forse di più, quando l' hanno trovati.

Perchè un pensiero è legato con mille fili a tutta l'anima, anche più d'un figliolo. Così prezioso, delicato, fragile, — tanto più incomunicabile quanto è più nuovo. Affidarlo a un altro, innestarlo in un pensiero estraneo, forzatamente più basso, darlo nelle mani di chi non saprà rispettarlo, — questo deposito così raro: un pen-

siero grande, un pensiero nuovo — è una responsabilità smisurata, una tortura continua, un patire.

Eppure c'è, nel grande, la bramosia di spartire a tutti quel che ha ricevuto e da solo il lavoro è troppo grave; c'è la vanità, che riesce a insediarsi anche vicino alla più alta superbia, e la vanità ha bisogno di parole carezzanti, di elogi anche offensivi, di consensi anche verbali, di consacrazioni anche mediocri: di vittorie, sia pure apparenti.

Cristo era esente anche dalle piccolezze dei grandi ma pure, accettando tutti i pesi dell'umanità, non volle esimersi neppure da quelli che danno i discepoli. Prima che da' nemici volle esser travagliato dagli amici.

I sacerdoti lo fecero morire una volta sola; i discepoli lo fecero soffrire ogni giorno. La sua Passione non sarebbe stata perfetta di crudeltà se non gli fosse toccato, oltre i Sadducei, gli Sbirri, i Romani, la Plebe, anche l'abbandono degli Apostoli.

Sappiamo chi erano. Galileo li scelse tra i Galilei; povero li prese fra i poveri; semplice, ma d'una semplicità divina che trapassava tutte le filosofie, chiamò i semplici, nei quali la semplicità rimaneva ravvolta nella terra. Non voleva sceglierli tra i ricchi, perchè veniva a combatterli; non tra gli Scribi e i Dottori perchè veniva a rovesciare la loro Legge; non tra i filosofi perchè in Palestina non vivevano filosofi e anche se ci fossero stati avrebbero cercato di spegnere la sua mistica soprannaturale sotto il moggio della dialettica.

Sapeva che quelle anime rozze ma intatte, ignoranti ma entusiaste, avrebbe potuto, alla fine, mutarle secondo il suo desiderio, farle salire fino a lui, foggiarle come il limo del fiume, ch'è fango ma, quand'è modellato e cotto nella fornace, può divenire bellezza eterna. Ma occorse,

per questa mutazione, la fiamma discesa dalla Terza Persona. Fino alla Pentecoste la loro imperfetta natura ebbe troppo spesso il sopravvento, complice di tutte le cadute.

Ai Dodici molto va perdonato perchè ebbero, eccetto qualche momento, fede in lui; perchè si sforzarono di amarlo come voleva essere amato; e soprattutto perchè, dopo averlo abbandonato nell'orto di Getsemani, non lo dimenticarono mai e lasciarono per l'eternità la memoria delle sue parole e della sua vita.

Ma se noi guardiamo da vicino, negli Evangeli, quei discepoli de' quali abbiamo qualche notizia non possiamo a meno di sentirci stringere il cuore. Quei fortunati che ebbero la grazia inestimabile di vivere con Cristo, accanto a Cristo, di camminare, di mangiare con lui, di dormire nella stessa stanza, di vederlo in viso, di toccare la sua mano, di baciarlo, di ascoltare dalla sua stessa bocca le sue parole, codesti dodici fortunati, che milioni d'anime hanno segretamente invidiato attraverso i secoli, non si mostrarono sempre degni della felicità suprema che a loro soli toccò.

Li vediamo, duri di capo e di cuore, non esser presti a intendere le più limpide parabole del Maestro; non sempre capaci d'intendere, neppure dopo la sua morte, chi fosse stato Gesù e di qual sorta fosse il Regno annunziato da lui; mancanti spesso di fede, di amore, di fratellanza; ambiziosi di ricompense; invidiosi l'uno dell'altro; impazienti della rivincita che li ripagherà dell'attesa; intolleranti verso chi non è con loro; vendicativi verso chi non vuol riceverli; dormigliosi, dubbiosi, materiali, avari, codardi.

Uno lo rinnega tre volte; uno aspetta a venerarlo quand'è nel sepolcro; uno non crede alla sua missione perchè viene da Nazareth; uno non vuol credere alla

sua Resurrezione; uno, infine, lo vende ai suoi nemici e lo insegna, con l'ultimo bacio, ai suoi catturatori; alcuni, dopo discorsi troppo alti, « si ritrassero indietro e non andavano più con lui ».

Gesù dovette più volte rimbrottarli per questa loro tardità d'intelletto. Racconta la parabola del Seminatore e non capiscono il senso: « Non intendete voi questa parabola? E come intenderete tutte l'altre parabole? ». Li avverte di guardarsi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei e credono che parli del pane materiale. « Non riflettete e non capite a n c o r a? Avete il cuore indurato? Avendo occhi non vedete? E non avete memoria alcuna? ».

Credono, quasi sempre, come la bassa plebe, che Gesù sia il Messia carnale, politico, guerriero, venuto a rialzare il trono temporale di Davide. Anche quando sta per ascendere al cielo seguitano a domandargli: Signore, è questo il tempo nel quale intendi r i s t a b i l i r e i l R e g n o d' I s r a e l e? E prima, dopo la Resurrezione, i due discepoli di Emmaus dicono: « Or noi speravamo che fosse lui che r i s c a t t e r e b b e I s r a e l e, invece.... ».

Leticarono fra loro per sapere chi avrà il primo posto nel nuovo Regno e Gesù deve rampognarli. « Di che discorrevate per via? Ed essi tacevano perchè avevano questionato fra loro per sapere chi fosse il più grande. Ed egli, postosi a sedere, chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo sia l' ultimo di tutti e il servitore di tutti ».

Gelosi dei loro privilegi denunziano a Gesù uno che scacciava i demoni nel suo nome. « Non glielo proibite — risponde Gesù — poichè non c'è nessuno che dopo aver fatto qualche opera potente nel nome mio possa ad un tratto dir male di me. Perchè chi non è contro noi è per noi ».

Dopo un discorso a Capernaum alcuni si sdegnano delle sue parole: « Onde molti dei suoi discepoli, udite che le ebbero: Questo parlare è duro, chi lo può ascoltare? ». E lo lasciarono.

Eppure Gesù, a chi voleva seguirlo, non risparmia gli avvisi. Uno Scriba gli dice che lo seguirà dovunque. « E Gesù a lui: Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figliuol dell' Uomo non ha dove posare il capo ». Un altro, ed era un discepolo, voleva prima seppellire il padre. « Ma Gesù gli rispose: Seguitami e lascia i morti seppellire i loro morti ». E un altro ancora: « Signore, ti seguirò; ma permettimi prima d'accomiatarmi da quei di casa. Gesù gli rispose: Chi, dopo aver messa la mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, non è adatto al Regno d' Iddio ».

Gli s'avvicinò anche un Giovane Ricco il quale osservava i comandamenti. « E Gesù riguardandolo con tenerezza gli disse: Ti manca una cosa: va', vendi quant' hai e dàllo ai poveri, e n'avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi. A questa parola rattristatosi colui se n'andò dolente perchè aveva molte ricchezze ».

Per esser con lui l'uomo deve lasciar la Casa, i Morti la Famiglia, il Denaro — tutti gli amori comuni, tutti i beni comuni. Quel che dà in cambio è tale che ripagherà ogni rinunzia. Ma pochi son capaci di questi abbandoni — e alcuni, dopo aver creduto, piegheranno.

Ai Dodici, quasi tutti poveri, la rinunzia era più facile eppure non riusciron sempre a essere come Gesù voleva. « Simone Simone — disse un giorno a Pietro — Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano ». Ma per quanto il vaglio di Cristo fosse fitto pure nel suo gran buono ci restarono anche dei mali semi.

SIMONE DETTO PIETRA

Pietro, prima della Resurrezione, è come un corpo accanto a uno spirito, come una voce della materia che accompagna la sublimazione di un'anima. È la plebe che aspetta vicino a un'aristocrazia che spera. È la terra che crede nel cielo ma rimane terrestre. Il Regno dei Cieli è ancora, nella sua immaginazione di uomo rozzo, un po' troppo somigliante al Regno Messianico dei Profeti.

Gesù pronunzia le famose parole contro i ricchi. « È più facile a un cammello passare per la cruna d'un ago che ad un ricco entrare nel regno d'Iddio ». A Pietro questa condanna così intransigente della ricchezza sembra ostica. « E Pietro prese a dirgli: Vedi? Noi abbiam lasciato ogni cosa e t'abbiam seguitato: *che ne avrem noi?* » Sembra un prestatore che domanda quali interessi si pagheranno. E Gesù, per consolarlo, gli promette che sederà su di un trono a giudicare una tribù d'Iraele — le altre undici le giudicheranno gli altri undici — e aggiunge che ciascuno avrà cento volte tanto di quel che ha lasciato.

Gesù afferma che soltanto quel che esce dall'uomo può contaminarlo ma Pietro non capisce. « Pietro allora prese a dirgli: spiegaci questa parabola. E Gesù disse: Siete anche voi *tuttora* privi d'intelletto? Non capite voi.... ». Fra i Discepoli, tanto scarsi di comprendimento, Pietro è uno de' più duri. Il suo soprannome —

Cefa, Pietra, pezzo di rupe — non gli viene soltanto dalla solidità della sua fede (spesso Gesù lo rimprovera anche per la poca fede e il suo rinnegamento finale è una dolorosa riprova) ma dalla durezza della sua testa.

Non era uno spirito sveglio, nel senso proprio e nel traslato. Aveva il sonno facile, anche nei momenti supremi. S'addormentò sul monte della Trasfigurazione, s'addormentò la notte del Getsemani — dopo l'ultima Cena, dove Gesù aveva fatto discorsi che avrebbero dato l'insonnia eterna a uno scriba.

Eppure la sua baldanza era grande. Quando Gesù l'ultima sera, annunzia che dovrà soffrire e morire, Pietro scatta : « Signore con te son pronto ad andare in prigione e alla morte. Quand'anche tu fossi per tutti un'occasion di caduta non lo sarai mai per me. Quand'anche dovessi morir teco, no, io non ti rinnegherò. E Gesù : Pietro io ti dico che oggi il gallo non canterà prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi ».

Gesù lo conosceva meglio che Pietro non si conoscesse. E quando stava nel cortile di Cajafa, a scaldarsi al braciere, mentre i sacerdoti inquisivano e insultavano il suo Dio, negò per tre volte d'essere un di quelli che andavan con lui.

Al momento dell'arresto aveva fatto — contro gl'insegnamenti di Gesù — un simulacro di resistenza: aveva tagliato un orecchio a Malco. Non aveva ancora capito, dopo anni di quotidiano sodalizio, che a Gesù repugnava ogni forma di violenza materiale. Non aveva capito che, se Gesù avesse voluto salvarsi, avrebbe potuto nascondersi nel deserto all'insaputa di tutti o sfuggir dalle mani dei soldati, come aveva fatto, tempo prima, a Nazareth. Gesù dette così poco valore a quell'atto, contrario all'animo suo, che risarcì subito la ferita e rimproverò l'intempestivo vendicatore.

Non era la prima volta che Pietro si dimostrava inferiore alla grandezza degli avvenimenti. Aveva, come tutti gli spiriti grezzi, una tendenza a veder la scoria materiale nelle manifestazioni spirituali, il basso nell'alto, il banale nel tragico. Sul monte della Trasfigurazione, quando si fu svegliato, vide Gesù, tutto rifulgente di bianchezza, che parlava con altri due, con due spiriti, con due profeti. E la prima idea che gli venne, invece di adorare e tacere, fu di fabbricare un ricovero per quei grandi personaggi: « Maestro — disse Pietro — è bene che stiamo qui; facciamo tre tende; una per te, una per Mosè e una per Elia ». E Luca, savio uomo, aggiunge, per scusarlo: « Egli non sapeva quel che si dicesse ».

Quando vide Gesù camminare sicuro sul lago gli venne la fantasia di far lo stesso anche lui. « E Pietro, sceso dalla barca, cominciò a camminar sulle acque e ad andare verso Gesù. Ma, vedendo la violenza del vento, s'impaurì e, siccome cominciava ad affondare, gridò: Signore, salvami: E Gesù, stesa subito la mano l'afferrò e: uomo di poca fede, gli disse, perchè hai dubitato? ». Il buon pescatore, perchè aveva dimestichezza col lago e con Gesù, credeva di poter fare come il suo maestro, e non sapeva che ci vuole un'anima troppo più grande, una fede troppo più potente della sua, per comandare alle tempeste.

Il forte amore per Cristo, che ripaga tutte le sue debolezze, lo trascinò, un giorno, fin quasi a redarguirlo. Gesù aveva annunciato ai Discepoli che avrebbe sofferto e che l'avrebbero ucciso. Allora « Pietro, trattolo da parte cominciò a rimproverarlo e a dirgli: Iddio te ne liberi, Signore, questo non t'avverrà mai! Ma Gesù, rivoltosi a Pietro, gli disse: Vattene via; da me, Satana, tu mi sei d'intoppo. Tu non pensi

secondo la mente d' Iddio ma come gli uomini ». Nessuno ha pronunziato mai un così tremendo giudizio su Simone, detto Pietra. Era chiamato a lavorare per il Regno d' Iddio e *pensava come gli uomini*. La sua mente, ancora impaniata nelle idee volgari della Messianità trionfante, si rifiutava a immaginare un Messia perseguitato, condannato e impiccato. Non era ancor viva nella sua anima l'idea dell'Espiazione divina, l'idea che non si porta salute senza un'offerta di dolore e di sangue, e che i grandi devono sagrificare il loro corpo alla ferocia dei piccoli perchè i piccoli, dopo essere stati illuminati da quella vita, siano salvati da quella morte. Amava Gesù ma il suo amore, pur così affettuoso e potente, aveva ancora qualcosa di terrestre, e s' inalberava al pensiero che il suo Re dovesse esser vilipeso, che il suo Dio dovesse morire. Ma era stato il primo a riconoscere in Gesù il Cristo e questo primato è talmente grande che nulla l' ha potuto cancellare.

Soltanto dopo la Resurrezione fu tutto del suo Maestro. E quando gli appare dinanzi, sulle rive del Mar di Tiberiade, Gesù gli domanda: *mi ami tu?* Ma Pietro non osa dire, dopo averlo rinnegato, che l'ama. Gli risponde, quasi impaurito, Sì tu sai che *ti voglio bene*. Ma Gesù chiedeva amore e non semplice amicizia. E ripete un'altra volta: *mi ami tu?* E Pietro di nuovo: Sì, ti *voglio bene*. Ma Gesù incalza: Simone di Giona mi vuoi tu proprio bene? E allora Pietro, vinto, finalmente risponde quasi impaziente colla parola che Gesù gli strappa di bocca: Signore, tu sai tutto, e sai che ti amo.

Per tre volte, nella notte che precedette la morte, Pietro l'aveva rinnegato. Ora, dopo la vittoria sulla morte, Pietro riconferma, per tre volte, il suo amore. E a que-

sto amore, che sarà illuminato fra poco dalla sapienza perfetta, rimarrà fedele fino al giorno in cui morirà, a Roma, sopra un albero di supplizio eguale a quello di Cristo.

I FIGLI DEL TUONO

I due fratelli pescatori, Giacomo e Giovanni, che avevan lasciato, sulla riva di Capernaum, barca e reti per accompagnarsi a Gesù, e che insieme a Pietro costituirono una specie di triumvirato preferito — son loro soli che accompagnano Gesù nella casa di Giairo e sulla cima della Trasfigurazione e son loro che trattiene con sè la notte degli Ulivi — non avevano acquistato, nel lungo commercio col Maestro, un'umiltà sufficiente. Gesù aveva dato a loro il soprannome di B o a n e r g e s, Figli del Tuono. Soprannome ironico, che alludeva forse al loro carattere impetuoso e iracondo.

Quando si mossero tutti insieme per andare verso Gerusalemme Gesù mandò innanzi alcuni di loro perchè gli preparassero un alloggio. Traversavano la Samaria e in un casale furono accolti malamente. « Ma quelli non lo vollero ricevere, perchè era diretto a Gerusalemme. E Giacomo e Giovanni, suoi discepoli, veduto ciò dissero: Signore, vuoi tu che diciamo che scenda il fuoco dal cielo e li consumi? Ma egli, rivoltosi, li sgridò ». Per loro, Galilei fedeli a Gerusalemme, i Samaritani eran sempre nemici. Invano avevano ascoltato il Discorso del Monte — « fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per coloro che vi perseguitano » — invano avevan ricevuto i comandamenti sul come comportarsi fra i popoli — « e se qualcuno non vi riceve.... uscendo da quella casa

e da quella città scotete la polvere de' vostri piedi ». Offesi nella persona di Gesù presumevano di poter comandare al fuoco del cielo. Sembrava a loro di far giusta giustizia riducendo in cenere un villaggio reo d'inospitalità.

Eppure, per quanto così lontani da quella rinnovazione amorosa che da sola costituisce la realtà del Regno, essi pretendevano di occupare, nei giorni del trionfo, i primi posti.

« E Giacomo e Giovanni, figlioli di Zebedeo, gli si accostarono e gli dissero: Maestro, noi desideriamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo. Ed egli chiese loro: Che volete che vi faccia? Ed essi: Concedici che quando sarai nella tua gloria noi sediamo uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra. Ma Gesù disse loro: Voi non sapete quel che chiedete.... E gli altri dieci, udito ciò, presero a indignarsi di Giacomo e di Giovanni. Ma Gesù, chiamatili a sè, disse loro: Chiunque vorrà esser grande tra voi, sia vostro servitore; e chiunque tra voi vorrà esser primo sia servo di tutti; poichè anche il Figliol dell'Uomo non è venuto per esser servito, ma per servire ».

Il Rovesciatore trasse partito dalla ingenua petulanza dei Figli del Tuono per ridire la parola che si attaglia a tutti i magnanimi. Solamente i nulli, i pusilli, i parassiti, gl'inutili vogliono esser serviti anche dagli inferiori — se qualcuno, nell'Assoluto, esiste al disotto di loro. Ma chi è superiore, è proprio perchè superiore, è sempre al servizio dei piccoli.

Questa miracolosa assurdità — che ripugna all'egoismo degli egoarchi, alla scimmiaggine dei sopruomini e alla miseria degli avari perchè il poco che hanno non

basta neppure a loro stessi — è la prova del fuoco del Genio. Chi non può o non vuol servire è segno che non ha nulla da dare: è infermo, impotente, imperfetto, vuoto. Ma il genio non è di quello vero se non trabocca a beneficio degli inferiori.

Servire non è sempre lo stesso che ubbidire. Un popolo si può servire meglio, talvolta, mettendosi alla sua testa per tirarlo, anche se non vuole, a salvamento. In servire non v'è servile.

Giacomo e Giovanni intesero la forte parola di Gesù. Uno, Giovanni, lo ritroviamo dopo tra i più amorosi e vicini. Nell'ultima cena tiene il suo capo sul seno di Gesù e dall'alto della croce il Crocifisso gli affiderà la Vergine Madre perchè la tenga con sè come un figliolo.

Tommaso deve la sua popolarità a quel che dovrebbe essere la sua vergogna. Tommaso il Gemello è il patrono della modernità come Tommaso d'Aquino fu l'oracolo del Medioevo. È il protettore ortodosso di Spinoza e di tutti gli altri negatori delle resurrezioni. L'uomo che non si contenta neanche della testimonianza degli occhi — più rispettosa ma più illusiva — ma vuole quella delle mani. Ma il suo amore per Gesù lo fece degno di perdono. Quando al Maestro vennero a dire che Lazzaro era morto i discepoli riluttavano all'idea di andare in Giudea, tra i nemici, Tommaso fu l'unico che dicesse: Andiamoci anche noi, per morire con lui. Il martirio che allora non ebbe lo trovò, dopo quello di Cristo, nell'India.

Matteo è il più caro di tutti i Dodici. Era un gabellotto, una specie di sotto pubblicano e, probabilmente, il più istruito di tutti i suoi compagni. La sua adesione a Gesù non fu però meno pronta di quella dei pescatori. «Passando vide un uomo chiamato Taddeo, seduto al

banco della gabella; e gli disse: Seguimi. Ed egli, lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo. E lui gli fece un gran convito in casa sua.... ». Matteo non lasciava soltanto un mucchio di reti malandate ma una carica, uno stipendio, un guadagno sicuro e crescente. La rinunzia alle ricchezze era facile per chi non aveva quasi nulla. Fra i Dodici Matteo era certamente il più ricco avanti la conversione — di nessun altro si racconta che potesse offrire « un gran convito » — e perciò la sua celere obbedienza, il suo alzarsi, alla prima chiamata, dal banco dove s'ammontava l'argento, è un sacrificio maggiore e perciò più meritorio.

A Matteo — ch'era forse l'unico, insieme a Giuda, che sapesse scrivere — dobbiamo, se la testimonianza antichissima di Papia è vera, la prima raccolta dei Logia, o detti memorabili di Gesù. Nell' Evangelo che va sotto il suo nome troviamo il testo più completo del Discorso sulla Montagna. La gratitudine degli uomini verso il povero gabelliere dovrebbe essere ancora più grande. Senza di lui molte parole di Gesù — e le più belle — sarebbero forse perdute. Questo maneggiatore di dramme, di sicli e di mine, che il suo mestiere, considerato infame, doveva predisporre all'avarizia, ha messo dapparte per noi un tesoro che val più di tutte le monete coniate sulla terra prima e dopo di lui.

Anche Filippo di Betsaida sapeva far di conto. A lui si rivolge Gesù, quando la moltitudine affamata gli si stringe attorno, per chiedergli quanto ci vorrà per comprare il pane a tutta quella gente. « Dugento denari non bastano » rispose Filippo, e quella somma — che oggi sarebbero centosessanta lire — gli parve forse uno sproposito. Ma doveva essere un propagatore della fama del

suo maestro Fu lui che annunziò a Natanaele la venuta di Gesù e a lui si rivolsero i Greci di Gerusalemme che volevano parlare col nuovo Profeta.

Natanaele — figlio di Tolmai, più conosciuto infatti sotto il nome di Bartolommeo — rispose con un sarcasmo all'annunzio di Filippo: « Può mai uscir qualcosa di buono da Nazareth? » Ma Filippo tanto fece che lo condusse alla presenza di Gesù il quale, appena l'ebbe visto, esclamò: « Ecco un vero Israelita, in cui non c'è frode. Natanaele gli chiese: Da che mi conosci? Gesù gli rispose: Prima che Filippo ti chiamasse, quand'eri sotto il fico io t'ho veduto. Natanaele esclamò: Maestro tu sei il Figliol d'Iddio, tu sei il Re d'Israele! Gesù replicò: Perchè t'ho detto d'averti visto sotto il fico, tu credi? Tu vedrai cose maggiori di queste ».

Meno entusiasta e infocabile fu Nicodemo, che difatti non volle mai apparire discepolo di Gesù. Nicodemo era vecchio, era stato alle scuole dei Rabbini, era amico dei sinedristi gerosolomitani. Ma i racconti dei miracoli l'avevano scosso e andò di notte da Gesù per dirgli che lo credeva mandato da Iddio. « Gesù gli rispose: In verità, in verità, io ti dico che se uno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno d'Iddio ». Nicodemo non intese queste parole o forse lo spaventarono: era andato a vedere un taumaturgo e trovava una sibilla. E col grosso buon senso dell'uomo che non si vuol far mettere in mezzo domanda: « Come può un uomo nascere quand'è già vecchio? Può egli entrare una seconda volta in seno a sua madre e nascere? » Gesù gli risponde con profonde parole: se non nasce una seconda volta nello spirito non potrà entrare nel Regno. Ma Nicodemo seguita a non capire: « Com'è possibile tutto questo?

Gesù gli rispose: Come! tu sei dottore d'Israele e non capisci queste cose?».

Un senso di rispetto per il giovane Galileo gli rimase sempre ma la sua simpatia fu circospetta come la sua visita. Una volta, quando i capi dei sacerdoti e i Farisei pensarono di pigliar Gesù, Nicodemo osò arrischiare una difesa: «La nostra legge condanna mai un uomo prima che sia stato udito e che si sappia quello che ha fatto?» È un legalitario. Parla in nome della nostra legge non già in nome dell'uomo nuovo. Nicodemo è sempre il vecchio uomo, il curiale, il cauto amico della lettera: Bastano poche parole di rimbrotto per farlo star zitto: «Sei forse anche tu di Galilea? Investiga bene e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta». Egli apparteneva, per diritto, al Sinedrio ma non v'è memoria che abbia levato la voce in favore dell'accusato, quando fu condotto a Cajafa. Era di notte anche allora ma probabilmente, per sfuggire lo scherno dei colleghi e il rimorso dell'assassinio legale, rimase a letto. Si svegliò che Gesù era morto e allora — crepi l'avarizia! — comprò cento libbre di mirra e d'aloè per l'imbalsamazione. Il Risuscitatore era morto ma il dubitante non sarebbe mai più rinato in quella seconda nascita alla quale non volle credere.

Nicodemo è l'archetipo eterno dei tiepidi, che la bocca d'Iddio risputerà nel giorno dell'ira. È l'anima mezza, che vorrebbe dir sì collo spirito e la carne gli suggerisce il no della paura. È l'uomo dei libri, il discepolo notturno, che vorrebbe essere ma non vorrebbe parere, che non gli spiacerebbe rinascere ma non sa rompere la corteccia ingrinzita del corpo invecchiato; l'uomo dei rispetti e delle precauzioni. Quando colui che ammirava è ormai martoriato e ammazzato e i nemici son sazi e

non c'è pericolo di compromettersi allora sopraggiunge coi balsami per versarli su quelle piaghe che furono aperte anche dalla sua vigliaccheria.

Ma la Chiesa, per rimeritare quella sua postuma pietà, l'ha inalzato tra i suoi Santi e un'antica tradizione racconta che fu battezzato da Pietro e messo a morte per aver creduto, benchè tardi, a colui che non seppe salvar dalla morte.

PECORE, SERPENTI E COLOMBE

Gesù sapeva, perchè li avea scelti, chi erano gli uomini che dovevano portare la sua parola ai lontani. Ma il brutto sego, quando ha il lucignolo, può rischiarare le spelonche; la rama vecchia del pino, quand'è accesa, può far lume agli smarriti e spaurire le jene. Il capo della guerra contro il mondo volle servirsi dei poveri soldati che la sorte gli aveva messo accanto. In qualunque altra stagione della storia difficilmente avrebbe trovato di meglio. Ma li scelse apposta così mediocri: per un misterioso disegno, perchè risplendesse più alto il prodigio della sovrumana postuma vittoria.

Il loro compito era tale da metter pensiero anche a uomini che avessero avuto un più ricco fondo d'intelletto e di scienza. L'ingenuità, l'ignoranza, la stessa superstizione, addiacciano meno i coraggi di altre qualità dello spirito più odorifere all'olfatto moderno.

Cristo chiedeva, ai suoi inviati, una prova che ha faccia d'impossibile e non si può chiederla che ai semplici, nei quali, per un miracolo della loro stessa semplicità, l'impossibile diventa qualche volta possibile. « Vi mando come pecore in mezzo ai lupi ». Come animali pacifici in mezzo a bestie feroci: ma coll'ordine di non farsi divorare, bensì di ridurre gli sbranatori d'agnelli

alla mansuetudine dell'agnello. E per riuscire in una gesta tanto paradossale il divino paradossista esorta i suoi ambasciatori ad essere, nello stesso tempo, serpenti e colombe. « Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe ». La grossolana psicologia animaliera dei volgari si rivolterebbe a questo ravvicinamento. Il rettile del tradimento non può abitare nello stesso nido del candido volatile dell'amore. Il serpe che fece sbandire Adamo dal Paradiso ha qualità troppo diverse dalla colomba fedele che annunziò a Noè il ritorno della Pace. L'avvelenatore che striscia nell'ombra non ha nulla di comune coll'uccello che inalza la sua leggera bianchezza nel sole.

Ma i grossolani hanno tutti i torti in tutti i loro pensieri. La semplicità è una forza che vince tutte l'astuzie. La prudenza è uno dei visi della semplicità. La prudenza non è la furberia. I furbi vincono sempre nel primo momento e son sempre sconfitti prima della fine. Gl' ingenui possono sembrare imbecilli eppure il resultato ultimo dimostra, ogni volta, che la loro imbecillità nascondeva una prudenza superiore a tutte le malizie. I semplici, gl' ignoranti, i candidi hanno un potere che confonde i più scaltri: il potere dell' Innocenza. Il fanciullo che fa tacere il vecchio colle sue domande, il villano che chiude la bocca al filosofo colle sue risposte, sono i simboli ordinari della forza vittoriosa dell' Innocenza. La semplicità suggerisce parole e atti che sorpassano tutti i ritrovati delle comuni diplomazie.

Quelli che Gesù mandava alla conquista delle anime eran tarpani villerecci ma potevano, senza contraddizione e difficoltà, essere umili come pecore, accorti come serpenti, semplici come colombe. Ma pecore senza viltà, serpenti senza veleno, colombe senza lascivia.

La nudità era il primo dovere di questi soldati. Andavano a cercare i poveri. Dovevano essere più miserabili dei poveri. Eppure mendicanti no « perchè l'operaio è degno del suo nutrimento ». Il pane di vita che dovevano distribuire agli affamati di giustizia meritava in compenso il pane di frumento. Ma gli operai dovevan recarsi al meraviglioso lavoro interamente spogliati. « Non fate provvisione nè d'oro, nè d'argento, nè di rame nelle vostre cinture, nè di sacca da viaggio, nè di due tuniche, nè di calzari, nè di bastone ». I metalli, mediatori pesanti della ricchezza, sono un peso per l'anima; un peso che porta al fondo. Il luccicore dell'oro fa dimenticare lo splendore del sole; il luccicore dell'argento fa dimenticare lo splendore delle stelle; il luccicore del rame fa dimenticare lo splendore del fuoco. Chi sta col metallo si sposa colla terra e rimane attaccato alla terra; non cònosce il cielo e il cielo non lo riconosce.

Non basta predicare ai poveri l'amore della povertà, la ricca bellezza della povertà. I poveri non credono alle parole dei ricchi finchè i ricchi non diventano volontariamente poveri. I Discepoli, destinati a predicare la beatitudine della povertà a poveri e ricchi, dovevano dare ogni giorno, ad ogni uomo, in ogni casa, l'esempio della felice miseria. Non dovevano portar nulla con sè, tolto il vestito addosso e i sandali ai piedi; non dovevano accettar nulla: soltanto quel po' di « pane quotidiano » che trovavano sulla tavola degli ospiti. I sacerdoti girovaghi della Dea Siria o di altre divinità d'Oriente portavano con sè, insieme ai simulacri, la bisaccia per le offerte, il sacco della questua. Perchè i volgari non danno valore alle cose che non si pagano.

Gli Apostoli di Gesù al contrario, dovevano rifiutare qualunque dono o pagamento. « Date gratuitamente quel

che gratuitamente avete ricevuto ». E siccome la ricchezza, per meglio nascondersi, muta la sua forma ordinaria di metallo in quella di roba, i messaggeri del Regno dovevano rinunziare anche ai vestiti di ricambio, ai calzari, al bastone — a tutto quello di cui si può fare a meno.

Devono entrare nelle case — aperte a tutti in un paese che non conosceva ancora i catenacci della paura e serbava qualche ricordo dell'ospitalità dei nomadi — e parlare agli uomini e alle donne che l'abitano. Il loro mandato è d'avvertire che il Regno dei Cieli è prossimo; di spiegare in qual modo il Regno della Terra poteva diventare il Regno del Cielo, ed esporre la condizione unica per questo felice avveramento di tutte le profezie: il ravvedimento, la conversione, la trasformazione dell'anima. Per dar la prova ch'erano inviati da Uno che aveva l'autorità di chiedere questo mutamento hanno il potere di ridonare la salute ai malati, di cacciare colla parola gli « spiriti immondi », cioè i demoni e i vizi che rendon gli uomini simili ai demoni.

Comandano agli uomini di rinnovarsi ma sull'istante li aiutano con tutti i poteri a loro concessi per cominciare questo rinnovamento. Non li lasciano soli con questo comando di tanto difficile esecuzione. Dopo la parola profetica — il Regno è vicino — tornavano operai; lavoravano a restaurare, a ripulire, a rifare quelle anime ch'erano state abbandonate dai loro pastori legali nella selva spoglia di foglie del formalismo mosaico. Dicevano quel che bisognava fare per esser degni della nuova terra celestiale e mettevan subito mano, ausiliari propensi, all'opera che richiedevano. Erano, insomma, per compiere il paradosso, assassini e risuscitatori. Uccidevano in ogni convertito il vecchio uomo ma le loro parole erano il

battesimo efficace d'una seconda nascita. Portavan con sè, pellegrini senza borse e fagotti, la verità e la vita — la pace.

« E quando entrerete nella casa salutatela » — ed era questo il saluto: sia con voi la pace. Chi li accoglierà avrà la pace; chi li respingerà continuerà la sua dura guerra. E uscendo da quella casa o da quella città che non li ha voluti dovranno scuotere la polvere dai loro piedi. Non già perchè la polvere delle case e delle città di coloro che non vogliono ascoltare sia infetta e maleficiata. Lo scoter dei piedi è una simbolica risposta a quella sordità ed avarizia di cuore. Avete rifiutato tutto e noi non vogliamo accettar nulla da voi, neppur quello che s'è attaccato ai nostri sandali. Perchè voi, fatti di polvere e destinati a tornar polvere, non volete dare un momento del vostro tempo nè un pezzo del vostro pane, vi lasceremo la polvere delle vostre vie fino all'ultimo granello.

Perchè gli Apostoli, per fedeltà al sublime assurdo di Colui che li manda, portano la pace e nello stesso tempo la guerra. Non tutti saranno capaci di convertirsi. E nella stessa famiglia, nella stessa casa, vi saranno alcuni che crederanno e altri no. E nascerà tra loro la divisione e la guerra — aspra caparra per ottenere la pace assoluta e stabile. Se tutti ascoltassero nello stesso istante la voce, se tutti potessero esser trasformati lo stesso giorno, il Regno dei Cieli sarebbe fondato in un attimo; senza sanguinose prefazioni di battaglie.

E coloro che non vogliono cambiare se stessi — perchè non intendono l'annunzio o si credono già nella perfezione — metteranno le mani addosso ai convertitori e li accuseranno davanti ai tribunali. I detentori della ricchezza e della Vecchia Legge saranno crudeli contro i

poveri che insegnano ai poveri la Nuova Legge. I ricchi non vorranno concedere che il loro denaro è pericolosa miseria; gli Scribi non vorranno ammettere che la loro scienza non è che omicida ignoranza. « E vi frusteranno nelle loro sinagoghe ».

« Ma, quando vi metteranno nelle loro mani non siate ansiosi del come parlerete, o di quel che avrete a dire » Gesù è sicuro che i poveri pescatori, benchè non abbiano mai seduto nelle scuole d'eloquenza, troveranno, per ispirazione sua, le grandi parole necessarie nell'ora dell'accusa. Un solo pensiero, quand'è grande e profondamente infisso nel cuore, genera da sè tutti i pensieri derivati e accessori e insieme le forme perfette d'esprimerli. L'uomo arido, che non ha nulla in sè, che non ha fede in nulla, che non sente, non brucia, non soffre, sarà inabile, anche dopo esser diventato bianco coi sofisti d'Atene e i retori di Roma, a improvvisare una di quelle repliche illuminatrici e potenti che turbano la coscienza dei giudici più sordi.

Che parlino dunque, senza paura, e senza nulla nascondere di quel che a loro fu insegnato. Anzi « quello che io vi dico nelle tenebre ditelo voi nella luce; e quel che v'è sussurrato all'orecchio predicatelo sui tetti ». Gesù, con queste parole, non chiede ai suoi discepoli più ardire che non abbia chiesto a se medesimo. Egli ha parlato nelle tenebre, cioè nell'oscurità: ha parlato a loro; ai suoi primi fedeli, ma quello che ha detto ad essi lungo le strade deserte o nelle stanze solitarie, devono ripeterlo, com'egli stesso ha dato l'esempio, sulle piazze delle città, dinanzi alle moltitudini. Egli ha sussurrato ai loro orecchi la verità, perchè la verità, le prime volte, può spaventare i non preparati e perchè erano in pochi, fra loro, e non v'era necessità di gridare. Ma quella verità

va gridata ora dall'alto, perchè tutti la sentano, e non vi possa esser nessuno che dica, in quel Giorno, di non averla udita. Il tesoro della Buona Notizia va distribuito a tutti i poveri come i tesori di terra e di metallo.

Se gli uomini possono uccidere il corpo di chi partisce la verità non potranno uccidere l'anima: dalla morte d'un solo corpo migliaia d'anime nuove nasceranno alla vita. Ma neppure il vostro corpo morirà perchè c'è Uno che lo protegge. « Due passeri non si vendon essi per un soldo? Eppure nemmeno uno ne cade in terra senza il volere del Padre vostro. Ma, quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo son tutti contati. Non temete dunque: voi siete da più di molti passeri ». Gli uccelli dell'aria, che non seminano, non muoion di fame; voi, che non portate neppur un bastone, non morirete in mano dei nemici.

Hanno con sè un segreto troppo prezioso perchè la carne che lo contiene possa esser disfatta. Gesù è sempre con loro, anche se lontano. Quello ch'è fatto a loro è fatto a lui. Una mistica identità è creata per sempre tra il mandante e i mandatari. « E chi avrà dato da bere, non fosse che un bicchier d'acqua fresca, a questi miei piccoli, perchè è un mio discepolo, io vi dico in verità che non perderà punto il suo premio ».

Cristo è la fontana d'acqua viva destinata a dissetare tutti gli stanchi eppure terrà conto anche del bicchiere d'acqua che avrà ristorato la sete del minimo tra i suoi amici. Coloro che portano con sè l'acqua della verità che purifica e salva, possono aver bisogno, un giorno, dell'acqua pesante, sepolta in fondo ai pozzi dei villaggi. Chi porgerà a loro un po' di quest'acqua comune e materiale avrà in cambio una sorgente che dà all'anima una ebrietà più forte dei più forti vini.

Gli Apostoli, che girano con un solo vestito, con un solo paio di sandali, senza cinture nè sacchi, poveri come la povertà, nudi come la verità, semplici come la gioia, sono, a dispetto della loro apparente miseria, forme diverse di un Re ch'è venuto per fondare un Regno più vasto e felice di tutti i regni, per regalare ai poveri una ricchezza che vale più di tutte le dovizie misurabili; per offrire agli infelici una gioia più profonda di tutte le voluttà. Piace a questo nuovo Re, come ai Re dell'Oriente, manifestarsi sotto forme diverse, apparire agli uomini in altre vesti, in incognito. Ma i travestimenti ch'egli preferisce, anche oggi, son questi tre: di Poeta, di Povero e di Apostolo.

MAMMONA

Gesù è il Povero. Il povero infinitamente e rigorosamente povero. povero d'un'assoluta povertà. Il principe della povertà, il signore della perfetta miseria. Il povero che sta coi poveri, ch'è venuto per i poveri, che parla ai poveri, che dà ai poveri, che lavora per i poveri. Il povero della grande ed eterna povertà. Il povero felice e ricco, che accetta la povertà, che vuole la povertà, che sposa la povertà, che canta la povertà. Il mendicante che fa l'elemosina. L'ignudo che copre gl'ignudi. L'affamato che dà da mangiare. Il povero miracoloso e soprannaturale che tramuta i falsi ricchi in tanti poveri, e i poveri in tanti ricchi veri.

Vi sono poveri che son poveri perchè non furon mai capaci di guadagnare. Vi sono altri poveri che son poveri perchè distribuiscono ogni sera ciò che hanno guadagnato la mattina. E quanto più danno più hanno. La loro ricchezza — la ricchezza di questi secondi poveri — cresce sempre di più a misura ch'è data via. È un acervo che diventa sempre più grosso quanto più se ne leva.

Gesù era uno di questi poveri. Di fronte a uno di loro i ricchi secondo la carne, secondo il mondo, secondo la materia, i ricchi colle loro casse di talenti, di mine, di rupie, di fiorini, di zecchini, di scudi, di sterline, di franchi, di marchi, di corone, di dollari, non sono che lamentevoli pezzenti. Gli argentari del Foro, gli epu-

loni di Gerusalemme, i banchieri di Firenze e di Francoforte, i lords di Londra, i miliardari di Nuova York non sono, a paragone di questi poveri, che sciagurati indigenti, spogli e bisognosi, servitori senza salario d'un feroce padrone, condannati ad assassinare ogni giorno la propria anima. La miseria di codesti indigenti è talmente spaventosa che son ridotti a raccattare i sassi che trovano nella mota della terra e a sfruconare negli escrementi. Una miseria così repugnante che neppure i poveri riescono a far loro la carità d'un sorriso.

La ricchezza è un gastigo, come il lavoro. Ma un gastigo più duro e più vergognoso. Chi è marchiato col segno della ricchezza ha commesso, forse senza saperlo, un infame crimine, uno di quei delitti misteriosi e inimmaginabili che non hanno un nome nelle lingue degli uomini. Il ricco è sotto il peso della vendetta d'Iddio o Iddio lo vuol mettere a prova per vedere se riuscisse a risalire alla divina povertà. Perchè il ricco ha commesso il peccato massimo, il più abbominevole e imperdonabile. Il ricco è l'uomo ch'è disceso perchè ha barattato. Poteva avere il cielo e ha voluto la terra, poteva abitare nel paradiso e ha scelto l'inferno, poteva conservare la sua anima e l'ha ceduta in cambio della materia, poteva amare e ha preferito essere odiato, poteva avere la felicità e ha desiderato la potenza. Nessuno può salvarlo. Il denaro, nelle sue mani, è il metallo che lo seppellisce ancor vivo sotto il suo peso ghiacciato; è il tumore che lo consuma ancor vivo nella sua putrefazione; è il fuoco che lo carbonizza e lo riduce una terrificante mummia nera, una sorda, cieca, mutola, paralitica mummia nera, una spettrale carogna che stende eternamente la mano vuota nei camposanti dei secoli.

Perchè nessuno, a codesto irriconoscibile povero, può fare l'elemosina d'un ricordo.

Non c'è per lui che una salvazione: tornare a esser povero, ridiventare un vero ed umile povero, buttar via l'orrenda miseria della ricchezza per rientare nella povertà. Ma quesa risoluzione è anche la più difficile che possa prendere il ricco. Il ricco, per il fatto stesso ch'è marcito e maleficiato dalla ricchezza, è impotente anche a immaginare che la rinunzia intera della ricchezza sarebbe il principio della redenzione. E perchè non sa immaginare una simile abdicazione non può neanche deliberare, non può pesare le alternative, È prigioniero nella invalicabile prigione di se stesso. Per liberarsi dovrebbe esser già libero.

Il ricco non si appartiene ma appartiene, come una cosa animata, alle cose inaminate. Non ha il tempo di pensare, di scegliere. Il denaro è un impietoso signore. Che non consente altri padroni accanto a sè. Il ricco, tutto preso dalla cura delle sue ricchezze, dalla bramosia di accrescere le sue ricchezze, dalle gioie materiali che gli offrono i pezzi di materia che si chiaman ricchezze, non può pensare all'anima. Non può neanche supporre che la sua anima malata, asfissiata, mutilata, imbacata, può aver bisogno di esser guarita. Egli ha trasferito tutto sè stesso in quella parte del mondo che ha il diritto di chiamar sua secondo i contratti e le leggi, e spesso non ha neppure il tempo, la voglia, la forza di goderla. Deve servirla, salvarla — non può servire, non può salvare la propria anima. Tutta la sua potenza d'amore è presa da questo lotto di materia che lo comanda, che ha preso il posto della sua anima, che gli ha tolto ogni reliquia di libertà.

L' orribile sorte del ricco sta in questo duplice assurdo: che per aver la potenza di comandare agli uomini è divenuto schiavo delle cose morte; che per acquistare una parte — e una parte, infine, tanto piccola! — ha perso il tutto.

Nessuna cosa è nostra finchè soltanto è nostra. L'uomo non può posseder nulla — realmente possedere — al di fuor di se stesso. L'assoluto segreto per possedere le altre cose è di rinunziarvi. A colui che tutto rifiuta tutto vien dato. Ma chi vuol prender per sè, tutta per sè, una porzione dei beni del mondo, nello stesso tempo perde anche quella che acquista e tutte le altre. E nello stesso momento è incapace di conoscersi; di possedere, d' ingrandire sè stesso. E non ha più nulla, definitivamente nulla: neppure le cose che in apparenza gli appartengono ma dalle quali, in realtà, è posseduto; e non ha mai avuto l'anima sua, cioè l'unica proprietà che valga la pena di possedere. È il più diserto e spoglio pitocco di tutto l'universo. Non ha nulla. Non può dar nulla. Come dunque potrebbe amare gli altri, dare agli altri sè stesso e ciò che gli appartiene, esercitare quell'amorosa carità che lo condurrebbe tanto prossimo al Regno?

Non è nulla e non ha nulla. Chi non esiste non può cambiare; chi non possiede non può dare. Come potrebbe dunque il ricco, che non è più suo, che non ha più anima, trasformare l'unica proprietà dell'uomo in qualcosa di più grande e prezioso?

« E che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo se poi perde la sua anima? » Questa domanda di Cristo, ingenua come tutte le rivelazioni, dà il senso esatto della minaccia profetica. Il ricco non perde soltanto l' eternità ma perde, tirato al fondo della ricchezza, la sua vita

quaggiù, la sua anima presente, la felicità della presente vita terrestre.

« Non si può servire Dio e Mammona ». Lo spirito e l'oro sono due padroni che non tollerano spartizione e comunanza. Son gelosi: vogliono tutto l'uomo. E l'uomo, anche se vuole, non si divide in due. Tutto di qua o tutto di là. L'oro, per chi serve lo spirito, è un nulla; lo spirito, per chi serve l'oro, è una parola che non ha senso. Chi sceglie lo spirito butta via l'oro e tutte le cose che si comprano coll'oro; chi desidera l'oro abolisce lo spirito e rinunzia a tutti benefizi dello spirito: la pace, la santità, l'amore, la perfetta letizia. Il primo è un povero che non riesce mai a consumare la sua infinita ricchezza; l'altro è un ricco che non arriva mai a evadere dalla sua infinita miseria. Il povero possiede, per la legge misteriosa della rinunzia, anche quello che non è suo, cioè l'intero universo; il ricco non possiede neanche, per la dura legge del perpetuo desiderio, quel poco che crede suo. Dio dà immensamente più di quel molto che ha promesso; Mammona toglie anche quel pochissimo che promette. Chi rinunzia a tutto ha il tutto per soprappiù; chi vuole per sè solo una parte si ritrova alla fine col nulla.

Quando si approfondisce l'orribile mistero della ricchezza si comprende perchè i maestri dell'uomo abbian veduto in essa il proprio regno del demonio. Una cosa che costa meno di tutte le altre si paga più di tutte le altre, si compra con tutte le altre. Una cosa che non è nulla, il cui valore effettivo è nulla, si acquista con tutto il resto, dando in cambio tutta l'anima, tutta la vita. Si baratta la cosa più preziosa colla più vile.

Eppure anche questa infernale assurdità ha la sua ragione nell'economia dello spirito. L'uomo è così natu-

ralmente e universalmente attirato da quel nulla detto ricchezza che per dissuaderlo da questa insensata ricerca era necessario mettere un prezzo così forte, così alto, così sproporzionato, che il fatto stesso di pagarlo fosse una prova perèntoria di demenza e di colpa. Ma neanche i patti assurdi del mercato — l'eterno per l'effimero, la potenza per la servitù, la santità per la dannazione — bastano ad allontanare gli uomini dall'assurdo baratto demoniaco. I poveri si disperano soltanto perchè non possono esser ricchi; la loro anima è infetta e pericolante come quella dei ricchi. Essi sono, quasi tutti, poveri involontari, che non hanno potuto agguantare l'oro e hanno perso lo spirito; sono dei miserabili ricchi che non hanno ancora i quattrini.

Perchè la sola povertà che dia la vera ricchezza — quella spirituale — è la povertà volontaria, accettata, gioiosamente voluta. La povertà assoluta che rende liberi per la conquista dell'assoluto. Il Regno dei Cieli non promette ai poveri di farli ricchi ma vuole che i ricchi, per entrarvi, diventino liberamente poveri.

Il tragico paradosso che implica la ricchezza giustifica l'eterno consiglio di Gesù a quelli che volevan seguirlo.

Tutti devono dare ciò che hanno in più a coloro che son nel bisogno ma il ricco deve dar tutto. Al giovane che gli s'accosta e domanda cosa deve fare per esser dei suoi egli risponde: « Se vuoi esser perfetto va', vendi ciò che hai e donalo ai poveri ed avrai un tesoro nei cieli ». Il dar via la ricchezza non è un sacrificio, una perdita, uno scapito. È invece, per Gesù e per tutti quelli che sanno, un incommensurabile guadagno. « Vendete i vostri beni e fatene elemosina; fatevi delle borse che non invecchiano, un tesoro che non venga mai meno ne' cieli, dove il ladro non s'accosta e la tignola non distrugge. Perchè dov'è

il vostro tesoro quivi sarà anche il vostro cuore.... Da' dunque a chi ti chiede e a chi toglie il tuo non glie lo ridomandare..... perchè v'è più felicità nel dare che nel ricevere ».

Bisogna dare, e dare senza risparmio, con lieto animo e senza calcolo. Chi dà per riavere non è perfetto. Chi regala per avere il contraccambio degli altri in altrettanta materia, non acquista nulla. La ricompensa è altrove, in noi. Bisogna dar via la roba non perchè ci venga pagata con altra roba ma soltanto colla purità e la contentezza. « Quando fai un desinare o una cena, non chiamare i tuoi amici, nè i tuoi fratelli, nè i tuoi parenti, nè i vicini ricchi, onde non avvenga che anch'essi ti invitino, e ti sia reso il contraccambio. Ma quando fai un convito chiama i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi, e sarai beato che non abbian modo di contraccambiarti, perchè il contraccambio ti sarà reso alla resurrezione dei giusti ».

Anche prima di Gesù la rinunzia alle ricchezze fu consigliata agli uomini. Gesù non è stato il primo a riporre nella povertà un dei gradi della perfezione. Il grande Vardhâmana, il Jina o Trionfatore, aggiunse ai comandamenti di Parçva, fondatore degli Svincolati, l'a p a r i g r a h a, la rinunzia ad ogni possesso. Il Buddha, suo contemporaneo, esortò ad eguale rinunzia i suoi discepoli. I Cinici si spogliarono d'ogni bene materiale per essere indipendenti dal lavoro e dagli uomini e poter consacrarsi, con animo libero, alla verità. Cratete, nobile tebano, scolaro di Diogene, distribuì le sue ricchezze ai concittadini e si fece mendicante. Platone voleva che i guerrieri della sua Repubblica non possedessero nulla. Gli Stoici stilarono, vestiti di porpora e seduti a tavoli intarsiati di pietre rare, elogi eloquenti della povertà.

Aristofane rappresentò sulla scena il cieco Pluto che dispensa la ricchezza, quasi come punizione, ai soli farabutti.

Ma in Gesù l'amore della povertà non è una regola ascetica o una veste orgogliosa dell'ostentazione. Timone d'Atene, che a forza di generosità indiscriminate si riduce povero dopo aver dato da mangiare a un branco di parassiti, non è il povero secondo il cuore di Cristo. Timone è povero per colpa della sua vanagloria: ha dato a tutti, senza distinguere, anche a chi non aveva bisogno, per procacciarsi la fama di magnanimo e liberale. Cratete, che si spoglia del suo per imitar Diogene, è schiavo dell'orgoglio; vuol fare qualcosa di diverso dagli altri, acquistarsi nome di filosofo e di savio. L'accattonaggio dei Cinici è una forma pittoresca di boria; la povertà dei guerrieri di Platone è una misura di prudenza politica. Perchè la povertà è necessaria anche nelle società umane che si formano e salgono. Le prime repubbliche vinsero e fiorirono finchè i cittadini si contentarono, come nella vecchia Sparta e nella vecchia Roma, d'una stretta povertà e decaddero appena stimarono l'oro più della vita « sobria e pudica ». Ma gli antichi non disprezzarono la ricchezza in sè. La ritenevano pericolosa quando s'ammontava in mano di pochi; la ritenevano ingiusta quando non era spesa con giudiziosa liberalità. Ma Platone, che per i cittadini desidera una condizione media egualmente distante dall'abbondanza e dall' inopia, mette la ricchezza tra i beni dell'uomo. La mette ultima di tutti ma non la scorda. E Aristofane si inginocchierebbe a Pluto se il cieco dio riacquistasse la vista e concedesse le ricchezze alla gente dabbene.

Nell' Evangelo la povertà non è un addobbo filosofico e neppure una moda mistica. Non basta esser poveri per aver diritto alla cittadinanza del Regno. Non basta la-

sciar le ricchezze e diventar poveri per divenir subito perfetti. La povertà del corpo è un requisito preliminare come la povertà di spirito. Chi non è convinto d'essere in basso non pensa ad ascendere in alto; chi non s'è distaccato da ogni proprietà materiale, fasciatura che benda gli occhi e incarcera le ali, non sa ritrovar l'appetenza dei beni essenziali.

Il povero, quando non soffre della sua povertà, quando si gloria della povertà invece di crucciarsi per convertirla in ricchezza, è assai più vicino alla perfezione morale del ricco. Ma il ricco che s'è spogliato a favor dei poveri e ha scelto di vivere a fianco dei suoi nuovi fratelli è ancora più prossimo alla perfezione di chi nacque e crebbe nella povertà. Che gli sia toccata una grazia così rara e prodigiosa è una caparra certa di tutte le speranze. Rinunziare a quel che non s'è mai avuto può esser meritorio perchè l'immaginazione grandifica le cose assenti ma rinunziare a tutto quel che s'è posseduto e che da tutti fu invidiato è il segno della suprema perfettibilità.

Il povero, ch'è sobrio, casto, semplice e contentabile, perchè gli mancano le facoltà e l'occasioni, è portato a cercare un compenso in piaceri che non costan moneta e quasi una rivincita in una superiorità spirituale che i godenti non gli posson contendere. Ma spesse volte le sue virtù derivano da impotenza o da ignoranza: non prevarica perchè non ha potere, non tesoreggia perchè non ha che il puro necessario, non è briaco e bordelliere perchè tavernai e bagascie non fanno a credito. La sua vita, spesso dura, servile, muta di luce, riscatta le sue colpe. E il dolore gli fa voltare gli occhi in alto, in cerca di consolazioni. Noi facciamo tanto poco per i poveri che non abbiamo il diritto di giudicarli. Così come sono, abbandonati dai loro fratelli, tenuti lontani da chi po-

trebbe parlare al cuore loro, schivati da chi non può sopportare la loro sudicia vicinanza, esclusi da quei mondi dell'intelligenza e dell'arte che farebbero la miseria, a momenti, più sopportabile, i poveri sono, nell'universale miseria, i meno impuri tra gli uomini. Più amati sarebbero più perfetti: chi l'ha lasciati soli avrà cuore di condannarli?

Gesù amava i poveri. Li amava per la pietà che ne aveva; li amava perchè li sentiva più vicini all'anima sua, più preparati a intenderlo. Li amava perchè gli davano ogni giorno la felicità di servire, di poter dare pane agli affamati, forza ai deboli, speranza ai dolorosi.

Gesù amava i poveri perchè in loro, per ragion di giustizia, vedeva i più legittimi abitanti del Regno; amava i poveri perchè rendevano più facile, collo stimolo della carità, la rinunzia dei ricchi. Ma più di tutti amava i poveri che furon ricchi e che per amore del Regno s'eran fatti poveri. La loro rinunzia era il più grande atto di fede nella sua promessa. Avevan dato ciò che nell'assoluto è nulla ma agli occhi del mondo è tutto per la certezza di partecipare a una vita più perfetta. Avevan dovuto vincere in sè stessi uno degli istinti più profondamente incarniti nell'uomo Gesù, nato povero, tra i poveri, per i poveri, non ha mai lasciato i suoi fratelli. A loro ha dato l'abbondanza fruttificante della sua divina povertà. Ma egli cercava, nel cuor suo, il povero che non fu sempre povero; il ricco pronto a farsi povero per amor suo. Lo cercava: forse non l'ha mai trovato. Ma si sentiva più teneramente fratello di quell'ignoto invocato che di tutti i docili questuanti che gli si stringevano attorno.

LO STERCO DEL DEMONIO

Guardino bene, gli uomini che hanno ancora da nascere: Gesù non ha mai voluto toccare, colle sue mani una moneta. Quelle sue mani che impastarono la mota della terra per ralluminare il cieco; quelle mani che toccarono le carni infette dei lebbrosi e dei morti; quelle mani che strinsero il corpo di Giuda — tanto più infetto della mota, della lebbra e della putrefazione — quelle mani bianche, pure, salutanti e medicatrici che nulla poteva contaminare, non hanno mai sofferto uno di quei dischi di metallo che portano in rilievo il profilo dei proprietari del mondo. Gesù poteva nominare, nelle sue favole più vere della verità, le monete; poteva anche guardarle nelle mani altrui: ma toccarle no. A lui, che di nulla aveva ribrezzo, la moneta faceva schifo. Gli repugnava con una repugnanza non lontana dall'orrore. Tutta la sua natura si rivoltava al pensiero d'un contatto con quei lerci simboli della ricchezza.

Quando gli chiedono il tributo per il Tempio non vuol neanche ricorrere alla borsa degli amici e ordina a Pietro di gettar la rete: in bocca al primo pesce tirato su ci sarà il doppio del denaro richiesto. In questo miracolo c'è una sublime ironia che nessuno ha veduto. Io non posseggo monete ma le monete son talmente trascurabili e disprezzabili che l'acqua e la terra, a una mia parola, le vomiterebbero. Il lago n'è pieno. Io so

dove sono e tante da comprare coi soli spiccioli tutti i sacerdoti del tempio e tutti i re delle nazioni ma non muovo un dito per raccattarle. Un mio subalterno le piglierà dalle fauci d'un pesce e le darà all'esattore poichè i sacerdoti, a quanto pare, ne hanno bisogno per vivere. Gli animali muti possono portare le monete; io sono talmente ricco che non voglio neanche vederle. Io non sono un animale muto ma un'anima parlante e l'anime non tengon argento o bisacce. Non son io, dunque, che ti dò queste dramme ma il lago. Io non ho mai nulla da comprare e regalo tutto quanto posseggo. Il mio patrimonio, infinibile, è la Parola.

Ma un giorno anche Cristo fu costretto a guardare una moneta. Gli chiesero s'era lecito al vero israelita pagare il censo. Ed egli rispose pronto: Fatemi vedere la moneta del censo. Ed essi glie la mostrarono, ma non volle prenderla. Era una moneta imperiale, una moneta romana, che portava impressa la faccia ipocrita d'Augusto. Ma egli v o l e v a ignorare chi fosse quel viso. Domandò: Di chi è questa immagine e l'iscrizione? Risposero: Di Cesare. Allora egli buttò in faccia ai subdoli interrogatori la parola che li riempì di stupore: « Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio ».

I sensi di queste poche parole son molti: basta, per ora, soffermarsi sulla prima: r e n d e t e. Rendete ciò che non è vostro. I denari non ci appartengono. Sono fatti dai potenti per le necessità della potenza. Son proprietà dei re e del regno — dell'altro regno, di quello che non è nostro. Il re rappresenta la forza ed è il protettore della ricchezza; ma noi non abbiamo nulla a vedere colla violenza e ricusiamo la ricchezza. Il nostro Regno non ha potenti e non ha ricchi; il Re che sta

nei Cieli non batte moneta. La moneta è un mezzo per lo scambio dei beni terrestri ma noi non cerchiamo i beni terrestri. Quel poco a noi necessario — un po' di sole, un po' d'aria, un po' d'acqua, un pezzo di pane, un mantello — ci vien dato gratuitamente da Dio e dagli amici d' Iddio. Vi affaticate, voialtri, tutta la vita, per mettere insieme un gran mucchio di codeste rotelle figurate. Noi non sappiamo che farne. Per noi sono definitivamente superflue. Perciò le restituiamo: le restituiamo a colui che le ha fatte coniare, a colui che vi ha messo sopra il suo ritratto, perchè tutti sapessero che son sue.

Gesù non ha mai avuto bisogno di restituire perchè non ha mai preso una moneta. Ai discepoli ordinò che non portassero sacche per l'offerte ne' loro viaggi. Fece una sola eccezione — e tale da far tremare. Dall' inciso d'un Evangelo s' impara che un apostolo aveva in consegna la borsa della comunità. Questo discepolo era Giuda. Eppure anche lui si sentirà sforzato a rendere il denaro del tradimento prima di sparir nella morte. Giuda è la misteriosa vittima immolata alla maledizione della moneta.

La moneta porta con sè, insieme al grassume delle mani che l' hanno agguantata e palpata, il contagio inesorabile del crimine. Fra tutte le cose immonde che l'uomo ha manifatturato per insudiciare la terra e insudiciarsi, la moneta è forse la più immonda.

Quei gettoni di metallo coniato, che passano e ripassano ogni giorno tra le mani ancora lorde di sudore o di sangue; consunti dalle dita rapaci dei ladri, dei mercanti; dei banchieri, dei mezzani e degli avari; quei tondi e viscidi sputi delle zecche, da tutti desiderati, cercati, rubati, invidiati, amati più dell'amore e spesso più della vita; quegli sporchi pezzetti di materia istoriata che l'as-

sassino dà al sicario, l'usuraio all'affamato, il nemico al traditore, il barattiere al concussionario, l'eretico al simoniaco, il lussurioso alla donna venduta e comprata; questi luridi e lezzosi veicoli del male, che persuadono il figlio a uccidere il padre, la sposa a tradir lo sposo, il fratello a frodare il fratello, il cattivo povero ad accoltellare il cattivo ricco, il servo a ingannare il padrone, il malandrino a spogliare il viandante, il popolo ad assaltar l'altro popolo: questi denari, questi emblemi materiali della materia, sono i più spaventevoli oggetti fabbricati dall'uomo. La moneta, che ha fatto morire tanti corpi, fa morire ogni giorno migliaia di anime. Più contagiosa dei cenci d'un appestato, della marcia d'una pustola, delle grumosità d'una fogna, entra in tutte le case, brilla sui banchi dei cambiatori, s'appiatta nelle cassette, profana il capezzale del sonno, si nasconde nelle tenebre fetide dei ripostigli, sporca le mani innocenti dei bambini, tenta le vergini, paga il lavoro del boia, circola sulla faccia del mondo a rinfocolare l'odio, ad attizzare la cupidigia, ad accelerare la corruzione e la morte.

Il pane, digià santo sulla tavola di casa, diventa, sulla tavola della chiesa, il corpo immortale di Cristo. Anche la moneta è il segno visibile d'una transustanziazione. È l'ostia infame del Demonio. I denari son gli escrementi corruttibili del Demonio. Chi ama il denaro e lo riceve con gioia comunica visibilmente col Demonio. Chi tocca il denaro con voluttà tocca, senza saperlo, lo sterco del Demonio.

Il puro non può toccarlo, il santo non può sopportarlo. Essi sanno, con indubitabile certezza, qual'è la sua laida essenza. Ed hanno per la moneta lo stesso orrore che il ricco ha per la miseria.

I RE DELLE NAZIONI

— Di chi è quell'immagine? — chiede Gesù quando gli mettono sotto gli occhi la moneta di Roma.

Egli conosce quel viso. Sa, come tutti, che Ottaviano diventò, per un seguito di esorbitanti fortune, il monarca del mondo col soprannome adulatorio d'Augusto. Conosce quel profilo di finto giovane, la testa folta di ciocche ondulate, il gran naso che sporge in avanti quasi a nascondere la crudeltà della bocca piccola, fine, rigorosamente serrata. È una testa, come tutte quelle dei Re, staccata dal busto, separata dal corpo, troncata alla fine del collo: immagine sinistra d'una volontaria ed eterna decollazione.

Ma Gesù non vuol nominare colla sua bocca l'imperatore perchè non riconosce la sua potenza. Cesare è il re del mondo; Gesù è il re d'un nuovo regno contrapposto al mondo e dove non ci saranno più re. Cesare è il re del passato, il capo degli armati, il coniator dell'argento e dell'oro, l'amministratore fallibile dell'insufficiente giustizia. Gesù è il re del futuro, il liberatore dei servi, l'abdicatore della ricchezza, il maestro dell'amore. Non v'è nulla di comune tra loro. Gesù è venuto per scalzare la dominazione di Cesare, per dissolvere l'impero di Roma e ogni impero terrestre ma non per sostituirsi a Cesare. Se gli uomini l'ascolteranno non vi sarà più nessun Cesare. Gesù non è l'erede che

cospira contro il regnante per sedersi al suo posto ma il dissolvitore pacifico di tutti i regnanti. Cesare è il più forte e famoso dei suoi rivali ma anche il più estraneo. Perchè la sua forza sta nel sonno degli uomini, nella infermità dei popoli. Ma è giunto chi sveglia i dormenti, chi apre gli occhi dei ciechi, chi restituisce la forza ai deboli. Quando tutto sarà compiuto e il Regno sarà fondato — un Regno che non ha bisogno di soldati, di giudici, di schiavi e di moneta ma soltanto d'anime nuove ed amanti — l'impero di Cesare svanirà come un monte di cenere sotto il fiato vittorioso del vento.

Finchè dura la sua apparenza possiamo rendergli ciò ch'è suo. Il denaro, per gli uomini nuovi, è nulla. Rendiamo a Cesare, promesso all'eterno nulla, quel nulla d'argento che non ci appartiene.

Gesù, che anticipa sempre, colla passione del desiderio, l'avvento del secondo Paradiso Terrestre, non si cura dei governi perchè la nuova terra ch'egli annunzia non avrà bisogno di governi. Un popolo di santi che si amano non saprebbe che farsi di re, di tribunali e d'eserciti. Il Divino Liberatore è venuto, anche nella politica umana, per capovolgere. Una sola volta discorre dei Re e soltanto per rovesciare l'idea volgare e stabilita. « I re delle nazioni — dice ai discepoli — le signoreggiano e quelli che hanno autorità su di esse son chiamati benefattori. Non sia però così tra voi: anzi il più grande tra voi sia come il più piccolo e chi governa come lui che serve ». È la teoria della perfetta eguaglianza nell'ordine umano. Il grande è piccolo; il padrone è servitore; il re è schiavo Se chi governa dev'essere come colui che serve anche la reciproca è vera e chi serve ha gli stessi diritti e onori di chi governa. Ci possono essere santi più ardenti dei giusti; beati che furono peccatori fino alla vi-

glia; innocenti che furon cittadini del Regno fin dalla nascita. Ci possono essere differenze di grandezza spirituale nella comune perfezione ma ogni categoria di superiore e d'inferiore, di padrone e di suddito, sarà, alla fin dei tempi, abolita. L'autorità presuppone, anche se male esercitata, un branco da condurre, una minoranza da punire, una bestialità da impastoiare. Ma quando tutti gli umani saranno santi non vi sarà più bisogno di comando e d'ubbidienza, di legge e di gastigo, di guide e di ripari. Il regno dello spirito può fare a meno dei comandi della forza.

Gli uomini non si odiano più e non desiderano più le ricchezze: ogni ragione e necessità di governo vien meno all'indomani di questi due immensi cambiamenti. La via che conduce alla libertà perfetta non si chiama distruzione ma santità e non si trova nei sofismi di Godwin o di Stirner, di Proudhon o di Kropotkine, ma soltanto nell'Evangelo di Gesù Cristo.

Ma la totale conversione degli uomini all'Evangelo non è fin ad oggi avvenuta e i Re sono ancora necessari. Gli animali hanno bisogno d'un pastore e quanto più son ribellanti e pervicaci tanto più il pastore dev'esser forte e armato. Ma le umane bestie, inselvaggite dalla superbia, credono che il numero possa sostituir l'unità e il basso mettersi al posto dell'alto e non vogliono i Re. I Re veramente Re, che sono al di sopra, anche se mediocri, dei vaneggianti capricci delle moltitudini cieche e matte. I Re che governano con quell'autorità che dev'esser unica per esser efficace e che rispondono de' loro errori, sempre meno atroci di quelli delle plebi, solamente a Dio. Ma gli uomini d'oggi questi Re non li vogliono. Non son capaci di amarli e neanche di sopportarli. E preferiscono un moscaio di tirannucoli ina-

bili e cupidi che li pressurano e li mungono in nome della libertà. Li preferiscono perchè danno un'aria di licenza alla loro tirannide che ha tutti i pesi dell'autorità senza averne i benefizi Da secoli i veri Re sono spariti dalla terra e i ghiandivori che l'abitano non son diventati migliori. Non più capaci dell'ubbidienza necessaria nei bruti e non ancora degni della libertà divina dei santi.

SPADA E FUOCO

Ogni volta che i piaggiatori dei potenti hanno voluto santificare l'ambizione degli ambiziosi, la violenza dei violenti, la ferocia dei feroci, la pugnacità dei pugnaci, le conquiste dei conquistatori; ogni volta che i sofisti salariati o i declamatori farneticanti hanno tentato di riconciliare la selvaggità pagana e la mansuetudine cristiana, di far servire la croce come impugnatura della spada, di giustificare il sangue sparso per istigazione dell'odio col sangue che colò sul Calvario per insegnare l'amore; ogni volta, insomma, che si vuol legittimare la guerra colla dottrina della pace e far di Cristo il mallevadore di Gengis-kan o di Bonaparte oppure, per raffinamento d'infamia, il battistrada di Maometto, vedrete arrivare, con la puntualità inesorabile dei luoghi comuni; il celebre testo evangelico che tutti sanno a memoria e pochissimi hanno capito.

« Non vi pensate ch'io sia venuto a portar la pace sulla terra; son venuto a portar la spada ». Alcuni, smisuratamente più dotti, aggiungono: « Io son venuto a portar fuoco sulla terra ». Altri, beneficati da una memoria mostruosa, si precipitano col versetto decisivo: « Il Regno dei Cieli lo rapiscono i violenti ».

Quale angelo d'eloquenza, quale sovrannaturale illuminatore potrà rivelare a questi induriti citatori il vero senso delle parole che ripetono con tanta frivola petulanza?

Essi le asportano dal contesto evangelico colla stessa delicatezza di un orango che colga i fiori nel giardino di Titania. Non guardano le parole che sono innanzi e quelle che seguono; non si curano dell'occasione in cui furon dette; non dubitano un istante che possano avere un valore diverso da quello volgare.

Quando Gesù dice ch'è venuto a portar la spada — o, come è scritto nel passo parallelo di Luca, la «discordia» — sta parlando ai discepoli che son sul punto di partire per annunziare l'approssimarsi del Regno. E subito dopo aver nominato la spada spiega con esempi familiari quel che ha voluto dire: «Perchè son venuto a mettere in discordia il figliolo col padre, la figliola colla madre, la nuora colla suocera e uno avrà per nemici quelli stessi di casa sua. Perchè da ora innanzi di cinque che saranno in una casa, tre saranno divisi contro due e due contro tre.... ». La spada, dunque, non significa la guerra. È un' immagine per significare la divisione. La spada è quella che taglia, che divide, che disunisce; e la predicazione dell' Evangelo dividerà gli uomini d'una stessa famiglia. Perchè tra gli uomini vi sono i sordi e gli udenti, i tardi e i pronti, quelli che negano e quelli che credono. Finchè tutti non saranno convertiti e riaffratellati dalla Parola la discordia regnerà sulla terra. Ma la discordia non è la guerra, non è la strage. Quelli che hanno udito e creduto — i Cristiani — non assalteranno quelli che non ascoltano e non credono. Adopreranno, sì, dell'armi contro i fratelli refrattari e renitenti — ma quest'armi saranno la predicazione, l'esempio, il perdono, l'amore. I non convertiti, forse, muoveranno la vera guerra, la guerra di violenza e di sangue, ma la muoveranno appunto perchè non son convertiti, appunto perchè non sono ancora cristiani. Il trionfo del Vangelo è la fine di

tutte le guerre — delle guerre tra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia, tra casta e casta, tra popolo e popolo. Se il Vangelo, in un primo tempo, è causa di separazioni e discordie, la colpa non è delle verità che insegna il Vangelo ma del fatto che queste verità non sono ancora praticate da tutti.

Quando Gesù proclama che viene a portare il fuoco soltanto un barbaro può pensare al fuoco omicida, degno ausiliario delle guerre. « Come vorrei che fosse già acceso! » Perchè il fuoco desiderato dal Figlio dell' Uomo è l'ardore del sacrificio, la fiamma folgoreggiante dell'amore. Finchè tutte l'anime non saranno bruciate da questo fuoco la parola dell'Evangelo sarà inutile suono e il Regno ancora lontano. Per rinnovare l'infetta famiglia degli uomini un incendio di dolore e passione è necessario. I gelidi devono ardere, gl' insensibili devono urlare, i tiepidi devono accendersi come torce nella notte. Il lordume ammassato nella vita segreta degli uomini, che fa di ogni anima una cloaca, il putridume che ottura gli orecchi e soffoca i cuori, deve esser incenerito dal fuoco spirituale ch' è venuto ad accender Gesù che non è distruzione ma salvazione.

Ma per valicare questo muro di fiamme è necessaria un'arditezza che non tutti posseggono. Che posseggono soltanto i valorosi. Epperò Gesù può dire che « il Regno dei Cieli lo rapiscono i violenti » — e la parola violenti ha difatti, nel testo, il manifesto significato di « forti », di uomini che sanno prender d'assalto le porte, senza dubitare e tremare. La spada, il fuoco, la violenza son parole che non vanno prese nel senso letterale che piace agli avvocati dei massacri. Son parole figurate che siamo forzati ad usare per farsi intendere dalle torpide immaginazioni della moltitudine. La spada è il simbolo delle

divisioni tra i primi e gli ultimi persuasi; il fuoco è l'amore purificante; la violenza è la forza d'animo necessaria per giungere alle soglie del Regno. Chi intende in altro modo non sa leggere o vuol tradire.

Gesù è l'uomo della pace. È venuto a portar la pace. Tutti gli Evangeli non sono che annunzi e ammaestramenti di pace. La stessa notte della nascita le voci celestiali cantano in cielo il profetico augurio: Sia pace in terra agli uomini di buona volontà. Sulla montagna una delle prime promesse che sgorgano dal cuore e dai labbri di Cristo è quella indirizzata ai pacifici. « Beati quelli che procaccian la pace perchè saranno chiamati figlioli d'Iddio ». Agli Apostoli che stan sulle mosse per partire egli ordina di augurare la pace a tutte le case dove entreranno. Ai discepoli, agli amici, raccomanda la perfetta concordia: « Siate in pace gli uni cogli altri ». Avvicinandosi a Gerusalemme la guarda piangendo ed esclama: « Oh se tu avessi in questo giorno conosciuto le cose che posson dare la pace! » E la notte dell'Uliveto pronunzia, mentre i mercenari armati lo stanno legando, la suprema condanna della violenza. « Tutti coloro che metton mano alla spada periranno per la spada ».

Non ignora i mali della discordia. « Ogni regno diviso in parti contrarie sarà ridotto in deserto; e ogni città o casa divisa in parti contrarie non potrà reggere ». E nel discorso sulle cose ultime egli annunzia, tra i segni della fine, insieme alle carestie, ai terremoti, ed alle tribolazioni, anche le guerre: « Poichè si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno.... e udrete parlar di guerre e di rumori di guerre ».

La discordia, per Gesù, è un male; la guerra un delitto. Gli apologisti dei grandi massacri confondono vo-

lentieri l'antico e il nuovo Testamento. Ma il nuovo è giustappunto nuovo perchè riforma l'antico.

La guerra può esser detta divina quand'è riguardata come una punizione. Ma è punizione anche di se medesima. La guerra è la più crudele manifestazione dell'odio che cova e ribolle nei cuori degli uomini. Per sfogare l'odio ch'è dentro di loro gli uomini son portati a distruggersi per mezzo dell'armi. La guerra appare, nello stesso tempo, una colpa e il suo gastigo. È colpa perchè esisteva, prima ancora delle ostilità, nell'anime dei nemici; è gastigo perchè l'odio, scoppiando, porta al mutuo massacro degli odiatori.

Ma quando l'odio fosse abolito in tutti i cuori la guerra sarebbe incomprensibile; la più orribile pena sparirebbe insieme al massimo peccato. Giungerebbe finalmente il giorno che vide, col desiderio, Isaia, nel quale « delle loro spade fabbricheranno zappe e delle lor lance falci; una nazione non alzerà più la spada contro l'altra nazione e non impareranno più la guerra ».

Questo giorno annunziato da Isaia sarà quello in cui il Discorso della Montagna diventerà l'unica legge riconosciuta sopra la terra.

UNA CARNE SOLA

Gesù santifica l'unione, anche carnale, dell'uomo e della donna. Finchè tutti i Re non saranno di troppo renderemo le monete che portano il loro nome; finchè tutti gli uomini non saranno simili agli angeli il genere umano si deve moltiplicare.

La famiglia e lo stato, associazioni imperfette quando si pensi alla beatitudine del cielo, son necessarie nell'attesa terrestre del paradiso. Ma finchè son necessarie dovranno, almeno, diventare meno impure e meno imperfette. Chi governa dovrebbe sentirsi l'eguale di colui che serve; l'unione tra l'uomo e la donna dovrebbe essere eterna e leale.

Nel matrimonio Gesù vede prima di tutto il congiungimento di due carni. Su questo punto egli ratifica l'immagine della Vecchia Legge. « Non son più due carni ma una ». Lo sposo e la sposa son un corpo solo, indistaccabile e inseparabile. Quell'uomo non avrà altra donna; quella donna non conoscerà altro uomo finchè la morte non li divida. L'accoppiamento del maschio e della femmina, quando non è lo sfogo d'una lussuria vagabonda o di una fornicazione furtiva, quando è l'incontro e l'offerta di due sane verginità, quando è preceduto da una scelta libera, da una passione casta, da un patto pubblico e consacrato, ha un carattere quasi mistico che nulla può cancellare. La scelta è irrevocabile, la pas-

sione è confermata, il patto è perpetuo. Nei due corpi che si stringono nel desiderio ci sono due anime che si riconoscono e si ritrovano nell'amore. Le due carni diventano una carne; le due anime diventano un'anima sola.

I due hanno confuso il loro sangue ma da questa comunione nascerà una creatura nuova, formata dall'essenza dell'uno e dell'altra, e che sarà la forma visibile della loro unità. L'amore li fa simili a Dio, operai della sempre nuova e miracolosa creazione

Ma questa carnale e spirituale binità — la più perfetta tra le imperfette associazioni degli uomini — non dev'essere turbata o interrotta mai. L'adulterio la corrompe; il divorzio la spezza. L'adulterio è la corrosione subdola dell'unità; il divorzio il suo rinnegamento definitivo. L'adulterio è un divorzio segreto fondato sulla menzogna e sul tradimento; il divorzio, seguito da un nuovo matrimonio, è un adulterio legittimato.

Gesù condanna sempre, in modo solenne e assoluto, l'adulterio e il divorzio. Tutta la sua natura aveva orrore dell'infedeltà e del tradimento. Verrà un giorno, egli avverte parlando della vita celeste, nel quale uomini e donne non si sposeranno, ma fino a quel giorno il matrimonio deve avere almeno tutte le perfezioni permesse dalla sua imperfezione. E Gesù, che risale sempre dall'esterno all'interno, non chiama adultero soltanto colui che ruba la moglie del fratello ma perfin quello che la guarda, per la strada, con occhi di desiderio. E non è adultero soltanto chi usa di nascosto con la donna d'altri ma chi, dopo aver ripudiato la sua, ne sposa un'altra. In un solo passo egli sembra concedere il divorzio al marito dell'adultera ma il delitto della sposa scacciata non potrebbe mai giustificare il delitto che il tradito commetterebbe prendendone un'altra.

Dinanzi a una legge così assoluta e rigorosa anche i discepoli s'inalberano. «Se tale è il caso dell'uomo rispetto alla donna non mette conto prender moglie. Ma egli rispose loro: Non tutti son capaci di questo che dite, ma coloro soltanto a cui è dato. Poichè vi son degli eunuchi i quali son nati così dal seno della madre; vi son degli eunuchi i quali sono stati fatti dagli uomini, e vi son degli eunuchi i quali si son fatti eunuchi in vista del Regno dei Cieli. Chi è in grado di farlo lo faccia».

Il matrimonio è una concessione alla natura umana e alla propagazione della vita. «Non son tutti capaci» di rimanere casti, vergini e soli — «ma coloro soltanto a cui è dato». Il perfetto celibato è una grazia, un premio della vittoria dello spirito sul corpo.

Chiunque vuol dare tutto il suo amore a un'opera grande deve condannarsi alla castità. Non si può servire l'umanità e il singolo. L'uomo che deve compiere una difficile missione, la quale vorrà tutti i suoi giorni fino all'ultimo, non può legarsi a una donna. Il matrimonio vuole l'abbandono a un altro essere — ma il salvatore deve concedersi a tutti gli esseri. L'unità di due anime non gli basta — e renderebbe più difficile, forse impossibile, l'unione con tutte le altre anime. Le responsabilità che porta con sè la scelta d'una donna, la nascita dei figli, la creazione di una piccola comunità in mezzo alla grande, son talmente gravi che sarebbero un quotidiano impedimento a impegni infinitamente più gravi.

L'uomo che vuol condurre gli uomini, trasformarli, non può legarsi, per tutta la vita, con una sola creatura. Dovrebbe essere infedele alla sua donna o alla sua missione. Ama troppo l'universalità dei suoi fratelli per amare una sola delle sue sorelle. L'eroe è solitario. La solitudine è la sua condanna e la sua grandezza. Rinun-

zia ai godimenti dell'amore maritale ma l'amore ch'è in lui si moltiplica per comunicarsi a tutti gli uomini in una sublimazione di sacrificio che sorpassa tutte l'estasi terrestri. L'uomo senza donna è solo ma libero; la sua anima, non ingombrata da pensieri comuni e materiali, può salire più in alto. Egli non procrea figlioli di carne ma fa rinascere a una seconda vita i figli del suo spirito.

Non a tutti, però, è dato resistere nell'astinenza. « Chi è in grado di farlo lo faccia ». La fondazione del Regno vuole uomini che diano tutta l'anima: l'opera carnale, anche confinata nella legittimità del matrimonio, è un infiacchimento per chi deve attendere alle cose dello spirito

Quelli che risorgeranno nel gran giorno del trionfo non avranno più tentazioni. Nel Regno dei Cieli il congiungimento dell'uomo e della donna, anche santificato dalla perpetuità del matrimonio, sarà abolito. Il suo fine massimo è la creazione di nuovi uomini ma in quel tempo la morte sarà vinta e non sarà più necessario il sempiterno rinnovamento delle generazioni. « Gli uomini di questo mondo sposano e le donne son date a marito; ma per quelli che saran reputati degni d'aver parte nel mondo a venire e alla resurrezione dei morti, non c'è da sposare nè dare a marito perchè non posson più morire; son simili agli angeli e son figlioli d' Iddio essendo figlioli della resurrezione ».

Colla conquista della vita eterna e dello stato angelico — le due promesse e le due certezze di Cristo — quel che pareva sopportabile diventa impensabile, quel che sembrava puro diventa turpe, quel che era santo diventa imperfetto. In quel mondo supremo tutte le prove della specie umana son già consumate. Al decaduto uomo bestiale bastò il coito fugace colla femmina predata; l'uomo si inalzò fino al matrimonio, al-

l'unione unica colla donna unica; il santo si elevò ancora e giunse alla castità volontaria. Ma l'uomo angelicato in cielo, ch'è tutto spirito e amore, ha vinto anche nel ricordo, la carne: il suo amore, in un mondo dove non esistono poveri, malati, infelici e nemici, si trasfigura in una trasumana contemplazione.

Il ciclo delle nascite è chiuso. Il quarto regno è per sempre costituito. I cittadini di questo regno saranno eternamente gli stessi, quelli e non altri, per tutti i secoli. La donna non partorirà più con dolore. La sentenza d'esilio è revocata; il serpente è vinto; il Padre riaccoglie in festa il Figliolo fuggito. Il paradiso è ritrovato e non sarà perduto mai più.

PADRI E FIGLI

Gesù parlava in una casa, forse a Capernaum. E gli uomini e le donne, tutti gli affamati di vita e di giustizia, tutti i bisognosi di ristoro e di consolazione, avevano riempito la casa, e si stringevano addosso a lui, e lo guardavano come si guarda il padre che si ritrova, il fratello che guarisce, il benefattore che salva. Talmente affamati della sua parola, quegli uomini e quelle donne, che Gesù e i suoi amici non potevan neppure mangiare un boccone. Parlava da molto tempo e avrebbero voluto che parlasse ancora, fino alla notte, senza smetter mai, senza riposarsi un istante. Era tanto che l'aspettavano! I loro padri e le loro madri avevano aspettato, nell' infame miseria e nella bruta rassegnazione, migliaia d'anni. Loro stessi da troppo tempo aspettavano, nel bigiume miserabile d'una confusa nostalgia. Tutti avevan sospirato, notte dopo notte, una riga di luce, una promessa di felicità, una parola d'amore. Ed ora avevan dinanzi colui che dispensava i premi della tanto lunga attesa. Ormai li esigevano senza ulteriori ritardi. Quegli uomini e quelle donne erano intorno a Gesù come creditori privilegiati e impazienti, che finalmente avevano in mano il divino debitore, eternamente atteso, e volevano la loro parte fino all'ultimo spicciolo. Egli poteva ben fare a meno di mangiare il pane — da secoli e secoli i loro padri avevan dovuto fare a meno del pane della

verità, da anni e anni loro stessi non s'eran potuti sfamare col pane della speranza.

Gesù, dunque, seguita a parlare alla gente che ha riempito la casa. Ripete le più toccanti immagini della sua ispirazione, racconta le novelle più persuasive del Regno, li guarda con quegli occhi invocanti che scendono nel fondo dell'anime come il sole mattiniero entra nel chiuso buio delle case. Ognuno di noi darebbe quel che gli resta di giorni per esser guardato da quegli occhi, per guardare un minuto quegli occhi stellanti d'infinita tenerezza; per ascoltare una volta sola quella sua voce rimescolante che tramuta in musica melodiosa il vernacolo semita. Quegli uomini, che sono morti, quelle donne, che sono morte, quegli uomini poveri, quelle donne povere, quei miserabili che oggi son polvere nell'aria del deserto o mota sotto gli zoccoli dei cammelli, quegli uomini e quelle donne che nessuno invidiava finchè furono in vita e che noi, vivi, siamo ridotti a invidiare dopo una così remota ed oscura morte, quegli uomini e quelle donne ascoltavano quella voce, vedevano quegli occhi.

Ma ecco un rumore, un sussurro alla porta della casa. Qualcuno vuol entrare. Uno dell'assistenza avverte Gesù: « Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle son là che ti cercano ». Ma Gesù non si muove. « Chi è mia madre? E chi sono i miei fratelli? E guardati in giro coloro che gli sedevano intorno, dice: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatta la volontà d'Iddio mi è fratello e sorella e madre ».

La mia famiglia è tutta qui. E non ho altre famiglie. rapporti del sangue non contano quando non son confermati nello spirito. Mio padre è il Padre che mi fa simile a lui nella perfezione del bene; i miei fratelli sono

i poveri che hanno pianto; le mie sorelle son le donne che hanno lasciato gli amori per l'Amore. Non intendeva, con queste parole, di rinnegare la Vergine Dolorosa, del cui ventre era il frutto: voleva dire che dal giorno dell'esilio voluto non apparteneva più alla piccola famiglia di Nazareth ma soltanto alla sua missione di salvatore della grande famiglia umana.

La filiazione spirituale, nella nuova economia della salvezza, supera e sorpassa la semplice filiazione carnale. « Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre e la moglie e i figlioli e i fratelli e le sorelle e fin anche la sua propria vita non può esser mio discepolo ». L'amore particolare deve subordinarsi all'amore universale. È necessario scegliere tra gli antichi affetti dell'uomo antico e l'amore unico dell'uomo nuovo.

La famiglia sparirà quando gli uomini, nella vita celeste, saranno meglio che uomini. Ora è un inciampo per colui che aiuta gli altri a imparadisarsi. « E non chiamate alcuno sulla terra vostro padre, perchè uno solo è il Padre vostro, cioè quello dei cieli ». Chi lascerà la famiglia sarà ricompensato all'infinito. « Io vi dico in verità che non v'è alcuno che abbia lasciato casa, o moglie, o fratelli, o genitori, o figlioli per amor del regno d'Iddio, il quale non ne riceva molte volte tanto in questo tempo; e nel secolo avvenire la vita eterna ».

Il Padre ch'è nei cieli è sicuro; i vostri fratelli nel Regno sono sicuri ma i padri e i fratelli di quaggiù posson diventare perfino i vostri assassini. « Sarete traditi perfin da genitori, da fratelli, da parenti e da amici; e metteranno a morte parecchi di voi.... ».

Eppure almeno i padri dovrebbero esser fedeli. Perchè i padri, secondo Gesù, hanno assai maggiori doveri verso i figli che non ne abbiano i figli verso i padri. L'antica

Legge non conosce che i primi. « Onora il padre e la madre » dice Mosè. Ma non aggiunge. « Proteggi ed ama i tuoi figlioli ». I figli sono la proprietà di chi l' ha fatti. La vita, a quei tempi, sembra tanto bella e preziosa che non potranno mai sdebitarsi. Dovranno essere per sempre servi, eternamente sottomessi. Non devono vivere che per il vecchio, agli ordini del vecchio.

Anche qui il divino genio del Rovesciatore vede quel che manca agli antichi e insiste sull'altra parte. I padri devono dare: senza risparmio, senza riposo dare. Anche se i figlioli son cattivi, anche se abbandonano il padre, anche se non meritano nulla agli occhi della piatta saggezza del mondo. Il Padre Nostro è, per metà, una richiesta dei figli al Padre. È la preghiera che ogni figlio potrebbe rivolgere al padre.

E i padri, anche se danno tutto, possono essere abbandonati. Se i figli li lasciano per buttarsi alla vita cattiva devono essere perdonati appena tornano, come fu perdonato il figliuol prodigo della parabola. Se li lasciano per cercare una vita più alta e perfetta — come coloro che si convertono al Regno — saranno premiati a mille doppi in questa vita e nella seconda

Ma i padri, in tutte le maniere, son debitori. La tremenda responsabilità che hanno accettato dando la vita a nuove creature dev'essere soddisfatta. Simili all'unico Padre che sta nei cieli, devono dare a quelli che chiedono e a quelli che tacciono, a quelli che meritano e a quelli che hanno demeritato, a quelli che seggono alla tavola della famiglia e a quelli che son vagabondi sulla terra, ai buoni ed ai cattivi, ai primi e agli ultimi. Non devono mai stancarsi, neppure coi figli che li sfuggono, con quelli che li offendono, con quelli che li rinnegano.

« Chi è tra voi che se il figliolo gli chiede un pane gli

dia una pietra? O se gli chiede un pesce gli dia una serpe? » Chi rifiuterà dunque al figliolo che s'allontana senza chieder nulla il supremo dono: l'amore che non pretende ricambio?

Tutti son figli del Figliolo dell' Uomo ma nessuno poteva chiamarlo padre secondo la carne. L'unica, forse, gioia che non delude fra le delusive gioie degli uomini è quella di tenere in collo, o sui ginocchi, un bambino rosato in viso d'un sangue che sia anche nostro, che ci rida col primo splendore degli occhi, che balbutisca il nostro nome, che faccia riscoprire la tenerezza perduta della prima puerizia. Sentire accanto alla pelle adulta, indurita dai venti e dai soli, una carne nuova, morbida e nascente, dove par che il sangue serbi ancora un po' della dolcezza del latte, una carne che sembra fatta di petali tepidi e viventi, e sentire che questa carne è nostra, formata nella carne della donna nostra, nutrita col latte delle sue poppe, e spiare l'apparizione, la fioritura lenta dell'anima in questa carne che ci appartiene, che appartiene a colei che ci appartiene, essere l'unico padre di questa creatura unica, di questo fiore che sta aprendosi alla luce del mondo, riconoscersi in lui, rivedere i nostri sguardi nelle sue pupille stupefatte, riudire la nostra voce nella sua bocca fresca, rinfanciullire per questo fanciullo, per esser degno di lui, per esser più vicino a lui, farsi più piccolo, più buono, più puro, dimenticare tutti gli anni che ci avvicinarono silenziosi alla morte, dimenticare la superbia della virilità, l'albagìa della sapienza, le prime rughe del volto, l'espiazioni, le lordure, le ignobiltà della vita e tornar vergini accosto a quella verginità, sereni presso quella serenità, e buoni d'una bontà mai conosciuta prima, essere, insomma, padri di un bambino nostro, che cresce ogni giorno nel no-

stro letto, nella nostra casa, in braccio alla nostra sposa, è, senza forse, la più alta voluttà umana concessa all'uomo che possiede un'anima dentro la sua mota.

Gesù, che nessuno chiamò padre, era attratto dai fanciulli come dai peccatori. Spirito assoluto non amava che gli estremi. L'innocenza e la caduta erano, per lui, caparre di salvezza. L'innocenza perchè non ha bisogno d'esser mondata; l'abiezione perchè sente più acutamente la necessità di mondarsi. In pericolo è la gente di mezzo; quella mezza guasta e mezza intatta; gli uomini che son dentro infetti e voglion sembrare candidi e giusti; coloro che hanno perso colla fanciullezza la pulizia nativa e non sentono ancora il lezzo dell'interna putrefazione.

Gesù amava con tenerezza i bambini e con pietà i criminali; i puri e quelli che non possono a meno di purificarsi. La sua mano si posava volentieri sui capelli leggeri del fanciullino spoppato e non respingeva la capellatura odorosa della prostituta. Andava verso i peccatori perchè essi non avevan sempre la forza di muovere verso di lui ma chiamava presso di sè i bambini perchè i bambini sentono per istinto che li ama e corrono a lui volentieri.

Le madri gli porgevano i figlioli perchè li toccasse. I discepoli, coll'usata rozzezza, le sgridavano e Gesù, anche questa volta, dovette riprenderli. « Lasciate stare i bambini e non impedite loro di venire a me perchè di tali è il Regno dei Cieli e io vi dico in verità che chiunque non riceverà il Regno d'Iddio come un bambino non entrerà punto in esso ».

I discepoli, uomini barbati, fieri della loro autorità d'uomini fatti e di luogotenenti del futuro Signore, non capivano perchè il loro maestro volesse perder tempo con dei ragazzi che non spiccicavan ancor bene le sillabe e

non intendevano il senso delle parole dei grandi. Ma Gesù, posto in mezzo a loro un di que' figlioli, riprese: « Io vi dico in verità che se non mutate e non diventate come i pargoli non entrerete affatto nel Regno dei Cieli. Chi dunque diventerà umile come questo pargolo sarà quello il più grande nel Regno dei Cieli. E chiunque riceve un pargolo come questo nel mio nome riceve me. Ma chi avrà scandalizzato uno di questi pargoli che credono in me meglio sarebbe per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse precipitato nel fondo del mare ».

Anche qui il capolvogimento dei valori è totale. Nell'antica legge il fanciullo era colui che doveva rispettare l'uomo, venerare il vecchio e imitarli nei loro andamenti. Il piccolo doveva prendere il grande a modello. La perfezione era riposta nella maturità e, meglio ancora, nella vecchiezza. Il figliolo era rispettato solo in quanto conteneva la speranza d'una futura virilità. Gesù rovescia le parti. I grandi devono prendere esempio dai piccoli, gli anziani devono sforzarsi di tornare infanti, i padri devono imitare i figlioli. Nel mondo dove contava la forza, dove era considerata solamente l'arte di arricchire e di sopraffare, il bambino era appena una larva d'umanità Nel nuovo mondo annunziato da Cristo, dove regneranno soltanto la purezza confidente e l'amorosità dell'innocenza, i bambini sono gli archetipi della felice cittadinanza. Il fanciullo, che sembrava un uomo imperfetto, è più perfetto dell'uomo. L'uomo che s'immaginava d'esser giunto alla pienezza dell'età e dell'anima, deve tornare indietro, spogliarsi della soddisfatta complicazione, retrocedere fino alla puerizia. Da imitato diventa imitatore, dal primo posto ridiscende all'ultimo.

Gesù, per suo conto, riaffermava la sua fanciullità e

si dichiarava senza vergogna identico ai bambini che lo cercavano. « Chiunque riceve un pargolo come questo riceve me ». Il santo, il povero, il poeta si presenta sotto questa nuova forma — che tutte le riassume: il fanciullo: netto e candido come il santo, ignudo e bisognoso come il povero, meravigliato e innamorato come il poeta.

Gesù non ama i fanciulli soltanto come modelli inconsapevoli dei candidati alla perfezione del Regno, ma come i veri mediatori della verità. La loro ignoranza è più illuminata della dottrina dei dottori: la loro ingenuità è più potente dell'ingegno che si specchia nelle parole intessute in ragioni. Solamente uno specchio nitido e libero può ricevere i riflessi della rivelazione.

« Io ti rendo lode, o Padre — esclamò un giorno — perchè hai nascoste queste cose ai savi e agli intelligenti e le hai rivelate ai pargoli ». Ai savi fa ombra la stessa saviezza perchè credono di saper tutto, agli intelligenti è d'intoppo la stessa intelligenza perchè non son capaci di percepire altra luce che l'intellettuale. Soltanto i semplici intendono la semplicità, gl'innocenti l'innocenza, gli amorosi l'amore. La rivelazione di Gesù, aperta soltanto all'anime verginali, consiste tutta nell'umiltà, nella purificazione, nella misericordia Ma l'uomo, crescendo, si corrompe, s'inorgoglisce, impara l'orrenda voluttà dell'odio. S'allontana ogni giorno dal paradiso, diventa sempre meno capace di ritrovarlo. Si compiace nella progressiva discesa, si gloriеggia dell'inutile scienza che nasconde la sola verità necessaria.

Per ritrovarlo, il nuovo paradiso, il regno dell'innocenza e dell'amore, è necessario tornar fanciulli, che son di già, per nativo privilegio, ciò che gli altri dovranno, con dura fatica ridivenire.

Gesù cerca, sì, la compagnia degli uomini e delle donne, dei peccatori e delle peccatrici, ma sente d'esser coi suoi fratelli veri solamente quando tocca il capo dei bambini che le madri galilee gli protendono come un'offerta.

MARTA E MARIA

Anche le donne amavano Gesù.

Questo essere, che ha forma e carne d'uomo e ha lasciato la madre e non ha scelto una sposa, è avviluppato per tutta la vita, e dopo la morte, da una calda temperie di tenerezza femminile. Il vergine vagabondo è amato dalle donne come nessuno fu amato nè potrà mai essere amato. Il casto che ha condannato l'adulterio e la fornicazione ha su di loro l'inestimabile prestigio dell'innocenza.

Le donne che non sian pure femmine s'inginocchiano a chi non si piega dinanzi a loro. Il marito con tutto il suo legale amore ed imperio, il femminiere insatirito dietro alle sue ganze, l'eloquente adultero, il temerario stupratore non hanno sullo spirito della donna tanto dominio quanto ne può avere colui che l'ama senza toccarle, colui che le salva senza chiedere neanche un bacio in contraccambio. La donna, schiava del suo corpo, della sua infermità, del suo desiderio e del desiderio del maschio, è attratta da chi l'ama senza chiederle nulla più che un bicchier d'acqua, un sorriso, un po' di muta attenzione.

Le donne amavan Gesù. Si fermavano quando lo vedevan passare, lo seguivano quando parlava agli amici e agli sconosciuti, si avvicinavano alla casa dov'era entrato, gli conducevano innanzi i figlioli, lo benedivano a gran voce, gli toccavano la veste per esser guarite dai

loro mali, eran felici di poterlo servire. Tutte quante avrebbero potuto gridare, come la donna che alzò la voce in mezzo alla moltitudine: « Beato il ventre che ti portò e le mammelle che tu poppasti! »

Molte lo seguiranno fino alla morte: Salome, madre dei Figli del Tuono, Maria di Cleofa, madre di Giacomo il minore, Marta e Maria di Betania.

Avrebbero voluto essere sue sorelle, sue serve, sue schiave; per assisterlo, per porgergli il pane, per mescergli il vino, per lavare i suoi vestiti, per unger i suoi piedi stanchi, i suoi capelli intonsi e spioventi. Alcune di loro ebbero la felicità di seguirlo e quella, forse più grande, di poterlo aiutare coi loro denari. « E con lui erano i Dodici e certe donne che erano state guarite da spiriti maligni e da infermità, cioè: Maria detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni e Giovanna, moglie di Cuza, intendente d'Erode e Susanna e molte altre, le quali assistevano Gesù con le loro sostanze ». Le donne, nelle quali la pietà è dono nativo del cuore prima di essere volontà di perfezione, erano, come sono state sempre, più generose dei maschi.

Quando apparisce in casa di Lazzaro due donne, le due sorelle del risuscitato, sembrano sconvolte dalla gioia. Marta gli si precipita incontro a chiedergli se nulla gli manca, se vuol lavarsi, se vuol mangiar subito. Ed entrata in casa lo guida al lettuccio perchè si stenda, e gli porge una coperta se ha freddo, e corre alla brocca per attingere acqua nuova e fresca. Poi, tornata, si mette in moto per preparare al pellegrino un buon desinare, assai più abbondante dell'ordinario della famiglia. Accende in furia un bel fuoco, va in cerca di pesce fresco, d'uova di giornata, di fichi, d'olive; si fa prestare da una vicina un pezzo d'agnello ammazzato ieri; da un'altra si fa

dare un profumo di prezzo; da una terza, più ricca di lei, una scodella fiorita. Tira fuori dall'arca la tovaglia più nuova e dalla cantina il vino più vecchio. E mentre le legna scoppiano e sfavillano nel cammino, e l'acqua del paiolo comincia a brontolare annunziando il prossimo bollore, la povera Marta, sudata, accaldata, affaccendata, apparecchia la tavola, tramena tra il focolare e la madia e dà un'occhiata alla strada per veder se il fratello torna a casa, una alla sorella che non fa nulla. Maria, difatti, da quando Gesù ha passato la soglia, è caduta in una specie d' immobile estasi dalla quale nessuno può scuoterla. Non vede che Gesù, non ode che la voce di Gesù. Nessun altro esiste, in quel momento, per lei. Non si sazia di guardarlo, di ascoltarlo, di sentirlo presente, vivente, vicino a lei. Se la guarda gode di sentirsi guardata; se non la guarda si fissa a guardarlo; s'egli parla le sue parole resteranno ad una ad una nel cuore di lei fino alla morte; se tace essa intende nel suo silenzio come una più diretta rivelazione. E quasi le dà noia tutto il tramenìo e il trepestìo della sorella. Gesù ha forse bisogno d'una ricca cena? Maria s'è seduta ai suoi piedi e non si muove neanche se Marta, se Lazzaro la chiamano. È al servizio di Gesù, ma in altra maniera. Gli ha dato l'anima sua, soltanto l'anima ma tutta quanta l'amorosa anima, e il lavoro delle mani sarebbe intempestivo e superfluo. È una contemplativa, un'adorante. Si smuovera soltanto per coprire il cadavere del suo Dio coi profumi; si muoverebbe s'egli chiedesse la sua vita, tutto il suo sangue. Ma il resto, il daffare di Marta, è faccenda materiale, che non la riguarda.

Le donne, dunque, l'amavano ed egli contraccambiava colla pietà quest'amore. Nessuna donna che a lui si rivolse fu rimandata senza contentezza. Il pianto della

vedova di Nain lo fa piangere tanto che le risuscita il figliolo morto; le implorazioni della Cananea, benchè fosse straniera, lo vincono e guarisce la sua figliola; l' Ignota rattratta da diciott'anni, «tutta curvata e incapace di raddrizzarsi» è guarita benchè fosse giorno di sabato e i capi della sinagoga gridassero al sacrilegio. Nei primi tempi del suo viaggio libera dalla febbre la suocera di Pietro e dai mali spiriti la Maddalena; risuscita la figlia di Giairo e risana la sconosciuta che soffriva da dodici anni di flusso di sangue.

I dottori del suo tempo non facevano stima delle donne nelle cose spirituali. Le tolleravano nelle feste divine ma non avrebbero mai pensato d'insegnare a una donna le ragioni maggiori e segrete. «Le parole della Legge — diceva un proverbio rabbinico di que' tempi — anzichè insegnarle alle donne, bruciale!». Gesù, invece, non sdegnava parlare con loro anche de' più alti misteri. Quando si ripara, solo, vicino al pozzo di Sichar e arriva la Samaritana da' cinque mariti non si pèrita, benchè sia donna e nemica del suo popolo, ad annunziarle le verità del suo messaggio. «L'ora sta per venire, anzi è già venuta che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; poichè tali sono gli adoratori che il Padre domanda; Iddio è spirito e quelli che l'adorano bisogna che l'adorino in ispirito e verità».

Sopraggiungono i discepoli e non comprendono quel che il Maestro sta facendo: «e rimasero sorpresi a vedere ch'egli parlava con una donna». Non sapevano ancora che la Chiesa di Cristo avrebbe posto una Donna quale mediatrice tra i figlioli e il Figlio — quella che riunì in sè, unica fra tutte, le due supreme perfezioni della donna: la Vergine Madre che soffrì per noi dalla notte di Betlemme alla notte del Teschio.

PAROLE SULLA RENA

Un'altra volta, a Gerusalemme, Gesù si trova di fronte a una donna, all'adultera. Una caterva vociante glie la spinge innanzi. La donna, nascosto il viso colle mani e i capelli, è di fronte a lui senza parlare. Gesù ha insegnato l'unità perfetta dello sposo e della sposa e detesta l'adulterio. Ma detesta ancora di più la viltà delle spie, l'accanimento degli spietati, l'impudenza dei peccatori che vogliono istituirsi giudici del peccato. Gesù non può assolvere la donna che ha disubbidito bestialmente la legge d' Iddio ma non vuol neppure condannarla perchè i suoi accusatori non hanno il diritto di voler la sua morte. E si china in terra e scrive colla punta del dito sulla polvere. È la prima ed ultima volta che vediamo Gesù umiliarsi in questa mortificante operazione. Nessuno ha mai saputo quel ch'egli scrisse in quel momento, dinanzi alla donna che tremava nella sua vergogna come una cervia raggiunta da una muta di cattivi cani. Scrisse apposta sulla sabbia perchè il vento portasse via le parole che gli uomini, forse, non avrebbero potuto leggere senza paura. Ma gli sfrontati aizzatori insistevano, perchè volevan lapidare la donna. Allora Gesù, rizzatosi da terra, li guardò ad uno ad uno negli occhi e nell'anima : « Chi di voi è senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei ».

Noi tutti siamo solidalmente colpevoli dei delitti dei

nostri fratelli. Siamo, dal primo all'ultimo, complici necessari e quotidiani, benchè troppo spesso impuniti. L'adultera non avrebbe tradito se gli uomini non l'avessero tentata, se il marito avesse saputo farsi meglio amare; il ladro non ruberebbe se il cuor dei ricchi fosse men duro; l'assassino non ucciderebbe se prima non l'avessero aspreggiato ed offeso; non ci sarebbero prostitute se i maschi sapessero mortificare la lussuria. Soltanto gli innocenti avrebbero diritto di giudicare. Ma non ci sono, sulla terra, innocenti e se anche vi fossero la loro misericordia sarebbe più forte della stessa giustizia.

I petulanti spioni non avevano mai pensato simili pensieri ma le parole di Gesù ebbero la potenza di turbarli. Ognun di loro rivide i suoi tradimenti, le sue segrete e forse recenti fornicazioni. Ogni anima fu come una fogna, che, alzata la lapida, manda al cielo una zaffata d'orrendo fetore. I più vecchi furono i primi a partire. Poi, a poco a poco, tutti gli altri, senza guardarsi in viso, scantonarono, si persero. La piazza rimase vuota. Gesù s'era di nuovo chinato in terra e scriveva; la donna aveva sentito lo scalpiccìo dei partenti e non udiva più nessuna voce di morte ma non ardiva alzare gli occhi perchè sapeva che uno solo era rimasto, l'innocente, l'unico che avrebbe avuto il diritto di gettarle contro le pietre omicide. Gesù per la seconda volta si rialzò e non vide nessuno.

— Donna, dove sono que' tuoi accusatori? Nessuno t'ha condannata?

— Nessuno, Signore.

— Neppur io ti condanno; va' e non peccar più.

E per la prima volta l'adultera ebbe la forza di guardare la faccia del suo liberatore. Non capiva bene le sue parole. Il suo peccato era peccato anche per lui, poichè

le comandava di non peccar più. Eppure aveva fatto sì che gli altri non la condannassero e ora non voleva neanche lui condannarla. Chi era mai quell'uomo, così differente da tutti gli altri, che non voleva il peccato ma perdonava al peccatore? Avrebbe voluto rivolgergli una domanda, mormorare un ringraziamento, ricompensarlo almeno con un sorriso. Perchè la sua anima era debole e la sua bocca era bella. Ma Gesù aveva ricominciato a scrivere sulla polvere del cortile, a capo basso, e si vedevan soltanto l'onde morbide de' suoi capelli splendere sotto il sole e le dita che si muovevano con lentezza sopra la terra illuminata.

LA PECCATRICE

Ma nessuna donna l'amò quanto la Peccatrice che l'unse coll'olio di nardo e lo bagnò colle sue lagrime, in casa di Simone.

Ciascuno di noi ha dinanzi agli occhi il fatto. L' immagine della piangente con tutti i capelli disciolti sui piedi del camminante, è sopravvissuta in tutte le fantasie. Ma il senso vero del fatto a pochissimi è chiaro; tanto l' hanno sfigurato le interpretazioni volgari e letterarie. I decadenti dell'ultimo secolo, i niellatori delle preziosità lascive, che sono attirati dal puzzo della corruzione come le mosche dagli escrementi e i corvi dal carname, hanno cercato nell' Evangelo le donne che odoravano di peccato, e parevan somigliare di più alle femmine de' loro sogni smaniosi d' impotenti. E si sono appropriate, abbigliandole in gala coi velluti degli aggettivi, colle sete dei verbi, colle gioiellerie e le pietrerie delle metafore, l' ignota pentita — col nome di Maria di Magdala — l' ignota adultera di Gerusalemme, la ballerina Salomè, la sinistra Erodiade.

L'episodio dell'unzione è stato profondamente snaturato da queste mascherature sforzate. È più semplice ma infinitamente più profondo. L'elogio di Gesù alla portatrice di nardo non è l'elogio del peccato carnale e neppur dell'amore comune qual'è comunemente inteso dagli uomini.

La Peccatrice che entra in silenzio nella casa di Simone col suo vaso d'alabastro non è più una Peccatrice, Ha visto, ha conosciuto, prima di quel giorno, Gesù. E non è più una meretrice. Ha sentito parlare Gesù. E non è più, ormai, la donna pubblica, carne in vendita per le voglie dei maschi Ha sentito la voce di Gesù, ha udito le sue parole; la sua voce l'ha turbata, le sue parole l'hanno scossa. La donna di tutti ha imparato che c'è un amore più bello della voluttà, una povertà più ricca degli stateri e dei talenti. Quando entra in casa di Simone non è la stessa donna di prima, quella che gli uomini del paese si mostravano a dito ghignando, quella che il Fariseo conosce e disprezza. La sua anima è cambiata. Tutta la sua vita è mutata. La sua carne, ora, è casta; la sua mano è pura; i suoi labbri non conoscono più l'acido sapore del minio ma i suoi occhi hanno imparato a piangere. È ormai pronta, secondo la promessa del Re, ad entrare nel Regno.

Senza questa premessa non si può intendere la storia che segue. La Peccatrice salvata vuol compensare con qualche riconoscimento il suo salvatore. E allora prende una delle cose più preziose che le sian rimaste, un vaso sigillato pieno di nardo, forse il dono d'un amante di ventura, e pensa di unger con quell'olio costoso i capelli del suo Re.

Il suo primo pensiero, dunque, è un pensiero di ringraziamento. Il suo atto è un atto di pubblico ringraziamento. La Peccatrice vuol ringraziare dinanzi a tutti chi ha mondato la sua anima, chi ha risuscitato il suo cuore, chi l'ha tolta dalla vergogna, chi le ha dato una speranza tanto gloriosa da surrogare tutte le gioie.

Entra col suo alabastro chiuso, stretto al petto, timida e guardinga come una fanciulla ch'entri il primo

giorno nella scuola, come un'assolta il primo momento ch'è fuori dal carcere. Entra col vasello di profumo, senza parlare, ed alza gli occhi un momento solo, quel momento che basta per intravedere, tra il battito dei cigli, il posto dov'è disteso Gesù. S'accosta al lettuccio e le tremano le gambe, le mani, le tremano le palpebre fini, i ginocchi — perchè sente che tutti la guardano, che tante pupille di uomini son fisse sopra di lei, curiose del suo bel corpo ondulante, di quello che sta per fare.

Essa rompe il collo del fiaschetto d'alabastro e rovescia metà dell'olio sul capo di Gesù. Le grosse gocciole pese brillano sui capelli come gemme disciolte. Colle sue mani di amorosa distende giù per le ciocche il limpido unguento, e non si ferma finchè ogni capello non sia intriso, ammorbidito e splendente. Tutta la stanza si riempie di quella fragranza; tutti gli occhi son fermi nello stupore.

La donna, sempre in silenzio, riprende il vaso sboccato e s'inginocchia presso i piedi dell'apportatore di pace. Versa nella palma l'olio rimasto e unge adagio adagio il destro e il sinistro, coll'attenta delicatezza d'una mamma che lava la prima volta la sua prima creatura. Poi non resiste più, non sa reggere più, non riesce a reprimere l'onda di spasimosa tenerezza che le preme il cuore, le stringe la gola, le gonfia gli occhi. Vorrebbe parlare, per dire che il suo è un ringraziamento, un semplice, un puro, un cordiale ringraziamento per il bene che ha ricevuto, per la nuova luce che ha disserrato i suoi occhi. Ma dove troverebbe in quel momento, dinanzi a tutti quegli uomini, le parole che dovrebbe dire, le parole degne dell'immensa grazia, degne di lui? E d'altra parte le labbra le tremano sì che non potrebbe pronunziare due sillabe legate insieme; il suo discorso

non sarebbe che un balbettìo rotto da singhiozzi. Allora, non potendo parlare colla bocca, parla cogli occhi: le sue lacrime scendono ad una ad una rapide e calde, sui piedi di Gesù, come tante silenziose offerte della sua riconoscenza. Quel pianto libera il cuore dalla oppressione; le lagrime rinfrescano la sua pena; non vede e non sente più nulla ma una voluttà inesprimibile, che non ha mai conosciuto sui ginocchi della madre nè tra le braccia degli uomini, penetra tutto il suo sangue, la fa rabbrividire e venir meno, la tortura colla sua pungente delizia, sciòglie tutto il suo essere nell'estasi estrema dove la gioia fa soffrire e il dolore fa giubilare, dove il dolore e la gioia sono una terribile cosa sola.

Essa piange, con quel pianto, la sua vita di prima, la sua miserabile vita della vigilia. Ripensa alla sua povera carne insudiciata dai maschi. A tutti ha dovuto sorridere, a tutti ha dovuto offrire il suo letto stazzonato, il suo corpo odoroso. Con tutti ha dovuto fingere un piacere che non sentiva; ha dovuto mostrare un falso viso di contentezza a quelli che la disprezzavano, a quelli che odiava.

Ma le lagrime della piangente sono, nello stesso tempo, lagrime di gioia e di sollevamento. Non piange soltanto per la sua vergogna, ormai cassata, ma per la troppa dolcezza della vita che ricomincia.

Piange la sua verginità riscattata, la sua anima riconquistata sul male, la sua purezza miracolosamente recuperata, la condanna per sempre abrogata, per tutta l'eternità revocata. Il suo pianto è il pianto di letizia della seconda nascita, dell'esultanza per la verità scoperta, dell'allegrezza per la conversione improvvisa, per il ritrovamento della sua anima che pareva perduta, per la speranza meravigliosa che l'ha tratta dalla lordura

della materia per alzarla all'illuminazione dello spirito. Le goccie del nardo e del pianto son tanti donativi per queste grazie incredibili.

Eppure non piange soltanto sopra se stessa, non piange soltanto il suo dolore e la sua gioia. Le lagrime che bagnano i piedi di Gesù sono anche per lui.

L'Ignota ha unto il suo Re come un antico Re. L'ha unto sul capo come si ungevano i sommi sacerdoti e i monarchi della Giudea; l'ha unto sui piedi come si ungono i signori e gli ospiti nei giorni di festa. Ma nello stesso tempo la piangente lo prepara per la morte e la sepoltura. Gesù, che sta per entrare in Gerusalemme, sa che questi son gli ultimi giorni della sua vita carnale. « Costei — dice ai Discepoli — versando questo profumo sul mio corpo ha voluto prepararmi per la sepoltura ». Ancora vivente la pietà d'una donna l'ha imbalsamato.

Cristo riceverà ancora, prima di morire, un terzo battesimo, il battesimo dell'infamia, il battesimo della suprema offesa: i soldati del pretorio gli sputeranno sul viso. Ma intanto ha ricevuto nello stesso momento il battesimo della gloria e il battesimo della morte. È unto come il Re che dovrà trionfare nel Regno celeste, è profumato come il cadavere che sarà deposto nella grotta. Il simbolo dell'unzione riunisce i due gemini misteri della Messianità e della Crocifissione.

La povera Peccatrice, scelta misteriosamente per questo rito profetico, ha forse un confuso presentimento del pauroso significato di questa anticipata imbalsamazione. La seconda vista dell'amore, più forte nella donna che nell'uomo, il potere premonitorio della sensibilità esaltata e commossa, deve averle fatto sentire che quel corpo; da lei profumato e accarezzato. sarà, tra pochi giorni; un cadavere ghiaccio e sanguinolento. Altre donne, e

forse anche lei stessa, andranno alla tomba per coprirlo un'ultima volta di aromi ma non lo troveranno più. Colui che oggi sta mangiando coi suoi amici sarà, in quel momento, alle porte di un altro inferno.

E per questo presentimento la piangente seguita a piangere le sue lagrime sui piedi di Gesù tra la stupefazione di tutti, che non sanno e non intendono. Ed ora i piedi del liberatore, i piedi del condannato, son tutti fradici di pianto, e il sale del pianto s'è mischiato col profumo del nardo. La povera Peccatrice non sa come asciugarli, quei piedi che i suoi occhi hanno irrorato. Non ha con sè un panno bianco e la sua veste non le sembra degna di toccare la carne del suo Signore. Allora pensa ai suoi capelli, ai suoi lunghi capelli che tanto piacquero per la finezza e la morbidezza. Si scioglie le treccie, sfila le forcelle, stacca i fermagli. La massa nerazzurra della capigliatura le cade sul viso e ricopre il suo rossore e la sua pietà. E con i mazzi delle ciocche fluenti, stretti a piene mani, asciuga lentamente i piedi che hanno portato fino a questa casa il suo Re.

Ormai ha finito di piangere. Tutte le sue lagrime son versate e asciugate. La sua parte è finita ma soltanto Gesù ha compreso il suo silenzio.

HA MOLTO AMATO

Fra gli uomini ch'eran presenti alla cena nessuno, fuor di Gesù, comprese l'amoroso servigio della innominata. Ma tutti, come sospesi di meraviglia, tacevano. Non capivano ma rispettavano oscuramente la gravità dell'enigmatica cerimonia. Tutti meno due, che vollero giudicare l'atto della donna per offendere l'ospite. Quei due furono il Fariseo e Giuda Iscariota. Il primo non parlò ma i suoi sguardi parlarono più chiaramente dei suoi labbri. Il traditore, prevalendosi della sua familiarità col Maestro, ebbe cuor di parlare.

Pensava Simone tra sè: «Costui, se fosse profeta, dovrebbe sapere chi e qual sorta di persona sia la donna che lo tocca; dovrebbe sapere ch'è una peccatrice».

Il vecchio ipocrita ha per le meretrici il ribrezzo di quelli che le hanno molto praticate o di quelli che non le hanno mai conosciute. Appartiene, come i suoi fratelli, allo sconfinato cimitero dei sepolcri imbiancati, che dentro son pieni di lordume. A loro basta evitare il contatto materiale con quello che credono impuro anche se l'anima è una cisterna d'impurità. La loro morale è un sistema d'abluzioni e di lavande: faranno morire un ferito abbandonato sulla strada per non macchiarsi di sangue, faranno soffrir la fame a un povero per non toccar moneta in un giorno di sabato. Commettono, come tutti, ladrocini, adulteri e omicidi, ma si lavano tante

volte al giorno che le loro mani, s'immaginano, son pure come quelle dei lattanti.

Costui ha letto la Legge e ancora gli risuonano agli orecchi l'esecrazioni e gli anatemi dell'antico Israele contro le meretrici. « Non siavi alcuna meretrice tra le figliole d'Israele.... Niuno nato di pubblica meretrice entri nella radunanza del Signore.... Non recare dentro la casa del Signore, per alcun voto, il guadagno della meretrice nè il prezzo del cane, perchè ambedue son cose abbominevoli al Signore ». E Simone, il savio borghese, rammentava con eguale soddisfazione gli ammonimenti dell'autor dei Proverbi. « Per una donna meretrice si viene fino a un pezzo di pane.... La meretrice è una fossa profonda, il compagno delle meretrici dissipa i suoi beni ». Se almeno non costassero nulla! Ma son capaci, le svergognate, di consumare i patrimoni. Il vecchio proprietario non si sa dar pace che una di codeste pericolose creature sia entrata in casa sua e tocchi il suo ospite. Egli sa che la meretrice Rahab dette la vittoria a Giosuè e fu sola a scampare dalla strage di Gerico ma si ricorda che l'invincibile Sansone, terrore dei Filistei, fu perduto da una bagascia. Non sa capacitarsi, il Fariseo, come un uomo che il popolo chiama profeta non abbia ancora capito qual razza di femmina è venuta a fargli un così disonorevole onore. Ma Gesù ha letto nel cuore della Peccatrice e legge nel cuor di Simone e risponde colla parabola dei Due Debitori. Un creditore avea due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta. E non avendo essi di che pagare condonò il debito a tutt'e due. Chi di loro l'amerà di più? E Simone rispose: Suppongo sia colui al quale ha condonato di più. E Gesù gli disse: Hai giudicato rettamente. E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: Vedi questa donna? Sono en-

trato in casa tua e tu non mi hai dato acqua per i piedi: ma lei mi ha rigato i piedi di lagrime e li ha asciugati coi suoi capelli. Tu non mi hai dato il bacio; ma lei, da che è entrata, non ha smesso di baciarmi i piedi. Tu non m'hai unto il capo d'olio; ma lei m'ha unto i piedi di profumo. Perciò ti dico che molto ha amato perchè molti peccati le sono stati rimessi; mentre poco ama colui al quale poco è rimesso. Poi disse alla donna: I tuoi peccati ti son rimessi.... La tua fede ti ha salvata, vattene in pace.

La parabola e la chiosa di Gesù mostrano quanto sia grande, anche oggi, l'incomprensione di quest'episodio. Tutti, o quasi, non ricordano che queste parole: «Molto le sarà perdonato perchè molto ha amato». Una lettura attenta del testo persuade che questa interpretazione comune e volgare è il rovescio della verità S'immagina che Gesù le abbia rimessi i peccati perchè ha molto amato gli uomini o perchè ha manifestato, col profumo e coi baci, il suo amore per lui. L'esempio dei Due Debitori ci fa scorgere che il senso delle parole di Gesù — mal ripetute e peggio intese — è tutto il contrario. La donna aveva molto peccato, e, per virtù della sua conversione, le fu molto perdonato, e perchè le fu molto perdonato molto ama chi la convertì, chi la salvò, chi la perdonò: il nardo e le lagrime e i baci sono l'espressione di questo suo riconoscente amore. Se la Peccatrice, prima d'entrare in casa quella sera, non fosse già diventata un'altra, non fosse già trasformata dalla virtù del perdono, non sarebbero bastati tutti i profumi dell'India e dell'Egitto, e tutti i baci della sua bocca e tutte le lagrime dei suoi occhi, per ottenere da Gesù la remissione della sua vita trascorsa nel male. Il perdono non è il compenso di questi atti d'omaggio ma questi atti sono il ringra-

ziamento suo del perdono ottenuto, e son grandi perchè fu grande il perdono, come il perdono fu grande perchè era stato grande il peccato.

Gesù non avrebbe respinto la Peccatrice anche se fosse stata sempre una Peccatrice ma non avrebbe forse accettato quelle prove d'amore se non avesse avuto la certezza della sua mutazione: ormai poteva, anche secondo i precetti del rigorismo fariseo, parlare con lei. « La tua fede ti ha salvata — vattene in pace ».

Simone non sa cosa rispondere ma dal lato dei Discepoli si leva una voce chioccia e stizzosa che Gesù conosce da molto tempo. È la voce di Giuda. « A che tanto sciupìo? Questo profumo si sarebbe potuto vendere trecento denari a pro' dei poveri ». E gli altri discepoli, raccontano gli Evangelisti, approvavano le parole di Giuda e fremevano contro la donna.

Giuda è l'uomo che tien la borsa: il più infame fra tutti ha scelto la cosa più infame: il denaro. E a Giuda piace il denaro. Gli piace di per sè, gli piace come possibilità di potenza. Parla dei poveri, Giuda, ma non pensa ai poveri a' quali Gesù ha distribuito il pane nelle solitudini della campagna sibbene ai suoi propri compagni, troppo poveri ancora per conquistare Gerusalemme, per fondare l'impero messianico, dove Giuda spera d'essere uno dei padroni. Ed è invidioso oltre che avaro; invidioso come tutti gli avari. Quell'unzione silenziosa che ricorda la consacrazione del Re e del Messia, quegli onori che una donna bella ha reso al suo capo, lo fanno soffrire; l'eterna gelosia dell'uomo contro l'uomo di fronte a una donna si confonde colla cupidità delusa.

Ma Gesù risponde alle parole di Giuda come ha risposto al silenzio di Simone. Non offende gli offensori ma difende la donna distesa ai suoi piedi: « Perchè ca-

gionate pena a questa donna? Ella ha fatto una buona azione verso di me; poichè i poveri li avrete sempre con voi e potete far loro del bene quando vorrete ma non avrete sempre me. Ella ha fatto quanto poteva: ha voluto anticipatamente ungere il mio corpo per la sepoltura. Io vi dico in verità, che per tutto il mondo, dovunque sarà predicato il Vangelo, anche quello che costei ha fatto sarà raccontato a sua ricordanza ».

La tristezza inesprimibile di questa profezia sfuggì, forse, a quelli che gli sedevan vicino. Ancora non sanno persuadersi che Gesù, per vincere, dovrà essere sconfitto; che, per trionfare in eterno, dovrà morire. Ma Gesù sente l'approssimarsi del giorno. « Non avrete sempre me.... Mi ha imbalsamato per la sepoltura ». La donna ascoltò con terrore la conferma del suo presentimento e un'altra ondata di lagrime salì precipitosa ai suoi occhi. Allora, col viso nascosto dai capelli disciolti, uscì senza far parola come senza far parola era entrata.

I discepoli tacevano: non persuasi ma confusi. Simone, per far dimenticare la sua mortificazione, riempiva i bicchieri degli invitati col miglior vino. Ma la tavola taciturna sembrava ormai, nel giallo sbattimento dei lumi, un banchetto di spettri, dove fosse passata l'ombra della morte.

CHI SONO?

Eppure i Discepoli sapevano. Quelle parole di morte non erano, per loro soli, le prime.

Dovevan rammentarsi di quel giorno non lontano quando, in una strada solitaria, dalle parti di Cesarea di Filippo, Gesù aveva chiesto cosa dicesse la gente di lui. Dovevano rammentare la risposta che zampillò, come un getto improvviso di fuoco, come un grido impetuoso di fede, dal fondo del cuore di Pietro. E lo splendore che aveva abbacinato tre di loro sulla punta della montagna. E le precise profezie del Cristo sull' infamia della sua fine.

Avevano udito e avevan visto e nonostante speravano ancora — meno uno. Le verità splendevano in loro ad attimi, come baleni nel buio. Poi tornava, più nera di prima, la notte. L'uomo nuovo, che riconosceva il Cristo in Gesù l'uomo per la seconda volta nato, il Cristiano, spariva per rendere il posto al Giudeo orbo e sordo che non vedeva più in là della Gerusalemme di mattoni e di sasso.

La domanda che Gesù aveva rivolta ai Dodici sulla strada di Cesarea avrebbe dovuto essere il principio della totale conversione alla verità nuova. Che bisogno poteva avere Gesù di sapere quel che gli altri pensavano di lui? Una simile curiosità alligna soltanto nell'anime incerte, in quelli che non si conoscono, nei deboli che non sanno leggere in se medesimi, nei ciechi non sicuri del terreno

dove posano i piedi. In tutti noi una domanda di quella sorta è legittima — meno che in lui. Perchè nessuno sa veramente chi è, nessuno conosce con certezza la sua natura, la sua missione, il nome col quale ha diritto d'esser chiamato. Il nome eterno che combacia rigorosamente col nostro destino, il nostro nome nell'assoluto. Quello che ci vien dato quando siamo ancora muti, insieme al sale e all'acqua del battesimo, il nome registrato nei registri della città, scritto nei volumi della nascita e della morte, quel nome che la madre chiama con tanta dolcezza la mattina e l'amante mormora con tanto desiderio nella notte; il nome che viene inciso, per l'ultima volta, sul rettangolo del sepolcro, non è il nostro vero nome. Ciascuno di noi ha un nome segreto, che esprime a nostra invisibile ed autentica essenza, e che non sapremo fino al giorno della nuova nascita, fino alla piena luce della resurrezione.

Pochi hanno l'ardimento di chiedere a se stessi: Chi sono? E ancora meno son quelli che posson rispondere. La domanda: Chi sei? è la più grave, che un uomo possa rivolgere ad un uomo. Gli altri sono, per ciascun di noi, un mistero chiuso, anche nei tormenti supremi della passione, quando due anime tentano disperatamente di essere un'anima sola. Ma siamo tutti, anche a noi stessi, un mistero. Viviamo, ignoti tra ignoti. Molte delle nostre miserie nascono da questa universale ignoranza. Costui, che fa da re e si crede re, non è altro, nell'assoluto, che un povero servitore, predestinato dall'inizio dei tempi alla mediocrità delle mansioni subalterne. Quell'altro che veste e ufficia da giudice, guardatelo bene: è nato merciaio, il suo posto è alla fiera. Quello là, che scrive in poesia, non ha capito la voce che internamente gli parlò: doveva far l'orefice perchè l'oro che può diventar

moneta, gli piace, e l'attirano la filigrana, il cesello, il mosaico, le gemme false. Quest'altro, che hanno fatto capo d'eserciti, andava tenuto a scuola: che professore esperto e ben parlante sarebbe mai diventato! E quello là che vocia in piazza, squassando i capelli in rivoluzione, chiamando i popoli alla rivolta, è un ortolano traviato: il rosso dei pomodori, le file delle cipolle, i capi d'aglio e le palle di cavolo sarebbero il premio giusto della sua vera missione. Questo qua, invece, che bestemmiando pota la vigna e spande il concio sulla terra zappata, avrebbe dovuto studiare nei codici l'arte di eluderli; nessuno sa inventare cavilli e trappole come lui, e quanta eloquenza negli umili duelli d'interessi spende anche ora, povero avvocato principe esiliato nelle stalle e nei solchi!

A noi toccano questi errori, perchè non sappiamo. Perchè non abbiamo occhi spirituali forti abbastanza per leggere nel cuore che batte dentro di noi e nei cuori che battono sotto la carne dei prossimi così irremissibilmente separati. Tutto è sbagliato per colpa di questi nomi non saputi, illeggibili per noi, conoscibili al genio solo.

Ma come poteva importare a Gesù quel che dicevan di lui gli uomini del lago e dei borghi? A Gesù, che poteva leggere nell'anime i pensieri a loro medesimi nascosti? A Gesù, ch'era l'unico a sapere, con certezza indicibile, libera da riprove, e assai prima di quel giorno, quale fosse il suo vero nome e la sua sovrannaturale natura?

Difatti non interroga per sapere ma perchè i suoi fedeli, finalmente, sappiano anch'essi; sappiano, ora che siamo alla fine, il suo vero nome. E alle prime risposte non risponde neppure. « Alcuni dicono che sei Giovanni Battista risorto, altri Elia o Geremìa o uno degli antichi profeti resuscitati ». Cosa premono, a lui, queste grosso-

lane supposizioni dei semplici e degli estranei ? Egli vuole che proprio da loro, destinati a far di lui testimonianza fra i popoli e per i secoli, venga la definitiva risposta. Non vuole, fin all'ultimo, imporre per forza la fede a quelli che più dappresso lo vedon vivere e l'ascoltan parlare. Il nome che nessuno di loro ha fin qui pronunziato, come se a tutti facesse paura, deve uscire come una prorompente confessione d'amore da una di quell'anime, deve esser sillabato da una di quelle bocche..

— « Ma voi, chi dite ch' io sia ? »

E allora in Simon Pietro avviene l' illuminazione che quasi lo supera, e lo fa davvero Primo in eterno. Le parole, ormai, non le trattiene più : gli vengono ai labbri quasi non volendo, in un grido di cui egli stesso, un minuto primo, non si sarebbe creduto capace : « Tu sei il Cristo. il Figliol dell' Iddio vivente. Le tue son parole di vita eterna e noi abbiam creduto e conosciuto che sei il santo d' Iddio ».

Finalmente dalla dura pietra è sgorgata la polla che ha dissetato, fino ad oggi, sessanta generazioni. Era il suo diritto e il suo premio. Pietro era stato il primo a seguirlo nel divino vagabondaggio ; a lui tocca essere il primo a riconoscere, nel vagabondo annunziatore del Regno, il Messia che tutti aspettavano nel deserto dei secoli e che alla fine è giunto, ed è proprio quello che sta dinanzi ai suoi occhi, coi piedi nella polvere della strada.

Il Re Puro, il Sole di Giustizia, il Principe della Pace, quello che Dio doveva mandare al suo giorno, che i Profeti avevan predetto nei crepuscoli della tristezza e del gastigo e avevan visto scendere sulla terra come una folgore, nella pienezza della vittoria e della gloria ; che i poveri, i feriti, gli affamati, gli offesi, aspettavano di se-

colo in secolo come l'erba secca aspetta l'acqua, come il fiore aspetta il sole, come la bocca aspetta il bacio e il cuore la consolazione; il Figliuolo d' Iddio e dell' Uomo, l' Uomo che nasconde Iddio nella sua scorza di carne, il Dio che ha ravvolto la sua divinità nel fango di Adamo, è lui, il dolce fratello quotidiano, che si specchia tranquillo negli occhi stupefatti dei prescelti.

L'attesa è finita; chiusa la vigilia. E perchè non l'avevan saputo riconoscere fino a quel giorno? Perchè non l'avevan mai detto a nessuno? Da quando è nata, in quell'anime troppo semplici, la prima idea del vero nome di colui che tante volte li ha presi per la mano ed ha parlato ai loro orecchi? Potevan mai pensare che uno di loro — plebeo come loro, operaio e povero come loro — potesse essere il salvante Messia, annunziato ed aspettato dai santi e dai popoli? Colla ragione sola non avrebbero potuto arrivare a scoprirlo, nè col senso di tutti, nè coi segnalamenti delle scritture. Soltanto con una ispirazione dall'alto che si manifestò coll' illuminazione subitanea del cuore. Come avvenne, quel giorno, nell'anima di Pietro. «Beato te, Simone figlio di Giona, perchè questo non t'è stato rivelato da carne e da sangue, ma dal Padre mio che è nei cieli». Gli occhi carnali non avrebbero saputo vedere quel che hanno visto senza una rivelazione dall'alto. Ma che Pietro sia stato scelto per questa proclamazione non passerà senza conseguenze. È un premio che chiama altre ricompense: «Tu sei Pietra e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'Ade non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli e tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Gravi parole dalle quali è sorto uno dei più grandi

Regni che gli uomini abbiano stabilito sulla terra; l'unico, degli antichi regni, che ancora viva nella stessa città che vide nascere e disfarsi il più superbo degli imperi temporali. Per queste parole molti soffrirono, molti furono martoriati, molti furono uccisi. Per negare o mantenere, per interpretare o cancellare queste parole, milioni d'uomini si fecero ammazzare sulle piazze e nelle battaglie, si divisero i regni, le società parvero scosse e scisse, tumultuarono le nazioni, si commossero gli imperatori e gli scalzi. Ma il loro senso, in bocca di Cristo, è semplice e piano. Tu, Pietro, devi esser duro e saldo come la rupe e sopra la saldezza della tua fede in me, che per il primo hai confessato, si fonda la prima società cristiana, nòcciolo umile del Regno. Contro questa Chiesa, che ora ha dodici cittadini soltanto ma che si estenderà sino ai confini della terra, le forze del male non potranno prevalere, perchè voi siete lo spirito e lo spirito non può essere sopraffatto e spento dalla materia. Tu chiuderai per sempre — e quando parlo a te intendo parlare a tutti quelli che ti succederanno, uniti nella stessa certezza — le porte dell' Inferno ed aprirai a tutti i chiamati le porte del Cielo. Tu legherai e scioglierai in mio nome; quel che da te sarà vietato dopo la mia morte sarà vietato anche domani, nella nuova umanità che troverò al mio ritorno; quello che tu comanderai sarà giustamente comandato perchè non farai che ripetere, sia pure con altre parole, quello che ti ho detto e insegnato. Sarai, nella tua persona e in quella dei tuoi Eredi legittimi, il pastore dell' interregno, la guida temporanea e provvisoria che prepara, insieme ai compagni ubbidienti a te, il Regno d'Iddio e dell'Amore.

In contraccambio di questa rivelazione e di questa promessa chiedo una prova difficile: quella del silenzio.

A nessuno, per ora, dovrete dire chi sono. Il mio giorno è vicino ma non è ancor giunto; e assisterete a quello che non aspettate, anzi al contrario di quel che aspettate. Io so l'ora in cui dovrò parlare e in cui dovrete parlare. Ma quando romperemo il silenzio il mio grido e il vostro saranno uditi negli spazi più lontani della terra e del cielo.

SOLE E NEVE

Altissimo è il monte Hermon e ha tre cime, coperte di neve anche nella stagione del fuoco. Il più alto monte della Palestina, più alto del Thabor. Dal monte Hermon dice il Salmista, vien la rugiada per le colline di Sion. Su questo monte, il più alto dei monti nella vita di Cristo che ha per tappe la alture — Montagna della Tentazione, Montagna della Beatitudini, Montagna della Trasfigurazione, Montagna delle Crocifissione — Gesù diventò tutta luce.

Tre discepoli soli eran con lui: quello soprannominato Pietra e i Figli del Tuono. L'alpestro e i tempestosi; compagnia appropriata al luogo e al momento. Pregava solo, in disparte, in alto, più in alto di loro e di tutti, forse coi ginocchi nella neve. Chi non ha visto, d'inverno, in montagna, diventar scura e bigia, al confronto, ogni bianchezza? Un volto pallido sembra stranamente annerito, un panno di bucato par sudicio, la carta ha il color della mota secca. Il contrario si vide quel giorno, su quell'altezza candida e deserta, sola nel cielo.

Gesù, solo, pregava in disparte. Ad un tratto il suo viso risplendè come il sole, e le sue vesti divennero candide come la neve che brilla nel sole, candide come nessun pittore o tintore potrebbe tingerle o immaginarle. Sulla candidezza della neve un candore più forte, uno

splendore più potente di tutte le splendidezze conosciute, vinceva ogni luce terrestre.

La Trasfigurazione è la festa e la vittoria della Luce. Rimanendo ancora — per tanto poco! — carne e materia, Gesù prende della materia lo stato più sottile, più lieve, più spirituale. Il suo corpo, che aspetta la liberatrice, diventa luce di sole, luce di cielo, luce intellettuale e soprannaturale; la sua anima, trasumanata nella preghiera, si fa visibile attraverso la carne, trapassa col suo fulgore candente lo schermo del corpo e del panno, come una fiamma che consuma le pareti dov'era chiusa e le fa trasparenti.

Ma la luce non è uguale nel viso e sulle vesti. La luce del viso è quella del sole; quella del vestito somiglia alla brillantezza della neve. Il viso, specchio dell'anima, ha il colore del fuoco; la veste, materia aggiunta e servile, quello del ghiaccio. Perchè l'anima è sole, fuoco, amore; ma le vesti, tutte le vesti, anche quella pesante veste che si chiama corpo, è opaca, gelida, morta e non può brillare che per lume riflesso.

Ma Gesù, tutto luce, col volto che lampeggia di calmi baleni, colle vesti che riluccicano di raggiosa bianchezza — oro che sfavilla in mezzo all'argento — non è solo. Due grandi morti, candidi come lui, gli s'avvicinano e gli parlano. Mosè ed Elia. Il primo dei Redentori, il primo dei Profeti. Uomini di luce e di fuoco vengono a portare testimonianza alla nuova Luce che scintilla sull'Hermon. Tutti quelli che hanno parlato con Dio rimangono avvolti e inzuppati di luce. La pelle del viso di Mosè, quando scese dal Sinai, era divenuta tanto splendente che dovette coprirsi col velo per non abbagliare i rimasti. Ed Elia fu rapito al cielo sopra un carro di fuoco, tirato da cavalli

di fuoco. Giovanni, il nuovo Elia, annunziò il battesimo di Fuoco ma la sua faccia, se fu annerita dal sole, non brillò come il sole. L'unico splendore che gli toccò fu quello del vassoio d'oro dove fu messa la testa insanguinata, regio donativo alla tetra concubina d' Erode.

Ma sull' Hermon è colui che splende nel viso più di Mosè e ascenderà al cielo in modo ben più perfetto di Elia — colui che Mosè aveva promesso e che doveva venire dopo Elia. Son venuti accanto a lui ma per dileguarsi, dopo, per sempre. Non sono più necessari dopo questa ultima testimonianza. Il mondo potrà fare a meno, oramai, della loro legge e delle loro speranze. Una nuvola luminosa nasconde i tre splendenti agli occhi dei tre oscuri che aspettano e dalla nuvola scende una Voce che grida: Questo è il Figliolo che amo. Ascoltatelo!

La nuvola non cela la luce ma la raddoppia. Come dalla nuvola della tempesta viene il baleno che illumina ad un tratto la campagna, da questa nuvola, già di per sè luminosa, scende la fiamma che consuma l'antico patto e conferma in eterno la nuova promessa. La nuvola di fumo che guidava gli Ebrei fuggitivi nel deserto verso il Giordano, la nuvola nera che riempiva l'Arca e la nascondeva nei giorni della paura e dell'abominio, è diventata finalmente una nuvola di luce così forte da nascondere perfino il candore solare della faccia che sarà schiaffeggiata nelle tenebre imminenti.

Ma sparita la nuvola Gesù è un'altra volta solo. I due precursori e testimoni sono scomparsi. La sua faccia ha ripreso il color naturale; il suo vestito è quello d'ogni giorno. Il Cristo, tornato fratello amoroso, si rivolge ai tramortiti compagni: Levatevi e non temete ma non

raccontate a nessuno quel che avete visto finchè il Figliolo dell' Uomo non sia risuscitato dai morti.

La Trasfigurazione è un adombramento dell'Ascensione ma per risorgere in gloria è necessario, sempre, morire nella vergogna.

SOFFRIRÒ MOLTE COSE

Che doveva morire, e fra poco, e di morte infamante, Gesù l'aveva saputo sempre. Era il premio che gli spettava, e nessuno l'avrebbe defraudato. Chi salva è pronto a perdersi; che riscatta gli altri è giocoforza che paghi con tutto sè stesso, cioè col solo valore che sia veramente suo, e che sorpassa e comprende tutti gli altri valori; chi ama i nemici è giusto che sia odiato anche dagli amici; chi porta la salute a tutti i popoli dev'essere ucciso dal suo popolo; chi offre la vita è degno di ricever la morte. Ogni beneficio è una tale offesa all'ingrata riluttanza degli uomini che può esser vendicato soltanto colla massima pena. Noi prestiamo orecchio solamente alle voci che si levano dai sepolcri e la nostra scarsa capacità di venerazione è serbata a quelli che abbiamo assassinati. Non restano, nella memoria labile del genere umano, che le verità scritte col sangue.

Gesù sapeva quel che si preparava per lui a Gerusalemme e in tutti i suoi pensieri, come dirà più tardi uno che fu degno di raffigurarlo, portava scolpita la morte. Per tre volte avevan tentato, prima d'allora, di ammazzarlo. La prima volta a Nazareth, quando lo condussero sul ciglio del monte su cui era fabbricata la città e volevan buttarlo di sotto. Una seconda volta, nel Tempio, i Giudei, offesi dai suoi discorsi, dettero mano alle pietre per lapidarlo. E una terza volta, per la testa della

Sagra, d' inverno, diedero di piglio ai sassi della strada per farlo tacere.

Ma tutte e tre le volte potè scampare perchè il suo giorno non era ancor giunto. Queste promesse di morte le serbò nell'anima, per sè solo, fino agli ultimi tempi. Non voleva rattristare i suoi discepoli che si sarebbero scandalizzati, forse, di seguire un condannato già in cuor suo moribondo. Ma dopo la triplice consacrazione della sua Messianità — il grido di Pietro, la luce dell' Hermon, l'unguento di Betania — non poteva più tacere. Conosceva troppo bene gl' ingenui vagheggiamenti dei Dodici. Sapeva che, passati i rari attimi di entusiasmo e d' illuminazione, non eran sempre capaci di pensieri che non fossero quelli del solito popolo, umani anche nei più alti sogni. Sapeva che aspettavano il Messia come un vittorioso restauratore dell'età dell'oro e non come l'Uomo dei Dolori. Lo pensavano Re sul trono e non malfattore sul patibolo; trionfante tra gli omaggi e i tributi e non spregiato con sputi e battiture; veniente a risuscitare i morti e non per essere assassinato come un assassino.

Era necessario — perchè la nuova certezza non crollasse in loro il giorno dell' ignominia — che fossero avvertiti prima. Che imparassero dalla bocca stessa del Messia e del condannato, che il Messia doveva esser condannato, che il vittorioso doveva sparire in una atroce disfatta, che il Re di tutti i Re doveva essere insultato dai servitori di Cesare, che il Figlio d' Iddio doveva esser crocifisso dagli acciecati servitori d' Iddio.

Tre volte avevan tentato di metterlo a morte; per tre volte annunzia ai Dodici, dopo la confessione di Pietro, la prossima morte. E di tre specie saranno gli uomini che daranno l'ordine della sua morte: gli Anziani, i Capi Sacerdoti, gli Scribi.

E tre saranno i complici necessari della sua morte: Giuda che lo tradisce, Cajafa che lo condanna, Pilato che concede l'esecuzione della condanna. E saranno di tre specie gli esecutori materiali della pena: gli sbirri che l'arresteranno, i giudei che grideranno crucifige sotto il pretorio, i soldati romani che lo inchioderanno sul legno.

Tre gradi, com'egli stesso dice ai Discepoli, avrà il gastigo. Prima sarà schernito e oltraggiato, poi sputacchiato e flagellato e finalmente ucciso. Ma non devono spaurirsi nè piangere. Come la vita ha la ricompensa nella morte, la morte è la promessa d'una vita seconda. Dopo tre giorni risusciterà dal sepolcro per non morire mai più. Il Cristo non porta abbondanze d'oro e di grano ma l'immortalità per tutti quelli che gli ubbidiranno e la cancellazione d'ogni peccato. Ma l'immortalità e la liberazione devono esser pagate coi loro contrari: colla prigionia e coll'agonia. Il prezzo è duro e forte ma i pochi giorni della passione e del seppellimento son necessari per comprare millenni di vita e di libertà.

I discepoli, a queste rivelazioni, si turbano e non voglion credere. Ma Gesù ha cominciato digià a soffrire, raffigurandoli nel pensiero e dicendoli in parole, i giorni terribili della fine. Ormai gli eredi della sua parola sanno tutto e Cristo può incamminarsi verso Gerusalemme perchè sia compiuto fino all'ultimo quel che ha detto.

MARAN ATHA

Ma per un giorno almeno sarà simile al Re che i poveri attendono tutte le mattine dell'anno alle soglie della santa città.

La Pasqua s'approssima. L'ultima Settimana, che non avrà mai termine — ancora non spuntò la nuova Domenica — sta per cominciare.

Ma questa volta Gesù non entra, come l'altre volte, oscuro itinerante mescolato nel fiume del pellegrinaggio, nella metropoli malodorante, accucciata, colle sue case bianche al par dei sepolcri, sotto la vanagloria torreggiante del Tempio designato all'incendio. Questa volta, ch'è l'ultima, Gesù è accompagnato dai suoi fedeli, dai suoi prossimi, dai suoi compaesani, dalle donne che piangeranno, dai Dodici che si nasconderanno, dai Galilei che vengono per commemorare un miracolo antico ma colla speranza di assistere a un miracolo nuovo. Questa volta non è solo: l'avanguardia del Regno è con lui. E non giunge ignorato: il grido delle resurrezioni l'ha preceduto. Anche nella capitale dove regnano il ferro dei Romani, l'oro dei Mercanti, la lettera dei Farisei, vi sono occhi che spiano verso il Monte degli Ulivi, e cuori che rintronano d'un bàttito disusato.

Questa volta non vuol entrare a piedi nella città che dovrebbe essere il trono del suo regno e sarà la sua fossa. Arrivato a Betfage manda due discepoli in cerca d'un asino. Lo troveranno legato a una siepe: sia sciolto e

menato via, senza chieder permessi a nessuno Se il padrone dirà qualcosa rispondete che il Signore ne ha bisogno.

S'è detto fino ai nostri giorni che Gesù volle per cavalcatura un asino in segno d'umiltà e di mansuetudine, quasi volesse simbolicamente significare che veniva verso il suo popolo come il Principe della Pace. Ma s'è dimenticato che gli asini, nella gioventù dei tempi e della forza, non erano i remissivi somieri del giorno d'oggi, ossi stanchi in pelle straziata, malraddotti da tanti più secoli di schiavitù, adibiti solamente a portare ceste e sacchi su per i sassi dell'erte cattive. L'asino antico era animale fiero e guerriero ; bello e gagliardo da quanto il cavallo, degno d'esser sacrificato alle divinità. Omero di paragoni se n' intendeva e non volle deprimere Aiace il forzuto, il superbissimo Aiace, quando gli venne fatto d'assomigliarlo al somaro. Gli Ebrei, però, degli asini non domati, fanno uso in altri paragoni. « L'uomo è scemo di senno e temerario di cuore — dice Sofar Naomatita a Giobbe — che nasce simile a un puledro d'asino selvatico ». E Daniele racconta che quando Nabucodonosor, per espiazione delle sue tirannidi, « fu scacciato d' infra gli uomini il cuor suo fu reso simile a quel delle bestie e la sua dimora fu con gli asini selvatici ».

Gesù ha chiesto espressamente un asino non domato, sul quale nessuno sia montato mai — simile, insomma, al selvatico. Perchè in quel giorno la bestia scelta da lui non raffigura in simbolo l'umiltà del cavalcante ma il popolo Giudeo che sarà liberato e piegato da Cristo ; l'animale indocile e restio, duro di collo, che nessun profeta e nessun monarca seppe domare e che oggi è legato al palo, come Israele è legato dalla fune romana sotto la torre Antonia. Scemo di senno e temerario di cuore,

come nel libro di Giobbe; compagnia appropriata al re della pessima vita; schiavo degli stranieri ma nello stesso tempo recalcitrante e ribelle fino al termine d'ogni tempo, il popolo ebreo ha trovato finalmente il suo cavalcatore. Per un giorno solo: anche a lui, al legittimo, si rivolterà in quella stessa settimana, ma per poco. La riottosa capitale sarà distrutta, il tempio diroccato e la schiatta deicida sarà dispersa, come la pula dell'eterno vagliatore, sopra tutta la terra.

Tanto dura è la groppa dell'asino che gli amici vi buttano sopra i loro mantelli. Sassosa è la china che scende dal monte degli Ulivi e i compagni esultanti buttano sopra l'irto sassicaio i mantelli di festa. Gesto, anche quello, di consacrazione. Togliersi il mantello è principio di spogliamento, principio di quella nudità ch'è desiderio di confessione e morte della falsa vergogna. Nudità del corpo, promessa della nudità veritiera dello spirito. Volontà d'amore nella suprema elemosina: dare quel che abbiamo indosso. «Se uno ti chiede la tunica e tu dagli anche il mantello».

E comincia la discesa nel calore del sole e della gloria, in mezzo ai rami freschi tagliati e agli inni del saluto sperante.

Era il principio dell'aprile arioso e della primavera. L'ora dorata del meriggio si stendeva attorno alla città, nei campi svegliati, nei vigneti verdi e negli orti, colla sua rusticità fortificante. Il cielo, aperto sull'infinito, era d'una serenità miracolosa. Un immenso cielo di fiordaliso, lindo e gioiante come la promessa d'un occhio divino. Non si vedevan le stelle ma pareva che fulgesse, insieme al nostro sole, anche la quieta brillantezza degli altri soli distanti. Un vento tiepido, ancora insaporato di paradiso, piegava con tenerezza le ingenue cime degli al-

beri e cambiava il colore delle vergini foglie in crescenza. Era un di quei giorni che l'azzurro sembra più azzurro, il verde più verde, la luce più illuminante, l'amore più amoroso.

Quelli che accompagnavano Cristo nella discesa si sentivan rapiti in quel felice rapimento del mondo e del momento. Mai, come in quel giorno, s'eran sentiti così traboccanti di speranza e di adorazione. Il grido di Pietro diventava il grido dell'esercito piccolo e fervente che scendeva la costa verso la città regina. « Osanna al figliolo di Davide! » dicevano le voci dei giovani e delle donne. Anche i Discepoli, benchè avvertiti che quello sarà l'ultimo sole, benchè sappiano che quello è l'accompagnamento d'un morituro, anche i Discepoli quasi riprendono, tra quella impetuosa esultanza, a sperare.

Il corteggio s'approssimava alla misteriosa, alla sorda, alla nemica città con la furia sonora d'un torrente che non conosce più argini. Questi campagnoli, questi provinciali vengono innanzi fiancheggiati da un mobile simulacro di bosco, quasi volessero portare dentro le muraglie puzzanti, nei vicoli ottusi, un po' di campagna e di libertà. I più arditi hanno tagliato lungo la strada rame di palma, frasche di mortella, ciocche d'ulivo, fronde di salcio, come per la festa delle capanne. E le sventolano in alto, gridando l'appassionate parole dei salmi verso la faccia ardente di colui che viene nel nome d'Iddio.

Ormai la prima legione cristiana è alle porte di Gerusalemme e le voci di omaggio non si chetano: « Benedetto il Re che viene nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria ne' luoghi altissimi! ». Queste grida arrivano agli orecchi dei Farisei che sono accorsi, contegnosi e severi, a veder cos'è questo sedizioso frastono. E le grida hanno scandalizzato quei savi orecchi, hanno turbato quei so-

spettosi cuori. E alcuni di loro, ben ravvolti nelle cappe dottorali, di tra la folla gridano a Gesù : Maestro, sgrida i tuoi discepoli ! Non sai che tali parole non si posson rivolgere che al Signore o a colui che verrà in nome suo ?

Ed egli, senza fermarsi : — Io vi dico che se costoro tacciono grideranno le pietre !

Le immobili tacite pietre che Dio, secondo Giovanni, avrebbe potuto trasformare in figli d'Abramo ; le bollenti pietre del Deserto, che Gesù non volle cambiare in pani all' invito dell'Avversario ; le nemiche pietre delle strade che per due volte furon raccattate per lapidarlo, le sorde pietre di Gerusalemme sarebbero meno sorde, meno ghiaccie, meno insensibili dell'anime dei Farisei.

Ma con quella risposta Gesù ha confermato d'essere il Cristo. È una dichiarazione di guerra. Difatti il nuovo Re, appena entrato nella sua città, dà il segno dell'assalto.

LA SPELONCA DEI LADRI

Salì al Tempio. I suoi nemici, tutti, eran raccolti lassù. Il castello sacro, in cima alla collina, scaldava la sua bianchezza nuova nella magnificenza del sole. L'antica arca dei nomadi, tirata dai bovi nel bollore dei deserti e delle battaglie, s'era fermata, impietrita lassù, a guardia della città regia. Il mobile carro dei fuggiaschi era diventato una pesante cittadella di pietra e di marmo, un borgo fastoso di palazzi e di scalee, ombroso di colonnati, luminoso di cortili, chiuso da muraglie a picco sulla valle, protetto da bastioni e da torri come una fortezza. Non era soltanto il recinto per il santo dei santi e l'altare dei sacrifizi, non più solamente il Tempio, l'arce religiosa, il santuario mistico d'un popolo. Coi torrioni di scolta, le case per le guardie, i magazzini per le offerte, le casseforti per i depositi, le piazze per il commercio, i loggiati per ritrovo e diporto, era tutto meno che un asilo di raccoglimento e di preghiera. Tutto : fortezza in caso d'assedio, banca di depositi, fiera in tempo di pellegrinaggi e di feste, bazar in tutti i tempi, borsa di contratti, foro per le dispute dei politicanti, gli sdottoramenti dei dottori, i pettegolezzi dei perdigiorni : luogo di passeggio, d'appuntamenti, di traffici. Fabbricato da un re infedele per conciliarsi la fedeltà d'un popolo sofistico e sedizioso e contentare la superbia e l'avarizia della casta sacerdotale, arnese di guerra e piazza di mercato,

doveva apparire, agli occhi di Cristo, il naturale convegno di tutti i nemici della sua verità.

Gesù sale al Tempio per distruggere il Tempio. Lascerà ai Romani di Tito la fatica di smantellare le mura, di sgretolare il pietrame, di bruciare gli edifizi di predare il bronzo e l'oro, di ridurre in sassaia fumicosa e maledetta il grosso castello d' Erode. Ma distrugge, ha distrutto, i valori che il Tempio orgoglioso manifesta coi suoi blocchi sovrammessi e allineati, colle sue terrazze lastricate e le sue porte d'oro. Gesù che sale verso il Tempio è il Trasfigurato della montagna contro gli scribi disseccati tra i rotoli, il Messia del nuovo Regno contro l'usurpatore del regno imbastardito nei compromessi e putrefatto nelle infamie, è l' Evangelo contro la Torah, il Futuro contro il Passato, il Fuoco dell'Amore contro la Cenere della Lettera. È arrivato il giorno dell'urto e del cozzo. Gesù, tra i canti della banda infervorata, sale verso il covile sontuoso dei suoi nemici. La strada la conosce, la riconosce. Quante volte l' ha fatta, bambino piccino, tirato su per la mano, nel folto dei pellegrini, in mezzo al clamore e alla polvere delle brigate galilee! Più tardi, ignoto ragazzo confuso nella calca, nel cociore del sole, stordito e stanco, ha guardato in su verso i muri, colla bramosìa disperata di arrivare in cima, di trovare lassù, nel recinto solenne, un po' d'ombra per i suoi occhi, un po' d'acqua per la sua bocca, una parola di consolazione per il suo cuore.

Ma oggi tutto è mutato. Non è condotto ma conduce. Non va per adorare ma per punire. Sa che là dentro, dietro le belle facciate dell'eccelso sepolcro, non v'è che cenere e marciume: i suoi nemici che vendon cenere e si nutrono di marciume. Il primo avversario che gli si para dinanzi è il Demonio del Lucro.

Entra nel Cortile dei Pagani, il più spazioso e popolato di tutti. La grande terrazza lastricata e assolata non è l'atrio d'un santuario ma la piazza lercia d'una fiera. Uno strepito immenso, un alto vocìo s'innalza da un folto verminaio di banchieri, di rivenduglioli, di sensali e di compratori che danno e prendon monete. Là sono i bestiai coi bovi e i branchetti di pecore; i venditori di colombe e di tortore accanto alle stie allineate in terra; gli uccellai colle gabbie pigolanti dei passerotti; i banchi dei cambiatori colle ciotole zeppe di rame e d'argento. I mercanti palpano i fianchi degli animali destinati ai sacrifizi coi piedi nelle merde recenti; o chiamano con monotoni appelli le spose che hanno partorito, i pellegrini che son venuti per offrire un grasso sacrifizio, i lebbrosi che devono offrire gli uccelli vivi per la guarigione ottenuta o desiderata. Gli argentieri, colla moneta sospesa all'orecchio per esser riconosciuti, maneggiano colle mani unghiute e quasi libidinose i mucchi luccicanti e sonanti; i mezzani sgattaiolano nel brulicame dei capannelli; i provinciali tirchi e guardinghi si sfogano in concitate confabulazioni prima di slegare i sacchetti per cambiare gli spiccioli dell'offerte votive, e di tanto in tanto un manzo infastidito ricopre col mugghio profondo il gracile belìo degli agnelli, lo stridìo delle donne, il tintinnìo delle dramme e dei sicli.

Lo spettacolo, per Gesù, non è nuovo. Sapeva che la casa d'Iddio era fatta la Casa di Mammona e che invece di pregare in silenzio lo spirito gli uomini della materia vi trafficavano, colla complicità dei sacerdoti, lo sterco del demonio. Ma questa volta non tenne dentro di sè lo sdegno e il ribrezzo. Per disfare il Tempio comincia a disfare il mercato. Il divino povero accompagnato dai suoi poveri, si precipita contro i servitori della moneta.

Dato di mano a certi pezzi di fune li lega insieme a uso di sferza e s'apre un varco tra la gente stupefatta. I banchi dei cambiatori ribaltano al primo urto, le monete si sparpagliano in terra tra urli di sorpresa e di rabbia; le sedie dei venditori d'uccelli son rovesciate addosso ai piccioni sparnazzanti. I pastori, vista la mala parata, spingono verso i cancelli i bovi e le pecore; gli uccellai prendon sotto braccio le gabbie e s'ingegnano di sparire. Le grida salgono al cielo, grida di scandalo o d'approvazione: dagli altri cortili accorre nuova gente al trambusto. Gesù, circondato dai più ardimentosi de' suoi, brandisce in alto la sferza e incalza gli avanzi dei monetieri verso le porte. E ripete a gran voce: Portate via di qua questa roba! La casa d'Iddio è casa di preghiera e voi ne fate una spelonca di ladri!

E gli ultimi palpatori d'argento evacuano dalla corte come cenci spazzati dalla tramontana.

L'atto di Gesù non era soltanto la giusta purificazione del santuario ma anche la pubblica manifestazione della sua repugnanza per Mammona e i servi di Mammona. L'Affare — questo Dio moderno — è per lui una forma di ladrocinio. Un mercato, dunque, è una caverna di briganti ossequiosi, di saccheggiatori tollerati. Ma quel che il costume loda e la legge permette non può sopportarlo chi non s'abbassa alle transazioni del mondo e non cerca guadagno che non sia spirituale. Fra tutti i modi del ladrocinio legale che si chiama commercio nessuno è più detestabile e vituperoso di quello della moneta. Se uno dà una pecora in cambio di denari siam certi ch'egli si fa dare assai più denari di quel che la pecora effettivamente costi. Ma ti dà, almeno, qualcosa che non è l'odioso simbolo minerale della ricchezza, ti dà un essere vivente, che ti fornisce a primavera la lana, che ti partorirà l'agnello

e che potrai, se ti piace, mangiare. Ma lo scambio del denaro contro denaro, del metallo coniato contro metallo coniato, è qualcosa d'innaturale, d'assurdo e di demoniaco. Tutto quello che sa di banca, di cambio, di sconto, d'usura è una vergogna misteriosa e repellente che ha sempre fatto terrore all'anime semplici, cioè pulite e profonde. Il contadino che semina il grano, il sarto che cuce il vestito, il tessitore che tesse la lana o il lino hanno, fino a un certo limite, pieno diritto che il loro guadagno ricresca perchè aggiungono qualcosa che non era nella terra, nella stoffa, nel vello. Ma che un monte di monete partorisca altre monete senza fatiche e lavori, senza che l'uomo produca nulla di visibile di consumabile, di godibile, è uno scandalo che sorpassa e confonde tutte le immaginazioni. Nel mercante di moneta, nell'ammontatore d'argento e d'oro, si vede più direttamente lo schiavo dei sortilegi del Demonio. E il Demonio, riconoscente, dà proprio a loro, agli *uomini* della banca e della finanza, il dominio della terra: son loro, anche oggi, che comandano ai popoli, che suscitano le guerre che affamano le nazioni, che attraggono a sè, con un sistema infernale di risucchio, la vita dei poveri tramutata in oro gemicante di sudore e di sangue.

Cristo, che ha pietà dei ricchi ma detesta e odia la ricchezza, prima muraglia che toglie la vista del Regno dei Cieli, ha spazzato la spelonca dei ladri e ha purificato il Tempio dove insegnerà le ultime verità che gli rimangon da dire. Ma con quell'atto violento ha messo contro di sè tutta la borghesia mercantile di Gerusalemme. Gli scacciati chiederanno ai loro patroni la punizione di chi rovina il commercio della santa collina. Gli uomini del quattrino troveranno facile ascolto presso gli uomini della Legge, già inviperiti per altre ragioni. Tanto più che Gesù,

scompigliando il mercato del Tempio, ha condannato e danneggiato gli stessi sacerdoti. I bazars più accreditati erano la proprietà dei figli di Hanan, cioè di stretti parenti del sommo sacerdote Cajafa. Tutte le colombe che si vendevano alle puerpere nel Cortile dei Gentili erano delle cove dei cedri di Hanan e il sacerdote fornitore ricavava quaranta saa al mese soltanto colle tortore. Gli argentarii, che non avrebbero dovuto stare ne Tempio, pagavano alle grandi famiglie sadducee dell'aristocrazia sacerdotale una buona decima sulle molte migliaia di sicli che rendeva ogni anno il cambio delle monete straniere in moneta ebraica. E lo stesso Tempio non era forse una grande banca nazionale, con forzieri e casseforti nelle camere del tesoro?

Gesù ha ferito i vent mila sacerdoti di Gerusalemme nel prestigio e nella borsa. Capovolge il valore della falsata e storpiata lettera nel cui nome comandano e ingrassano. Di più scaccia i loro associati, trafficatori e banchieri. Se vince è la rovina comune. Ma le due caste minacciate si affratellano ancora più strettamente per levar di mezzo il pericoloso intruso. Mercanti e Sacerdoti si accordano, forse la stessa sera, per la compra d'un traditore e d'una croce. La borghesia fornirà il poco argento necessario; il clero troverà il pretesto religioso; il governo straniero, cui preme ingraziarsi clero e borghesia, presterà i suoi soldati.

Ma Gesù, uscito dal Tempio, s'è incamminato, attraverso gli ulivi, verso Betania.

LE VIPERE DEI SEPOLCRI

La mattina dopo, quando tornò, bestiai e barattatori s'erano acquattati fuori, nelle vicinanze delle porte, ma i cortili rumoreggiavano di popolo esagitato.

La sentenza pronunziata ed eseguita da Gesù contro gli onesti ladri aveva messo a rumore la bracata puttaneggiante città, dormigliosa come una vacca troppo montata e troppo munta. Quei colpi di fune avevan fatto l'effetto di tante sassate nel rospaio di Gerusalemme. Gli schiocchi della frusta giustiziera avevan destato di soprassalto i poveri con brividi d'allegrezza e i signori con rimescolamenti di paura.

E la mattina presto tutti eran saliti lassù, dai vicoli ombrosi e dai nobili casamenti, dal lavoratorio e dalla piazza, lasciata ogni faccenda, coll'irrequieta ansiosità di chi s'aspetta miracoli o vendette. Eran venuti i braccianti, i lanaioli, i tintori, i ciabattini, i legnaioli, tutti quelli che detestavano i mercivendoli, gli strozzini, i tosatori della povera povertà, i barattieri che riuscivano ad arricchire anche a spese dell'indigenza. Eran venuti, tra i primi, i lamentevoli scarti della città, gli strappati, gl'inzaccherati, i pulciosi prigioni dell'eterna mendicità colle croste della lebbra, le piaghe sfasciate, gli ossi sporgenti fuor della pelle incotta a certificare la fame. Eran venuti i pellegrini di fuori via, quelli di Galilea che avevano accompagnato Gesù nella festosa discesa e insieme

gli ebrei delle colonie di Siria e d' Egitto, coi migliori vestiti, come parenti lontani che riappariscono ogni tanto alla casa paterna per le feste della famiglia.

Ma salivano anche, a ciuffi di quattro o cinque, gli Scribi e i Farisei. Eran collegati e fraterni, degni di stare assieme. Gli Scribi erano i Dottori della Legge, i Farisei i Puritani della Legge Quasi tutti gli Scribi eran Farisei, molti Farisei erano Scribi. Immaginate un professore che aggiunga alla pedanteria dottorale la bacchettonerìa degli spigolistri ; o un pinzochero fornito, come soprappiù, della mutria d'un pedagogo casuista e avrete l' immagine moderna d'uno Scriba fariseo o d'un Fariseo scriba. Un tartufo laureato, un accademico collotorto, un quacquero filosofante posson dare giuppersù la stessa idea.

Costoro, dunque, salivano quella mattina al Tempio con molta superbia di fuori e molte pessime intenzioni dentro. Venivan su fieramente, rinvoltati nelle cappe lunghe, colle frangie svolazzanti, il petto enfiato, gli occhi torbidi, i cipigli alzati, la bocca ghignante, il naso inquieto e fremitante, con un passo che annunziava la maestà e l' indignazione di quei privilegiati sceriffi d'Iddio.

Gesù, in mezzo a migliaia di pupille che gli rimandavano una parte della sua luce, li aspettava. Non era la prima volta che gli venivan d' intorno. Quante schermaglie, qua e là per i paesi, tra lui e i Farisei di provincia! Eran Farisei quelli che volevano il segno del cielo, la prova soprannaturale della messianità — perchè i Farisei credevano, al contrario degli scettici Sadducei, affogati nell'epicureismo legalitario, alla prossima discesa del Salvatore. Ma i Farisei, questo Salvatore, lo vedevano come un Giudeo di stretta osservanza al par di loro e ritenevano, anzi, che per esser degni di riceverlo bastasse conservarsi puliti di fuori e guardarsi dalla trasgressione

d'ogni regoletta del Levitico. Il Messia, il figliolo di David, non si sarebbe degnato di salvare chi non avesse scansato ogni contatto, anche lontano, coi forestieri e coi pagani; chi non avesse osservato il minimo comandamento della purificazione legale; chi non fosse in pari con tutte le decime del Tempio; chi non rispettasse a tutti i costi il riposo del sabato. Gesù non poteva essere in nessun modo, agli occhi di loro, il divino aspettato. Segni spettacolosi e magici non s'eran visti: s'era contentato di guarire i malati, di parlar d'amore, d'amare. L'avevan visto mangiare coi pubblicani e coi peccatori e per di più s'erano accorti, con raccapriccio, che i suoi discepoli non sempre si lavavan le mani prima di mettersi a tavola. Ma il peggio, il massimo orrore, lo scandalo insopportabile, era l'irrispetto del sabato. Gesù non si peritava a guarire anche in giorno di sabato e non riteneva delitto, in quel giorno, far del bene ai fratelli infelici. Anzi se n'era improntamente gloriato, bestemmiando che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!

Nell'animo dei Farisei c'era un dubbio solo, a proposito di Gesù: è mentecatto o impostore? Per metterlo alla prova avevan cercato più volte di farlo cascare in trappole teologiche o in tagliole dialettiche ma senza soddisfazione. Finchè girava per le provincie, tirandosi dietro qualche dozzina di villanacci, l'avevan lasciato stare, sicuri che un giorno o l'altro anche l'ultimo pezzente, disilluso, l'avrebbe lasciato solo. Ma ora la cosa si faceva grave. Costui, accompagnato da una banda di campagnoli avvinazzati, s'era permesso d'entrar nel Tempio con aria di padronanza e aveva sobillato quegli sciagurati ignoranti a salutarlo Messia. Di più, usurpando la parte dei sacerdoti, e quasi per darsi l'aria di re, aveva scac-

ciato in malo modo gli onesti mercanti, pie persone che ammiravano i Farisei anche se non in tutto e per tutto l'imitavano. Fino a quel giorno i Farisei e gli Scribi erano stati anche troppo remissivi e misericordiosi. Ma d'or innanzi l'ineguagliabile bontà degli umanissimi professori sarebbe stata proditoria e intempestiva. L'incomportabile scandalo, la reiterata profanazione, la pubblica sfida chiamavano pena e vendetta. Il falso Cristo doveva esser levato di mezzo, e presto. Scribi e Farisei salivan lassù per sincerarsi se avesse avuto la sfrontatezza di tornare nel luogo contaminato dalla sua jattanza.

E Gesù, in mezzo al mareggiante assiepamento dei pellegrini, aspettava proprio loro. Proprio a loro voleva dire, in faccia a tutti, sotto l'aperta testimonianza del sole, quel che di loro pensava. Quel che Dio pensava di loro. La verità definitiva sopra di loro. Il giorno prima aveva condannato colla frusta i rivenditori di bestie e i frodatori della moneta. Oggi toccava ai mercanti della parola, agli usurai della legge, ai barattieri della verità. La sentenza di quel giorno non gli ha sterminati; a ogni generazione ripullulano con nuovi nomi ma sui loro visi è marcata per sempre, incancellabile, dovunque sian nati e comandino.

« Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! ».

I loro peccati si posson ridurre a uno ma questo è il più avvelenante di tutti, il men perdonabile. Il peccato contro lo Spirito. L'offesa alla verità, il tradimento della verità e dello spirito; la devastazione delle sole ricchezze pure che abbia il mondo. I ladri rubano i beni consumabili, gli assassini uccidono il corpo peribile, le meretrici insudiciano la carne destinata a marcire. Ma gl'ipocriti lordano le parole dell'assoluto, rubano le promesse d'eternità, assassinano l'anime. In loro tutto è finzione: l'abito

e il discorso, l'insegnamento e la pratica. La parola è negata dai fatti, l'interno non risponde all'esterno, la segreta porcaggine smentisce ed infirma ogni loro esigenza. Ipocriti perchè affastellano pesi gravi sulle spalle della gente eppoi non li voglion muovere neppur col dito. Ipocriti perchè si copron di mantelli frangiati e di larghe filatterie per farsi riverir sulle piazze e chiamar maestri mentre hanno nascosto la chiave della conoscenza e hanno serrato le porte del regno dei cieli, e loro non v'entrano nè fanno entrare gli altri. Ipocriti perchè fanno lunghe orazioni in vista di tutti eppoi divorano le case delle vedove e s'approfittano dei deboli e degli abbandonati. Ipocriti perchè nettano e lavano il di fuori del piatto e del bicchiere e dentro son pieni di rapina e d'intemperanza. Ipocriti perchè badano alle minutaglie dei riti e delle purificazioni e non curano il più: colano il moscerino e ingoiano il cammello. Ipocriti perchè osservano i minimi comandamenti e non ubbidiscono al solo che importi: pagano puntualmente la decima della menta, della ruta, del cimino e dell'aneto ma non hanno in sè la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Ipocriti perchè inalzano monumenti ai profeti e adornano i sepolcri degli antichi giusti ma perseguitano i giusti che vivono al loro tempo e si preparano a uccidere i profeti. «Serpenti, razza di vipere, come sfuggirete alla condanna e al fuoco? Ecco io vi mando de' profeti, de' savi e degli scribi: di questi alcuni ne ucciderete e metterete in croce; altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città, affinchè vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso sulla terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria che uccideste fra il tempio e l'altare».

Hanno accettato l'eredità di Caino. Sono i discendenti, i nipoti di Caino. Gli sgozzatori dei fratelli, i car-

nefici dei Santi, i crocifissori dei Profeti. E come a Caino Iddio ha stampato sui loro visi un segno — il misterioso segno dell'immortalità. Non possono essere uccisi perchè le loro mani devono uccidere. Il fratricida fuggitivo fu salvo per quel segno attraverso i primi viventi e saranno salvi per tutti i secoli i Farisei micidiali, perchè Iddio vuol servirsi di loro per l'alte opere di quella sua giustizia che sembra, agli occhi piccoli dei piccoli, stoltezza e pazzia. Un eterno decreto, irrivelabile ai più, commina la morte, e la più atroce morte, agli imitatori d'Iddio. Ma non potrebbe, l'uomo semplice, assassinare un Santo e neppure un peccatore, crisalide miracolosa di possibile santità. E il Santo non sarebbe più Santo se troncasse la vita dell'altro Santo, del solo fratello che gli abbia dato il Padre. Allora fu creata, per tutti i secoli e tutti i popoli, la razza indistruttibile dei Farisei. Di coloro che non furon mai semplici come il bambino ma non sanno la strada della salvezza; di coloro che non sono peccatori agli occhi della carne ma sono, da capo ai piedi, l'incarnazione del più laido peccato; di coloro che vorrebbero parer santi e odiano i santi veri. A costoro Dio ha delegato, appropriati strumenti d'una spaventevole e necessaria strage, la parte di boia dei perfetti. Fedeli alla consegna, invulnerabili come gl'indigeni dell'inferno, segnati come Caino, immortali come l'ipocrisia e la crudeltà, son sopravissuti a tutti gl'imperi e a tutte le disgregazioni. Con visi diversi, con vestiti diversi, con regolamenti e pretesti diversi, hanno ricoperto il mondo, prolifici e caparbi, fino a questo giorno presente. E quando non hanno potuto ammazzare con i chiodi e col fuoco, colla scure e la coltella, hanno adoperato, con ottimi resultati, la lingua e la penna.

Gesù, mentre a loro parla nella vasta luce del cortile

stipato di testimoni, sa di parlare ai suoi giudici e a coloro che saranno, per intermesse persone, i veri autori della sua morte. Il suo silenzio dinanzi a Cajafa e a Pilato è giustificato fin da questo giorno. Li ha condannati e lo condanneranno; li ha giudicati prima e non avrà più nulla da dire quando vorranno giudicarlo.

Immagini di morte gli vengono ai labbri parlando a loro di loro Vipere e sepolcri. I neri serpi traditori che, appena t'accosti, vuotano nel tuo sangue tutto il veleno che tenevan nascòsto nei denti. I bianchi sepolcri, belli di fuori, che dentro son pieni di marciume pestilenzioso.

I Farisei, quelli che stavan dinanzi a Gesù e tutti quelli che da loro discendono per legittima filiazione, si nascondono volentieri nell'ombra dei morti per allestire i loro venefici. Gelidi come la pelle dei serpi e la pietra delle tombe, nè il fuoco del sole nè il fuoco dell'amore nè il fuoco dell'inferno potranno mai riscaldarli. Tutte le parole le sanno: meno la parola della vita.

«Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè siete come i sepolcri che non si vedono e chi vi cammina su non ne sa nulla». L'unico che lo sapesse era Gesù — ed è per questo che non rimarrà più di due giorni nel sepolcro che gli stanno scavando.

PIETRA SU PIETRA

Uscivano i Tredici dal Tempio per salire, come gli altri giorni, al Monte degli Ulivi. Uno dei Discepoli — chi sarà stato? forse Giovanni di Salome, ancora un po' bambino eppercið capace di meraviglia, oppure l'Iscariotto, reverente per la ricchezza? — disse a Gesù:

— Vedi che bellezza di fabbriche! E quante belle pietre!

Il Maestro si voltò a guardare gli alti muri vestiti di marmo che il fasto calcolatore di Erode aveva inalzato ulla collina e rispose:

— Vedi tu questi grandi edifizi? Non sarà lasciata pietra su pietra che non sia distrutta.

L'esclamatore ammirante di botto s'ammortì. Nessuno ebbe forza di rispondere ma tutti quanti, perplessi e stupiti, andavan fra sè rimasticando quelle parole. Dure parole per quegli orecchi di Giudei carnali, per quei piccoli cuori di provinciali ambiziosi. Altre dure parole, dure ad ascoltarsi, dure a comprendere, dure a credere, aveva detto negli ultimi tempi colui che li amava. Ma di parole dure come questa non avevan ricordanza. Sapevano ch'era il Cristo, e che doveva soffrire e morire, ma speravano che subito dopo sarebbe risuscitato nella gloria vittoriosa di un nuovo David, per dare a Israele l'abbondanza e a loro, fedeli nel pericoloso vagabondaggio della miseria, i premi maggiori e il dominio.

Ma se la terra doveva esser comandata dalla Giudea, alla Giudea doveva comandare Gerusalemme e i seggi del comando dovevan essere nel Tempio del gran Re. Se l'occupavano, ora, i Sadducei infedeli, i Farisei ipocriti, gli Scribi traditori, il Cristo li avrebbe cacciati per dar posto ai suoi Apostoli. Come poteva, dunque, esser distrutto il Tempio, memoria splendente del Regno passato, rocca sperata del Regno nuovo?

Questo discorso delle pietre riusciva più duro delle pietre stesse a Simone detto Pietra e a' suoi compagni. Non aveva detto il Battezzatore che Iddio poteva mutare le pietre del Giordano in figli d'Abramo? Non aveva detto Satana che il Figlio d'Iddio poteva mutare le pietre del deserto in pani di farina? Non aveva detto lo stesso Gesù, mentre varcava i muri di Gerusalemme, che le stesse pietre, in luogo degli uomini, avrebbero gridato il saluto e cantati gli inni? E non era lui che aveva fatto cader dalle mani dei nemici le pietre che avevan raccattato per ammazzarlo e l'aveva fatte cascar dalle mani di quelli che accusavan l'adultera?

Ma i Discepoli non potevano capire il discorso delle pietre del Tempio. Che quelle pietre, grandi e massicce, strappate con pazienza dai monti, trascinate da lontano dai bovi, squadrate e spulite dalle mazze e dagli scalpelli, messe una sopra l'altra a regola d'arte dai maestri per fare il più meraviglioso tempio dell'universo, che quelle pietre, calde e brillanti di sole, dovessero esser di nuovo divise e sconquassate dalla rovina, non potevano, non sapevan capire.

Appena furon giunti sul Monte degli Ulivi e Cristo si fu posto a sedere dirimpetto al Tempio non seppero trattenere la curiosità.

— Spiegaci dunque quando accadranno queste cose. E quale sarà il segno della tua venuta.

La risposta fu il Discorso delle Ultime Cose — il secondo Sermone della Montagna. Allora, sul principio dell'annunzio, aveva detto in qual modo bisognava rifarsi tutta l'anima per fondare il Regno; ora, a due passi dalla morte, insegna quale sarà il gastigo dei renitenti e come sarà la sua seconda discesa.

Questo discorso, meno inteso dell'altro e ancor più dimenticato, non risponde, come i più credono, a una domanda sola. Le domande dei discepoli son due. Quando avverrà questa cosa che hai detto, cioè la rovina del Tempio? E quali saranno i segni della tua venuta? E due sono le risposte. Gesù annunzia gli avvenimenti che precederanno la fine di Gerusalemme e, dopo, descrive i segni della sua nuova apparizione. Il discorso profetico, benchè si legga tutto di seguito negli Evangeli, ha due parti. Le profezie son due, ben distinte: la prima s'è avverata prima che la generazione di Gesù fosse scomparsa, neppur quarant'anni dopo la sua morte. I giorni dell'altra profezia non sono ancora giunti ma forse questa generazione non passerà senza che si vedano i primi segni.

PECORE E CAPRE

Gesù conosce la debolezza dei Discepoli. Debolezza dello spirito e, forse, anche della carne. E li mette in guardia, subito contro i due pericoli sovrastanti: l'inganno e il martirio.

« Badate che nessuno vi seduca; perchè molti verranno sotto il mio nome e diranno: Io sono il Cristo; e ne sedurranno di molti.... Allora se alcuno vi dice: Il Cristo eccolo qui o eccolo là, non lo credete perchè si leveranno de' falsi cristi e de' falsi profeti e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Verranno sotto il mio nome e diranno: Son io; e il tempo è vicino. Non li seguite ».

Ma se sfuggiranno ai tranelli dei Messia posticci non potranno salvarsi dalle persecuzioni dei nemici del Cristo vero. « Allora vi getteranno in tribolazione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a cagion del mio nome. Vi metteranno la mani addosso e vi perseguiteranno, dandovi in man delle sinagoghe e mettendovi in prigione, traendovi davanti a re e davanti a governatori a cagion del mio nome.... Sarete traditi perfino da genitori e da fratelli, da parenti e da amici. E il fratello darà il fratello a morte e il padre il figliolo e i figlioli insorgeranno contro i genitori e li faranno mettere a morte. E allora molti si scandalizzeranno e si tradiranno e s'odieranno l'un l'altro. E per il moltiplicarsi dell'iniquità la

carità dei più si fredderà. Ma neppure un capello del vostro capo andrà perduto. In premio della vostra costanza avrete la vita e chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato ».

Allora cominceranno i segni del gastigo imminente. « E quando udrete parlare di guerre e di rumori di guerre non vi spaventate, perchè bisogna che queste cose avvengano prima; però la fine non verrà subito dopo. Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno gran terremoti e in diversi luoghi pestilenze e carestie, vi saranno fenomeni spaventevoli e gran segni dal cielo ».

Sono le avvisaglie preambolari. L'ordine del mondo si turberà. La terra. ch'è in pace, vedrà l'uomo contro l'uomo, popolo contro popolo. E la terra stessa, inzuppata di sangue, si leverà contro gli uomini; tremerà sotto i loro passi, sfascerà le loro case, vomiterà cenere, come se rigettasse dalle bocche dei monti tutti i suoi morti, e negherà ai fratricidi anche il nutrimento che ingialla ogni estate nei campi.

Allora, quando tutto questo sarà accaduto, verrà il gastigo sul popolo che non volle rinascere in Cristo e non accettò l'Evangelo, sulle città che scanna i profeti, che inchioda sul Colle del Teschio il suo Signore e perseguita i suoi testimoni.

« Quando vedrete Gerusalemme circondata d'eserciti sappiate che la sua desolazione è vicina. Quando vedrete l'abominazione della desolazione della quale ha parlato il profeta Daniele stabilita nel luogo santo allora quelli che saranno in Giuda fuggano ai monti e quelli che saranno nelle città se ne partano e quelli che saranno per le campagne non entrino in città Chi sarà sulla terrazza della casa non scenda a toglier quello che è in casa sua

e chi sarà nel campo non torni addietro a prendersi il mantello. Or guai alle donne incinte e alle allattanti in quei giorni! E pregate che la vostra fuga non abbia ad avvenir d'inverno nè in giorno di sabato perchè allora vi sarà grande afflizione, come non ve ne fu mai dal principio del mondo fino ad ora, nè mai più ve ne sarà. Perchè vi sarà grande angoscia nel paese ed ira su questo popolo. Cadranno passati a fil di spada e saranno menati schiavi fra tutte le genti; e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili finchè i tempi de' Gentili siano compiuti ».

La prima profezia è finita. Gerusalemme sarà presa e distrutta e del Tempio, insozzato dall'« abominio della desolazione », non rimarrà pietra su pietra.

Ma Gesù non ha detto ancora tutto, non ha parlato fin qui della sua seconda venuta.

« Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili finchè i tempi de' Gentili siano compiuti ». Quali sono i « tempi dei Gentili, tempora nationum »? La parola del testo greco lo esprime con maggior precisione dell'altre lingue: sono i tempi adattati, appropriati, convenienti ai Gentili, quelli, cioè, ne' quali i non Giudei si convertiranno all' Evangelo che fu, prima che agli altri, annunziato ai Giudei. E perciò la vera fine non avverrà finchè il Messaggio non sarà portato in tutte le nazioni, finchè i Gentili, gli infedeli, calpesteranno la città di Gerusalemme. « E questo Vangelo del Regno sarà predicato in tutto il mondo affinchè ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine ».

La seconda venuta del Cristo dal cielo, la Parousia, sarà il termine di questo mondo e il principio del ver mondo, del regno eterno La fine della Giudea fu annu ziata da segni prevalentemente umani e terrestri; q

st'altra fine sarà preceduta da segni prevalentemente divini e celesti. « Il sole si oscurerà, e 'a luna non darà la sua luce e le stel'e cadranno dal cielo; e sulla terra vi sarà costernaz one tra le genti, smarrite per il rimbombo del mare e de' flutti, gli uomini verran meno dallo spavento nell'aspettazione delle cose che staran per accadere perchè le potenze de' cieli saranno sconquassate. E allora apparirà nel cielo il segno del Figliol dell' Uomo e tutte le nazioni della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell' Uomo venir sulle nuvole con gran potenza e gloria ».

Per la fine di Gerusalemme soltanto la piccola terra si corrucciava. Ma per questa fine universale il cielo è sconvolto. Nella gran tenebra improvvisa non si udirà che la romba delle acque e le strida dello spavento. È il Giorno del Signore. Il Giorno dell' ira del Signore che raccontarono, a loro tempo, Ezechiele e Geremia, Isaia e Gioiele. « Il giorno del signore è vicino e verrà come tempesta spedita dall'Onnipotente. Giorno di tenebre e di caligine.... La terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata e deserta.... Si atterriranno le genti e le loro faccie diverranno del colore di una pignatta. Tutte le braccia diventeranno languide e tutti i cuori degli uomini verranno meno. E saranno spezzati; saranno presi da tormenti e da dolori; saranno in doglie come una partoriente; ognuno guarderà stupito in faccia il suo vicino.... Ecco che verrà il dì del Signore, giorno fiero e pieno d' indignazione, e d' ira e di furore, per ridurre in un deserto la terra e da essa dispergere i peccatori. Le stelle del cie'o splendidissime non daranno il solito lume e anneriranno, il sole si oscurerà nella sua levata e la luna non splenderà della sua luce. I cieli sa-

ranno ravvolti come un libro e tutta la lor milizia cadrà come cade la foglia della vite e del fico ».

Questo è il giorno del Padre, giorno di buio nel cielo e di terrore sulla terra. Ma subito dopo incomincia il giorno del Figlio.

Non appare, questa volta, nel fondo d'una stalla ma dall'alto del firmamento, non più nascosto e miserabile ma nella potenza e nello splendore della gloria. « E manderà i suoi angeli, i quali a suon di squillante tromba, raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, dall'un capo del cielo all'altro ». E quando gli squilli celestiali avranno destato tutti i dormenti nei sepolcri comincierà l'irrevocabile scelta.

« Or quando il Figliol dell'Uomo sarà venuto nella sua gloria con tutti gli angeli, allora sederà sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno radunate davanti a lui; ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri: e farà stare le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il Re dirà a quelli della sua destra: Venite, voi, benedetti del Padre mio; possedete il regno che v'è stato preparato sin dalla fondazione del mondo. Perchè ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui forestiero e mi accoglieste: fui ignudo e mi rivestiste; fui infermo e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi. Allora i Giusti gli risponderanno: Signore, quando mai t'abbiam veduto aver fame e t'abbiamo dato da mangiare? o aver sete e t'abbiam dato da bere? Quando mai t'abbiam veduto forestiere e t'abbiamo accolto? o ignudo e t'abbiam rivestito? Quando mai t'abbiam veduto infermo o in prigione e siam venuti a trovarti? E il Re risponderà loro: Io vi dico in verità che in quanto

l'avete fatto a uno de' minimi di questi miei fratelli l'avete fatto a me.

« Allora dirà anche a quelli di sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, ch'è preparato per il diavolo e per i suoi angeli! Perchè ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui forestiero e non m'accoglieste ignudo e non mi rivestiste; infermo e in prigione e non mi visitaste. Allora anche questi gli risponderanno: Signore, quando t'abbiam veduto aver fame o sete, o esser forestiero o ignudo, o infermo o in prigione, e non t'abbiamo assistito? Allora egli risponderà loro: Io vi dico in verità che, in quanto non l'avete fatto a uno de' minimi di questi, non l'avete fatto neppure a me. E n'andranno questi a punizione eterna ma i giusti a vita eterna ».

Gesù, anche nella sua gloria di giudice dell'ultimo giorno, non dimentica i poveri e gli infelici che ha tanto amato nella sua prima venuta. Egli volle apparire come uno dei « minimi » che stendono la mano alle porte e che i « grandi » hanno a schifo. Fu sulla terra, al tempo di Tiberio, colui che ebbe fame di pane e d'amore, che ebbe sete d'acqua e di martirio, che fu come straniero nel suo paese e non riconosciuto da' suoi fratelli, che s'ignudò per rivestire chi tremava, che fu malato di tristezza e nessuno lo confortò, che fu carcerato nella vile prigione della carne, sull'angusta prigione detta terra. Fu il divino affamato di anime, l'assetato di fede, il forestiere venuto da una patria indicibile, l'ignudo sotto le fruste e gli sputi, l'infermo della sacra pazzia dell'amore. Ma non pensa, oggi, a sè stesso come non vi pensò quando fu uomo tra gli uomini.

Il codice della scelta ha un titolo solo: pietà. Egli

ha seguitato a vivere, tutto il tempo che corre tra la prima e la seconda venuta, sotto la specie dei poveri e dei pellegrini, dei malati e dei martoriati, dei vagabondi e degli schiavi. E ora paga i suoi debiti. Le misericordie fatte ai «minimi» furon fatte a lui stesso e assegnerà le ricompense in nome di tutti. Soltanto coloro che non l'accolsero quando apparve negli innumerevoli corpi dei miserabili saranno condannati alla pena eterna perchè scacciando lo sventurato scacciarono Iddio, rifiutando il pane, l'acqua e il mantello al povero condannarono il figlio d'Iddio al freddo, alla sete, alla fame. Il Padre non ha bisogno dei vostri soccorsi chè tutto è suo e vi ama anche nel momento che lo maledite. Ma si deve amare il Padre anche in persona de' suoi figlioli. E quelli che non dissetarono l'assetato avranno sete in eterno; quelli che non ripararono dal freddo l'ignudo soffriranno il fuoco in eterno; quelli che non confortarono il prigioniero saranno prigionieri della Gehenna in eterno; quelli che non accolsero il forestiero non saranno accolti nei Cieli in eterno; e i denti di colui che non assistè il febbricitante strideranno pei brividi d'una febbre eterna.

Il grande povero, nel giorno della sua gloria, retribuirà ciascuno colle sue infinite ricchezze, secondo giustizia. Chi ha dato un po' di vita ai piccoli avrà la vita per sempre; chi ha lasciato i piccoli nelle pene avrà la pena per sempre. E allora il cielo nudo si popolerà d'altri soli più potenti, le stelle fiammeggieranno più forte nel cielo e vi sarà un nuovo cielo e una nuova terra e i risuscitati non vivranno, come oggi quaggiù, a usanza di bestie ma a somiglianza degli angeli.

PAROLE CHE NON PASSANO

Ma quando avverranno queste cose? Quali i segni e i modi ora si sa: ma il tempo? Saremo ancora, noi che ascoltiamo, sotto il lume del sole, o dovranno aspettarli, questi fatti, i nipoti dei nipoti, mentre noi saremo ceneroso ossame nel ventre della terra?

Sino alla fine i Dodici restan chiusi come dodici pietre. Hanno accanto la verità e non la vedono; hanno in mezzo a loro la Luce e la Luce non li penetra. Fossero almeno, tra le pietre, come i diamanti che rimandano, diviso in riflessi, il raggio che li ferisce! Ma son pietre grezze, appena cavate dal buio della cava, pietre sorde, pietre opache, pietre che il sole può intiepidire ma non ardere, pietre che s' illuminano dal di fuori ma non restituiscono lo splendore. Non hanno ancora inteso che Gesù non è un volgare indovino, scolaro dei Caldei o di Tagete, e non ha nulla a che fare colle presuntuose braverie degli astrologi. Non hanno inteso che una predizione a termine fisso non avrebbe sugli uomini un'efficacia immediata per una riforma che vuole un perpetuo vigilare. Forse non hanno compreso bene che l'Apocalisse rivelata sul Monte degli Ulivi è una doppia profezia che si riferisce a due avvenimenti diversi e tra loro lontani. Forse quei pescatori di provincia, a' quali un lago era mare e la Giudea l'universo, hanno confuso la fine del

popolo ebreo colla fine del genere umano, il gastigo di Gerusalemme colla seconda venuta del Cristo.

Ma i discorsi di Gesù, benchè ci sian giunti mischiati nelle redazioni dei Sinottici, ci mostrano due distinte predizioni, due grandi scadenze.

La prima annunzia la fine del regno giudaico, la punizione di Gerusalemme, la distruzione del Tempio; la seconda la fine del vecchio mondo, la riapparizione di Gesù, il giudizio dei misericordiosi e degli spietati e il principio del nuovo regno. La prima è data come prossima — questa generazione non passerà prima che queste cose non siano avvenute — e come locale e limitata perchè riguarda soltanto la Giudea e in particolar modo la sua metropoli. Della seconda l'ora e il giorno non si sa perchè alcuni avvenimenti, lenti a compiersi ma necessari, dovranno preceder la fine che sarà, a differenza dell'altra, universale.

La prima, difatti, s'è avverata alla lettera, punto per punto, neppur quarant'anni dopo la Crocifissione, quando ancora erano in vita molti di quelli che avevan conosciuto Gesù; la seconda venuta, la Parousia trionfante, quotidianamente ricordata anche oggi nel Simbolo degli Apostoli, ancora l'aspettano coloro che credono a chi ha detto, in quel giorno: « Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno ».

Da pochi anni era morto Gesù quando cominciarono a mostrarsi i segni del primo annunzio. I falsi profeti, i falsi cristi, i falsi apostoli pullularono in Giudea come i serpi escon dalle tane all'arrivo del solleone. Innanzi che Ponzio Pilato partisse per l'esilio si levò in Samaria un impostore il quale prometteva di ritrovare i vasi sacri del Tabernacolo sotterrati da Mosè sul Monte Ghe-

rizim. Si credeva dai Samaritani che un tal disotterramento sarebbe stato il preludio della venuta del Messia e una grossa masnada si raccolse minacciosa sul monte finchè non la dispersero le spade romane.

Sotto Cuspio Fado, il procuratore che governò dal 44 al 66, sorse un certo Teuda che si spacciava per un gran personaggio e prometteva grandi prodigi. Quattrocento uomini lo seguirono ma fu preso e decapitato e quelli che gli avevan prestato fede ridotti a nulla. Dopo di lui giunse un ebreo d' Egitto, che riuscì a raccogliere quattromila disperati e si accampò sul Monte degli Ulivi, annunziando che ad un suo cenno avrebbero visto cadere le mura di Gerusalemme. Il procuratore Felice l'assalì e lo costrinse a fuggir nel deserto.

Intanto in Samaria si faceva gran nome il famigerato Simon Mago, che ammaliava le genti con prodigi e incantesimi e si faceva credere la potenza d' Iddio, quella che chiaman la grande, e tutti gli davan retta. Costui, vedendo i miracoli di Pietro, volle farsi cristiano immaginandosi che il Vangelo non fosse che un dei tanti misteri orientali e che bastasse iniziarsi per acquistare nuovi poteri. Simone, respinto da Pietro, divenne il padre dell'eresie. Credeva che da Dio vien l'Ennoia e che questa è ora imprigionata negli esseri umani : secondo lui l'Ennoia s'era incarnata in Elena di Tiro, una bagascia che lo seguiva dappertutto, e la fede in lui e in Elena era condizione necessaria di salvezza. Da lui impararono Cerinto, il primo gnostico, contro il quale scrisse il suo evangelo Giovanni, e Menandro, che si vantava salvatore del mondo. Un altro, Elkasai, confondeva il vecchio e il nuovo patto, favoleggiava di molteplici incarnazioni, oltre quella di Cristo, e vaneggiò dietro alla magia e all'astrologia coi suoi discepoli. Egesippo racconta che un

tal Tebutis, per gelosia di Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme, formò una setta che riconosceva in Gesù il Messia ma che per tutto il resto rimaneva fedele all'antico giudaismo. Paolo, nelle epistole a Timoteo, mette n guardia i «santi» contro Imeneo, Fileto e Alessandro, «operai fraudolenti, travestiti da apostoli di Cristo» che storcevano la verità e spargevano la mala semenza delle eresie nelle prime chiese. Un Dositeo si attribuiva il nome di Cristo e un Nicola generava coi suoi errori la setta dei Nicolaiti, condannati da Giovanni nell'Apocalisse. E gli Zelatori fomentavano continui tumulti asserendo che si dovevano scacciare i Romani e tutti i Pagani perchè Iddio tornasse finalmente a trionfar col suo popolo.

Il secondo segno, la persecuzione, non s'era fatto aspettare. Appena i discepoli ebbero incominciato a predicare l'Evangelo in Gerusalemme Pietro e Giovanni furon cacciati in prigione; liberati furon di nuovo presi e flagellati, coll'ordine di non parlar più oltre in nome di Gesù. Stefano, uno dei più ardenti tra i neofiti, è condotto fuori della città dai sacerdoti e lapidato.

Sotto il governo di Agrippa ricominciano le tribolazioni. Nel 42 il discendente di Erode fece morir per la spada Jacopo il maggiore, fratello di Giovanni, e per la terza volta Pietro fu chiuso in carcere. Nel '62 Jacopo il Giusto, detto il fratello del Signore, fu buttato dalla terrazza del Tempio e ucciso a furia di sassi. Nel '50 Claudio aveva bandito da Roma i giudei cristiani «impulsore Chrestus tumultuantes»; nel '58 per la conversione di Pomponia Grecina, cominciò anche nella capitale dell'impero la guerra ai convertiti. Nel '64 l'incendio di Roma, voluto ed eseguito da Nerone, dà il pretesto per la prima grande persecuzione. Una moltitudine innumerevole di cristiani ottiene il martirio a Roma e nelle provincie. Molti

son crocifissi; altri, ravvolti nella «tunica molesta», fanno lume alle passeggiate notturne del Cesare; alcuni infagottati in pelli di bestie, vengon dati in pasto alle cagne; molti, figuranti forzati di commedie infernali, danno spettacolo negli anfiteatri e finiscono la vita sotto i denti dei leoni. Processo, Martiniano, Basilisso e Anastasio a Roma; Ermagora, Fortunato, Eufemia, Dorotea, Tecla, Erasma ad Aquileia; Ursicino, Vitale e Valeria a Ravenna; Gervasio, Protasio, Nazario e Celso a Milano; Alessandro a Brescia; Paolino, Felice e Costanza in Etruria sono assassinati in quegli anni, Pietro muore sulla croce, inchiodato colla testa in basso.

Paolo finisce sotto la scure una vita, ch'era stata, dopo la sua conversione, un seguito di tormenti. Dieci anni prima della sua morte, nel 57, era stato flagellato cinque volte dai Giudei, battuto colle verghe dai Romani tre volte, sette volte carcerato, tre volte naufrago e a Listra lapidato e lasciato per morto. La maggior parte degli altri discepoli soggiacquero alla stessa sorte. Toma fu martirizzato in India, Andrea crocifisso a Patrasso, Bartolommeo crocifisso in Armenia. In croce, come il loro maestro, finirono Simeone Zelota e Mattia.

Nè mancarono le guerre e i rumori di guerre. Quando Gesù fu messo a morte durava ancora nel mondo la pace d'Augusto. Ma ben presto si solleva «popolo contro popolo e nazione contro nazione». Sotto Nerone i Britanni sconfiggono e massacrano i Romani; i Parti si ribellano e costringono le legioni a passar sotto il giogo; l'Armenia e la Siria rumoreggiano contro il dominio straniero; la Gallia si solleva con Giulio Vindice. Nerone è prossimo alla fine: le legioni di Spagna e della Gallia proclamano imperatore Galba; Nerone, fuggito dalla Casa d'Oro, riesce a esser vile anche nell'uccidersi. Galba entra a Roma

ma non porta la pace. Ninfidio Sabino a Roma, Capito in Germania, Clodio Macro in Africa gli disputan l'impero. Tutti sono scontenti di lui: il 15 gennaio del 69 i pretoriani lo massacrano e acclamano Ottone. Ma le legioni di Germania avevan già proclamato Vitellio; e muovono verso Roma. Vinto a Bedriaco Ottone si uccide. Ma neppur Vitellio riesce a regnare. Le legioni di Siria eleggono Vespasiano il quale manda Antonio Primo in Italia. I vitelliani sono sconfitti a Cremona e a Roma: Vitellio, il porco vorace, è assassinato il 20 dicembre del 69. Intanto divampa al settentrione l'insurrezione dei Batavi con Claudio Civile e non è ancora domata, ad Oriente, quella dei Giudei. In men di due anni l'Italia è invasa due volte. Roma presa due volte, due imperatori si ammazzano, due sono ammazzati. E vi son guerre e rumor di guerre sul Reno e sul Danubio, sul Po e sul Tevere, sulle sponde del mar nordico, ai piedi dell'Atlante e del Tabor.

Gli altri flagelli annunziati da Gesù accompagnavano in quegli anni il commovimento dell'impero. Caligola il Pazzo andava lamentandosi che sotto il suo regno non accadesse nulla di spaventoso e desiderava carestie, pestilenze e terremoti. L'epilettico pederasta e incestuoso non fu esaudito ma al tempo di Claudio un seguito di scarsi raccolti portò la carestia fino a Roma. Sotto Nerone alla carestia si aggiunse la peste e soltanto a Roma, in un solo autunno, il tesoro di Venere Libitina registrò trentamila morti.

Nel 61 e nel 62 il terremoto scosse l'Asia, l'Acaia, la Macedonia: specie le città d'Jerapoli, di Laodicea e di Colossi ne risentirono gravi danni. Nel 63 fu la volta dell'Italia: a Napoli, Nocera e Pompei la terra tremò; tutta la Campania fu in preda al terrore. E, come se non

bastasse, tre anni dopo, nel 66, la Campania fu devastata da trombe aeree e marine, che distrussero i raccolti e aggravarono le minaccie della fame. E mentre Galba entrava in Roma (68) la terra, con una romba formidabile, tremò sotto i suoi piedi. Tutto era accaduto: ormai era giunta la pienezza dei tempi per il supplizio della Giudea.

Il terremoto che scosse Gerusalemme il venerdì del Golgota fu come il segnale delle convulsioni giudaiche. Per quattro decenni il paese dei Deicidi non ebbe pace — la pace della disfatta e della schiavitù — fino al giorno in cui non rimase pietra su pietra del Tempio.

Pilato, Cuspio Fado e Agrippa avevan dovuto disperdere le bande dei falsi Messia. Sotto il procuratore Tiberio Alessandro la prima seria sommossa del partito degli Arrabbiati, degli Zelatori, finì colla crocifissione di Jacopo e Simeone, figlioli di Giuda il Galileo, che l'avevan capitanata. Il procuratore Ventidio Cumano (48-52) non ebbe un giorno di requie: gli Zelatori, a' quali s'unirono, anche più feroci, i Sicari, non disarmarono. Sotto il procuratore Felice i tumulti non ebbero sosta: sotto Albino le fiamme della rivolta divamparono più gagliarde. Finalmente, al tempo di Gessio Floro (64-66), ultimo procuratore di Giudea, l'incendio che da tanto tempo guizzava senza mai spengersi s'appiccò a tutto il paese. Gli Zelatori s'impadroniron del Tempio; Floro dovette fuggire; Agrippa, che andò come paciere, fu lapidato. Gerusalemme cadde in potere di Menahem, altro figlio di Giuda il Galileo. Zelatori e Sicari spadroneggianti fecero strage dei non giudei e anche di que' giudei che sembravan tepidi a' loro occhi di furiosi.

Ed ecco finalmente l'«abominio della desolazione» predetto da Daniele e ricordato da Cristo. La profezia

di Daniele s'era già avverata una prima volta quando Antioco Quarto Epifane aveva profanato il Tempio ponendovi l'immagine di Giove Olimpico. Nel 39 Caligola il Pazzo, che s'era costituito Dio e come Dio si faceva adorare in vari luoghi, aveva mandato ordine al procuratore Petronio di porre la statua imperiale nel recinto del Tempio, ma era morto prima che l'ordine fosse stato eseguito dal procuratore. Gesù, però, alludeva a ben altro che immagini. Il luogo santo, durante la grande ribellione, occupato dai Sicari, divenne un riparo di assassini e i maestosi cortili furon largamente inzuppati di sangue, anche di sangue sacerdotale. E la Città Santa subì anch'essa l'abominio della desolazione perchè nel settembre del 66 Cestio Gallo, a capo di quarantamila uomini, venuto per domare gli insorti, accampò intorno a Gerusalemme con quelle insegne imperiali che i Giudei avevano in orrore come idolatriche e che, per sopportazione degli imperatori, non erano state fin allora introdotte in città.

Ma Cestio Gallo, trovata più resistenza che non immaginava, si ritirò e la ritirata si volse in fuga, con gran giubilo degli Zelatori che videro in quella vittoria un segno dell'aiuto divino. In quel tempo tra il primo e il secondo assedio, quando già il doppio abominio aveva desolato il Tempio e la città, i Cristiani di Gerusalemme, ubbidienti al vaticinio di Gesù, fuggirono a Pella, di là dal Giordano. Ma Roma non intendeva cedere ai Giudei. Dell'impresa punitiva fu dato il comando a Tito Flavio Vespasiano che, radunato l'esercito a Tolemaide, nel 67 mosse contro la Galilea e la sottomise. Mentre i romani prendevano i quartieri d'inverno Giovanni di Giscala, uno de' capi zelatori, rifugiatosi in Gerusalemme a capo di bande d'Idumei, rovesciò il governo aristocratico e la città fu piena di tumulti e di sangue.

Vespasiano, partendo per Roma ad assumer l'impero, affidò il comando al suo figliolo Tito che per le feste di Pasqua del 70 giunse dinanzi a Gerusalemme e la strinse d'assedio. Allora cominciarono gli orribili giorni. Gli Zelatori, invasati da una frenesia furibonda anche nel colmo del pericolo, si divisero in fazioni che si contesero coll'armi il dominio della città.

Giovanni di Giscala occupava il Tempio, Simone di Geraza la città bassa; e i loro partigiani scannavano coloro che i Romani non avevano ancora ucciso. Intanto Vespasiano s'impadroniva di due cinta di mura e di una parte della città; il 5 luglio cadde in suo potere anche la Torre Antonia. Agli orrori dei massacri fratricidi e dell'assedio s'aggiunsero quelli della fame. La carestia era tale che furon viste le madri, narra Giuseppe Ebreo, uccidere i figlioli per mangiarli. Il 10 agosto il Tempio fu preso e bruciato; gli Zelatori riuscirono a chiudersi nella città alta ma, vinti dalla fame, dovettero arrendersi il 7 settembre.

Le profezie di Gesù avevano il loro compimento. La città, per ordine di Tito, fu diroccata; e del Tempio, già guasto dall'incendio, non rimase pietra su pietra. I Giudei ch'eran sopravissuti alla fame e alla spada dei Sicari furon massacrati dalla soldatesca vittoriosa Quelli che ancora rimasero furon deportati in Egitto a lavorare nelle miniere, e moltissimi furono uccisi, per divertimento della plebe, negli anfiteatri di Cesarea e di Berito. Alcune centinaia de' più belli furon condotti prigionieri a Roma per figurare nel trionfo di Vespasiano e di Tito e a Roma Simone di Giaira e altri capi zelatori furon sgozzati dinanzi agli idoli che odiavano.

« Io vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute ». Era il 70 di Cri-

ste e la sua generazione non era tutta discesa nelle sepolture quando queste cose accadevano. Uno almeno di quelli che l'ascoltavano sul Monte degli Ulivi, Giovanni, fu testimonio del gastigo di Gerusalemme e della rovina del Tempio. Dentro il tempo destinato le parole di Gesù furon ricalcate, sillaba per sillaba, con atroce esattezza, da una storia di sangue e di fuoco.

LA PAROUSIA

La prima fine, la fine parziale, locale, la fine del popolo deicida è avvenuta. Conforme alla sentenza di Cristo le pietre del Tempio son disseminate tra le macerie e i fedeli del Tempio son morti nei supplizi o dispersi tra le nazioni.

Resta l'altra profezia, la seconda. Quando tornerà il Figliolo dell'Uomo sulla nuvola del cielo, preceduto dalle tenebre, annunziato dagli squilli degli angeli? Nessuno, dice Gesù, può dire il giorno della sua venuta. Il Figlio dell' Uomo è paragonato a un lampo che guizza ad un tratto da Levante a Ponente, a un ladro che viene di soppiatto nella notte, a un padrone ch'è andato lontano e torna all' improvviso a sorprendere i suoi servitori. Bisogna vegliare e star pronti. Purificatevi perchè non sapete quando giunge e guai a chi non sarà degno di comparirgli dinanzi! « Badate a voi stessi, onde non avvenga che i vostri cuori siano aggravati da crapula, da ubriachezza e dalle ansiose sollecitudini di questa vita, e quel giorno vi colga, all' improvviso, come un laccio; perchè a codesto modo appunto verrà su tutti gli abitanti della terra intera ».

Ma se Gesù non annunzia il giorno ci dice quali cose devono esser compiute prima di quel giorno. Due sono queste cose: che l' Evangelo del Regno sia predicato a tutti i popoli e che i Gentili non calpestino più Gerusa-

lemme. Queste due condizioni son compiute a' nostri tempi e forse il gran giorno s'approssima. Non v'è più nel mondo nazione civile o tribù barbara dove i discendenti degli Apostoli non abbiano predicato l' Evangelo; da 1918 i Mussulmani non comandano più a Gerusalemme e si parla perfino d'un risuscitamento dello stato giudaico. Quando, secondo la parola di Osea, i figli d'Israele, per tanto tempo rimasti senza re e senza altare, si convertiranno al figlio di David e torneranno tremanti verso la bontà del Signore, la fine de' tempi sarà vicina.

Se le parole della seconda profezia di Gesù son vere come si son dimostrate vere le parole della prima, la Parousia non può esser lontana. Ancora una volta, in questi anni, le nazioni si son mosse contro le nazioni, e la terra ha tremato facendo stragi di vite, e le pestilenze, le carestie, le sommosse hanno decimato i popoli. Le parole di Cristo da un secolo son tradotte e predicate in tutte le lingue. Soldati che credono in Cristo, benchè non tutti fedeli agli eredi di Pietro, comandano in quella città che dopo la sua rovina fu in balìa di Romani, di Persiani, di Arabi, di Egiziani, e di Turchi.

Ma gli uomini non rammentano Gesù e la sua promessa. Vivono come se il mondo dovesse sempre durare come è stato fin qui e non si affannano che per i loro interessi terrestri e carnali. « Infatti — dice Gesù — come ne' giorni prima del Diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e s'andava a marito, sino al giorno che Noè entrò nell'arca, e di nulla si avvide la gente finchè venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla venuta del Figliol dell' Uomo. Così pure avvenne ai giorni di Lot: si mangiava, si beveva, si comprava e si vendeva, si piantava, si edificava; ma nel giorno che Lot uscì di Sodoma cadde dal cielo una pioggia

di fuoco e zolfo che li fece tutti perire. Lo stesso avverrà nel giorno che il Figliol dell' Uomo sarà manifestato ».

Lo stesso accade a' nostri giorni, a dispetto delle guerre e delle pestilenze che hanno falciato milioni di vite in pochi anni. Si mangia e si beve, si sposa e si fabbrica, si compra e si vende, si scrive e si gioca. E nessuno pensa al divino ladro che all' insaputa giungerà nella notte, nessuno aspetta il vero padrone che tornerà all' improvviso, nessuno scruta il cielo per vedere se il lampo esce d'oriente per balenare fino a ponente.

La vita larvale de' vivi è come un sonno smanioso di cattiva febbre. Sembran desti perchè delirano dietro a beni che son mota e veleno. Non guardano in alto, non temono che i fratelli. Forse aspettan d'essere svegliati, all'ultima ora, dagli antichi morti che risusciteranno all'avvicinarsi del Risuscitato.

L'INDESIDERATO

Mentre Gesù condanna il Tempio e Gerusalemme i mantenuti del Tempio e i signori di Gerusalemme stanno preparando la sua condanna.

Tutti coloro che posseggono, insegnano e comandano attendono soltanto il momento tempestivo per assassinarlo senza pericoli. Chi ha un nome, una dignità, una scuola, un fondaco, un officio sacro, una frazione d'autorità è contro di lui. È venuto contro di loro ed essi sono contro di lui. Credono, coll'imbecillità propria degli assisi, che si salveranno mettendolo a morte e non sanno che proprio la sua morte è necessaria per dar principio ai gastighi.

Per rappresentarsi bene l'odio che accomunava le alte classi di Gerusalemme contro Gesù — odio sacerdotale, odio scolastico, odio mercantile — bisogna rammentarsi che la santa città viveva in apparenza per la fede ma in realtà sulla fede. Soltanto nella metropoli del giudaismo si potevano offrire all'antico Dio sacrifici valevoli e benaccetti e perciò vi accorrevano tutti gli anni, specie ne' giorni delle grandi feste, fiumane d' Israeliti dalle tetrarchie palestinesi e da tutte le provincie dell' impero. Il Tempio non era solamente l'unico santuario legittimo dei Giudei ma, per quelli che v'erano addetti e per tutti gli altri che vivevano ai suoi piedi, era la grande mammella nutritizia, che abbeverava la capitale coi prodotti

delle vittime, delle offerte, delle decime, e soprattutto coi guadagni che portan con sè i continuati afflussi di ospiti. Giuseppe Flavio racconta che si ritrovarono a Gerusalemme, per ricorrenze straordinarie, sino a tre milioni di pellegrini.

La popolazione stabile mangiava tutto l'anno in quanto esisteva il Tempio; la fortuna dei mercanti di bestiame, dei venditori di cibarie, dei cambiatori di monete, dei locandieri, e degli stessi artieri dipendeva dalla fortuna del Tempio. La casta sacerdotale che senza i Leviti — ch'eran pure un bel branco — contava ai tempi di Cristo ventimila discendenti di Aronne, traeva le sue rendite dalle decime in natura, dalle tasse del Tempio, dai riscatti dei primi nati, — anche i primogeniti degli uomini pagavano cinque sicli a testa! — e si nutrivano colle carni degli animali sacrificati, de' quali si bruciava soltanto il grasso. A loro spettavano le primizie dei greggi e dei raccolti; perfino il pane era fornito a loro dal popolo perchè ogni capo di famiglia doveva passare ai sacerdoti la ventiquattresima parte del pane che s'infornava in casa sua. Molti di loro, come abbiamo visto, lucravano anche sugli allevamenti degli animali che i fedeli dovevan comprare per l'offerte; altri erano in società coi cambiatori e non è impossibile che alcuni di essi fossero veri e propri banchieri perchè il popolo depositava volentieri nelle casse del Tempio i suoi risparmi.

Un fascio convergente d'interessi partiva dunque dalla mole erodiana per arrivare fino alla stoia del feraiolo e allo stambugio del sandalaio. I sacerdoti vivevano sul Tempio e molti di loro eran mercanti e ricchi; i ricchi avevan bisogno del Tempio per aumentare i loro guadagni e tenere il popolo in rispetto; i mercanti tacevano affari coi ricchi che possono spendere, coi sa-

cerdoti che li associavano a loro, e coi pellegrini da tutte le parti del mondo attirati verso il Tempio; i braccianti e i poveri vivevano coi rilievi e i minuzzoli che cascavan dalle tavole dei sacerdoti, dei ricchi, dei mercanti e dei pellegrini.

La religione era dunque l'industria massima e forse unica di Gerusalemme; chi attentava alla religione, a' suoi rappresentanti, al monumento visibile ch'era la sede più famosa e fruttifera della religione, doveva per forza esser considerato nemico del popolo di Gerusalemme, in particolar modo delle caste più agiate e profittanti.

Gesù, col suo Evangelo, minacciava direttamente le posizioni e i proventi di quelle classi. Se tutte le prescrizioni della legge si dovevan ridurre alla pratica dell'amore non c'era più posto per gli scribi e i dottori della legge, che da quell'insegnamento ricavavano da vivere. Se Iddio disdegnava i sacrifici animali e chiedeva soltanto la purezza d'animo e la preghiera segreta i sacerdoti potevano chiuder le porte del santuario e cambiar mestiere; i negozianti di bovi, di vitelli, di pecore, d'agnelli, di capretti, di colombe e di passerotti avrebbero visto calare e forse sparire le loro entrate. Se, per essere amati da Dio, era necessario cambiar vita e non bastava lavare il bicchiere e pagare puntualmente le decime, la dottrina e l'autorità dei Farisei si riducevano a nulla. Se, infine, giungeva il Messia e dichiarava decaduto il primato del Tempio e inutili i sacrifici, la capitale del culto sarebbe divenuta, da un giorno all'altro, una città spodestata, e, coll'andar del tempo, un oscuro borgo d'impoveriti, un deserto.

Gesù che preferiva i pescatori, pur che fossero puri e amorosi, ai sinedristi; che parteggiava per i poveri con-

tro i ricchi; che stimava più i bambini ignoranti degli scribi acciecati sui misteri delle scritture, doveva per forza raccogliere sopra il suo capo l'odio dei leviti, dei mercanti e dei dottori. Il Tempio, l'Accademia e il Banco eran contro di lui: quando la vittima sarà pronta chiameranno, a malincuore ma costretti, la spada romana perchè la sacrifichi alla loro tranquillità.

Già da qualche tempo la vita di Gesù non era più sicura. Al dire dei Farisei fin dagli ultimi tempi della sua stanza in Galilea Erode lo cercava per ammazzarlo. Forse fu questo avviso che lo condusse a Cesarea di Filippo, fuori della Galilea, dove predisse la sua passione.

Da quando era venuto a Gerusalemme i capi dei sacerdoti, i Farisei e gli Scribi, gli stavano attorno per tendergli trappole e registrare le sue parole. Quel marame inquieto e inviperito gli sguinzagliò dietro alcune spie destinate a diventare, tra pochi giorni, falsi testimoni e secondo Giovanni fu anche dato l'ordine a certe guardie di agguantarlo ma costoro non ebbero il coraggio di mettergli le mani addosso. Le frustate ai bestiai e a' cambiatori, l'invettiva contro gli Scribi e i Farisei pronunciata a gran voce, le allusioni alla rovina del Tempio colmarono la misura. Il tempo stringeva. Gerusalemme era piena di forestieri e costui era ascoltato da molti. Poteva nascere qualche disordine, un subbuglio, forse una sollevazione delle bande provinciali ch'eran meno attaccate ai privilegi e agli interessi della metropoli. Il contagio va fermato al principio e non si vedeva mezzo più sicuro che levar di mezzo il bestemmiatore. Non c'era tempo da perdere. E le volpi dell'altare e del negozio, che già s'erano accontate a mezza bocca, stabilirono di riunire il Sinedrio per metter d'accordo la legge coll'assassinio.

Il Sinedrio era l'assemblea degli ottimati, il consiglio supremo dell'aristocrazia dominante nella capitale. Era composto di sacerdoti, gelosi della clientela del Tempio, che dava a loro poteri e prebende; di Scribi, incaricati di conservare la purezza della Legge e di trasmetter la tradizione; di Anziani che rappresentavano gl'interessi della borghesia danarosa e moderata.

Tutti furon d'accordo che bisognava pigliar Gesù con inganno e farlo morire come bestemmiatore del sabato e del Signore. Soltanto Nicodemo tentò una difesa procedurale ma gli turaron subito la bocca. «Che facciamo? — dicevano. — Quest'uomo fa miracoli e molti lo seguono. Se lo lasciamo fare tutti crederanno a lui e i Romani verranno a distruggere la nostra città e la nostra nazione». È la ragion di stato, la salvezza della patria che le consorterie chiaman sempre in rinforzo per immascherare di legalità ideale la difesa del loro particolar vantaggio.

Cajafa che quell'anno era Gran Sacerdote, troncò le dubbiezze colla massima che ha sempre giustificato, dinanzi alla sapienza del mondo, l'immolazione dell'innocente: «Voi non capite nulla e non riflettete come vi torni conto che un uomo solo muoia per il popolo e non tutta la nazione perisca». La massima, in bocca di Cajafa, e in quella occasione, e per quello che sottintendeva, era infame e, come tutti discorsi tenuti nel Sinedrio, ipocrita. Ma sollevata a un senso superiore, e trasferita nell'Assoluto — cambiando «nazione» in «umanità» — il presidente del patriziato circonciso enunciava un principio che Gesù stesso aveva accettato in cuor suo e che sarebbe divenuto, in altra forma, il mistero cruciale del Cristianesimo. Cajafa non sapeva, lui che doveva entrare, solo, nel Sancta Sanctorum deserto per offrire a

Jahve i peccati del popolo, quanto le sue parole, così grossolane nell'espressione e ciniche nel sentimento, eran d'accordo col pensiero della sua vittima.

Il pensiero che soltanto il giusto può pagare per l'ingiustizia, che soltanto il perfetto può scontare i delitti dei bruti, che soltanto il puro può estinguere i debiti degli ignobili, che soltanto Dio, nella sua infinita magnificenza, può espiare le colpe che l'uomo ha commesse contro di Lui, questo pensiero, che sembra all'uomo il vertice della pazzìa appunto perchè è il sommo della sapienza divina, non lampeggiava di certo nella infetta anima del Sadduceo quando buttava in pasto ai settanta complici il sofisma destinato ad ammutolire gli eventuali rimorsi. Cajafa, che doveva essere, insieme alle spine della corona, e alla spugna d'aceto uno degli arnesi della Passione, non immaginava in quel momento di offrire una testimonianza solenne, benchè velata e involontaria, della divina tragedia che stava per cominciare.

Eppure il principio che l'innocente può pagare per i colpevoli, che la morte d'uno solo può giovare alla salvezza di tutti, non era del tutto straniero alla coscienza antica. I miti eroici dei pagani conoscevano e celebravano i sacrifizi volontari degli innocenti. Ricordavano Pilade che si offriva al supplizio, in luogo di Oreste colpevole; Macaria, del sangue d'Eracle, che salvava, colla propria, la vita ai fratelli; Alcesti che accettava la morte per sviare dal suo Admeto la vendetta di Artemide; le figlie di Eretteo che s'immolavano perchè il padre sfuggisse ai colpi di Nettuno; il vecchio re Codro che si gittava nell'Ilisso perchè i suoi Ateniesi riportassero vittoria; e Decio Mure e il figliolo che si consacravano ai Mani nel folto della mischia perchè trionfassero i Romani sui Sanniti; e Curzio che si precipitava tutto armato

nella voragine per la salute della patria; e Ifigenia che porgeva la gola al coltello perchè la flotta di Agamennone navigasse felicemente verso Troia. Ad Atene durante le feste Tergelie, due uomini erano uccisi per scansare dalla città le sanzioni divine; Epimenide il savio, per purificare Atene profanata dall'assassinio dei seguaci di Cilone, ricorse a sacrifici umani sulle tombe; a Curio di Cipro, a Terracina, a Marsiglia si precipitava ogni anno, come pagamento dei delitti della comunità, un uomo nel mare, riguardato come salvatore del popolo.

Ma questi sacrifici, quand'erano spontanei, eran per la salvezza di un essere solo o di un ristretto gruppo di uomini; quand'erano forzati aggiungevano una scelleratezza nuova a quelle che si pretendeva espiare: casi di privata affezione o misfatti superstiziosi.

Non s'era ancor visto un uomo che s'accollasse tutti i peccati degli uomini, un Dio che s'incarcerasse nella carne per salvare il genere umano e renderlo capace d'ascendere dalla bestialità alla santità, dalla umiliazione della terra al Regno dei Cieli. Il perfetto che assume tutte l'imperfezioni, il puro che si carica di tutte le infamie, il giusto che prende su di sè tutte l'ingiustizie di tutti, era apparso in aspetto di miserabile e di fuggiasco, ai giorni di Cajafa. Colui che deve morire per tutti, il bracciante Galileo che turba i ricchi e i preti di Gerusalemme, è lì sul Monte degli Ulivi, a poca distanza dal Sinedrio. I settanta, che non sanno di ubbidire, in quel momento, alla volontà del perseguitato, decidono di farlo prendere prima che giunga la Pasqua. Ma poichè son vili, come tutti i padroni, non hanno che un solo ritegno: la paura della gente che ama Gesù. «E i capi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di pigliarlo con inganno e di ucciderlo,

perchè dicevano: Non lo facciamo durante la festa, onde non ci sia qualche tumulto di popolo ». A trarli d'impaccio, per loro fortuna, sopraggiunse, il giorno dopo, uno dei Dodici: colui che teneva la borsa, Giuda d'Ishkarioth.

IL MISTERO DI GIUDA

Due soli esseri al mondo hanno saputo il segreto di Giuda: Cristo e il Traditore.

Sessanta generazioni di cristiani vi hanno fantasticato attorno ma l'uomo d' Ishkarioth, benchè abbia fatto sulla terra nuvoli di discepoli, rimane caparbiamente indecifrato. È l'unico mistero umano che s' incontri negli Evangeli. Comprendiamo senza fatica la demonialità degli Erodi, il rancore astioso dei Farisei, la stizza vendicativa di Hanan e di Cajafa, la vigliacca mollezza di Pilato. Ma non comprendiamo con eguale evidenza l'abbominio di Giuda. I quattro storici troppo poco ci dicono di lui e delle ragioni che lo persuasero a vendere il suo Re.

« Satana — dicono — entrò in lui ». Ma queste parole non sono che la definizione del suo delitto. Il male prese possesso del suo cuore: dunque improvvisamente. Prima di quel giorno, forse prima della cena di Betania, Giuda non era nelle mani dell'avversario. Ma perchè, ad un tratto, vi precipitò? Perchè Satana entrò per l'appunto in lui e in nessuno degli altri?

I Trenta Denari sono una ben minuta somma, specie per un uomo al quale la ricchezza faceva gola. In moneta d'oggi non arriverebbero a cento lire e sia pure che il valore effettivo, o, come dicono gli economisti, il potere d'acquisto fosse, in quel tempo, anche dieci volte mag-

giore, non ci sembra che mille lire siano un prezzo sufficiente per indurre un uomo, che i suoi compagni ci descrivono avaro, a commettere la più repugnante perfidia che la storia ricordi. S'è detto che Trenta Denari erano il prezzo d'uno schiavo. Ma il testo dell' Esodo dice, invece, che trenta sicli erano il compenso che doveva pagare il padrone d'un bove che avesse cozzato uno schiavo o una schiava. Il caso era troppo diverso perchè i dottori del Sinedrio potessero pensare in quel momento all'osservanza scrupolosa d'un precedente.

L'indizio più tremendo in favore della tradizione è l'ufficio che Giuda s'era riservato tra i Dodici. Fra di loro c'era un antico esattore, Matteo, al quale, quasi per diritto, sarebbe spettato di tenere i pochi spiccioli necessari alla spesa della comunità. In luogo di Matteo vediamo, come depositario delle offerte, l'uomo di Ishkarioth. Il semplice maneggio delle monete, anche se d'altri, impesta. Non fa meraviglia che Giovanni dia per ladro Giuda: «siccome teneva la borsa, portava via quello che ci mettevan dentro».

Eppure non si può a meno di pensare che un ingordo d'argento non sarebbe rimasto molto in così povera compagnia. Se avesse voluto campar di furti avrebbe cercato un posto più confacente e fruttifero di quello che aveva accettato. E se avesse avuto necessità di quei miserabili Trenta Denari non se li sarebbe potuti procacciare in altro modo, magari fuggendo colla borsa, senza bisogno di proporre ai sacerdoti la compra di Gesù?

Queste riflessioni di senso comune intorno a un delitto così straordinario hanno portato moltissimi, fin dai primi tempi cristiani, a cercare altri motivi della vendita infame. Una setta di eretici, i Cainiti, favoleggiò che Giuda, sapendo che Gesù doveva, per volontà sua e del

Padre, andare alla morte per tradimento — affinchè nulla mancasse allo strazio della grande espiazione — si sobbarcasse ad accettare con dolore l'eterna infamia perchè tutto si compiesse. Strumento necessario e volontario della Redenzione, secondo costoro, Giuda fu eroe e martire, degno d'esser venerato e non maledetto.

Secondo altri l' Iscariota, che amava il suo popolo e ne sperava la liberazione, e forse pendeva ai sentimenti degli Zelatori, s'era unito a Gesù sperando che questi fosse il Messia quale la bassa gente l' immaginava allora: il Re della rivincita e della ristorazione d' Israele. Quando a poco a poco, a dispetto dell'ottusità sua, s'accorse, dai discorsi di Gesù, d'essersi imbattuto in un Messia di ben altra specie, per sfogare la rabbia della delusione lo consegnò ai suoi nemici. Ma questa fantasia, alla quale i testi, sia canonici che apocrifi, non danno nessun appiglio, non gioverebbe a scagionare il venditore di Cristo: avrebbe potuto disertare i Dodici e mettersi in cerca di compagni meglio adatti per lui, che allora, come s'è visto, non mancavano.

Altri ha detto che la ragione vera va cercata nella perdita della fede. Giuda aveva creduto fermamente in Gesù ed ora non poteva più credere. I discorsi sulla prossima fine, la minacciosa ostilità della metropoli, il ritardo della manifestazione vittoriosa avevan finito per fargli smarrire ogni fiducia in colui che aveva seguito fin allora. Non vedeva approssimarsi il Regno e vedeva venir la morte. Forse, braccando tra il popolo, aveva sentito bucinar qualcosa dei propositi della consorteria e temeva che il Sinedrio non si sarebbe contentato d'una vittima sola ma avrebbe condannato tutti quelli che da molto tempo andavan con Gesù. Vinto dalla paura — che sarebbe la forma presa da Satana per invasarlo — pensò

di metter le mani innanzi e di aver salva, col tradimento, la vita. L'incredulità e la vigliaccheria sarebbero stati i moventi ignominiosi della sua ignominia.

Un inglese, celebre come mangiatore d'oppio, escogita, contraddicendo, una nuova apologia del Traditore. Giuda credeva: anzi credeva troppo. Era talmente persuaso che Gesù fosse veramente il Cristo che volle spingerlo, col darlo in mano al tribunale, a manifestare finalmente la sua legittima Messianità. Non poteva credere, tanto era forte la sua speranza, che Gesù sarebbe stato ucciso. Oppure, se veramente doveva morire, sapeva con certezza che sarebbe risuscitato subito dopo, per ricomparire alla destra del Padre come Re d' Israele e del mondo. Per affrettare il gran giorno, nel quale ai Discepoli sarebbe dato finalmente la ricompensa della loro fedeltà, Giuda, sicuro dell' intangibilità del suo divino amico, volle forzargli la mano e offrirgli l' occasione, mettendolo a faccia con quelli che doveva diseredare, di mostrare la sua qualità di vero figlio d' Iddio. Quello di Giuda non fu tradimento ma un errore dovuto al non aver inteso nel senso giusto l' insegnamento del Maestro. Non tradì, dunque, per voglia di guadagno, per vendetta o per codardia ma per imbecillità.

Altri, invece, tornano a ragionare sulla vendetta. Non si tradisce senza odiare. Perchè Giuda odiava Gesù ? Ripensano alla cena in casa di Simone e al nardo della piangente. Il rimprovero di Gesù deve avere inasprito il discepolo, che forse era stato preso di mira, per la sua spilorceria o fintaggine, altre volte. Al rancore del rabbuffo s'aggiunse l' invidia, che vigoreggia sempre nell'anime volgari. E appena gli parve di potersi vendicare senza pericolo andò al palazzo di Cajafa.

Ma pensava davvero che la sua denunzia avrebbe

portato Gesù alla morte? O supponeva piuttosto che si sarebbero contentati di frustarlo e di proibirgli di parlare al popolo? Il seguito della sua storia fa immaginare che la condanna di Gesù lo sconvolse come una conseguenza terribile e non aspettata del suo bacio. Matteo racconta la sua disperazione in modo da far supporre ch'egli provasse veramente l'orrore di ciò ch'era seguito per colpa sua. Le monete che ha intascate gli bruciano; e quando i sacerdoti le rifiutano le butta nel Tempio. Anche dopo la restituzione non ha pace e corre ad impiccarsi, per morire il giorno medesimo della sua vittima. Un rimorso così furibondo, che sospinge con tanta veemenza al rifiuto della vita, fa pensare ai terrori delle rivelazioni imprevedute e improvvise.

I misteri, a dispetto di tutto l'annaspare degli insoddisfatti, s'accavallano intorno al mistero di Giuda. Ma non abbiamo ancora invocata la testimonianza di Colui che meglio di tutti sapeva, anche meglio di Giuda, il vero segreto del tradimento. Solamente Gesù, che vedeva in fondo all'anima dell'Iscariota come nell'anima di tutti, e che sapeva prima quel che Giuda avrebbe fatto, potrebbe dire l'ultima parola.

Gesù scelse Giuda perchè fosse uno dei Dodici e portatore, alla pari degli altri, del Lieto Annunzio. L'avrebbe scelto, l'avrebbe tenuto con sè, accanto a sè, alla sua tavola, per tanto tempo, se l'avesse creduto un malfattore insanabile? Gli avrebbe affidato quel che aveva di più caro, quel che c'era al mondo di più prezioso: la predicazione del Regno d'Iddio?

Fino agli ultimi giorni, fino all'ultima sera, Gesù non tratta Giuda in maniera diversa dagli altri. Anche a lui, come agli Undici, dà il suo corpo sotto l'apparenza di pane, e il suo sangue sotto l'apparenza di vino. Anche

i piedi di Giuda — quei piedi che l'avevan portato alla casa da Cajafa — son lavati e asciugati da quelle mani che dovevano essere inchiodate, colla complicità di Giuda, il giorno dipoi. E quando Giuda arriva, tra il luccichìo delle spade e il rosseggiare delle lanterne, sotto la nera ombra degli Ulivi e bacia, — « con effusione », dice Matteo — la faccia ancor fradicia di sudore sanguigno, Gesù non lo respinge ma gli dice :

— Amico, che vieni a fare ?

Amico! È l'ultima volta che Gesù parla a Giuda e anche in questo momento non sa trovare altra parola di quella consueta, di quella che gli rivolse la prima volta. Giuda non è, per lui, l'uomo delle tenebre, che viene nel buio per consegnarlo alla sbirraglia, ma l'amico; lo stesso che poche ore innanzi sedeva accanto a lui, intorno al piatto dell'agnello e dell'erbe, e ha messo la bocca al suo bicchiere ; lo stesso che tante volte, nell'ore dei riposi, all'ombra dei fogliami o dei muri, ascoltò, insieme agli altri, come discepolo, come compagno, come fratello, le grandi parole della Promessa. Cristo ha detto, alla tavola della Cena : « Guai a quell'uomo per cui il Figliol dell' Uomo è tradito ! Meglio sarebbe per codest'uomo se non fosse mai nato ». Ma ora che il Traditore è lì dinanzi a lui, e il tradimento è consumato; e alla perfidia del tradimento Giuda aggiunge l'oltraggio del bacio, sulla bocca di Colui che ha comandato l'amore per i nemici, ritorna la dolce, l'usata, la divina parola :

— Amico, che vieni a fare ?

Anche la testimoninaza del Tradito accresce la nostra perplessità invece di alzare il velame dello sgomentoso segreto. Egli sa che Giuda è ladro e gli affida la borsa; sa che Giuda è perverso e gli affida un tesoro di verità infinitamente più prezioso di tutta la moneta del-

l'universo; sa che Giuda dovrà tradirlo e lo fa partecipe della sua divinità offrendogli il boccone del pane e il sorso del vino; vede Giuda che guida gli arrestatori e lo chiama ancora una volta, come prima, come sempre, col nome santo dell'amicizia.

«Sarebbe meglio che non fosse mai nato!» Queste parole, più che una condanna, possono essere un moto di rimpianto al pensiero d'un destino che non può essere evitato. Se Giuda odia Gesù non vediamo in nessun momento che Gesù abbia ribrezzo di Giuda. Perchè Gesù sa che l'infame mercato di Giuda è necessario come sarà necessaria la debolezza di Pilato, la rabbia di Cajafa, gli sputi dei soldati, i travi della croce. Sa che Giuda deve fare quello che fa, e non impreca contro di lui come non maledice il popolo che lo vuol morto o il martello che lo conficca sul legno. Una sola preghiera gli rivolge: «Fa' presto quel che conti di fare».

Il mistero di Giuda è legato a doppio nodo al mistero della Redenzione e rimarrà, per noi minimi, un mistero.

Nessuna analogia ci può illuminare. Anche Giuseppe fu venduto da uno de' suoi fratelli che si chiamava Giuda; come l'Iscariota, e fu venduto ai mercanti Ismaeliti per venti monete d'argento. Ma Giuseppe, figura carnale di Cristo. non fu venduto ai nemici, non fu venduto per esser messo a morte. E per compenso di quella perfidia divenne tanto ricco che potè arricchire suo padre e tanto generoso che potè perdonare anche ai fratelli.

Gesù non fu tradito soltanto ma venduto, tradito per prezzo, venduto a basso prezzo, barattato con moneta spendibile. Fu oggetto di scambio, merce pagata e consegnata. Giuda, l'uomo della borsa, il cassiere, non si presentò soltanto come delatore, non si offrì come sicario, ma come negoziante, come venditore di sangue. I Giudei

che s'intendevan di sangue, quotidiani sgozzatori e squartatori di vittime, macellari dell'Altissimo, furono i primi, e gli ultimi, avventori di Giuda. La vendita di Gesù fu il primo affare dell'improvvisato mercante: un magro affare, in verità, ma insomma una vera e propria transazione mercantile, un valido contratto di compravendita, contratto verbale ma onestamente osservato dai contraenti.

Se Gesù non fosse stato venduto sarebbe mancato qualcosa alla perfetta ignominia dell'espiazione; se l'avessero pagato caro, con trecento sicli invece di trenta, con oro invece che argento, l'ignominia sarebbe scemata, di poco, ma scemata. Era destinato dall'eternità ch'egli fosse comprato ma comprato con poco denaro, purchè il denaro in tutti i modi c'entrasse. Perchè il valore infinito risultasse soprannaturale ma comunicabile era necessario scambiarlo con un valore minimo, con un valore di metallo che non è neppure valore. Non faceva lo stesso, anche lui, il venduto, che voleva ricomprare col sangue d'un solo tutto il sangue sparso sulla terra da Caino a Cajafa?

E se fosse stato venduto per schiavo, come tanti corpi forniti d'anima eran venduti a quei tempi sulle piazze, se fosse stato venduto come una proprietà redditizia, come un capitale umano, come un vivente arnese di lavoro, l'ignominia sarebbe stata quasi nulla e la Redenzione rimandata Ma fu venduto come si vende l'innocente che il beccaio compra per ammazzare, per rivendere a pezzi ai mangiatori di carne. Il sacro macellaro Cajafa non ebbe mai più, a' suoi tempi, una vittima così immensa. Da quasi due millenni i cristiani si nutron di quella vittima ed ancora è intatta e i divoratori non son sazi.

Ciascuno di noi ha messo la sua quota, un'infinitesima quota, per comprare da Giuda questa vittima inconsumabile. Tutti abbiamo contribuito a mettere insieme la visibile somma che costò il sangue del Liberatore: Cajafa non fu che il nostro mandatario. Il campo di Aceldama, che fu pagato con quella moneta, il campo che fu comprato col prezzo del sangue, è la nostra eredità, roba nostra. E quel campo s'è ingrandito misteriosamente, s'è dilatato sino a occupare mezza faccia della terra: intere citta, città popolose, lastricate, illuminate, spazzate, città di botteghe e di bordelli, vi risplendono da settentrione a mezzogiorno. E perchè il mistero sia sempre più grande, anche i denari di Giuda, milleplicati dai tradimenti di tanti secoli, da tutti gli affari conclusi e, per di più, accresciuti dagli interessi, son diventati innumerabili. Ormai — possono attestarlo i computisti, veri aruspici di questa età — tutti i recinti del Tempio non basterebbero per contenere le monete figliate fino al giorno d'oggi da quelle Trenta che vi gettò, nel delirio del rimorso, l'uomo che vendè il suo Dio.

L'UOMO COLLA BROCCA

Fatto il prezzo, pagato, i compratori non vogliono aspettar troppo la consegna. Prima della festa, hanno detto. La festa grande, la Pasqua, cade il sabato e siamo ormai al giovedì.

A Gesù non rimane che un giorno solo di libertà, — l' Ultimo Giorno.

Prima di lasciare i suoi amici — quelli che stanotte l'abbandoneranno — vuole, ancora una volta, alla tavola della pace, intinger il boccone nello stesso piatto con loro. Prima che la sua faccia sia lavata dagli sputacchi della soldataglia siriana e della feccia giudaica vuol inginocchiarsi a lavare i piedi di coloro che dovranno camminare fino alla morte sulle strade della terra per raccontar la sua morte. Prima che il suo sangue scoli giù dalle mani, dai piedi, dal petto, vuol darne la primizia a quelli che dovranno essere un'anima sola con lui sino alla fine. Prima di soffrir la sete, inchiodato sui travi inchiodati, vuol bere coi compagni il sugo dell'uva nello stesso bicchiere. La vigilia della morte sarà come un'anticipazione del banchetto della nuova terra.

Era la mattina del giovedì, il primo giorno degli azzimi. I Discepoli domandano :

— Dove vuoi che andiamo a farti i preparativi per mangiar la Pasqua ?

Il Figliolo dell' Uomo è da meno delle volpi e non

ha casa. Quella di Nazareth l' ha lasciata per sempre; lontana è quella di Simone in Capernaum, che fu, nei primi tempi, come la sua, e troppo fuor di città quella di Marta e Maria, in Betania, dov'era quasi padrone

A Gerusalemme non ha che nemici o amici vergognosi: Giuseppe d'Arimatea l'accoglierà come ospite soltanto la sera dopo, nella cieca grotta addetta alle cene dei vermi.

Ma il condannato, l'ultimo giorno, ha diritto alla grazia che chiede. Tutte le case di Gerusalemme son sue. Il Padre gli darà quella che si presta meglio a nascondere l'ultima gioia dell' inseguito. E manda due discepoli con questo misterioso comando:

— Andate nella città e vi verrà incontro un uomo che porterà una brocca d'acqua. Seguitelo e, dove sarà entrato, dite al padron di casa: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino. Dov'è la stanza nella quale mangerò la pasqua co' miei discepoli? Ed egli vi mostrerà di sopra una grande stanza ammobiliata e pronta: quivi fate i preparativi per noi.

S'è creduto che quel padrone fosse un familiare di Gesù e che ci fosse di già, tra loro, un fissato. È uno sbaglio: Gesù avrebbe mandato i due addirittura da lui, dicendo il nome, e non sarebbe ricorso al pedinamento dell'uomo colla brocca.

Molti eran gli uomini, in quella mattina di festa, che dovevan salire dalla fonte di Siloè con le brocche dell'acqua. I Discepoli non devono scegliere: il primo che verrà loro incontro. Non lo conoscono perchè se no lo fermerebbero, invece di andargli dietro per vedere dov'entra. Il suo padrone, se ha un servitore, non dev'essere dei più poveri e in casa sua, come in quelle degli agiati, ci sarà dicerto una stanza adatta per una cena.

E costui deve sapere, almen per sentito dire, chi è il Maestro: in quei giorni, a Gerusalemme, d'altro non si parla che di lui. L'ambasciata è tale che non potrà rifiutarsi. «Il Maestro ti manda a dire: il mio tempo è vicino». Il tempo ch'è ormai «suo» è quel della morte. Chi potrà respingere dalla sua casa un moribondo che vuole sfamarsi l'ultima volta?

Andarono i discepoli, trovarono l'uomo colla mezzina, entrarono nella casa, parlarono col padrone e lì prepararono il necessario per la cena: l'agnello allo spiedo, i pani rotondi senza lievito, l'erbe amare, la salsa rossa, il vino del ringraziamento, l'acqua calda. Nella stanza disposero i lettucci e i guanciali attorno alla tavola e sulla tavola distesero la bella tovaglia bianca e sulla tovaglia posarono i pochi piatti, i candelieri, il boccale pien di vino, e la coppa, una coppa sola, dove tutti avrebbero appoggiato le labbra. Non dimenticarono nulla: i due eran pratici di questi apparecchiamenti. Fin da bambini, nelle case materne a specchio del lago, avevano assistito, cogli occhi sgranati, ai preparativi della più cordiale festa dell'anno. E non era la prima volta che mangiavano tutti insieme la pasqua da quando erano insieme a quello che amavano. Ma in questo giorno, ch'era l'ultimo, e forse l'atroce verità aveva finalmente trafitto i loro spiriti otturati; ma per questa cena, ch'era l'ultima cena che avrebbero gustato tutti e tredici insieme, vivi tutti e tredici; ma per questa pasqua, ch'era l'ultima per Gesù e l'ultima veramente valida del vecchio giudaismo — perchè un nuovo patto cominciava per gli uomini di tutti i paesi; — ma per questo banchetto di festa, ch'è un ricordo di vita e un avviso di morte, i discepoli fecero le umili faccende servili con una tenerezza

nuova, con quella letizia pacata e pensierosa che move quasi le lagrime.

Sopravvennero, calato il sole, gli altri dieci insieme a Gesù e si allogarono intorno alla tavola apparecchiata. Tutti eran muti, come aggravati da presentimenti che avevan paura di ritrovare negli occhi dei compagni. Ricordavano la cena quasi funebre in casa di Simone, l'odore del nardo, la donna e il suo infinito pianto silenzioso, le parole di Gesù quella sera, le parole di quei giorni, i replicati avvertimenti dell' infamia e della fine, i segni dell'odio che cresceva intorno a loro e gl' indizi ormai manifesti della congiurazione che stava per uscir dall'ombra colle sue torce.

Ma due di loro — per cagioni contrarie — erano più oppressi, più toccati di tutti : i due che non avrebbero visto la sera veniente. I morituri — Cristo e Giuda — il venduto e il venditore, il Figliolo d' Iddio e l'aborto di Satana.

Giuda aveva ormai stipulato tutto ; i trenta denari l'aveva addosso, ingruppati perchè non tinnassero : non glie li avrebbero più ripresi. Ma non era tranquillo. Il Nemico era entrato in lui ma non era forse ancor tutto morto l'amico di Cristo. Vederlo lì, in mezzo ai suoi, sereno ma coll'espressione accorata di chi è solo a sapere un segreto, a conoscere un delitto, un tradimento ; vederlo ancor libero, accanto a chi gli vuol bene, ancora vivo, con tutto il sangue dentro le vene, sotto la delicata protezione della pelle.... Eppure non volevano, i compratori aspettar di più ; per quella notte stessa era concertata la consegna — e non s'aspettava che lui. Ma se Gesù, che doveva sapere, l'avesse denunziato agli Undici ? E se costoro, per salvare il Maestro, gli fossero

saltati addosso per legarlo, forse per ammazzarlo? Cominciava a sentire che precipitar Cristo alla morte non sarebbe bastato per salvar sè stesso dalla morte, tanto temuta eppure così vicina.

Tutti questi pensamenti rabbuiavano sempre più la tetra faccia e, a momenti, lo costernavano. Mentre i più propensi si davan d'attorno per gli ultimi ammannimenti egli guardava alla sfuggita gli occhi di Gesù — limpidi occhi appena velati dall'amorosa mestizia del distacco — quasi per leggervi la revocazione del destino imminente.

Gesù ruppe il silenzio.

— Ho ardentemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi; perchè io vi dico che non ne mangerò più, finchè sia compiuta nel Regno d' Iddio.

Tanta forza d'amor contenuto non s'era fin qui confessata in nessun'altra parola di Cristo agli amici, come in questa! Tanta nostalgia del giorno dell'unione perfetta, della festa così antica eppur destinata a una superiore ripristinazione. Che li ama lo sanno; ma quanto, fino a questa sera, poveri cuori scombattuti, non l' hanno così acutamente saputo. Questa cena, lo sa, è la pausa estrema di riposata dolcezza prima della morte eppure l' ha desiderata «ardentemente», con quell'ardenza che si desiderano le cose più desiderabili, più lungamente desiderate, con quella fervenza che conoscono gli appassionati, gli accesi, gli amanti, quelli che combattono per la luce d'una vittoria, che patiscono per l'altezza d'un premio. Ha desiderato ardentemente di mangiar con loro questa pasqua. Ne aveva mangiate altre; aveva mangiato insieme a loro migliaia di volte, sui banchi della paranza, nelle case degli amici, degli sconosciuti, dei ricchi, sui ciglioni delle strade, sui prati delle montagne, all'ombra delle ripe e delle frasche. Eppure da tanto

tempo desiderava ardentemente di mangiar con loro questa cena, ch'è l'ultima!

I cieli della Galilea felice, i venti ammansiti della primavera passata, il sole dell'altra pasqua, i rami dell'altro giorno: chissà neppure se li rammenta, chissà neanche se furono! Ora non vede che i suoi primi amici, i suoi ultimi, che il tradimento decimerà, che la paura sbanderà, ma che sono, fino a questo momento, intorno a lui, nella medesima stanza, alla medesima tavola, accomunati dallo stesso dolore sovrastante, ma dalla luce, anche, d'una soprannaturale certezza

Ha sofferto, fino a questo giorno, ma non per sè: per il desiderio, ardente, di quest'ora notturna dove già si respira l'aria fatale degli addii. E in quella confessione d'amore la faccia di Cristo, che fra poco sarà schiaffeggiata, s'illumina di quella imperiale tristezza che somiglia stranamente alla gioia.

LA LAVANDA DEI PIEDI

Di quest'amore, in procinto d'essere strappato da quelli che ama, vuol dare una prova suprema. Sempre li amò da quando vivon con lui, tutti quanti, anche Giuda; sempre li amò d'un amore che trapassa ogni amore, d'un'amore così sovrabbondante che non seppero talvolta neppur contenere, ne' piccoli cuori, da quanto era grande. Ma ora, mentre sta per lasciarli, e non sarà con loro un'altra volta che trasumanato dalla morte, tutto l'affetto non ancora detto a parole si scioglie in un rigurgito di mesta tenerezza.

E in questa cena, dove tiene il posto del capo della famiglia, vuol essere per i suoi amici più benigno d'un padre e più umile d'un servo. È Re e s'abbasserà all'ufficio degli schiavi; è Maestro e si metterà al disotto dei Discepoli; è Figlio d' Iddio e accetterà la parte dei più spregiati fra gli uomini; è il primo e s' inginocchierà agli inferiori, come se fosse l' ultimo. Tante volte ha detto a loro superbi e gelosi, che il padrone deve servire i suoi servi, che il Figlio dell' Uomo è venuto per servire, che i primi debbono essere come ultimi. Ma le sue parole non son diventate ancora sostanza di quell'anime perchè fin a quel giorno hanno disputato fra loro di priorità e precedenze.

L'atto, sugli spiriti grezzi, è più potente della parola Gesù si appresta a ripetere, sotto la specie simbolica d'un

servigio umiliante, uno dei suoi insegnamenti capitali. « Si levò da tavola — racconta Giovanni — depose la veste, e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua nel bacino, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli e a rasciugarli con l'asciugatoio di cui era cinto ».

Soltanto una madre o uno schiavo avrebbero potuto fare quello che fece, quella sera, Gesù. La madre ai suoi figlioli piccoli, e a nessun'altro ; lo schiavo ai suoi padroni e a nessun altro. La madre, contenta, per amore ; lo schiavo, rassegnato, per obbedienza. Ma di Gesù non sono, i Dodici, nè figlioli nè padroni. Figliolo dell' Uomo e d' Iddio egli raccoglie in sè una duplice filialità che lo inalza al disopra di tutte le madri terrestri ; Re d'un Regno futuro ma più legittimo di tutte le monarchie è il padrone non ancora riconosciuto di tutti i padroni.

Eppure è contento di lavare e asciugare quei ventiquattro piedi callosi e putenti, pur d' incidere nei cuori riluttanti, ancora gonfi di boria, la verità che la sua bocca ha detto, invano, per tanto tempo : Chi s' inalza sarà abbassato, chi s'abbassa sarà inalzato.

« Come dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripresa la sua veste, si mise di nuovo a tavola e disse loro : Intendete quel che v' ho fatto ? Voi mi chiamate Signore e Maestro : se io, dunque, che son il Signore e il Maestro, v' ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'uno all'altro. Poichè io vi ho dato un esempio, affinchè anche voi facciate come v' ho fatto io. In verità, in verità io vi dico che il servitore non è da più del suo signore, nè il messo da più di chi l' ha mandato. Poichè sapete queste cose, beati voi se le mettete in pratica ».

Perchè Gesù non ha dato soltanto un ricordo di condiscendente umiltà ma un esempio di perfetto amore. « Questo è il mio comandamento : che vi amiate gli uni gli

altri come io ho amato voi. Nessun amore è più grande dell'amor di colui che dà la sua vita per i suoi amici e voi siete miei amici se fate le cose che vi comando ».

Ma in quell'atto così profondo nella apparente servilità c'era anche un senso di purificazione oltre che d'amore. « Chi ha fatto il bagno — dice Gesù — non ha bisogno che di lavarsi i piedi ; quanto al resto è interamente netto ; e anche voi siete netti, ma non tutti ».

Gli Undici, a dispetto della sorda natura, avevan qualche diritto al beneficio della lavanda. Per settimane di mesi quei piedi avevan camminato le polverose, le fangose, le merdose strade della Giudea per seguire Colui che dava la vita. E dopo la sua morte dovranno camminare, anni ed anni, su strade più lunghe, più malnote, in paesi de' quali non sanno, oggi, neppure il nome. E la mota straniera lorderà, attraverso i calzari, i piedi di coloro che andranno, come pellegrini e forestieri, a ripeter la chiamata del Crocifisso.

PRENDETE, MANGIATE

Quei tredici uomini paion radunati per ubbidire al vecchio rito conviviale che rammemora la liberazione del loro popolo dalla miseria egiziana. Sembrano, a vederli, tredici popolani osservanti che aspettano, dinanzi alla tavola bianca che odora d'agnello e di vino, il segnale d'una cena intima e festiva.

Ma soltanto nell'apparenza. È, invece, una veglia di commiati e di separazioni. Due di quei Tredici — quello che ha dentro di sè Iddio e quello che ha Satana — morranno, prima che sia notte un'altra volta, di tremenda morte. Gli altri si disperderanno, domani, come i falciatori al primo rovescio di grandine.

Ma quella cena, ch'è il viatico d'una fine, è anche un meraviglioso principio. L'osservanza della pasqua giudaica sta per trasfigurarsi, in mezzo a quei tredici giudei, in qualcosa d'incomparabilmente più alto e universale, in qualcosa d'ineguagliabile e d'ineffabile: nel grande Mistero Cristiano.

La Pasqua, per gli Ebrei, non è che la festa memoriale della fuga dall'Egitto Quella vittoriosa evasione dall'abiettezza della dipendenza, accompagnata da tanti prodigi, guidata dal manifesto patrocinio d'Iddio non fu mai dimenticata da quel popolo che pur doveva sentire

sul collo il giogo d'altre cattività e sottostare alla vergogna d'altre deportazioni. A perenne ricordo del precipitoso Esodo fu prescritta una festività annuale che prese nome del Passaggio: Pesach, Pasqua. Era una specie di banchetto che doveva richiamare il pasto improvvisato e frettoloso dei fuggiaschi. Un agnello o un capretto arrostito sul fuoco, cioè nel modo più semplice e spiccio; il pane senza lievito, perchè non c'era tempo di far rigonfiare la pasta. E mangeranno colla cintura ai fianchi, le scarpe in piedi, i bastoni in mano e in gran fretta, a guisa di gente che sta per mettersi in viaggio. L'erbe amare son le magre verdure salvatiche strappate strada facendo dai fuggitivi per ingannar la fame dell'interminabile peregrinazione. La salsa rossiccia dove s'intinge il pane rammenta i mattoni che gli schiavi giudei dovevan cuocere per il Faraone. Il vino è un di più: la gioia dello scampo, la promessa delle vigne sperate, l'ebbrezza dei ringraziamento all' Eterno.

Gesù non cambia l'ordine dell'agape millenaria. Dopo la preghiera fa passare di mano in mano la coppa del vino invocando il nome d' Iddio. Poi dispensa a ciascuno l'erbe amare e riempie, una seconda volta, il calice che, un sorso per uno, fa il giro della tavolata.

Che sapore avrà quel vino in bocca al traditore quando Gesù, nell'oppressivo silenzio, pronunzia le parole di nostalgia e di speranza che non sono per Giuda ma per quelli soli che potranno salire all'eterno banchetto del Paradiso?

— Prendete e bevete perchè vi dico che da ora in poi non berrò più di questo succo della vite, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel Regno d' Iddio.

Un accorato addio, ma, nello stesso momento, la riconferma d'una solenne promessa. Forse sentirono que-

sta sola e balenò, a' loro occhi di poveri, l'immenso festino celeste. Non credevano che ci fosse troppo tempo da ustolare: dopo quest'altra vendemmia, dopo che il mosto ha bollito e si versa nella botte il vin dolce, il Maestro ritornerà, come ha promesso, per invitarci alle grandi nozze della terra col cielo, al convito eterno Siamo uomini attempati, uomini anziani, più che maturi, in vista, della vecchiezza: se lo sposo ritardasse non ci troverà più tra i vivi, e la sua promessa sarebbe una derisione per quelli che hanno creduto.

E pacificati dalla certezza d'una riunione vicina e tanto più gloriosa intonano in coro, secondo l'usanza, i salmi del primo ringraziamento. È un canto di lode al Padre di colui che li serve.

« Trema, o terra, alla presenza del Signore, alla presenza dell'Iddio di Giacobbe, che converte la rupe in lago, il duro masso in sorgente.... Ei solleva il misero dalla polvere, trae il povero dal letame, per dargli posto tra i nobili, tra i nobili del suo popolo ».

Con quanta lieta persuasione scandiscono queste antiche parole che si colorano, in quel momento, d'un senso nuovo! Anch'essi son miseri e saranno tratti dalla polvere della miseria per intercessione del sopraggiunto Figlio d'Iddio, anch'essi son poveri ed egli li trarrà fra poco dal pattume della mendicità per farli padroni di una ricchezza inconsumabile

Allora Gesù, che vede l'insufficienza del loro conoscimento, prende i pani posati sulla tovaglia, li benedice, li rompe, e, nell'atto di porgerne un pezzo per uno, rimette dinanzi a' loro occhi la verità:

— Prendete, mangiate: questo è il mio corpo ch'è dato per voi: fate questo in memoria di me.

Non tornerà, dunque, così presto come credono. Dopo

i brevi giorni del ritorno nella Resurrezione, la sua seconda venuta ritarderà tanto che potrebbero dimenticarsi di lui e della sua morte.

« Fate questo in memoria di me ». La frazione del pane, alla tavola comune, tra quelli che aspettano, sarà il segnale della nuova fratellanza. Ogni volta che spezzerete il pane non solo sarò presente tra di voi ma per mezzo suo vi unirete intimamente a me. Perchè come questo pane è spezzato dalle mie mani il mio corpo sarà spezzato dai miei nemici e come questo pane mangiato stasera sarà il vostro nutrimento fino a domani, il mio corpo, che offrirò nella morte a tutti gli uomini, sazierà la fame di quelli che credono in me fino al giorno in cui saranno aperti i granai sterminati del Regno e sarete come angeli sotto lo sguardo del Padre ritrovato. Non vi lascio dunque soltanto una memoria : io sarò presente, d'una presenza mistica ma reale, in ogni particella di pane che mi sarà consacrata e questo pane sarà nutrimento necessario per l'anime e s'avvererà, in questo modo, la mia promessa d'esser con voi fino alla consumazione dei secoli.

Stasera, intanto, mangiate, questi pani senza lievito, questi pani impastati dalla mano dell'uomo, fatti d'acqua e di grano, questi pani che hanno sentito l'ardore del forno e che le mie mani, non ancora fredde, hanno spartito e che il mio amore ha trasmutato nella mia carne, perchè sia il vostro cibo perenne.

In verità è una dolce cosa mangiare il pan buono coi propri amici : la bianca midolla del pan di farina, coperta dalla corteccia avvampata e crocchiante. Tante volte l'avete accattato con me, alle case dei poveri, e dovrete mendicarlo in nome mio per tutta la vita. Vi saranno i tozzi muffiti che i cani rifiutano, i seccherelli rimasti in fondo alla madia, le croste che i bambini ed i

vecchi, dopo averle biasciate, lasciarono sullo scalino del focolare. Ma voi conoscete la stenta e le serate digiune e il pallido viso della povertà. Siete sani, avete le mascelle forti dei masticatori di pan duro. Non perderete coraggio se non vi fanno posto alle tavole dei contenti.

Ma in verità è infinitamente più dolce, al cuore di chi vi ama, trasmutare il pane che vien dalla dura terra e dal duro lavoro, nel corpo che sarà offerto eternamente per voi, nel corpo che scenderà ogni giorno dal cielo come visibile veicolo della grazia.

Ricordatevi della preghiera che vi ho insegnato: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Il vostro vero pane di oggi e di sempre è questo pane, il mio corpo. Chiunque mangerà il mio corpo, che ogni mattina, per innumerevoli secoli, si tramuterà in bocconi innumerevoli di pane transustanziato, non avrà mai fame. Chiunque lo rifiuterà non sarà mai sazio in eterno.

E appena ebbero mangiato l'agnello col pane e coll'erbe amare Gesù riempì, per la terza volta, la coppa comune e la porse al più vicino:

— Bevetene tutti, perchè questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso a pro di molti.

Il suo sangue non è ancora caduto in terra, commisto al sudore, sotto gli Ulivi e non è ancora gocciato dai chiodi sullo spiazzo del Golgotha. Ma il suo desiderio di dar vita colla sua vita, di ricomprare col suo patire tutto il dolore del mondo, di trasmettere almeno una parte della sua sostanza ai suoi eredi immediati; questo desiderio di consegnarsi tutto intero a quelli che ama è talmente forte che fin da ora suppone finita l'immolazione e possibile il dono. Se il pane è il corpo, il sangue è, in un certo senso, l'anima. «Non mangiate la carne con l'anima sua, ch'è il suo sangue» aveva detto il Signore a

Noè. Col sangue, che rappresenta visibilmente la vita, il Dio d'Abramo e di Giacobbe aveva stabilito il patto col popolo di sua proprietà. Quando Mosè ebbe ricevuto la Legge fece uccider dei giovenchi e metà del sangue lo raccolse nei bacini e l'altra sparse sull'altare. « Allora Mosè prese quel sangue, e lo sparse sopra il popolo e disse : 'Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi, sopra tutte quelle parole ».

Ma dopo un esperimento di secoli Iddio aveva annunziato, per la voce dei Profeti, che il Vecchio Patto era obliterato e che un altro era ormai necessario. Il sangue degli animali, sprizzato sulle teste caparbie e sulle faccie bestemmianti, aveva perso la sua virtù. Un altro sangue, di più alta e preziosa natura, era richiesto per il patto nuovo — per l'ultimo patto del Padre con la figliolanza spergiura. Con molti modi aveva tentato di rispingere i primogeniti verso la porta stretta della salute. La pioggia di fuoco su Sodoma, il lavacro nell'acqua del Diluvio, la schiavitù dell' Egitto, la fame del Deserto li avevano atterriti senza riformarli

Ora è venuto un liberatore più divino insieme e più umano del vecchio capitano dell' Esodo. Anche Mosè salva un popolo, parla sul monte, annunzia una terra promessa. Ma Gesù non salva soltanto il suo popolo, sì tutti i popoli : e non scrive la legge sulla pietra ma nei cuori ; e la sua terra promessa non è un paese di grasse pasture e di vigne dai grandi grappoli ma un regno di santità e d'eterna gioia. Mosè ha ucciso un uomo e Gesù risuscita i morti ; Mosè cangia l'acqua in sangue e Gesù, dopo aver cambiato l'acqua in vino nel banchetto di nozze, cambia il vino in sangue, nel suo sangue, nella malinconica cena del suo sposalizio colla morte ; Mosè muore, sazio d'anni

e di gloria, sulla cima solitaria, glorificato dalla sua gente, e Gesù morirà giovane tra gl'insulti di coloro che ama.

Il sangue dei giovenchi, sangue impuro d'animali terrestri, di vittime involontarie e inferiori, non è più valido. Il Nuovo Patto vien fermato stasera, colle parole di colui che porge, sotto la parvenza del vino, il proprio sangue e la propria anima.

— Questo è il mio sangue, il sangue del patto, ch'è sparso per voi.

Non per i Dodici soli che son lì: — essi rappresentano, ai suoi occhi, tutta l'umanità che vive in quel tempo e tutta quella che deve nascere. Il sangue che spargerà domani sulla Collina del Teschio, è sangue vero sangue schietto e ardente, che si raggrumerà sulla croce in macchie che tutte le lacrime cristiane non potranno mai cancellare. Ma quel sangue è la figura d'un'anima che tutta s'è offerta e abbandonata per rendere l'anime chiuse nei corpi degli uomini simili a lei; che s'è data a quelli che l'hanno chiesta e a quelli che l'hanno sfuggita, che ha patito per quelli che l'hanno ricevuta e per quelli che l'hanno maledetta. Questo battesimo di sangue, che viene dopo il battesimo d'acqua di Giovanni, dopo il battesimo di lagrime della donna di Betania, dopo il battesimo di sputi dei Giudei e dei Romani, questo battesimo di sangue che somiglia, per la sua rossura, a quello di fuoco annunziato dal Profeta del Fuoco, e sarà mescolato alle lacrime che le donne spargeranno sopra il cadavere insanguinato, è il sacramento massimo che il tradito insegna ai suoi traditori.

Vi ho spezzato il pane — il pane che chiedete ogni giorno al Padre — come sarà spezzato domani il mio

corpo ed ora vi offro il mio sangue in questo vino che bevo per l'ultima volta sulla terra. Se farete sempre questo in memoria di me non sentirete mai più gli stimoli della fame e della sete. Ottima tra le vivande è il pane di grano e tra le bevande il vino dell'uva ma il pane e il vino che vi ho dato stasera vi sfameranno e vi disseteranno finchè vivrete, per virtù del mio sacrificio e di quell'amore che mi fa cercare la morte e che regna al di là della morte.

Ulisse consigliava Achille che facesse dare agli Achei, prima della battaglia, « pane e vino, che qui sta la forza e il coraggio ». Per il greco la forza delle membra sta nel pane, e il coraggio omicida nel vino. Il vino deve inebbriare gli uomini perchè si distruggano fra loro e il pane deve ingagliardire le braccia perchè possan distruggere senza stanchezza. Il pane che distribisce il Cristo non rafforza la carne ma l'anima e il suo vino dà quella divina ubriachezza ch'è l'amore, quell'amore che l'Apostolo chiamerà, a scandalo dei discendenti di Ulisse, la pazzia della croce.

Anche Giuda ha morso quel pane ed ha inghiottito quel vino — ha gustato quel corpo di cui ha fatto commercio, ha bevuto quel sangue ch'egli aiuterà a spargere, ma non s'è sentito la forza di confessare la sua infamia, di buttarsi in terra, piangente, ai piedi di chi avrebbe pianto con lui Allora il solo amico che sia rimasto a Giuda l'avverte :

— Io vi dico in verità che uno di voi mi tradirà.

Gli Undici, che avranno cuore di lasciarlo solo in mezzo agli sbirri di Cajafa ma non avrebbero mai pensato di venderlo per moneta, rabbrividiscono. E ognuno guarda l'altro in viso con nuova apprensione, quasi col terrore

di veder nel compagno la lividezza che accusa E tutti, un dopo l'altro, domandano:

— Son io ? Son forse io ?

Anche Giuda riesce, nascondendo sotto l'apparenze dello stupore offeso la cresciuta confusione, a trar fuori la voce:

— Son forse io, Maestro ?

Ma Gesù, che domani non si difenderà, non vuol neppur accusare e si contenta di ripetere, con parole più precise, l'accorata profezia:

— Colui che ha messo con me la mano nel piatto quello mi tradirà.

E poichè tutti lo guardavano ancora fisso, sospesi nella penosa dubbiezza, per la terza volta insiste:

— La mano di colui che mi tradisce è qui sulla tavola.

Nè aggiunse altro. Ma riempita, per seguir fino all'ultimo l'uso antico, la quarta volta la coppa, la dette perchè tutti bevessero. E di nuovo le tredici voci si alzarono per cantare l'inno, il Grande Hallel che chiudeva la liturgia pasquale. Gesù ripeteva le forti parole dei salmisti, che sono come una profetica orazione funebre prima della sepoltura:

« L'Eterno è per me; non ho paura; che mi posson mai fare gli uomini ?... M'avevano attorniato come pecchie; si sono spenti come un fuoco di pruni.... Io non morrò, no, ma vivrò.... L'Eterno mi ha gastigato severamente ma non mi ha dato in balìa della morte. Apritemi le porte della giustizia ch'io possa entrare e celebrare l'Eterno !... La pietra rigettata dai costruttori è divenuta la pietra angolare.... Legate con corde la vittima festiva e menatela agli angoli dell'altare.... »

La vittima era pronta e un altare nuovo, di pino e

di ferro, avrebbero visto il giorno dopo gli abitanti di Gerusalemme. Ma i Discepoli, confusi e assonnati, non intesero, forse, le allusioni funeste, e le trionfanti, dei vecchi cantici.

Finito l' inno uscirono subito dalla stanza e dalla casa. Giuda, appena fuori, sparì nella notte. Gli Undici rimasti seguirono, senza far parola, Gesù che s' incamminava, come l'altre sere, verso il Monte degli Ulivi.

ABBA, PADRE

C'era lassù un orto e un Frantoio che gli dava il nome: Getsemani. In quel luogo stavano, tutte le notti, Gesù e i suoi, sia che i puzzi e i rumori della città grande dessero noia a loro, avvezzi all'aria sfasciata e cheta delle campagne, o avessero paura d'esser presi a tradimento in mezzo alle case dei nemici.

Appena arrivati Gesù disse a' Discepoli:

— Sedete qui, intanto che io andrò là a pregare.

Ma era talmente accorato ed ansioso che non seppe star solo. Chiamò i tre che meglio amava: Simone Pietra, Jacopo e Giovanni. E quando furono in disparte dagli altri «cominciò a dar segno di tristezza e d'angoscia».

— L'anima mia è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me.

Se gli rispondessero, cosa gli rispondessero, nessuno lo sa. Ma non dovettero confortarlo colle parole che vengon dal cuore quando si soffre del soffrir dell'amato perchè s'allontanò anche da loro e andò più lontano, solo, a pregare.

Piega i ginocchi sulla terra, butta il viso sulla terra e prega così:

— Abba, padre, ogni cosa ti è possibile. Padre mio, s'è possibile, quest'ora passi via da me.

Ora è solo, solo nella notte, solo in mezzo agli uomini, solo in faccia a Dio e può mostrare senza vergogna la sua

debolezza. È anche uomo, alla fine, uomo di carne e di sangue, uomo che respira e si muove e sa che la sua distruzione è vicina, che la macchina del suo corpo sarà fermata, che la sua carne sarà trafitta, che il suo sangue colerà sulla terra.

È la seconda tentazione. Secondo la parola dell'Evangelista dopo che Satana fu sconfitto, nel Deserto, « lo lasciò per qualche tempo ». L' ha lasciato fino a questo momento. Ora, in questo nuovo Deserto, in questa tenebra dove Gesù è solo, spaventosamente solo, più solo che nel Deserto, dove le bestie feroci lo servivano — e ora, invece, le fiere dotte e cappate son vicine ma per sbranarlo — in questo Deserto costernato e notturno, Satana torna a insidiare il suo nemico. L'altra volta gli prometteva le grandezze dei regni, le vittorie, i prodigi : voleva tirarlo a sè coll'esca della potenza. Ora ricorre al contrario : spera nella sua debolezza. Il Cristo che cominciava, il battezzato sperante, acceso di confidente amore, non si piegò. Ma il Cristo che sta per finire, abbandonato dai più cari, tradito dal discepolo, ricercato dai nemici, sarà vinto dalla paura se non lo vinse la Cupidigia

Ma egli sa che deve morire, sa che necessariamente deve morire, ch'è venuto per morire. per dare colla sua morte la vita, per confermare colla morte la verità della più grande vita annunziata; non ha fatto nulla per non morire, ha volontariamente accettato di morire per i suoi, per tutti gli uomini, per quelli che non lo conoscono, per quelli che l'odiano, per quelli che non son nati ; e ha predetto agli amici la sua morte. ha già dato a loro le primizie della sua morte, il pane del suo corpo. il sangue della sua anima, e non ha diritto di chiedere al Padre che il calice sia allontanato dalla sua bocca,

che la sua fine sia ritardata. Ha scritto le sue parole sulla polvere della piazza e l'ha cancellate subito; le ha scritte nel cuore di pochi ma sa quanto son delebili le parole scolpite nei cuori degli uomini. Se la sua verità deve restare per sempre sulla terra, e in modo che nessuno possa mai dimenticarla, deve scriverla col sangue, perchè le verità son dal sangue e soltanto col sangue delle nostre vene si possono scrivere le verità sulle pagine della terra, perchè i passi degli uomini e le pioggie dei secoli non le scoloriscano. La Croce è la conclusione rigorosa e necessaria del discorso sul Monte. Chi porta l'Amore è in balìa dell'odio e non si vince l'odio che accettando la condanna. Perchè tutto si deve pagare: il bene più del male; e il massimo bene, ch'è l'amore, con quello ch'è il male massimo a disposizione degli uomini: l'assassinio.

Ma tutto quel che sappiamo fare, per fede e rivelazione, della sua divinità insorge prepotentemente contro l'idea che possa aver soggiaciuto alla tentazione. Se la presaputa fine del suo corpo l'avesse davvero atterrito non era ancora in tempo per salvarsi? Da più giorni sapeva che cercavano di pigliarlo e non gli mancava il modo, anche quella notte, di sottrarsi ai cani che stavan pronti per addentarlo. Bastava ch'egli prendesse, solo o coi più fedeli, la strada che va al Giordano e riparasse per cammini fuori di mano, attraverso la Perea, nella Tetrarchia di Filippo, dove s'era già rifugiato poco prima, per evitare il maltalento d'Antipa. La polizia giudaica era tanto scarsa e primitiva che difficilmente l'avrebbero raggiunto. Se resta vuol dire che non ricusa la morte e gli orrori che l'accompagneranno. Il suo, guardato con la grossa logica umana, è un suicidio — divino suicidio per mano estranea, non dissimile da quello

degli eroi antichi che ricorrevano alla spada d'un amico o d'uno schiavo. Ormai la sua verità l'aveva detta ed era necessario solamente associarla, perchè se ne rammentassero in eterno, alla terribilità d'una morte indimenticabile. E quel sangue, come un liquore stimolante, avrebbe svegliato per sempre anche i discepoli.

Ma se il calice che Gesù vorrebbe allontanare da sè non è il terrore della morte che altro può essere ? Il tradimento del discepolo che sfamò quella sera stessa col suo corpo e dissetò colla sua anima ? O il prossimo rinnegamento dell'altro discepolo nel quale, dopo il grido di Cesarea, aveva riposto la maggiore speranza ? O l'abbandono di tutti gli altri, che fuggiranno come agnelli spauriti appena il lupo ha ghermito la madre ? O il dolore del più vasto rinnegamento, del rifiuto di tutto il suo popolo, del popolo che lo generò ed ora lo spregia come un figlio dello stupro e non sa che il sangue di colui che venne a salvarlo non sarà mai lavato dalla sua fronte ?

Oppure ha intravisto, nell'ultimo buio di quella vigilia, la sorte che sarebbe toccata ai suoi figli più lontani nel tempo, lo smarrimento dei primi santi, le divisioni che sorgeranno fra di loro, le diserzioni, i martori, le stragi, e, appena giunta l'ora del trionfo, la debolezza di quelli stessi che dovrebbero guidare le moltitudini, gli scismi irreparabili, lo smembramento delle chiese, i vaneggiamenti della superbia eretica, il dilagare delle sette, le confusioni dei falsi profeti, le improntitudini dei riformatori ribellanti, le forsennatezze perniciose degli stipatori d'abissi, le simonie e le dissolutezze di quelli che lo sconfessano nell'opere mentre lo gloriano in gesti e parole, le persecuzioni di cristiani contro cristiani, l'abbandono dei tiepidi e degli orgogliosi, il dominio di nuovi

Farisei e di nuovi Scribi che storceranno e tradiranno il suo insegnamento, l'incomprensione delle sue parole quando cadranno nelle mani dei cavillosi, dei sottilizzatori, di visionari, dei numeratori di sillabe, pesatori dell'imponderabile, scompartitori dell'inseparabile, che sventrano e sminuzzano, con boria dottorale, le cose vive colla presunzione di risuscitarle?

Il calice, insomma, non sarebbe il proprio male ma quello che gli altri commetteranno, quelli vivi e prossimi o quelli non nati e lontani. Non chiederebbe dunque al Padre la commutazione della sua morte ma la salvezza dei mali che sovrastano, ora e più tardi, a quelli che dicono di credere in lui. La sua tristezza sarebbe d'amore e non di paura.

Ma nessuno saprà forse mai il significato vero delle parole che il Figlio indirizza al Padre, nella solitudine nera degli Ulivi. Un grande cristiano di Francia ha chiamato il racconto di questa notte il Mistero di Gesù. Il Mistero di Giuda è il solo mistero umano dell' Evangelo; la Preghiera del Getsemani il più imperscrutabile mistero divino della storia di Cristo.

SUDORE E SANGUE

E quand'ebbe pregato tornò indietro, per ritrovare i discepoli che forse l'aspettavano. Ma i tre s'erano addormentati. Accovacciati in terra, avvoltolati alla meglio nei mantelli, Pietro, Jacopo e Giovanni, i fedeli, i prescelti s'eran lasciati vincere dal sonno. Le oscure apprensioni, le commozioni replicate di questi ultimi giorni, l'oppressiva malinconia della cena, accompagnata da parole tanto gravi, da presentimenti così luttuosi, li avevan piombati in quell'accasciamento che somiglia piuttosto al torpore che al sonno.

La voce del Maestro — chi risentirà dentro di sè l'accento di quella voce nel buio silenzio sinistro ? — li chiama :

— Non siete stati capaci di vegliar con me neppure un'ora ? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione, perchè lo spirito è pronto ma la carne è debole.

Udirono, fra il sonno, quelle parole ? Risposero, vergognosi, portando le mani agli occhi infruscati, che non sopportavano neanche il vago lucore della notte ? Cosa potevan rispondere, nel soprassalto del risveglio, all'inquieto che non dormirà mai più ?

Gesù s'allontana di nuovo, più angosciato che mai. Quella tentazione contro la quale ha messo in guardia i dormenti è soltanto in loro o anche in lui ? È la tentazione di fuggire ? Di rinnegare, come gli altri lo rinne-

gheranno, sè stesso? Di opporre violenza a violenza, di far pagare colla vita d'altri la propria? O di chiedere ancora una volta, con più disperata supplicazione, che il pericolo sia stornato dal suo capo?

Ora Gesù è di nuovo solo, più solo di prima, in una solitudine assoluta che somiglia la desolazione dell'infinito. Fino ad ora poteva credere che lì vicino vegliassero gli amici più amati. Anche loro, sazi di pena, l'hanno abbandonato coll'anima, innanzi di abbandonarlo col corpo.

L'hanno lasciato solo. Non hanno saputo concedergli neppur l'ultima grazia che chiede, loro che tanto hanno ricevuto. In contraccambio del suo sangue e della sua anima, di tutte le promesse, di tutto l'amore aveva chiesto una cosa sola: che resistessero al sonno. Ma non ha ottenuto neppur questo poco. Eppure soffre e combatte, in quel momento, anche per loro che dormono. Chi dette tutto sè stesso non otterrà nulla. In questa notte di reiezione ogni domanda è respinta. Nè il Padre l'esaudisce nè gli uomini.

Anche Satana s'è dileguato nella tenebra che gli appartiene e Cristo è solo, irremissibilmente solo. Solo come son soli, in perpetuo tutti quelli che s'inalzano sopra a tutti, che soffrono nell'oscurità per dar luce a tutti. Ogni eroe è sempre il solo desto in un mondo di addormentati, come il pilota che veglia sulla nave, nella solitudine del mare e della notte, mentre i compagni riposano.

Gesù è il più solo di questi eterni solitari. Tutti dormono intorno a lui. Dorme la città che dilata il suo biancore tagliato d'ombre, di là dal Cedron; e dorme a quell'ora, in tutte le città, in tutte le case del mondo, la cieca schiatta degli effimeri. Veglia soltanto, a quell'ora, la donna che aspetta la chiamata dell'uomo, il ladro

appostato nell'ombra colla mano sul manico del coltello: forse un filosofo che sta cercando se Dio non fosse.

Ma non dormono, quella notte, i capi dei giudei e i loro sbirri. Quelli che dovrebbero difendere Gesù, che potrebbero, almeno, consolarlo, quelli che dicon d'amarlo e che a modo loro, a momenti, l'aman davvero, son distesi nel sopore. Ma non dormono quelli che l'odiano, quelli che vogliono offenderlo e ammazzarlo. Cajafa non dorme, e il solo discepolo che vegli, in quel momento, è Giuda.

E finchè non arriva Giuda il suo Maestro è solo, colla sua tristezza che somiglia alla morte. E per sentirsi meno solo torna a pregare suo Padre e vorrebbero salire ancora una volta sulle labbra le parole d' implorazione. Lo sforzo per ricacciarle indietro, il conflitto che sommuove il suo essere — perchè la divinità ch'è in lui accetta lieta quel che ha voluto mentre il rosso fango che la veste rabbrivida — lo sforzo disumano e sovrumano gli dà finalmente la vittoria. Spasima ma vince; è consumato, sfinito, ma vince.

Lo spirito ha sopraffatto anche una volta la carne ma il corpo è ormai solamente un tronco che sanguina e si disfà. La tensione dell'estremo contrasto ha violentato fin nelle radici la sua parte terrestre e suda come se avesse compiuto una fatica insostenibile. Suda per tutta la persona ma non soltanto di quel sudore che scende dalle tempie dell'uomo che cammina nel sole o lavora nel campo o smania nella febbre. Il sangue che ha promesso agli uomini comincia a versarlo sull'erba del Monte degli Ulivi. Grosse goccie di sangue commiste al sudore cadono sulla terra come una prima offerta della carne sottomessa. È il principio della liberazione, quasi sfogo e sollievo di quella sua umanità ch'è il maggior gravame dell'espiazione.

Allora da quelle labbra fradicie di lacrime, fradicie di sudore, fradicie di sangue, potè salire la nuova preghiera :

— Padre mio, se non è possibile che questo calice passi da me senza che lo beva sia fatta la tua volontà. Non come voglio io ma come tu vuoi !

Ogni viltà è disdetta : la volontà — ch'è l' individuo — abdica nell'ubbidienza che sola assicura la libertà nell'universale. Non è più un uomo ma l' Uomo ; l' Uomo tutt'uno con Dio, una cosa sola con Dio : voglio quello che vuoi. La sua rivincita sulla morte è ormai certa perchè non può morire chi s' indìa nell' Eterno. « Chi vuol salvare la sua vita, la perderà e chi la perde l'acquisterà ».

Si rialza da terra, placato, e torna verso i discepoli. A nulla era valso l'attristato rimprovero di Gesù. Estenuati dall'accasciamento i tre ridormivano. Ma questa volta Gesù non li chiama — ha trovato una consolazione più grande di quella che posson dargli — e si butta in terra un'altra volta per ridire al Padre le grandi parole dell'annullamento :

— Non come voglio io ma come tu vuoi.

Iddio non è più servo dell' Uomo. Questi gli chiedeva finora di soddisfare le sue volontà particolari in cambio di canti e d'offerte. Voglio la prosperità — diceva l' orante — voglio la salute, la forza, la floridezza dei campi, la rovina dei nemici. Ma il rovesciatore, ecco, è venuto e capovolge la volgare preghiera. Non quel che piace a me sia fatto ma quel che a te piace. « Sia fatta la tua volontà in cielo come in terra ». Soltanto nella concordia tra la volontà sovrana del Padre e la volontà subordinata dell' Uomo, nella convergenza e medesimezza delle due volontà, è la beatitudine. Che importa se la volontà del Padre mi dà in mano ai torturatori e mi con-

figge, come una bestia maledetta e malefica, sopra due pezzi di legno? Se credo al Padre come Padre so che mi ama più ch'io non possa amarmi e che conosce più ch'io non possa sapere. Dunque non può volere che il mio bene, anche se quel bene, alla vista umana, è il più orrido tra i mali, ed io voglio il mio bene vero se voglio ciò che il Padre vuole. Se la sua pazzia è inimmaginabilmente più savia della nostra sapienza il martirio dato da lui sarà incomparabilmente più benefico d'ogni piacere terrestre.

Che i discepoli dormano, che tutti gli uomini dormano: Cristo non è più solo. È contento di patire, contento di morire; ha trovato nel martellamento dell'agonia la sua pace.

Ora può tender l'orecchio, quasi con desiderio, per ascoltare, nello stupore della notte, i passi di Giuda che sale.

Per un poco non sente che il battito del suo cuore, tanto più pacato di prima, ora che l'abbominio è più prossimo. Ma dopo qualche istante gli arriva l'eco d'uno scalpiccìo cauto che s'avvicina e laggiù, tra le piante che orlano la strada, rossi sbattimenti di luci appaiono e spaiono nel buio. Sono i servitori degli assassini che salgono dietro l'Iscariota.

Gesù si raccosta ai discepoli che dormono sempre e li chiama con voce sicura:

— Ecco, l'ora è giunta, Levatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce è vicino.

Gli altri otto, che dormivan più lontano, son già desti al rumore ma non hanno il tempo di rispondere al Maestro perchè, mentre ancora parla la torma è sopraggiunta e si ferma.

L'ORA DELLE TENEBRE

È il gentame che ronza e rosica intorno al Tempio, salariato dal Sinedrio: i più bassi parassiti del santuario, rabberciati alla peggio in guerrieri; spazzini e portieri che quella sera hanno preso, invece di scope e chiavi, le spade. Erano in molti, «una gran turba» dicono gli Evangelisti, benchè sapessero di andare contro dodici soli che hanno due spade sole. I Profeti fanno paura, anche disarmati, alla razzamaglia subalterna.

Questo armento raccogliticcio è venuto su con torce e lanterne, quasi si trattasse d'una festa notturna. I visi pallidi dei Discepoli, la faccia livida di Giuda, nella mobile rossura delle fiaccole par che tremino. Il volto di Cristo, macolato di sangue rappreso ma più luminoso dei lumi, si protende al bacio dell' Iscariota.

— Amico, che sei venuto a fare? Tradisci il Figliolo dell' Uomo con un bacio?

Tu lo sai quel che venne a fare, e sai che quel bacio è il primo dei tormenti e il più duro a sopportare. Quel bacio è il segnale per gli sbirri che non conoscono le fattezze del delinquente — «chi bacerò è lui, pigliatelo e menatelo via assicurandovene bene» aveva detto il mercatore di sangue, per la strada, ai gaglioffi che lo seguivano — ma quel bacio è, nello stesso tempo, il più orribile insozzamento di quella bocca che disse, nell' inferno della terra, le parole più paradisiache. Gli sputi, le lab-

brate, le guanciate della bordaglia giudaica e del soldatume romano, e la spugna intinta d'aceto che toccherà quelle labbra, saranno meno insopportabili di quel bacio, bacio d'una bocca che lo chiamò amico e maestro, che bevve nel suo bicchiere, che mangiò nel suo medesimo piatto.

Avuto il segno i più ardimentosi s'accostano al nemico de' loro padroni.

— Chi cercate?

— Gesù Nazzareno.

— Son io.

E appena ebbe detto «Son io», fosse lo squillo della voce sicura o il lampo degli occhi divini, i cani indietreggiano. Ma Gesù pensa, anche in quel momento, alla salvezza dei suoi:

— Vi ho detto che son io, se dunque cercate me lasciate andare quelli che son qui.

Nello stesso momento, profittando della confusione degli sbirri, Simone riavutosi a un tratto dal sonno e dallo spavento, dà mano a una spada e taglia di netto un orecchio a Malco, servitore di Cajafa. Pietro, quella notte, è tutto sbalzi e contraddizioni: dopo la cena aveva giurato che lui solo, qualunque cosa accadesse. non avrebbe lasciato Gesù; poi, nell'orto, s'addormenta e non c'è verso di tenerlo desto; ora s'improvvisa, tardivamente, difensore sanguinario; e un po' più tardi, negherà di aver conosciuto il suo Maestro.

L'atto intempestivo ed assurdo di Simone è subito rifiutato da Cristo:

— Riponi la tua spada nel fodero chi mette mano alla spada perirà di spada Rifiuterò forse di bere il calice che il Padre mi ha dato?

E porge le mani ai manigoldi più prossimi, che s'af-

rettano a legarle colla fune che hanno portato. Mentre son dietro a legarlo il prigioniero li accusa sul viso di vigliaccheria :

— Siete usciti con spade e con bastoni per prendermi, come se fossi un ladro. Eppure ogni giorno sedevo nel Tempio ad insegnare e non mi avete messe le mani addosso ; ma questa è l'ora vostra, l'ora in cui regna il potere delle tenebre.

Egli è la luce del mondo e le tenebre vogliono spengerla. Ma potranno solamente coprirla, e per breve tempo, come il sole, in un meriggio di luglio, vien ad un tratto ravvolto dalla nuvolaia fosca del temporale ma si riaccende, dopo un'ora, più alto e rifulgente di prima. Le guardie, che hanno furia di tornare in trionfo a ricever la mancia, non si degnano di rispondere. E s' incamminano verso la scesa, trascinandolo via per la fune come i beccai menano il manzo al mattatoio. « Allora — confessa Matteo — tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono ». Il Maestro proibiva ogni difesa ; il Messia, invece di fulminare i nemici, porgeva le mani per esser legato ; il Salvatore era impotente a salvar sè stesso. Che dovevan fare ? Sparire, chè anche a loro non toccasse d'esser condotti innanzi a quei potenti che il giorno prima vagheggiavano di spodestare ma che ora, al luccichìo dei lumi e delle spade, apparivano, alle loro fantasie stravolte, improvvisamente formidabili. Due soli seguirono, ma da lontano, l' infame corteggio e li ritroveremo nella corte di Cajafa.

Tutto quel rumore aveva destato un giovane che dormiva nella casa del frantoio. Curioso, come tutti i giovani, non volle perder tempo a vestirsi e involtato in un lenzuolo uscì fuori a vedere quel che succedeva. Gli sbirri, credendolo un discepolo che non avesse fatto a

tempo a scappare, lo acciuffarono ma il giovane, svoltosi dal lenzuolo, lo lasciò nelle loro mani e se ne fuggì gnudo.

Non s'è mai saputo chi fosse questo misterioso svegliato che risparisce improvvisamente nella notte come improvvisamente n'era uscito. Forse il giovane Marco — lo stesso che racconta, unico degli Evangelisti, il fatto — e se fosse lui si potrebbe pensare che da quella notte nacque nell'animo dell' involontario testimonio del principio della Passione il primo impulso a diventarne, come infatti diventò, il primo storico.

HANAN

In poco tempo il mal'attore fu accompagnato al palazzo di Hanan dove abitava anche il genero suo, il gran sacerdote Cajafa. Per quanto la notte fosse inoltrata e fin dal giorno innanzi la consorterìa fosse stata avvertita che si sperava d'aver in mano, la mattina presto, il bestemmiatore, molti dei giudici eran sempre a letto e non era possibile cominciar subito il processo. La fretta di finir tutto la mattina stessa, per non dar tempo al popolo di commuoversi e a Pilato di riflettere, era grandissima nei capi. Ma non si lascian sopraffare dal sonno soltanto i difensori del giusto bensì anche gl' imprenditori dell' ingiusto. Furon mandate alcune delle guardie ch'eran tornate dal Monte degli Ulivi a svegliare i maggiorenti degli Scribi e degli Anziani e nel frattempo il vecchio Hanan, che non s'era addormentato in tutta la notte, volle interrogare, per conto suo, il falso profeta.

Hanan, figlio di Seth, era stato per sett'anni sommo sacerdote e per quanto deposto, nel 14, all'elevazione di Tiberio, era sempre il vero Primate della Chiesa giudea. Sadduceo, capo d'una delle più invadenti e opulente famiglie del patriziato ecclesiastico, era ancora l'egemone della sua casta per l' interposta persona del genero. Cinque figlioli suoi furono, in seguito, sommi sacerdoti e sarà un di costoro, anche lui Hanan di nome, che farà lapidare Jacopo, il fratello del Signore.

Gesù vien condotto dinanzi a lui. È la prima volta che l'antico legnaiolo di Nazareth si trova faccia a faccia col principe religioso del suo popolo, col suo nemico vero e maggiore. Finora s'è incontrato, nel Tempio, coi subalterni e i gregari, Scribi e Farisei ; ora è dinanzi al capintesta, accusato e non più accusatore. È il primo interrogatorio della giornata. Quattro autorità lo inquisiranno nel giro di poche ore : due potenti del Tempio, Hanan e Cajafa, e due potenti della Terra, Antipa e Pilato.

Colla prima domanda Hanan vuol sapere da Gesù quali sono i suoi discepoli. Al vecchio prete politico, che non dà peso, come tutti i Sadducei, alle bubbole messianiche, preme conoscere chi sono quelli che seguono il nuovo profeta, e in quali ceti raccozzati, per vedere fino a che punto ha preso possesso l'ulcera sediziosa. Ma Gesù lo guarda senza rispondere. Come ha potuto pensare, il rivendugliolo di colombe, che Gesù possa tradire quelli che l' hanno tradito ?

Allora gli chiede in cosa consista il suo ammaestramento. Gesù risponde che non tocca a lui rispondere :

— Io ho parlato apertamente al mondo ; ho sempre insegnato nelle sinagoghe e nel tempio dove s'adunan tutti i Giudei, e non ho detto niente in segreto. Perchè interroghi me ? Interroga quelli che mi hanno udito, su quel che ho detto ; loro lo sanno bene cosa ho detto.

È la verità : Gesù non è esoterico ; anche se ha detto talvolta, ai discepoli, parole che non ha ripetuto sulle piazze, li ha però esortati a gridar sui tetti quel che ha detto a loro nelle case. Ma Hanan dovette far brutto muso a una risposta che implicava la supposizione d'un giudizio giusto, perchè una delle guardie che stava accanto all'accusato gli diede uno schiaffo e disse :

— Così rispondi al sommo sacerdote ?

Il ceffone del famulo manesco è il principio degli spregi che accompagneranno Cristo fin sulla Croce. Ma il percosso, colla gota arrossata dall'impronte marrane, si volta verso lo schiaffeggiatore:

— Se ho parlato male, mostra cosa ho detto di male; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti?

Il cialtrone, confuso da tanta placidezza, non sa replicare. Hanan comincia a intravedere che questo galileo non è un avventuriero dozzinale e tanto più gli cresce la bramosia di levarlo di mezzo. Vedendo però che non riesce a cavarne nulla lo manda legato a Cajafa perchè si dia subito principio alla finzione del giudizio regolare.

IL CANTO DEL GALLO

Due soli, tra gli undici fuggiaschi, s'eran pentiti della viltà e avevan seguìto alla lontana, tremorosi nell'ombre dei muri, le ondeggianti lanterne che accompagnavano il Cristo alla spelonca dei fratricidi: Simone di Giona e Giovanni di Zebedeo.

Giovanni, che non era viso nuovo pei famigli di Cajafa, entrò nella corte del palazzo quasi nello stesso momento di Gesù ma Simone — più vergognoso o pauroso — non volle entrare e rimase, ritto, fuor della porta. Allora, dopo qualche momento, Giovanni, non vedendo il compagno e desiderando, forse, di averlo accanto per conforto o difesa, uscì e, persuasa la sospettosa portinaia, fece entrare anche lui. Ma nel passar la porta la donna lo riconobbe:

— Non sei anche tu dei discepoli di quell'uomo che hanno preso?

Ma Pietro, quasi, mostrò d'offendersi:

— Io non so e non capisco quel che tu voglia dire. Io non lo conosco.

E insieme a Giovanni sedette attorno a un braciere che i servi avevano acceso nella corte, perchè la notte, benchè si fosse d'aprile, era rigida. Ma la donna non si dette per vinta e accostatasi al fuoco e guardatalo bene:

— Anche tu, disse, eri con Gesù Nazareno.

« Ed egli di nuovo negò con giuramento ».

— Ti dico che non lo conosco.

La portinaia tornò, scrollando il capo, alla porta ma gli uomini, messi in diffidenza da quelle calorose denegazioni, lo squadrarono meglio e dicevano:

— Di certo tu pure devi esser di quelli, perchè anche la tua parlata ti dà a conoscere.

Allora Simone ricominciò a giurare e spergiurare di no ma un altro, parente di quel Malco a cui aveva mozzato l'orecchio, tagliò corto con la sua testimonianza:

— Non t'ho visto nell'orto con lui?

Ma Pietro, ormai invescato nelle bugie, ricominciò a pestare che lo sbagliavano con un altro e che non era degli amici di quell'uomo.

In quel medesimo momento Gesù, legato tra le guardie, traversava la corte, dopo il colloquio con Hanan, per andare dall'altra parte, dove stava Cajafa, e udì le parole di Simone e lo guardò. Un attimo solo gli fissò gli occhi addosso — quegli occhi ne' quali il rinnegatore aveva pur saputo scorgere un giorno il lampeggiamento della divinità — un istante solo lo guardò con quegli occhi ch'eran più incomportabili nella dolcezza che nello sdegno. E quello sguardo ferì per sempre il povero cuore convulso del pescatore e fino alla morte non potè scordare quelle pupille soavi e dolorose posate sopra di lui, in quella notte di spaventi; quegli occhi che dissero in un baleno più cose e più toccanti che non potessero dire mille parole.

— Anche tu, che sei stato il primo, quello che mi fece sperare di più, il più duro ma il più infocabile, il più ignorante ma il più fervente, anche tu, Simone, quello stesso che gridasti presso Cesarea il mio vero nome, anche tu che conosci tutte le mie parole e mi hai baciato tante volte con quella stessa bocca che dice di non cono-

scermi, anche tu Simon Pietra, figlio di Giona, mi rinneghi in faccia a quelli che si preparano a uccidermi! Avevo ragione, quel giorno, di chiamarti intoppo e di rimproverarti che non pensavi secondo Dio ma secondo gli uomini. Tu potevi almeno sparire, come hanno fatto gli altri, se non ti sentivi la forza di bere con me il calice d'infamia che tante volte ti descrissi. Fuggi, ch'io non ti veda più fin al giorno che sarò veramente libero, e tu veramente rifatto dalla fede. Se hai paura per la tua vita perchè sei qui; se non hai paura perchè vuoi ripudiarmi? Giuda, almeno, nell'ultimo momento, è stato più leale di te; è venuto coi miei nemici ma non ha negato di conoscermi. Simone, Simone, t'avevo pur detto che mi avresti lasciato come gli altri ma ora sei più crudele degli altri. Io ti ho già perdonato nel mio cuore, io sto per morire e perdono chi mi fa morire e perdono anche a te, e ti amo come ti ho amato sempre, ma potrai tu perdonare a te stesso?

Simone, sotto il peso di quello sguardo, aveva abbassato il capo, e il cuore gli sbatteva dentro il petto come un carcerato furibondo, nè avrebbe potuto tirar fuori dalla gola un altro no. Un cociore insopportabile gli bruciava il viso stravolto, come se invece del braciere avesse vicino la bocca della Geenna. Uno struggimento di passione e di rimorso, un consumìo intollerabile lo disfaceva: gli pareva a un tratto d'agghiacciare, a un tratto che tutta la persona si consumasse nelle fiamme. Aveva detto un minuto fa di non aver mai conosciuto Gesù ma ora gli pareva davvero di conoscerlo in quel momento per la prima volta come se quegli occhi l'avessero trapassato col fulgore d'una spada d'arcangelo.

Riuscì con pena ad alzarsi e s'avviò, ciampicando, alla porta. Appena fuori, nella taciturna solitudine del crepuscolo, un gallo lontano cantò. Quel canto ilare e bal-

danzoso fu per Simone come il grido che sveglia di colpo l'assopito da un incubo. Come il ricordo improvviso di un discorso udito in un'altra vita, come il ritorno alla casa della puerizia, all'orto mattiniero, disteso fra il lago e le campagne, come una voce da tanto tempo dimenticata che illumina una vita come un lampo la notte. Allora si potè vedere, nell'incertezza dell'albore, un uomo che andava via come un ubriaco, col capo nascosto nel mantello, e le spalle scosse dai singhiozzi d'un pianto disperato.

Piangi, Simone, ora che Iddio ti dà la grazia di piangere. Piangi per te e su di Lui, piangi per il tuo fratello traditore, piangi per i tuoi fratelli fuggiaschi, piangi per la morte di colui che muore anche per la tua povera anima, piangi per tutti quelli che verranno dopo di te e faranno come te, e rinnegheranno il loro liberatore e non pagheranno il riscatto con prezzo di pentimento. Piangi per tutti gli apostati, per tutti i rinnegatori, per tutti quelli che diranno, come te, «io non sono dei suoi». Chi è di noi che non abbia fatto, almeno una volta, quel che ha fatto Simone? Quanti di noi, nati nella Chiesa di Cristo, dopo aver pregato con labbra bambine il suo nome, e aver piegato i ginocchi davanti al suo viso lordato di sangue, non abbiamo detto, per paura d'un sorriso: Non l'ho mai conosciuto?

Almeno tu, sciagurato Simone, benchè tu sia Pietra, versi tutte le lagrime dei tuoi occhi, e nascondi nel panno il tuo viso sfigurito e infradiciato. E non passeranno molti giorni che il Risuscitato ti bacerà un'altra volta, perchè il pianto ha lavato per sempre la tua bocca spergiura.

LA VESTE STRACCIATA

Il vero nome di Cajafa è Giuseppe. Cajafa è un soprannome ed è la stessa parola di Cefa, soprannome di Simone — vuol dire, cioè, Pietra. Tra queste due Pietre è preso, in quell'alba di venerdì, il Figlio dell' Uomo. Simone Pietra figura gli amici pavidi che non sanno salvarlo; Giuseppe Pietra i nemici che a tutti i costi lo voglion perdere. Fra il rinnegamento di Simone e l'odio di Giuseppe, tra il capo della Chiesa moritura e il capo della Chiesa nascitura, tra queste due Pietre, Gesù è come il grano di vita tra due macine dure.

Il Sinedrio s'è già raccolto e l'aspetta. Ci sono, con Hanan e Cajafa che lo presiedono, Giovanni, Alessandro, e tutta la stummia fumosa dell'alte classi. Era composto, di regola, da ventitrè Sacerdoti, ventitrè Scribi, ventitrè Anziani e due presidenti: in tutto settantuno, quanti, all'incirca, gli Apostoli del giudicabile. Ma qualcuno, quel giorno, mancava: coloro ne' quali poteva più il timore di subbugli che il dispetto contro il bestemmiatore, quei pochi che non avrebbero voluto alzare il dito per condannarlo ma neppure per discolparlo a viso aperto: tra questi, dicerto, Nicodemo, il discepolo notturno e Giuseppe d'Arimatea, il pio seppellitore.

Ma di presenti ce n'era davanzo per ratificare con una ciurmatura di legalità il decreto di omicidio già scritto nei cuori di tutti. Ai delegati del Tempio, della

Scuola e del Banco pareva mill'anni che venisse il momento di controfirmare, ciascuno per ragioni sue, la sentenza di vendetta. La grande stanza del Consigl o, già folta di gente, dava l' immagine d'un canile di spettri. S'affacciava peritoso il giorno nuovo: le fiamme ranciate delle torciere lingueggiavano appena nello scialbume della primalba. In quella sinistra mezzombra aspettavano i Giudici: vecchi, massicci, nasuti, arcigni, cipigliosi, chiusi nei manti bianchi, le teste coperte da un panno, le barbe carezzate e reverenziali, gli occhi pugnaci, seduti a semicerchio, parevano un concilio di maliardi che aspettassero un'offa vivente. Il resto della sala era occupato dai clienti della consorteria assisa, dalle guardie coi bastoni alla mano, dalla bassa domesticità della casa. Ma l'aria era densa e pesa come se non ci fossero soltanto fiati di vivi.

Gesù, sempre colla fune annodata ai polsi, fu spinto in mezzo a codesto canile come si spingeva il condannato ad bestias negli anfiteatri imperiali. Hanan, un po' scosso dalla prima risposta dell'eresiarca, aveva racimolato in fretta e furia, nel gentame là presente, alcuni falsi testimoni per sbaragliare, se ci fosse bisogno, ogni eventuale contestazione e difesa. Il simulacro del giudizio cominciò colla chiama di codesti referendari imboccati.

Due si fecero avanti che giurarono d'avergli inteso dire queste parole:

— Posso distruggere questo Tempio, fatto da man d'uomo, e in tre giorni ne riedificherò un altro che non sarà fatto da mano d'uomo.

L'accusa, per i tempi e l'udienza, era gravissima: di sacrilegio e bestemmia. Perchè il Tempio di Gerusalemme, nel pensiero dei suoi mantenuti, era il domicilio unico e intangibile del Signore, e minacciare il Tempio

era lo stesso che offendere il suo vero padrone, il padrone di tutti i Giudei. Ma quelle parole Gesù non l'aveva mai dette o, almeno, non in quella forma e con quel significato. Aveva bensì annunziato che del Tempio non sarebbe rimasta pietra su pietra, ma non per opera sua. E l'accenno al tempio non fatto dall'uomo e rifatto in tre giorni faceva parte d'un altro discorso, nel quale aveva parlato, in figura, della sua risurrezione. Tant' è vero che i falsi testimoni non riuscivano a mettersi d'accordo su quelle parole confusamente e malignamente riferite e badavano a contrastare sicchè sarebbe bastata una replica di Gesù per confonderli è ridurli al muro. Ma Gesù taceva.

Il Gran Prete non poteva sopportare quel silenzio e, levatosi in piedi, gridò:

— Non rispondi tu nulla? Che attestano costoro contro di te?

Ma Gesù non rispose nulla.

I silenzi di Gesù son talmente gravi di soprannaturale eloquenza che hanno il potere d'invelenire i suoi giudici. Ha taciuto alla prima domanda di Hanan, tace ora all'apostrofe di Cajafa e tacerà con Antipa e con Pilato. Le cose ch'egli potrebbe dire l'ha dette migliaia di volte; l'altre che potrebbe rispondere non le capirebbero o servirebbero come nuovi appigli per addentarlo. Le verità sovrumane sono, per loro natura, ineffabili e se un'ombra se ne può dare per volontà d'amore non la ricevono che i disposti i quali hanno digià un adombramento di quell'ombra, e anche a costoro arriva piuttosto per virtù dei presentimenti del cuore che attraverso il fallace e difettivo linguaggio.

Gesù non parla ma guarda intorno, coi grandi occhi sereni, le faccie ansiose e convulse degli assassini e giudica per l'eternità quei fantasmi di giudici. In un at-

timo ognuno è pesato e condannato da quello sguardo che va diritto all'anima. Son dunque degne, quell'anime tarlite e magagnate, anime di scarto e malvenute, anime nulle quando non sono ulcerose e cadaverose, sarebbero mai degne d'ascoltare le sue parole? Potrà mai, per un prodigio impensabile d'abiezione, umiliarsi fino al punto di giustificarsi dinanzi a loro?

Lo poteva fare il figliolo della levatrice, il camuso allievo e rivale dei sofisti. Ai giudici d'Atene il settuagenario discettatore, che per tanti anni aveva infastidito gli artieri e gli scioperati dell'agora, poteva declamare una bellissima e ben divisa orazione apologetica, che dalle regioni anfrattuose della dialettica scendeva pian piano alle cavillazioni curiali. Il vecchio ironista, che s'era proposto una riforma dell'arte di pensare piuttosto che della ragion di vivere, tanto che non aveva sdegnato di prestare ad usura e, non sazio di Santippe, aveva avuto due figlioli dalla concubina Mirto, e gli piaceva accarezzare, più che a padre di famiglia non convenisse, i ben formati giovinetti, era, sì, disposto a morire e seppe con nobile fermezza morire, ma in fondo in fondo avrebbe preferito scendere all'Ade per il cammino più naturale. Tant'è vero che verso la fine della sua speciosa memoria defensionale tentò di placare i giudici rammentando la sua vecchiezza — è inutile ammazzarmi, morirò presto lo stesso — e offrì di pagare trenta mine di multa perchè lo rimandassero in pace.

Ma Cristo — al quale, per diminuirlo, tanti postumi Pilati hanno voluto paragonare il tanto inferiore Socrate — non ha nulla del sofista e dell'avvocato e sdegna, come l'angelo di Dante, gli «argomenti umani». Risponde col silenzio o, s'è forzato a rispondere, parla candido e breve.

Cajafa, inasprito da quella taciturnità irrispettosa, trova finalmente la maniera di farlo parlare.

— Ti scongiuro, per l'Iddio Vivente, di dirci se tu sei davvero il Cristo, figliol del Benedetto!

Finchè lo esaminavano coll'ordinaria procedura insidiosa, addossandogli falsità o chiedendogli di verità note a tutti, Gesù non dice parola. Ma l'invocazione dell'Iddio Vivente, anche nella bocca infame del Gran Prete, è irresistibile. Al Dio che vive, al Dio che vivrà in eterno e vive in tutti noi ed è presente anche in quella caverna d'infami, Gesù non può rifiutarsi. Eppure esita, un momento, prima di acciecare quei guerci collo splendore del suo formidabile segreto.

— Anche se ve lo dicessi non mi credereste e se vi facessi delle domande non mi rispondereste.

Ora non è più Cajafa soltanto che chiede ma tutti, concitati, s'alzano e gridano verso di lui colle mani unghiate protese:

— Sei tu dunque il Cristo, il Figliol d'Iddio?

Gesù non può rinnegare, come ha fatto Simone, l'irrecusabile certezza ch'è la ragione della sua vita e della sua morte. Ha una responsabilità verso il suo popolo e tutti i popoli. Responsabile è colui che può rispondere, che sa rispondere, che infine, chiamato a faccia, risponde. Ma egli vuole, come a Cesarea di Filippo, che sian gli altri a dir forte il suo nome vero — e, quando lo dicono, non lo rifiuta, anche se la morte è la pena della conferma.

— Lo dite voi stessi che sono. Anzi vi dico che da ora innanzi vedrete il Figliol dell'Uomo seduto alla destra della Potenza venir sulle nuvole del cielo.

La sua sentenza, colle sue medesime labbra, l'ha pronunziata. La muta digrignante che lo circonda ha sulla bocca la bava del tripudio e della collera. Egli ha proclamato in faccia agli assassini ciò che aveva contessato segretamente ai suoi più amorosi amici. Se l'hanno tra-

dito non ha tradito sè stesso e suo Padre. Ora può accettar tutto fino alla feccia: quel che doveva dire l'ha detto.

Cajafa trionfa. Fingendo un raccapriccio che non prova — perchè, come tutti i Sadducei, non dà fede alle apocalissi e d'altro non si cura che dei proventi e degli onori del Tempio — si straccia le vesti sacerdotali gridando:

— Ha bestemmiato! Ha bestemmiato! Che bisogno abbiam più di testimonianze? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca! Che dite?

E il canile tumultuante latrò in coro:

— È reo di morte:

E tutti, senz'altro esame e senza che nessuno si levasse a contraddire, lo condannarono, come bestemmiatore e falso profeta, a morire.

La commedia giuridica è chiusa e le larve ammantate si senton sollevate da un peso immane. Il Gran Prete ci ha rimesso una veste e lascia ciondolare gli strappi come segni gloriosi d'una battaglia vinta. Non sa che lo stesso giorno si squarcerà un panno più prezioso di quello che ha indosso e non immagina che il suo gesto paurosamente simbolico è il riconoscimento d'un'altra condanna. Il sacerdozio che ha lui per capo è invalidato e abolito per sempre. I suoi successori saranno mere apparenze, sacerdoti spuri e illegittimi, e fra pochi anni anche la sontuosa veste di marmo e macigno del santuario giudaico sarà stracciata dalla rabbia romana

LA FACCIA BENDATA

Conclusa, colla promessa di morte, la commedia tragica recitata dai padroni comincia la tregenda dei subalterni.

Mentre i maggiorenti si appartano per consigliarsi sulla maniera di carpire la ratifica del Procuratore e di eseguire speditamente la sentenza nella mattinata stessa, Gesù è buttato in pasto alla bordaglia presente nel palazzo come si buttano l' interiora dell'animale ucciso alla muta che prese parte alla caccia. Anche i gaglioffi che mangiano gli avanzi del Tempio hanno diritto, come buonamano, a qualche divertimento. L'uomo bestia, quand'è certa l' impunità, non conosce più bel sollazzo di questo: sfogarsi contro l' inerme, con maggior gusto quando l' inerme è innocente. La natura belluina, accucciata ma non domata in fondo a ciascun di noi, s'avventa tutta fuori, impudente e ringhiante; il viso diventa muso, i denti sono zanne, le mani appariscono quel che son veramente, artigli; e la voce non esce più in armonie articolate ma come raglio e rugghio. Se una goccia di sangue rosseggia tutti la voglion leccare; più inebriante liquore del sangue non c'è e tanto più rinforzante del mosto e tanto più bello a vedere, così vermiglio, dell'acqua di Pilato!

Ma la tigrerìa irrompente piglia volentieri le forme del gioco; anche le tigri ruzzano, anche i fanciulli, per

quanto arrivano le forze piccine, tigreggiano. I catturatori, aspettando che lo straniero dia il nulla osta per la morte del più innocente de' loro fratelli, voglion dare al giustiziabile una giocosa caparra di supplizio. Si divertono. Hanno il permesso di giocare col loro Re, di trastullarsi col loro Dio. Se lo meritano, alla fine. Svegli tutta la notte — e la notte è stata fredda — poi la marcia fino al Colle degli Ulivi, col timore di una resistenza, timore non tutto vano chè un di loro ci ha rimesso l'orecchio, poi l'attesa fino alla mattina: una fatica straordinaria, proprio in quei giorni di festa, che la Città e il Tempio si stipano di forestieri e c'è tanto più facime per tutti.

Ma non sanno da che parte incominciare. È legato, i suoi amici sono spariti, ma quell'uomo che li guarda con uno sguardo che non hanno mai incontrato fino a quell'ora, con uno sguardo fermo che pare al di là delle cose e nonostante li ricerca dentro come il raggio d'un sole molesto, quell'uomo legato, estenuato, colla faccia dove un sudore nuovo fa rinvenire le stille di sangue raggrumate sulle guancie, quell'uomo da nulla, quel provinciale senza patroni e difensori, condannato a morte dal più alto e santo tribunale della gente giudea, quel cencio in forma umana, destinato alla croce degli schiavi e dei ladri, quello zimbello dei potenti, che i potenti hanno consegnato ai loro tirapiedi come un fantoccio di saturnale, quell'uomo che non parla, non geme, non piange, ma li guarda come se avesse pietà di loro, come un padre può guardare un figliolo malato, come un amico guarda l'amico in delirio, quell'uomo ch'è il ludibrio di tutti, incute ne' loro animi di cialtroni una misteriosa riverenza.

Ma uno degli Scribi o degli Anziani dette l'esempio e, passando accanto a Gesù, gli sputò addosso. Costui, troppo

curante della sua mondizia rituale, non voleva contaminar le mani lavate, pronte per la Pasqua, toccando un nemico d' Iddio, che già si poteva ritenere impuro al par d'un cadavere, tanto era prossimo alla morte. Ma c'è la saliva: cos'è la saliva? Rifiuto del corpo, disprezzo materiato in un liquido.

E sulla faccia illuminata dal vergine sole della mattina e dalla divinità prigioniera, sulla faccia trasfigurata dalla luce del sole e dalla luce dell'amore, sulla faccia d'oro del Cristo, gli sputacchi dei Giudei ricoprirono il primo sangue della Passione.

Ma la razzamaglia dei servi e degli sbirri non si contenta degli sputi e non ha paura di contaminarsi le mani. L'esempio dei principali ha vinto anche la soggezione dello sguardo fraterno e dolente del condannato. Le guardie che gli son più vicine lo schiaffeggiano; quelli che non posson mirare al viso tiran pugni e spinte e le parole che escon di bocca ai feroci insensati feriscono più atrocemente dei colpi.

Il volto che fu bianco come fiore di spino e sfolgorante come l'oro del sole s' infosca nel lividore pavonazzo dei flagellati. Il bel corpo gentile, urtato dalle percosse, traballa in mezzo alla frotta mareggiante. A quelli che gli vomitano addosso il fondo spaventoso dell'anime sconcie Gesù non dice parola. Alla guardia che l' ha schiaffeggiato in presenza di Hanan ha risposto chiedendogli di correggerlo se ha sbagliato: a questi ribaldi scatenati non ha nulla da dire.

Ma un di loro prende un cencio sudicio, ricopre la faccia sanguinolente e schiaffeggiata, annodando dietro le cocche, e fatto far largo:

— Facciamo, dice, a mosca cieca. Costui si vanta d'esser profeta; vediamo s'è buono a indovinar chi lo picchia.

La faccia è velata. Ci fu, nell'atto del manigoldo, una incoscia pietà poichè gli risparmia, almeno, la vista dei fratelli imbestiati ? Oppure quello sguardo d'amore dolente è davvero insopportabile ?

I crudeli rinfanciulliti si dispongono in cerchio ed ora l'uno ora l'altro gli tirano un lembo della veste, gli danno una botta sulla spalla, un ficcone nel dorso, una bastonata sul capo.

— O Cristo, facci da profeta : chi è che t' ha picchiato ?

Perchè non risponde ? Non ha forse predetto la rovina del Tempio, le guerre e i terremoti, la venuta del Figlio dell' Uomo sulle nuvole e tante altre fanfaluche ? E come mai non indovina un nome tanto facile, una persona tanto vicina ? Che profeta è mai questo ? Ha perso la virtù tutt'a un tratto o non l' ha mai avuta ? A quei poveri grossoni di galilei l' ha potute dare ad intendere, le sue storie, ma qui siamo a Gerusalemme, che di profeti se n 'intende, e, quando non rigan diritto, li ammazza. « E molte altre cose — racconta Luca — dicevano contro di lui bestemmiando ».

Ma Cajafa e gli altri hanno fretta e pensano che la muta servile s'è divertita abbastanza. Bisogna condurre il falso Re dinanzi a Pilato perchè dia il benestare alla sentenza : il Sinedrio può giudicare ma, da quando la Giudea è sotto i Romani, non ha più, sfortunatamente, il jus gladii. E i capi sacerdoti, gli scribi e gli anziani seguìti dalle guardie che tiran Gesù colla fune, e dall'orda vociferante che ingrossa lungo la strada, si avviano verso il palazzo del Procuratore

PONZIO PILATO

Dal 26 era Procuratore, in nome di Tiberio Cesare, Ponzio Pilato, ignoto agli storici prima del suo arrivo in Giudea Se Pilato vien da Pileatus si può supporre che fosse liberto o discendente di liberti perchè il pileo era il cappello degli schiavi liberati.

Da pochi anni era laggiù ma gli eran bastati per acquistarsi l'odio asperrimo de' suoi governati. È vero che tutto quel che sappiamo di lui è riferito da Giudei o da Cristiani, cioè da nemici dichiarati, ma sembra che alla fine venisse a noia ai suoi medesimi padroni perchè nel 36 il preside della Siria, Lucio Vitellio, lo mandò a Roma per scolparsi presso Tiberio. L'imperatore venne a morte prima che Pilato giungesse alla metropoli ma, secondo un'antica tradizione, fu esiliato da Caligola nelle Gallie, dove si uccise.

L'odio dei Giudei contro di lui era nato dal profondo disprezzo ch'egli mostrò, fin da principio, per quel popolo indocile e inconversabile, che a lui, allevato nelle idee di Roma, dovè sembrare un serpaio avvelenante, schiatta sudicia e inferiore, degna appena d'esser domesticata col bastone dei mercenari. S'immagini un Vicerè inglese dell'India, abbonato del «Times», lettore di Stuart Mill o di Shaw, che ha nella sua libreria Byron e Swinburne, ammiratore delle «magnifiche sorti progressive», destinato ad amministrare un popolo cencioso

sofistico, affamato e turbolento, alle prese con quella selva di caste, di mitologie, di superstizioni ch'egli deve, dentro di sè, avere in uggia, dall'alto della sua dignità di bianco, d'europeo, di britanno e di liberale. Pilato, come appare dalle sue domande a Gesù, era un di quegli scettici della romanità decadente, impestati di pirronismo e devoti d'Epicuro, un enciclopedista dell'ellenismo, che non credeva più agli Dei della patria nè poteva supporre che un Dio vero esistesse e tanto meno che si potesse trovare in quella plebe pidocchiosa e superstiziosa, in mezzo a quel clero fazioso e geloso, in quella religione che a lui doveva apparire un intruglio barbaro di oracoli siriani e caldei. L'unica fede che a lui restava, o che doveva finger d'avere, per necessità d'officio, era la nuova religione romana, civica e politica come quella repubblicana, ma tutta accentrata nel culto dell'imperatore. Il primo conflitto coi Giudei nacque giustappunto da questa religione. Cambiandosi il presidio di Gerusalemme ordinò che i soldati entrassero di notte nella città senza toglier dall'insegne le immagini d'argento del Cesare. La mattina, appena i Giudei se n'accorsero, fu grande l'orrore e il tumulto : era la prima volta che i Romani mancavano al rispetto esteriore che avevan sempre portato alla religione de' loro sudditi palestinesi. Le figure del Cesare divinizzato, piantate presso al Tempio, erano per loro una provocazione idolatrica, il principio dell'abominazione della desolazione. Tutto il paese fu in subbuglio : una deputazione fu mandata a Cesarea perchè Pilato le facesse togliere. Pilato rifiutò ; per cinque giorni gli furono intorno, giorno e notte, a raccomandarsi. Finalmente il Procuratore, per togliersi quel fastidio, li convocò nell'anfiteatro e a tradimento li fece circondare da soldati colle spade ignude, promettendo che neppur uno

sarebbe scampato se non la finivano. Ma i Giudei, invece di chieder pietà, offrirono il collo alle spade e Pilato vinto da quella pervicacia eroica, dette ordine di riportare le insegne a Cesarea.

Ma se questa clemenza non scemò l'odio dei Giudei per il nuovo Procuratore, in Pilato crebbe il dispregio e la voglia d'una rivincita. Poco tempo dopo egli introdusse nel palazzo di Erode — dove risiedeva quando stava a Gerusalemme — delle assicelle votive dedicate all' Imperatore. Ma i sacerdoti lo riseppero e di nuovo il popolo fu costernato e inviperito. Gli fu chiesto di portar via subito quei documenti di idolatria, minacciandolo di ricorrere a Cesare, e di riferirgli l'angherie e le crudeltà da lui commesse fino a quel giorno. Pilato, anche questa volta, non piegò. I Giudei si appellarono a Tiberio il quale rispose che si rimandassero le tavolette a Cesarea.

Per due volte Pilato era stato sopraffatto ma la terza gli riuscì di spuntarla. Venuto dalla città delle terme e degli acquedotti, amico, come tutti sanno, delle lavande, s'accorse che a Gerusalemme mancava l'acqua e pensò di far costruire un bel cisternone e un acquedotto lungo parecchie miglia. Ma il lavoro era costoso ed egli usurpò, per pagarlo, una buona somma cavata dal tesoro del Tempio. Il tesoro era ricco — che tutti i Giudei sparsi nell' impero vi accorrevano a far offerte e le mandavano da lontano quando non potevano venire in persona — ma i Sacerdoti gridarono al sacrilegio e il popolo, aizzato da loro, si sommosse sicchè quando Pilato giunse, per le feste di Pasqua, a Gerusalemme, migliaia di uomini s'addensarono tumultuando intorno al suo palazzo. Ma questa volta egli mandò tra la moltitudine una gran quantità di soldati travestiti che, ad un certo punto, cominciarono a tirar legnate ai più arrabbiati, sicchè in poco tempo tutti

fuggirono e Pilato potè tranquillamente provvedersi d'acqua nella cisterna pagata col denaro degli Ebrei e servirsene nelle sue svariate abluzioni.

Da non molto tempo era accaduto questo contrasto quando quegli stessi capi sacerdoti che per tre volte erano insorti contro la sua autorità, quelli stessi che avevano tentato di ottenere la sua deposizione, quelli stessi che l'odiavano strenuamente, l'odiavano come Romano, come simbolo del dominio straniero e della loro schiavitù e l'odiavano ancor più come persona, come Ponzio Pilato, come insidiatore del loro culto e rapinatore del loro argento — eran costretti a ricorrere a lui per poter sfogare un altro odio in quel momento più prepotente ne' loro cuori infetti. Dura necessità alla quale non potevano sfuggire perchè le sentenze di morte non potevano essere eseguite se non eran convalidate dal rappresentante di Cesare.

In quell'alba di venerdì Ponzio Pilato, ravvolto nella sua toga, ancora sonnacchioso e sbadigliante, li aspetta al Palazzo di Erode, maldisposto verso questi fastidiosi urlatori che, per i loro garbugli, l' hanno forzato ad alzarsi prima del solito.

La ciurma degli accusatori e degli aguzzini sbuca finalmente nel largo ch'è dinanzi al Pretorio. Ma si fermano lì fuori perchè se entrassero in una casa dove c'è il lievito e il pane cotto col lievito sarebbero contaminati per tutta la giornata e non potrebbero mangiar la Pasqua. Il sangue dell' innocente non macchia ma il lievito sì.

Pilato, avvertito, si fa sulla soglia e domanda con piglio brusco:

— Che accusa portate contro quest'uomo?

Quelli che si fanno innanzi son nemici suoi e quell'uomo, a quel che sembra, è un loro nemico e Pilato

parteggia istintivamente per lui. Non che n'abbia compassione — non è un giudeo come gli altri e per giunta povero? — ma se per caso fosse innocente non si presterà davvero a contentare il capriccio di quell'esoso verminaio.

Cajafa ribatte subito, quasi ferito:

— Se costui non fosse un malfattore non te l'avremmo condotto qui.

Allora Pilato, che non vuol perder tempo colle brighe chiesastiche e non pensa che si tratti di un crimine capitale, risponde asciutto:

— Pigliatelo voi e giudicatelo colla vostra legge.

Già spunta, in queste parole, la velleità di salvare quell'uomo senza dover prendere ostensibilmente partito. Ma la concessione del Procuratore, che in altri casi avrebbe rallegrato Cajafa e i suoi, questa volta sa d'agrume perchè il Sinedrio non può condannare che a pene leggere mentre oggi vogliono la più grave di tutte e non posson fare a meno, purtroppo, del braccio romano.

— Tu sai bene — replicano — che noi non abbiamo il diritto di dar morte ad alcuno.

Pilato intende subito quale sentenza abbiano dato costoro contro il miserabile che gli sta innanzi e vuol sapere che delitto ha commesso: ciò che par degno dell'ultimo supplizio a codesti rabbiosi bigotti potrebbe essere una colpa veniale agli occhi d'un Romano. Le volpi del Tempio hanno già parata questa difficoltà prima di muoversi. Sanno bene che Pilato non li contenterebbe se gli dicessero che costui scalza la religione dei loro padri e annunzia il Regno d' Iddio. Diranno dunque il falso. A chi sta commettendo un' infamia non pesa aggiungerne altre, accessorie e subordinate. Pilato non può esser vinto che colle sue armi, facendo appello al suo lealismo verso

Roma e l' Imperatore e alle ragioni stesse del suo ufficio. Si son già intesi per dare all'accusa un colorito politico. Se gli dicono che Gesù è un falso Messia, Pilato sorriderà; ma se affermano ch'è un sedizioso, un arruffapopoli, che sobilla la plebe contro Roma, non potrà fare a meno di metterlo a morte.

— Abbiamo trovato costui che sovvertiva la nostra nazione e vietava di pagare i tributi a Cesare e diceva d'esser Cristo, il Re dei Giudei. Egli solleva il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è venuto fin qua.

Tante parole tante menzogne. Gesù ha ordinato di dare a Cesare quel ch'è di Cesare; non si cura dei Romani; dice d'esser Cristo ma non nel senso grossolano e politico di Re dei Giudei e infine non solleva il popolo ma vuol fare d'un popolo infelice e bestia un regno beato di santi. A Pilato quelle accuse, benchè gravissime anche per lui se fossero vere, accrescono i sospetti. È mai pensabile che queste vipere traditore, che detestano Roma e lui e più volte hanno tentato di sbalzarlo e altro non sognano che di spazzar via i dominanti forestieri, siano accesi ad un tratto da tanto zelo da farsi denunziatori d'un ribelle della loro stessa nazione?

Pilato non è persuaso e vuol sincerarsi da sè interrogando in segreto l'accusato. Rientra nel Pretorio e ordina che gli sia condotto Gesù. Lasciando da parte l'accuse minori va subito all'essenziale:

— Se' tu il Re de' Giudei?

Ma Gesù non risponde. Come potrebbe far comprendere a questo Romano che ignora le promesse d' Iddio, a un ateo pirroniano, che restringe tutta la sua religione al culto fattizio e demoniaco d'un uomo vivente — e di che uomo! di Tiberio — come potrebbe spiegare a questo

liberto, allevato dai legisti e dai retori di Roma, nella pattumiera più puzzolente di quei tempi, in quale senso egli può chiamarsi Re di un Regno non ancor fondato, di un Regno tutto spirituale che abolirà ogni Regno umano ?

Gesù legge nel fondo dell'anima di Pilato e non risponde a lui come non ha risposto, sul primo, ad Hanan e a Caiafa. Il Procuratore non arriva a capire quel silenzio in un uomo sul quale pende la morte :

— Non odi tu quante cose ti attestano contro ?

Ma Gesù seguita a tacere. Pilato, che a tutti i costi non vorrebbe darla vinta a quelli che odiano, insieme, lui e quest'uomo, insiste colla speranza di strappargli un no che gli permetta di liberarlo.

— Se' tu dunque il Re de' Giudei ?

Se Gesù negasse tradirebbe sè stesso ; ha confessato d'essere il Cristo ai suoi Discepoli ed ai suoi Giudici ; non vuol salvarsi e mentire. Per far rientrare in sè stesso il Romano, risponde, secondo il suo costume con un'altra domanda :

— Dici tu questo da te o te l' hanno detto altri di me ?

Pilato quasi s'offende.

— Son io forse giudeo ? La tua nazione e i capi sacerdoti t' hanno messo nelle mie mani. Che hai fatto ? Se' tu davvero il Re dei Giudei ?

La risposta di Pilato, lasciando l'apostrofe sdegnosa del principio, è conciliativa. Per chi mi prendi ? Non sai che son Romano e che non credo a quel che credono i tuoi nemici ? Sono i sacerdoti che ti accusano, non io ; ma son forzati a darti nelle mie mani ; la tua salvezza sta in me ; dimmi che non è vero ciò che asseriscon loro e sei libero. Gesù non vuole sfuggire alla morte ma no-

nostante si risolve al tentativo d' illuminare questo pagano. Il Padre può tutto : non potrebbe Pilato esser l'ultimo convertito di questo morente ?

— La mia potestà reale, egli dice, non viene da questo mondo. Se fosse di questo mondo i miei sudditi combatterebbero perchè non fossi dato in mano dei Giudei ; ma il fatto è che la mia potestà reale non è cosa di quaggiù.

Il servitore di Tiberio non capisce. La differenza tra il « quaggiù » e il « lassù » gli è oscura. Lassù stanno, se ci son davvero, gli Dei benefattori o invidiosi degli uomini ; nell'Ade stanno l'ombre dei morti, se pur rimane qualcosa di noi quando il corpo è consumato dal fuoco o dai vermi ; l'unica realtà vera è il « quaggiù », la grande terra con tutti i suoi regni. E di nuovo chiede :

— Dunque tu sei re ?

Non c'è più nessuna ragione per negare. Quello che ha proclamato agli altri dirà anche a questo cieco :

— Sì, è vero, io son Re. Son nato per questo e per questo son venuto : per rendere testimonianza alla verità. Chiunque sta per la verità ascolta la mia voce.

Allora Pilato, infastidito da quel che a lui sembra truculento misticume, risponde colla celebre apostrofe:

— Cos'è la Verità ?

E senza aspettar la risposta si alza per andarsene. Lo scettico romano, che forse ha più volte assistito alle dispute infinite dei filosofi e s'è persuaso, udendo tante metafisicherie contraddittorie e tante cavillazioni sofistiche, che la verità non esiste o che se pure esiste non è dato agli uomini conoscerla, non immagina un attimo solo che la verità possa dirgliela quell'oscuro ebreo che gli è dinanzi come un malfattore. A Pilato fu concessa la sorte, in quel giorno solo della sua vita, di contemplare il viso della Verità, la suprema Verità fatta uomo, e non

l' ha saputa vedere. La Verità vivente, la Verità che potrebbe risuscitarlo e far di lui un uomo nuovo, è dinanzi a lui, ricoperta di carne umana, di semplici panni, colla faccia schiaffeggiata e le mani legate. Ma egli non indovina neppure, nella sua superbia, quale soprannaturale fortuna gli è toccata, fortuna che milioni di uomini gl' invidieranno dopo la sua morte. Chi gli dicesse che soltanto per quest' incontro, solo per il tremendo onore di aver parlato con Gesù e di averlo consegnato alla croce, il suo nome sarà conosciuto, benchè infame e maledetto, da tutti i secoli e da tutto il genere umano, gli sembrerebbe un farneticante.

Pilato è cieco d'una cecità paurosa e irrimediabile, ma Cristo, in quello stesso giorno, perdonerà anche a fui perchè i ciechi sanno, meno degli altri, quello che lanno.

CLAUDIA PROCULA

Nel momento in cui Pilato s'avviava per tornar fuori a dar la risposta ai Giudei che bofonchiavano impazienti e irrequieti alle porte, gli s'accostò un servo mandato dalla moglie.

— Non aver nulla da fare con quel giusto — gli mandava a dire — perchè oggi ho sofferto molto in sogno a motivo di lui.

Nessuno dei Quattro Storici ci dice come il Procuratore accolse l'impreveduta intercessione della sua sposa. Nè di lei sappiamo nulla, all'infuori del nome. Si chiamava, secondo l'Evangelo di Nicodemo, Claudia Procula e se il nome è vero potrebbe darsi che appartenesse alla gente Claudia, illustre e potente a Roma. Si può supporre ch'ella fosse, per nascita e aderenze, di condizione superiore al marito e che Pilato, semplice liberto, dovesse proprio a lei, alla sua influenza, la sua importante magistratura in Giudea.

Se questo fosse la preghiera di Claudia Procula non dovè lasciare insensibile Pilato, specie se questi l'amava. E che l'amasse davvero, almeno quanto un uomo di quella natura poteva amare, è reso probabile dal fatto ch'egli avesse chiesto di condurla con sè in Asia perchè l'antica legge Oppia, benchè mitigata da un senato consulto del tempo ch'eran consoli Cetego e Varrone, vietava ai proconsoli di condurre seco le mogli e sarà occorso un

permesso particolare di Tiberio perchè Claudia Procula potesse seguire Ponzio Pilato in Giudea.

Le ragioni della sua intercessione rimangono, per la brevità del racconto, misteriose. Le parole di Matteo alludono a un sogno che l'avrebbe fatta soffrire a causa di Gesù. È probabile ch'ella avesse sentito parlare da qualche tempo del nuovo profeta; forse l'aveva veduto in quei giorni e quest'uomo, così diverso dagli altri giudei, e che non aveva nulla del volgare demagogo o del fariseo collotorto, dev'esser piaciuto alla sua immaginazione di romana fantastica. Ella non intendeva il linguaggio che si parlava a Gerusalemme ma qualche dragomanno della curia può averle riferito qualcuna delle parole di Gesù e tali da farla persuasa che non poteva essere, come dicevano, un criminale pericoloso.

In quei tempi i Romani, e specie le donne, cominciavano ad essere attratte dai miti e dai culti dell'Oriente, che meglio soddisfacevano al desiderio d'immortalità personale che non la vecchia religione latina, freddo commercio legale di sacrifici per scopi utilitari e politici. Molte dame patrizie, a Roma stessa, s'eran fatte iniziare ai misteri di Mitra, di Osiride e della Gran Madre e alcune mostravano una certa propensione anche al giudaismo. Proprio sotto Tiberio i moltissimi ebrei che stavano a Roma furon cacciati dalla capitale perchè, secondo Giuseppe Flavio, alcuni di loro avevano ingannato una matrona, Fulvia, convertita al giudaismo. E Fulvia, a quanto risulta da un accenno di Svetonio, non era la sola.

Non è impossibile che Claudia Procula, vivendo in Giudea, abbia avuto curiosità di conoscere più davvicino le credenze del popolo amministrato dal suo sposo e abbia cercato di sapere, vogliosa di novità come tutte le donne, quali nuove dottrine andasse predicando il pro-

feta galileo di cui si discorreva tanto a Gerusalemme. Fatto sta ch'ella si convinse che Gesù era un « Giusto », dunque innocente. Il sogno di quella notte — sogno terribile, se l'aveva fatta soffrire — la raffermò in questa persuasione e non fa meraviglia che, facendo assegnamento sul potere che le donne hanno sui mariti, anche se i mariti non le amano più, abbia fatto avere a Pilato quel messaggio implorante.

A noi basta che abbia chiamato « Giusto » colui che i Giudei volevano assassinare. Insieme al Centurione di Capernaum e alla donna Cananea, Claudia Procula è la prima pagana che abbia creduto in Gesù e non senza ragioni la Chiesa Greca la venera come santa.

Nell'animo di Pilato, già inclinato alla neutralità se non alla clemenza, dalla sua animosità contro Cajafa e forse anche dalle parole dell'accusato, l'ambasciata della moglie rafforzò la prima disposizione. Claudia Procula non aveva detto: Salvalo! ma: Non aver nulla da fare con lui. Era il suo stesso pensiero. Pilato, come se avesse un confuso sentore della gravità di quello che stava per accadere, non voleva partecipare alla morte di questo misterioso pezzente che si presentava come Re. Aveva subito detto che lo giudicassero loro; ma non avevan voluto. Allora gli viene in mente un altro modo di liberarsi da quell'obbligo. Ritorna verso Gesù e gli chiede s'è galileo.

Pilato è salvo. Gesù non appartiene alla sua giurisdizione ma a quella di Erode Antipa. Costui, per fortuna, è, in quei giorni, a Gerusalemme, venuto come il solito per la Pasqua. Il Procuratore ha trovato una legittima scappatoia per contentare la sposa ed esimersi da quell'impiccio molesto. Di più si fa bello presso i Giudei rimettendo a un di loro il giudizio decisivo e nello stesso

tempo fa un dispetto al Tetrarca che odia con tutto il cuore perchè lo sospetta, a ragione, di fargli la spia presso Tiberio. E senza perder tempo comanda ai soldati di condurre Gesù dinanzi ad Antipa.

IL MANTELLO BIANCO

Il terzo giudice davanti al quale è menato Gesù era un figliolo che il sanguinario maiale Erode Magno aveva avuto da una delle sue cinque mogli. Non dirazzava dal padre perchè fece male ai fratelli come quello aveva fatto ai figlioli. Quando il fratello Archelao, proprio fratello uterino, fu accusato dai sudditi si adoprò per farlo esiliare; ad un altro fratello, a Erode, portò via la moglie. A diciassett'anni cominciò a regnare come Tetrarca della Galilea e della Perea e per ingraziarsi Tiberio gli s'offrì come referendario segreto dei fatti e detti dei fratelli e dei dignitari romani ch'erano in Giudea. In un suo viaggio a Roma s'innamorò di Erodiade, che gli era nello stesso tempo nipote e cognata, perchè figlia del suo fratello Aristobulo e sposa del suo fratello Erode, e senza titubare dinanzi al doppio incesto la persuase a seguirlo, assieme alla figliola dell'adultera, Salomè. La prima moglie sua, figlia di Areta re dei Nabatei, riparò dal padre che mosse guerra ad Antipa e lo sconfisse.

Questo accadeva mentre Giovanni il Battezzatore si faceva nome tra il popolo. Il Profeta si lasciò sfuggire parole di condanna contro i due incestuosi adulteri e bastò questo perchè Erodiade persuadesse il nuovo marito a farlo prendere e rinchiudere nella fortezza di Macheronte. Tutti sanno come il sudicio Tetrarca, illibidinito dalle lascivie dell'acerbetta Salomè, e meditante

forse un nuovo incesto, fosse sforzato a offrirle la testa capelluta del Profeta del Fuoco dentro un bacile d'oro.

Ma l'ombra di Giovanni, anche dopo la decollazione. lo turbava e quando si cominciò a parlare di Gesù e dei suoi miracoli disse ai suoi cortigiani :

— Costui è Giovanni Battista risuscitato.

Pare che tenesse d'occhio il nuovo profeta e che ad un certo momento pensasse di fargli lo stesso giòco che aveva fatto al Precursore. Ma ripensandoci meglio decise, per politica o superstizione, di non impacciarsi più con profeti e vide che il meglio era di costringer Gesù ad uscir dalla Tetrarchia. Un giorno alcuni Farisei, con grande probabilità imboccati da Erode, andarono a dire a Gesù :

— Parti e vattene di qui perchè Erode ti vuol far uccidere.

— Andate a dire a quella volpe — rispose — che io devo camminare oggi, domani e domani l'altro perchè non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

E ora a Gerusalemme, vicino alla morte, compare dinanzi alla volpe. Codesto traditore spione, adultero e incestuoso, assassino di Giovanni e nemico dei profeti, è il meglio appropriato per condannare l'innocenza. Ma Gesù l'ha battezzato bene : è più volpe che tigre e non ha la spudoratezza di sostituirsi a Pilato. Anzi, racconta Luca, «si rallegrò grandemente perchè da molto tempo desiderava vederlo, perchè aveva sentito parlar di lui e sperava di vedergli fare qualche miracolo ».

Il figliolo dell'Idumeo e della Samaritana s'è scottato al fuoco di Giovanni ed accoglie Gesù come un vecchio domatore col braccio segnato dalle dentate d'un leone guarda una nuova belva che gli portano a far ve-

dere. Mà è smanioso, come tutti i barbari orientali, di vedere qualche prodigio e immagina Gesù come un taumaturgo girovago che possa ripetere a volontà qualche suo stregoneccio. L'odia come ha odiato Giovanni ma l'odia, anche perchè n' ha paura: i profeti hanno un potere ch'egli non intende ma l'intimorisce: forse la decapitazione di Giovanni gli aveva portato sfortuna. Desidera anche lui che Cristo sia ucciso ma non ha nessuna voglia di farsi complice della sua morte.

Vedendo che miracoli, in quel momento, non c'era da aspettarsene cominciò a fargli molte interrogazioni ma Gesù non risponde nulla. Ha rotto il silenzio per Hanan, per Cajafa, per Pilato ma non lo romperà per questo coronato farabutto. Hanan e Cajafa sono nemici suoi dichiarati, Pilato è un cieco che brancola credendo di salvarlo, ma costui è una volpe vigliacca e non merita neanche un insulto.

I capi sacerdoti e gli Scribi, per la paura che all'uccisore di Giovanni mancasse, come difatti mancò, l'animo d'uccider Gesù, avevan seguito la loro vittima fin là e l'accusavano con veemenza. Queste furiose imputazioni e il silenzio dell'accusato attizzarono il nascosto rancore di Antipa che, dopo avere svillaneggiato, insieme a' suoi soldati, il divino taciturno, gli buttò sulle spalle un manto splendente e lo rimandò a Pilato.

Anche lui, come il Romano, ma per ragioni diverse, ha repugnanza a condannare quegli che fu battezzato da Giovanni e che forse è Giovanni medesimo, risuscitato dai morti per vendicarsi. Ma nell'accomiatarlo gli fa un dono ch'è un' inconsapevole testimonianza della qualità del morituro Il mantello risplendente di bianchezza è, come s' impara in Giuseppe Flavio, la veste dei Re Giudei e Gesù è appunto accusato di volersi fare Re dei Giudei.

L'astuto Antipa volle schernire la pretensione di Gesù coll' ironia del regalo ma nello stesso momento, ricoprendolo con quella bianchezza ch'è segno d' innocenza e di sovranità, l' ignobile volpe fece tenere a Pilato un ambasciata simbolica, che confermava involontariamente il messaggio di Claudia Procula, l'accusa di Cajafa e la confessione di Cristo.

MORTE A COSTUI

Pilato pensava ormai d'essersi tolto di dosso l'importuno incarico che gli volevano imporre i suoi avversari. Ma quando si vide tornare dinanzi Gesù, ravvolto in quel manto candido e regio, capì che bisognava ad ogni patto risolversi.

L'accanimento di quelli che per tanti motivi gli erano sospetti, la pietà della moglie, le risposte del giudicabile, l'astensione di Antipa, lo inclinavano ormai a rifiutare ai Giudei la vita che gli chiedevano. Forse, mentre Gesù era trascinato dal Tetrarca, aveva interrogato qualcuno del seguito sul conto del preteso Re e le notizie, se l'ebbe, lo confermarono nella sua decisione. Nei discorsi di Gesù non c'era nulla che potesse dare ombra a Pilato; anzi c'era molto che poteva piacergli o, per lo meno, sembrargli vantaggioso all'autorità di Roma.

Gesù insegnava l'amore per i nemici e i Romani eran trattati, in Giudea, come nemici; chiamava beati i poveri, dunque esortava alla rassegnazione e non alla rivolta; consigliava di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, cioè di pagare i tributi all'imperatore; era contrario al formalismo farisaico che rendeva tanto spinose le relazioni dei Romai coi dominati; non rispettava il sabato, mangiava coi pubblicani e coi gentili e finalmente annunziava che il suo Regno non era di questo mondo ma di un mondo così metafisico e remoto che non poteva

davvero mettere in pericolo Tiberio e chi gli succederebbe. Pilato, se conobbe tutte queste cose, dovette dire fra sè e sè, colla superficialità di tutti gli scettici, massime quando si credon politici fini, che buon sarebbe stato per lui e per Roma che molti Giudei seguissero Gesù, piuttosto che prepararsi alla ribellione nei conciliaboli degli Zeloti.

Egli è dunque deciso a salvare Gesù ma in questa sua indulgenza vuol mettere una punta di sarcasmo, un' intenzione di offesa per i capi sacerdoti che per tre volte son insorti côntro di lui e ora lo molestano perchè sia il loro boia. E fin all'ultimo fingerà di ritenere Gesù come Re dei Giudei. Eccolo il vostro Re, il Re che vi meritate, popolo miserabile e perfidioso! Un legnaiolo di provincia, un vagabondo, un mentecatto che farnetica di regni oltre la terra e si tira dietro qualche diecina di pescatori e di villani e qualche donnicciòla. Vedetelo com'è ridotto, com'è disfatto, come l'avete conciato! E perchè lo volete uccidere? Tenetevelo: non siete degni di avere un Re meglio di costui. Anch' io, come avete fatto voialtri, mi trastullerò un po' a tormentarlo, eppoi lo manderò via.

E, fatto ricondurre fuori Gesù, uscì sulla porta e disse ai capi sacerdoti e agli altri che si addensavano colle faccie protese per udire finalmente la sentenza:

— Voi m'avete presentato quest'uomo come se sovvertisse il popolo; ed ecco, dopo averlo in presenza vostra esaminato non ho trovato in lui alcuna delle colpe che gl' imputate. E neppure Erode, poichè l' ha rimandato a noi. Egli non ha dunque fatto nulla che meriti la morte. Io quindi gl' infliggerò un gastigo eppoi lo libererò.

Non era quella la risposta che s'aspettavano le cagne

agognanti che tumultuavano sulla piazza. Un grido bestiale si levò improvviso dalle bocche spalancate:

— Morte a costui!

Troppo lieve pena sarebbero le battiture per quel pericoloso nemico del Dio degli Eserciti e del Dio Negozio. Ben altro ci vuole per soddisfare i macellari del Tempio. Son venuti a chieder sangue e non perdonanze.

— Morte a costui! — urlavano Hanan e Cajafa, e insieme a loro sibilavano le vipere farisee, strillavano i negozianti del sacro bestiame, i cambiatori delle sacre monete, gli appaltatori di somari, i facchini delle carovane.

— Morte a costui! — berciavano gli Scribi drappeggiati nelle cappe teologali, i mercantucci della fiera pasquale, i bettolieri della città alta, i Leviti, gl'inservienti del Tempio, i garzoni degli usurai, i galoppini dei sacerdoti, tutta la marmaglia servile ammassata dinanzi al Pretorio.

Appena si fu quietato un poco lo strepito Pilato domandò:

— Che farò dunque di Gesù che chiaman Cristo?

E tutti risposero:

— Sia crocifisso!

Ma il Procuratore resiste:

— Ma insomma che ha fatto di male?

E quelli via più gridavano:

— Sia crocifisso! Sia crocifisso!

Gesù, pallido e sereno nella bianchezza del mantello beffardo, guarda dolcemente la moltitudine che vuol dargli ciò che ha chiesto in cuor suo da tanto tempo. Egli muore per loro, colla divina speranza di salvare colla sua morte anche loro, ed essi gli sono addosso, urlanti come se volesse sfuggire all'accettato destino. I suoi amici non son là, si nascondono; tutto il suo popolo vuole inchio-

dare la sua carne: soltanto uno straniero, un romano, un idolatra, difende la sua vita. Perchè non si muove a compassione anche lui e non lo consegna ai crocifissori? Non s'accorge che la sua falsa pietà ad altro non riesce che ad allungare e inacerbire l'agonia? Amò, ed è giusto che sia odiato; risuscitò i morti, ed è giusto che sia ucciso; vuol salvare, ed è giusto che tutti voglian perderlo; è innocente, ed è giusto che sia sacrificato ai colpevole.

Ma il testardo Pilato non si arrende agli urli dei Giudei nè alla silenziosa supplicazione di Gesù. Vuole scamparlo a ogni costo. Non vuol darla vinta, anche questa volta, a quei lezzoni inferociti.

Non gli è riucito di trasferire ad Antipa la spiacevole responsabilità d'una condanna capitale; non gli riesce di persuadere questo popolo tigresco e mulesco dell'innocenza del suo miserabile Re. Costoro hanno voglia di vedere un po' di sangue; sono smaniosi di godersi, in questi giorni di festa, lo spettacolo d'una crocifissione. Li sazierò lo stesso, con un baratto, consegnando loro la carcassa d'un omicida in cambio del corpo d'un innocente.

— Io vi dico che non trovo in lui nessuna colpa. Ma voi avete l'usanza che vi rilasci libero uno per la Pasqua. Chi volete che vi liberi: Barabba o Gesù che chiaman Cristo?

Il popolo, preso all'improvviso, non sapeva che rispondere. Fin allora il nome era uno, unica la vittima, uno solo il supplizio chiesto: tutto era limpido come il cielo di quel mattino di mezz'aprile. Ma questo pagano dispettoso, pur di mettere in salvo quell'inventor di scandali, mette in campo un altro nome che imbroglia ogni cosa. Vorrebbe bastonarlo soltanto invece di metterlo in croce e ora vorrebbe consegnarci un altro delin-

quente nel posto di quello che si vuol noi. Per fortuna eran sempre lì anziani, scribi e sacerdoti che non eran disposti davvero a lasciarsi sfuggire Gesù e costoro, in un baleno, suggerirono quel che bisognava dire. Sicchè quando Pilato chiese loro una seconda volta:

— Chi de' due volete che vi liberi?

tutti quanti, a una voce sola, risposero:

— Liberaci Barabba! Muoia costui!

L'uomo che il Procuratore offriva come sangue di riscatto agli amatori di crocifissioni non era uno scalzacane qualunque. Nella tradizione volgare n'è rimasto memoria come d'un malandrino di strada, ascritto alla plebe dei criminali di mestiere. Ma il suo soprannome — Bar Rabban, che vuol dire Figlio del Rab, o piuttosto Discepolo del Maestro perchè gli scolari dei Rabbini eran chiamati anche figlioli — ci avverte che apparteneva, per nascita o per studio, alla casta dei Dottori della Legge. Marco e Luca dicono espressamente ch'era accusato di aver commesso un omicidio durante una sedizione, dunque un assassinio politico. Barabba, allevato nelle scuole degli Scribi nel rimpianto del Regno e nell'odio per i padroni pagani, era probabilmente uno Zelota ed era stato preso in una di quelle sommosse fallite, così fitte in quegli anni. Era mai possibile che la consorteria sadducea e farisea, la quale aveva in fondo gli stessi sentimenti degli Zeloti, anche se per ragion di stato li occultava o per svigorimento d'animo li scordava, si contentasse di quell'assurdo baratto?

Barabba, benchè assassino, — e anzi proprio perchè assassino — era un patriotta, un martire, un perseguitato dagli stranieri. Gesù invece, benchè non avesse ucciso nessuno voleva far qualcosa troppo più pernicioso d'un omicidio; voleva capovolgere la legge di Mosè, rovinare

il Tempio. Il primo, insomma, era una specie d'eroe nazionale; l'altro un nemico della nazione. C'era molto da pencolar nella scelta?

— Libera Barabba! Muoia costui!

Ponzio Pilato non ha saputo salvare e salvarsi neppur questa volta. Doveva essersi già accorto che i capi dei Giudei non avrebbero lasciato andare la carne nella quale avevan già messo il segno de' loro denti, l'unica che li potesse sfamare. Ne avevan bisogno, quel giorno, come dell'aria e del pane. Non si sarebbero tolti di lì, non sarebbero andati neanche a mangiare, finchè non avessero visto quel bastardo Messia assicurato con quattro chiodi sopra due tronchi.

Ponzio Pilato è vigliacco. Ha paura di commettere un'ingiustizia; ha paura di scontentare la moglie; ha paura di dare una soddisfazione ai suoi nemici ma nello stesso tempo ha paura di metter Gesù al sicuro, ha paura di far disperdere dai soldati quel branco grugnante e arrogante, ha paura d'imporre, con atto reciso d'imperio, che Gesù l'innocente sarà rilasciato e non Barabba l'assassino. Un Romano vero, un Romano all'antica, di buona schiatta, avrebbe contentati subito quei briachi postulanti per non sciupare neanche un minuto a difendere un oscuro allucinato; oppure avrebbe decretato fin dal principio che quell'uomo era innocente e sotto l'augusta protezione dell'impero.

Pilato, a forza di strattagemmi, di rinvii, d'indolenti interrogazioni, di mezzi termini e mezze misure, di titubanze, di risoluzioni maldestre e ringoiate, di mosse mal eseguite, si trovava ora precipitato lentamente dove non sarebbe voluto cadere. Ma il non aver mozzato subito la questione col no o col sì, aveva accresciuto l'insolenza dei capi e il bollore del popolo. E ora non gli restavano

che due strade: o cedere ontosamente dopo tanti ripieghi e resistenze o mettersi a repentaglio di suscitare un tumulto che poteva diventare, in quei giorni che Gerulemme ospitava quasi un terzo della Giudea, una sollevazione pericolosa.

Sbalestrato dall'ondeggiare dei suoi pensieri codardi, rintronato dagli urli, non sa che domandar consiglio un'altra volta a quelli che dovrebbe e vorrebbe comandare:

— Cosa devo far dunque di Gesù detto il Cristo?

— Crocifiggilo! Sia crocifisso!

— Ma non ha fatto nulla di male.

— Crocifiggilo! Crocifiggilo!

Che ne sa, quest'odioso forestiero, se Gesù ha fatto male o no? Secondo la nostra fede è un impostore, un bestemmiatore, un nemico del popolo e deve morire. Anche se non ha fatto nulla deve morire, perchè le sue parole son più pericolose d'ogni scelleratezza.

— Crocifiggilo! Crocifiggilo!

— Prendetelo voi — grida Pilato — e crocifiggetelo perchè io non trovo in lui alcuna colpa.

— Noi abbiamo una Legge e secondo questa Legge deve morire perchè s'è fatto Figliuol d'Iddio!

Il silenzio di Gesù sovrasta al bestiale schiamazzo. Combattono intorno al suo corpo e par che appena se n'avveda. Sa dal principio dei tempi che il suo destino è segnato e che quello è il suo giorno. La battaglia è tanto ineguale! Da una parte un Gentile, che non sa nulla di lui e nulla capisce, che non lo difende per amore ma per odio, che non lo difende a viso aperto ma con astuzie e cavilli, che ha più terrore d'una rivolta che d'un'ingiustizia, che s'incaparbisce per puntiglio e non per la certezza dell'innocenza. Dall'altra un clero minacciato, una

borghesia frustata, un volgo istigabile al peggio, come tutti i volghi. La riuscita è abile a profetarla chiunque.

Ma Ponzio Pilato non lascia la partita Regalerà Barabba ai suoi complici ma non abbandona Gesù. Torna alla prima idea: di dargli un gastigo. Forse quando vedranno i lividori e il sangue ammostato delle battiture si contenteranno di questa caparra di supplizio e lasceranno in pace l' Innocente che guarda con eguale pietà il pastore vile e i lupi riottosi.

Il Procuratore ha detto che non trova in lui nessuna colpa eppure lo gastigherà con le verghe. Questa contraddizione, questa mezza ingiustizia, questo compromesso è nello stile di Pilato ma sarà, come gli altri tentativi, uno scacco e, alla fine, una vergogna di più prima della disfatta finale.

I Giudei si sgolano ancora a gridare:

— Sia crocifisso!

Ma egli rientra nel Pretorio e consegna Gesù ai soldati romani perchè sia fustigato.

UN RE INCORONATO

La soldataglia mercenaria che, nelle provincie, era il grosso delle legioni, non aspettava altro. Tutto quel tempo i militari che presidiavano il Pretorio avevan dovuto assistere, immobili e zitti, a quella misteriosa gazzarra coloniale dove raccapezzavano una cosa sola : che il loro capo non era quello che ci faceva la miglior figura. S'eran divertiti per un pezzo a veder le grinte, i versacci e i gesticolamenti di quel brulicame giudaico e s'erano accorti che il Procuratore, rannuvolato e impacciato, annaspava senza saper strigarsi da quel garbuglio mattutino. Lo guardavano come i cani guardano il cacciatore maldestro che girella su e giù senza decidersi a tirare benchè la preda non sia lontana.

Ora, finalmente, si compicciava qualcosa. Anche per loro cominciava il divertimento. Bastonare il groppone d'un Giudeo odiato dagli stessi Giudei era un giuoco da poterci stare, senza pericoli e senza troppa fatica. Tanto per sgranchirsi le mani, stirare i muscoli rattrappiti dal fresco della mattina e spoltrirsi.

Chiamata tutta la compagnia nel cortile del palazzo levarono di dosso a Gesù il mantello bianco regalato d'Antipa — è la prima spoglia dell'impresa — eppoi anche l'altre vesti. I littori sciolsero le verghe e le disputarono i più robusti. Era gente pratica e che sapeva flagellare con belle mosse gagliarde e a regola d'arte.

Gesù, mezzo ignudo, legato a un pilastro perchè il piegarsi non attutisse la forza della percossa, prega in silenzio il Padre per i soldati che sudano per frustarlo. Non ha forse detto: Amate quelli che vi odiano; beneficate quelli che vi perseguitano; porgete la guancia sinistra a chi vi percuote la destra? Egli non può, in quel momento, ricompensare i suoi fustigatori che intercedendo presso Iddio perchè sian perdonati. Anch' essi sono prigionieri e ubbidienti e non sanno chi è quello che flagellano con tanta innocente allegrezza; loro stessi furon flagellati, talvolta, per aver mancato e non trovano per nulla singolare che il Procuratore, un Capo, un Romano, faccia gastigare a quel modo un delinquente d'una razza soggetta e inferiore.

Picchiate sodo, legionari, che un po' di quel sangue che comincia a colare dalle spellature è versato anche per voi. È il primo sangue che gli uomini tolgono al Figlio dell' Uomo: nella Cena il suo sangue aveva l'apparenza del vino, sul Colle degli Ulivi il sangue che gocciava insieme al sudore proveniva da una tortura tutta spirituale ed interna. Ma oggi, finalmente, son mani d'uomo che fanno uscir quel sangue dalle vene del Cristo; mani nodose di soldati al servizio dei potenti e dei ricchi, mani di flagellatori in attesa di quelle degli inchiodatori. Quella schiena, livida, gonfia, sanguinolente, è pronta per aderire al legno; così escoriata e scorticata gli cocerà di più quando la stenderanno sul fusto male sgrossato della croce. Ora potete smettere; anche il cortile del vigliacco straniero è bagnato di sangue. L'ostiario, oggi stesso, laverà quelle macchie ma esse rifioriranno anche dopo la lavanda, sulle bianche palme di Ponzio Pilato.

I colpi prescritti sono stati amministrati in regola ma i legionari, ora che hanno provato il gusto, non vo-

glion lasciarsi sfuggire subito il loro baldrotto. Fin qui hanno eseguito un dovere comandato; ora si vogliono scapricciare a modo loro. Costui, a quel che dicono i berciatori là in piazza, pretende d'èsser Re. Contentiamolo, il matto, e così faremo rabbia anche a quelli che non voglion riconoscere la sua dignità reale.

Un soldato si toglie il mantello scarlatto — la clamide coccinea dei legionari — e la butta addosso alle spalle rosse di sangue; un altro adocchia un fascio di spini secchi che son lì per accendere, la sera, il braciere del corpo di guardia, ne intreccia un paio a guisa di corona e gli recinge il capo; un terzo si fa dare, da uno schiavo, una canna e la mette a forza tra le dita della man destra eppoi, sghignazzando, lo spingono sopra un sedile. A uno per uno, passandogli dinanzi, s'inginocchiano sguaiatamente e gridano:

— Salute, o Re de' Giudei!

Ma non tutti si contentano di quell'omaggio burlesco. Qualcuno allunga uno schiaffo sulla gota dove ancora c'è l'ombra delle ditate dei servitori di Cajafa; altri gli sputano sugli occhi; uno, più spiritoso, gli strappa di mano la canna e glie la dà sul capo, in modo che gli spini della corona, configgendosi meglio, anno intorno alla fronte un fregio di stille, rosse al par del mantello.

E avrebbero forse escogitato qualche altra piacevole invenzione se il Procuratore, accorso al giocondo frastuono, non avesse dato ordine di ricondurre fuori il bastonato Re I legionari avevano indovinato, con quel lepido camuffamento, l'intenzione sarcastica di Pilato. Il quale sorrise e preso per mano Gesù lo menò sulla terrazza lastricata del Pretorio e, mostrandolo alle Bestie accalcate, grido:

— Ecco l'Uomo!

È volta le spalle di Cristo verso la distesa dei ceffi ululanti, perchè vedano i lividi delle vergate e le scolature sanguinolenti. Quasi dicesse :

— Contemplatelo, il vostro Re, il solo Re che vi meritate, nella sua vera maestà, coll'acconciatura che gli conviene ! La sua corona è di stecchi pungenti ; il suo manto purpureo è la clamide d'un mercenario ; il suo scettro è una canna secca, tagliata in un de' vostri magri fossi. Son gli ornamenti che merita questo Re fescennino, ingiustamente rinnegato da un popolo ignobile come siete. Avevi sete del suo sangue ? Eccolo, il suo sangue ; guardate come si raggruma intorno alle piaghe dei flagelli e come goccia dagli spini della corona. È poco ma dovrebbe bastare perchè questo sangue è innocente ed è già una grazia grande ch' io l'abbia fatto stillare per contentarvi. E ora levatevi di qui, che m'avete assordato abbastanza !

Ma i Giudei non s'acquietarono nè a quelle parole nè a quella vista. Ben altro ci voleva che una frustatura e una mascheratura per farli partir in pace ! Pilato credeva di beffeggiarli ma s'accorgerebbe che non è tempo di celie. S'era rotto il capo due volte a voler contrastare con loro e non saranno l'ultime. Un po' di lividure e una farsa soldatesca non bastan davvero per punire come si merita il nemico d'Iddio ; ci son ancora alberi, in Giudea, e chiodi per attaccarcelo. E le voci arrochite ripetono in coro :

— Sia crocifisso ! Sia crocifisso !

Pilato s'accorge, troppo tardi, d'essersi cacciato in un ginepraio dal quale non potrà più disfrenarsi. Tutte le sue decisioni son contrastate con una pertinacia che non ha saputo prevedere. Un'ultima illuminazione gli ha dettato le grandi parole :

— Ecco l' Uomo !

Ma egli stesso non saprebbe dar ragione di quella proclamazione, che trascende le bassure del suo spirito. Non s'è accorto d'aver trovato quella verità che cercava; una mezza verità ma più profonda di tutte quelle che possono avergli insegnato i filosofi di Roma e di Grecia. Non saprebbe dire perchè Gesù è veramente l' Uomo, il simbolo di tutta l'umanità dolorante e umiliata, tradita dai suoi capi, ingannata dai suoi maestri, crocifissa ogni giorno dai re che divorano i sudditi, dai ricchi che anno piangere i poveri, dai sacerdoti che pensano al loro ventre più che a Dio. Gesù è l' Uomo di Dolori annunziato da Isaia, l'uomo di misero aspetto che tutti respingono e sarà ucciso per tutti ; è, infine, il Figlio unico del Dio unico, che ha preso figura d'uomo e riscenderà un giorno, nella gloria della potenza e del nuovo sole, in mezzo al clangore delle trombe risuscitanti. Ma oggi, agli occhi di Pilato, agli occhi dei nemici di Pilato, non è che un miserabile uomo, un uomo da nulla, carne da verghe e da chiodi, un uomo e non l'Uomo, un mortale e non un Dio. Cosa aspetta Pilato, coi suoi discorsi sibillini, per darlo in mano al boia ?

Eppure Pilato ancora non cede. Accanto a questo silenzioso il romano si sente invaso da un oppressivo sgomento che non ha provato mai. Chi è dunque costui che tutto un popolo vuol morto e ch'egli non riesce a salvare nè a sacrificare ? Si volge ancora una volta a Gesù :

— Dimmi, dunque, donde sei ?

Ma Gesù non risponde.

— Non mi parli ? Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti ?

Allora il vituperato Re rialza la testa :

— Non avresti alcun potere sopra di me se non ti fosse dato dall'alto; perciò colui che mi ha consegnato nelle tue mani è più colpevole di te.

Soltanto Cajafa e i suoi consorti sono i veri colpevoli: gli altri son cani aizzati e arnesi ubbidienti. Anche Pilato non è che uno strumento indocile dell'odio sacerdotale e della volontà divina.

Ma il Procuratore, che non trova, nello smarrimento, nessun nuovo espediente per tagliare il laccio che lo stringe, torna alla prima fissazione:

— Ecco il vostro Re!

I Giudei, inveleniti dell'oltraggio replicato, scattano su furibondi:

— Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re si oppone a Cesare.

Avevan trovato, finalmente, il punto giusto e sensibile per ferire il pusillanime. La fortuna di ogni magistrato romano, per quanto altolocato fosse, dipendeva, in quel tempo, dal favore di Cesare. Un'accusa di quella sorta presentata con abilità da maliziosi avvocati — e non mancavano tra gli Ebrei, come se n'accorgerà più tardi leggendo il memoriale di Filone — poteva perderlo. Ma nonostante la minaccia Pilato grida l'ultima e più sciocca domanda:

— Ho io da crocifiggere il vostro Re?

I capi sacerdoti, avvedendosi che son in procinto di vincere, rispondono coll'ultima menzogna:

— Noi non abbiamo altro re che Cesare!

E il popolo accompagna la bugia de' suoi capi col grido sincero:

— Morte a costui! Morte! Crocifiggilo!

Pilato s'arrende. A meno di suscitare un tumulto che può dar fuoco a tutta la Giudea è necessario che ceda.

La sua coscienza gli par tranquilla: tutte le vie l'ha provate, per salvare quest'uomo che non vuol salvarsi.'

Ha tentato di salvarlo rimettendo il giudizio agli stessi Sinedristi, che non possono dar la morte; ha tentato di salvarlo mandandolo da Erode; ha tentato di salvarlo affermando che non ha trovato in lui nessuna colpa; ha tentato di salvarlo offrendo di rilasciar lui nel posto di Bar Rabban; ha tentato di salvarlo facendolo flagellare, colla speranza che quella ignominiosa punizione bastasse a calmare gli animi; ha tentato di salvarlo cercando di suscitare un moto di pietà in quei cuori induriti. Ma tutte le sue mosse son fallite ed egli non può volere che per questo scontroso profeta si sollevi tutta la provincia. E tanto meno che, per colpa di costui, lo accusino a Tiberio e sia deposto.

Pilato si crede innocente del sangue di quest'innocente. E perchè tutti abbiano un'idea visibile e ricordabile di questa innocenza si fa portare un bacile d'acqua e si lava le mani al cospetto di tutti, dicendo:

— Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi!

E tutto il popolo replicò:

— Il suo sangue ricada su noi e sui nostri figliuoli.

Allora comandò che si liberasse Bar Rabban e consegnò il Giusto ai soldati perchè lo crocifiggessero.

Ma l'acqua ch'è scorsa sulle sue mani non basta a lavarlo. Le sue mani son rimaste insanguinate fino a questo giorno e rosseggeranno in eterno. Egli aveva il potere di salvare quell'uomo ma non ha voluto. Le sue tergiversazioni, le multiple forme di viltà della sua anima attossicata dall'ironia dello scetticismo, hanno spinto

Gesù al luogo del Teschio. Se l'avesse creduto colpevole davvero e avesse acconsentito all'assassinio sarebbe stato meno vile. Ma egli sa che in Gesù non v'è colpa, che Gesù, come gli ha detto Claudia Procula e com'egli stesso ha ripetuto, è un Giusto. Un potente che, per paura di far male a sè, fa assassinare un Giusto, lui ch'è stato mandato per proteggere i giusti contro gli assassini, non merita scusa. Ma io ho fatto, dice Pilato, tutto quanto ho potuto per strapparlo dalle mani degli ingiusti. Non è vero. Ha provato molte strade ma non ha scelta l'unica che sarebbe riuscita all' intento. Non ha offerto sè stesso, non ha sacrificato sè stesso, non ha voluto mettere in pericolo la sua dignità e la sua fortuna. I Giudei odiano Gesù ma odiano altrettanto Pilato, che in tanti modi l' ha vessati e sbeffati. Invece di proporre, in cambio di Gesù, il sedizioso Bar Rabban avrebbe dovuto proporre sè stesso, Ponzio Pilato, Procuratore della Giudea, e il popolo avrebbe forse accettato il baratto. Nessun'altra vittima, fuor di lui, avrebbe potuto saziare la rabbia dei Giudei. Non era necessario morire. Bastava sfidarli che lo denunziassero a Cesare come nemico di Cesare. Tiberio l'avrebbe cacciato dal suo posto e forse sbandito ma avrebbe portato nell'esilio e nella disgrazia la felice consolazione dell' innocenza. La temuta pena, che ora lo persuade a buttar Gesù nelle mani degli avversari come un'offa placatoria, gli toccherà lo stesso fra pochi anni. I Giudei e i Samaritani l'accuseranno ; il preside della Siria lo deporrà e Caligola lo manderà a confino nelle Gallie. Ma nell'esilio lo seguirà l'ombra del gran Silenzioso, assassinato col suo consenso. Invano ha fatto costruire a Gerusalemme la bella cisterna piena d'acqua ; invano s'è lavato in faccia alla moltitudine

con quell'acqua. Quell'acqua è acqua giudea. acqua torba e maleficiata, acqua che non deterge. Nessuna lavanda potrà nettar le sue mani dalle macchie che vi ha lasciato il sangue divino di Cristo.

IL PARASCEVE

Saliva il sole nel cielo ignudo d'aprile ed era orma prossimo al colmo del suo cammino. La contesa tra il mencio difensore e gli arrovellati assalitori aveva sciupato il meglio della mattina ed era tempo di correre. Non potevano, per un'antica prescrizione mosaica, i corpi dei giustiziati rimaner nel luogo del supplizio dopo il tramonto e le giornate d'aprile non son lunghe come quelle di giugno.

Cajafa poi, benchè spalleggiato da tanti botoli incaloriti, non è tranquillo finchè i piedi del vagabondo non si fermeranno per sempre, ribaditi con punte di ferro, sulla croce. Si ricorda di quando entrò, pochi giorni innanzi, tra lo sventolìo delle frasche e il giubilo degli inni. Della città è sicuro ma è piena, in questi tempi, di provinciali venuti da tutte le parti, che non hanno gli stessi interessi e le stesse passioni delle clientele che vivono intorno al Tempio. Quei Galilei, specialmente, che hanno accompagnato fin qua lo scismatico, che gli volevan bene, potrebbero tentare un colpo di mano e ritardare, se non proprio impedire, la vera festa votiva di quel giorno.

Anche Pilato ha furia di levarsi dagli occhi quell'intempestivo innocente; non vuol pensarci più; spera di scordare, quando sarà morto, quegli sguardi, quelle parole e soprattutto quell'acido disagio che somiglia troppo al rimorso. Benchè le sue mani sian lavate e asciugate gli pare che costui, nel suo silenzio, lo condanni a una pena

più atroce della morte stessa; gli sembra d'esser lui il colpevole di fronte a questo flagellato moribondo. Per sfogare il suo dispetto su quelli che ne son la vera causa detta a un suo scrivano la dicitura del titulus, o cartello, che il giustiziabile deve portare appeso al collo finchè non sarà affisso in cima alla croce. E detta così: Gesù Nazareo, Re dei Giudei. E lo scrivano traccia tre volte quelle parole, in tre lingue, in bei caratteri rossi sul legno imbiancato.

I capi giudei che son rimasti lì, allungando il collo, per sollecitare i preparativi, leggono la scritta sarcastica e strontiano.

— Non scrivere — dicono a Pilato — Re dei Giudei ma che costui ha detto: Io sono il Re dei Giudei.

Ma il Procuratore, con secca brevità, taglia corto:

— Quel che ho scritto ho scritto.

Son l'ultime parole sue che rammenti la storia e le più profonde. Son forzato a regalarvi la vita di quest'uomo ma non rinnego quel che ho detto: Gesù è un Nazareo, che vuol dire anche Santo; ed è il vostro Re, il misero Re che s'attaglia alla vostra miseria, e voglio che tutti sappiano — e per questo ho fatto scrivere quelle parole in latino e greco oltre che in ebraico — come la vostra razza malnata tratta i Santi ed i Re. E andate via che vi ho sopportato abbastanza. Quod scripsi scripsi.

Intanto i soldati avevan rivestito il Re colle sue vesti di povero e gli avevano attaccato al collo il cartello. Altri avevan portato fuori dai magazzini del Pretorio tre massiccie croci di pino, i chiodi, il martello e le tenaglie. La scorta era pronta. Pilato pronunciò la formula d'uso:

— I, lictor, expedi crucem

e la tetra carovana si mosse.

Andava innanzi il Centurione a cavallo, quello che Tacito chiama, con terribile brevità, exactor mortis. Subito dopo, in mezzo ai legionari armati, Gesù e due Ladri che dovevano esser crocifissi insieme a lui. Tutti e tre portavano sulle spalle, secondo la regola romana, la croce. E dietro a loro il brusìo e lo scalpiccìo della torma sciabordante che s'andava ingrossando, a ogni passo, di complici e di curiosi.

Era il Parasceve, il giorno della Preparazione, l'ultima vigilia di Pasqua. Pelli d'agnello a migliaia eran tese al sole sui tetti ; e ogni casa mandava il suo filo di fumo, che s'apriva nell'aria, delicato come il boccio d'un fiore, eppoi si perdeva nel cielo squillante di festa. Dai chiassòli sbucavan nei trivii le vecchie dai nasi maligni, biascicando anatemi ; bambinetti col viso sudicio che scavallavano con dei fagotti sotto il braccio ; uomini barbati che portavano a spalla un capretto o una barilozza di vino ; somarai che tiravan per la cavezza gli asini a muso basso ; ragazze che puntavano gli occhi impudenti e malinconici addosso ai forestieri che camminavano circospetti, frastornati da quel tramestìo festereccio. In tutte le case le massaie eran dietro ad ammannire tutto quello che abbisognava per il giorno dopo perchè, calato il sole, tutte le mani eran dispensate, per ventiquattr'ore, dalla condanna di Adamo. Gli agnelli, spellati, squartati, eran pronti per il fuoco ; gli azzimi eran ammassati, odorosi di forno, nella madia ; gli uomini travasavano il vino ; e i bambini, per dare una mano anche loro, pulivano sulla tavola l'erbe amare.

Non c'era nessuno che non avesse da fare ; nessuno che non godesse in cuor suo al pensiero di quel giorno riposato e festivo, che tutte le famiglie sarebbero intorno al padre e mangerebbero in pace e beverebbero il vino

del ringraziamento e Iddio sarebbe testimonio di quell'allegrezza, perchè lo chiameranno da tutte le case i salmi dei riconoscenti. Anche i poveri, in quel giorno, si sentivano quasi ricchi; e i ricchi, per i guadagni insoliti, quasi più generosi; e i figlioli, ne' quali l'esperienza non ha ancora dilavato l'aspettativa, più amorosi; e le donne più amate.

Si vedeva dappertutto quella confusione pacifica, quel tumulto bonario, quel trambusto ilare che precorrono le grandi solennità popolari. Un odore di speranza e di primavera purificava il lezzume antico di quel verminaio di circoncisi. E un diluvio di luce si precipitava dal gran sole orientale sulle quattro colline.

Sotto quest'aria di festa, attraverso questo affaccendamento di festa, tramezzo a questa cittadinanza in festa, procede, lento come un mortorio, il corteggio sinistro dei portatori di croce. Tutto parla, intorno a loro, di letizia e di vita, ed essi vanno all'arsura e alla morte. Tutti aspettano a gloria la sera per ritrovarsi con quelli che amano, per sedersi alla tavola apparecchiata, per bere il vino ardente e chiaro dei giorni felici, per stendersi sul letto ad aspettare la mattina del più desiderato sabato dell'anno ed i Tre son divisi per sempre da quelli che li baciarono, e si stenderanno sul legno dell'infamia, e non beirano che un sorso di vino amaro, e saranno buttati, freddi, nella fredda terra.

La gente si fa dapparte allo scalpitare del cavallo del Centurione e si sofferma a guardare i miserabili che ansano e sudano sotto la paurosa soma. I due Ladroni appariscono più atticciati e spavaldi; ma il primo, l'Uomo dei Dolori, sembra ad ogni passo che non debba aver forza di muover l'altro. Estenuato dalla terribile notte, dai quattro interrogatori, dai penosi tragitti, dagli schiaf-

feggiamenti, dalle bastonate, dalla flagellazione, sfigurato dal sangue, dal sudore, dagli sputi, dallo sforzo di quest'ultima fatica, non sembra più il giovane ardimentoso che giorni fa aveva sbrattato, colla frusta, la spelonca del Tempio. Il suo bel viso illuminato si deformava, ora, nella contrazione dello spasimo; gli occhi, rossi di pianto rattenuto, s'eran nascosti nelle fosse dell'orbite; sulle spalle lacerate dalle verghe le vesti si appiccicavano nei punti escoriati, accrescendo il martorio; le gambe risentivano più di tutte le altre membra di quella stanchezza e piegavano sotto il peso della persona e della croce. « Lo spirito è pronto ma la carne è debole ». E dopo la veglia ch'era stata il principio dell'agonia quanti altri colpi avevan fiaccato quelle carni! Il bacio di Giuda, la fuga degli amici, la fune alle mani, le minaccie dei giudici, gli strapazzamenti delle guardie, la viltà di Pilato, gli ululati di morte, gli oltraggi dei legionari, e questo andar colla croce addosso, tra i sogghigni e gli spregi di quelli che ama.

Coloro che lo vedono passare non si curan di lui — lo portano a crocifiggere, ben gli sta — o cercano, tutt'al più, quelli che sanno leggere, di decifrare il cartello che gli penzola sul petto. Molti, però, lo conoscono di vista o di nome e lo insegnan col dito, con aria saputa e soddisfatta, ai vicini. Alcuni si mescolano al codazzo che va dietro, per godersi fino alla fine lo spettacolo sempre nuovo della morte d'un uomo; e molti più farebbero lo stesso se non fosse giornata di gran faccende. Quelli che avevan cominciato a sperare in lui ora lo disprezzano perchè non ha saputo esser forte e s'è lasciato prendere come un ladracchiòlo qualunque; e per farsi ben volere dai sacerdoti e dagli anziani mescolati all'accompagnamento recevan sul falso Messia, passando, qualche ben coniato vituperio. Rari quelli che si sentivan strin-

gere il cuore a vederlo in quello stato e con quell'apparecchio intorno ; sia che sentissero, anche senza sapere chi fosse, la pietà naturale che ha la plebe per i condannati ; sia che avessero ancora nell'anima un resto d'amore per il Maestro che voleva bene ai poveri, che guariva i malati, che annunziava un Regno tanto più giusto di quelli che strazian la terra. Ma erano i meno e quasi si vergognavano di quella segreta tenerezza per uno che avevan creduto meno odiato e più potente. La maggior parte ridacchiavano, paciosi e contenti, come se quel corteggio mortuario facesse parte della festa imminente.

Soltanto alcune Donne, ravvolto il capo nei panni, venivan dietro a tutti, un po' discoste, piangendo ma cercando di nascondere quel pianto che poteva parer delittuoso.

Non erano ancor giunti alla Porta dei Giardini, ma stavano per arrivarci, quando Gesù, allo stremo della sua forza, incespicò, stramazzò in terra e rimase lì, sotto la croce, disteso. Il viso s'era fatto bianco, improvvisamente, come la neve ; le palpebre arrossate coprivan gli occhi : pareva morto se non fosse stato il fiatare affannoso che gli usciva dalla bocca socchiusa.

Tutti si fermarono e un fitto cerchio di uomini protendeva le faccie e le mani verso il caduto, schiamazzando. I Giudei che lo seguivano fin dalla casa di Cajafa non volevano intender ragione.

— È una finta — gridavano. — Rialzatelo su. È un ipocrita. Deve portar la croce fino al posto. La legge è questa. Una pedata come ai ciuchi, e avanti !

Altri celiavano :

— Guardatelo il gran Re che doveva conquistare i regni ! Non sa reggere neanche due pezzi di legno e voleva portare addosso l'armatura. Diceva d'esser più che

un uomo eppoi è una femminuccia che sviene al primo travaglio. Faceva camminare i paralitici e lui non si regge ritto! Versategli tra i denti un bicchier di vino che gli torni la forza!

Ma il Centurione che aveva furia, come Pilato, di terminare quell'increscioso servizio, capì, da uomo pratico di uomini, che lo sciagurato non sarebbe riuscito a strascicare fin al luogo del Teschio la croce e cercò cogli occhi qualcuno che potesse prender quel peso. Veniva in quel mentre dalla campagna un uomo di Cirene, chiamato Simone, che alla vista di tanta gente s'era cacciato nel folto e contemplava, con aria stupefatta e commossa, il corpo abbiosciato e ansimante sotto i due travi. Il Centurione accortosi di lui e sembrandogli ben disposto, e per di più, di forte corporatura, lo chiamò e gli disse:

— Prendi quella croce e vien dietro a noi.

Il Cireneo, senza far parola, ubbidì. Forse per bontà ma, in ogni modo, per necessità, perchè i soldati romani, nei paesi di occupazione, avevano il diritto di obbligare chiunque ad aiutarli. «Se un soldato t'impone una fatica — scrive Arriano — guardati dal resistere e persino dal mormorare, altrimenti sarai legnato».

Del misericordioso che prestò le sue buone spalle campagnole per alleviare quelle di Cristo non sappiamo più nulla ma sappiamo che i suoi figlioli, Alessandro e Rufo, furon cristiani ed è infinitamente probabile che fosse proprio lui a convertirli col racconto della morte di cui fu testimonio forzato.

Due soldati rizzarono in piedi il caduto e lo spinsero innanzi. La carovana riprese il cammino sotto il sole di mezzogiorno. Ma i due Ladroni borbottavan tra i denti che a loro nessuno pensava e che non era giusto fosse

tolto il peso a quello lì, che faceva finte di cascare, e a loro no. Era una parzialità vera e propria, tanto più che costui, a sentire i discorsi dei sacerdoti, era assai più colpevole di loro. Da quel momento anche i due compagni di pena, ingelositi, cominciano a odiarlo e lo insulteranno anche quando saranno confitti, ai suoi fianchi, sulle croci che portano addosso

L'EBREO ERRANTE

Una vecchia leggenda s'intercala, a questo punto, nel racconto della Passione. È una leggenda fiorita nell'immaginazione dei cristiani più di mill'anni dopo la morte di Cristo ma contiene un simbolo così profondo che l'umanità non l'ha potuta dimenticare e più d'un poeta l'ha fatta sua per risuscitarla.

Tra i Giudei che dileggiavan Gesù quando cadde ve n'era uno impietoso e abbaiante più di tutti. Quando i soldati ebbero, alla fine, rialzato l'immortale morente costui gli dette una manata sulle spalle gridando:

— Su, su, e cammina presto!

Il percosso, a quanto il Giudeo narrò più tardi, si rivolse indietro e guardandolo fisso rispose:

— E tu camminerai finchè io non ritorni.

E quello, posato in terra un figliolo che aveva in braccio, si allontanò e da quel momento cammina le strade della terra, senza posarsi più di tre giorni in un luogo; senza stancarsi, senza poter morire. Uno dei tanti che raccontano d'averlo conosciuto dice ch'è «di statura giusta, di carnagione brunetta, maghero, occhi incavati e barbetta con pochi peli», conosce tutti i linguaggi ma non parla che ai cristiani e non guarda quelli che gli parlano. Afferma che tornò a Gerusalemme soltanto per vederla distrutta; cammina scalzo, non ha tasca, e non si vede dove gli giungano i denari e mai gliene avanzano.

Se gli danno più che non gli abbisogna fa elemosina ai poveri. Il suo nome più conosciuto, e n' ha molti, è Buttadeo, l'uomo che ha ributtato Dio.

La leggenda non è autenticata da nessun testo dei primi tempi cristiani. Ma essa è vera d'una verità più paurosa che non sia quella storica.

Che in quel giorno innumerevoli Giudei abbiano schernito lo sfinimento e la sciagura di Gesù è certissimo ed è egualmente certo che Qualcuno è ancora ramingo per tutti i paesi, aspettando il ritorno di colui che recise dal suo corpo come un membro marcito. Questo Qualcuno è il popolo giudeo che pochi anni dopo la crocifissione del rigettato dovette disperdersi, come un branco incalzato dal fuoco, in tutte le terre sconosciute, e ancora è fuggiasco e migrabondo, dappertutto straniero e sospetto, senza una sede stabile, senza un regno che possa dir suo, snidato dalla vecchia patria che costò tanto sangue ai suoi padri. A questo Qualcuno, che tolse la vita all' Eterno, l'Ucciso ha concesso un' immortalità materiale, carnale, visibile, nella persona dei figlioli su' quali deve ricadere, per espressa volontà dei padri, il sangue di Cristo. Perchè questo vivente spettatore della Passione, che porta con sè dove migra i rotoli dei Profeti inascoltati e della Legge tradita, deve rimanere come testimonio degli annunzi che precedettero la prima venuta e deve aspettare, finchè non si converta al Figlio nato da una vergine del suo sangue, la seconda venuta.

L' Ebreo Errante non è dunque, come pensano molti, l' immagine di tutta l' umanità, sospinta a camminare sulla terra l'eterna strada dei secoli, dannata alla maledizione dell' immortalità, segnata in fronte da un marchio rosso e incancellabile, come Caino, per aver ucciso i suoi fratelli. L' Ebreo Errante è veramente l' Ebreo, distinto

e diviso dal resto degli uomini, ma non è una persona sola sibbene un popolo intero. La sua perenne longevità è quella, davvero miracolosa, di questa nazione, che tutti i popoli, per secoli e secoli, hanno decimato e massacrato, alla quale è stata tolta ed arsa la casa, che fu angariata e martirizzata in tutti i luoghi dove ha cercato rifugio, eppure vive ancora, colla sua lingua e la sua legge, separata dall'altre, sopravvissuta a tutte le stirpi a lei coetanee per un prodigio unico nella storia.

Ma questa schiatta non s'è convertita ancora e non ha la medesima repugnanza dell' Ebreo della leggenda a portar indosso monete. Anzi ha ritrovato una patria nuova nell' oro e per mezzo dell' oro ammassato nelle sue case signoreggia i più tra quelli che dicon di credere nel nemico dei ricchi, e li ha corrotti a sua immagine e somiglianza.

Ma gli Ebrei poveri, gli Ebrei scalzi, gli Ebrei affamati, gli Ebrei dalle capelliere pidocchiose che ogni anno si partono dai lerci ghetti della Slavia per chiedere al di là del mare un pane più bianco e più certo, senza l'ossessione dell' improvviso massacro, son la figura vivente del vero Buttadeo che non ha veduto ancora tornare il suo Dio. Un oracolo indicibilmente misterioso afferma che Cristo non tornerà sulla terra finchè non sarà cristiano il suo popolo. E l' Ebreo seguiterà a percorrere, munito di molte tasche, le vie del mondo per raccattare i denari figliati dai trenta sicli di Giuda, fino al giorno che ubbidirà all'invito millenario di Cristo, e, smesso di rastrellare l'oro che cade dall'orificio escremenziale di Satana, distribuirà tutti i suoi beni ai poveri per seguire quel divino Povero, a cui non volle fare, diciannove secoli fa, neanche la carità d'un attimo di riposo.

IL LEGNO VERDE

La funebre processione, sempre più ingrossata dagli scioperati che in quella vigilia di festa non avevan altro divertimento, continuava il suo cammino verso il Calvario. Le Donne, che sul primo s'eran tenute lontane dal condannato, ora che s'avvicinava il momento che non l'avrebbero neppur potuto toccare, s'erano accostate e facevano udire i singhiozzi e veder le lagrime senza paura dei sacerdoti che le guardavan di traverso.

Gesù, liberato dalla croce, ora poteva parlare e si volse alle piangenti :

— Figliole di Gerusalemme, non piangete per me ma piangete per voi stesse e per i vostri figlioli, poichè verranno dei giorni nei quali si dirà : Beate le sterili, beati i seni che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno allattato. Allora si metteranno a dire ai monti : Cadeteci addosso ! Ed ai colli : Copriteci ! Perchè se fanno queste cose al legno verde che sarà egli fatto al secco ?

Egli soffre con tutta la sua carne che tra pochi istanti sarà appesa al patibolo, attaccata coi chiodi, come il beccaio appende l'agnello sventrato all'architrave della bottega. Ma sa che tornerà fra pochi giorni a mangiare coi suoi discepoli e che alla fine riscenderà per assidersi, con tutti i risorti, all'eterno banchetto del Regno. Il pianto delle donne è una prova d'amore e non lo rifiuta ma piuttosto che su di lui dovrebbero piangere sopra sè stesse,

che soffrono e più soffriranno, e sui loro figlioli che vedranno i segni, le stragi e le rovine ch'egli ha descritto. E pensando a quei giorni, assai più vicini che non credano i dottori che gli camminano appresso per centellinare la sua agonia, aggiunge un' imprevista e paurosa Beatitudine a quelle del Monte.

— Beate le sterili perchè non patiranno nei loro figli !

Il sangue chiesto dai Giudei non tarderà a ripiovere su di loro ; ne saranno piene le strade di questa medesima città che ora vomita Cristo fuor delle mura, come se fosse un grumo di marcia, e il fuoco non lascerà pietra su pietra della casa di Cajafa. Allora gli atterriti, non trovando scampo da nessuna parte, perchè gli assediati si uccideranno l'un coll'altro, e di fuori saranno attendate, pronte al macello, le legioni di Tito, invocheranno disperatamente le montagne silenziose perchè li salvino dalle spade dei Sicari e dei Romani. Ma le colline, fatte di sasso come i cuori dei deicidi, non rimanderanno che l'eco de' loro urli e i figlioli delle madri cadranno nelle tiepide pozze di sangue che devon compensare, almeno in piccola parte, il sangue di Cristo.

Il gastigo s'approssima. Se fanno questo al legno verde cosa sarà fatto al secco ? Il legno verde è quello ancora vivo, che ha sempre le sue ràdiche nella fresca terra, e riceve la pioggia sopra le sue foglie e gli uccelli sopra i suoi rami ; è l'albero che ancora fiorisce sotto la caldura del sole e i soffi del vento. È la buona pianta che dà l'ombra al pellegrino, i frutti per la fame, le rame per il freddo. È la figura del Santo che distribuisce a tutti i suoi doni e ha, dentro la corteccia secca, un'anima viva.

Ma il Legno Secco è l'albero sterile che il buon contadino atterrò coll'accetta, il tronco morto che infradicia

sull'aia, perchè il midollo è marcio e la buccia non è buona che ad esser bruciata nel cammino. È l'uomo disutile e avaro, il peccatore che non dà frutti di bene, e invece dello spirito vivente ha dentro un fondiccio putrefatto, e il Giudice lo butterà, secondo la parola di Giovanni, nel fuoco inestinguibile.

Se i figlioli e i mariti delle donne Giudee crocifiggono l'innocente che dà la vita come saranno puniti i malfattori che danno la morte?

Intanto son giunti al luogo del Teschio e i soldati, prese le zappe e le pale, cominciano a far le buche per piantarvi le croci.

Il Centurione s'è fermato fuor della vecchia cinta, in mezzo al verde giovane degli orti suburbani. La città di Cajafa non vuol supplizi dentro le mura; insudicerebbero l'ara odorata dalle virtù dei Farisei e commoverebbero il cuor dolce dei Sadducei; perciò espelle i condannati a morte prima della morte.

Si son fermati in cima a una gobbosità del terreno che somiglia, per esser tondeggiante e calcàrea, a un Teschio. Quella somiglianza par che predestini quel luogo alle uccisioni ma il motivo vero della scelta è che lì vicino s'incrociano le strade di Giaffa e di Damasco e c'è sempre un gran transito di pellegrini, di mercanti, di provinciali, di corrieri ed è bene che la croce, destinata a dar terrore ed esempio, sia rizzata dove molti possan vederla.

Il sole, il benigno sole di primavera, l'alto sole del meriggio, fa riluccicare la biancura del rialzo e le zappe che tagliano, con sonori morsi, lo scoglio. Negli orti vicini i fiori primaticci godono il tepore dell'aria; gli uccelli cantaioli, nascosti nei ciliegi, fendono il cielo colle freccie d'argento de' garriti; le colombe volano a coppie sulla calda pace georgica. Sarebbe pur bello vivere qui,

nei giardini adacquati, accanto a un pozzo, nel profumo della terra che si sveglia e si riveste, aspettando la luna delle mietiture, in compagnia di amati che amano! Giornate di Galilea, giornate di pace, giornate di sole e d'amicizia tra le vigne e il lago, giorni di luce e di libertà, camminati con quelli che sanno ascoltare, chiusi dalla giusta letizia della cena, giorni che parevano eterni da quanto eran brevi!

Non hai più nessuno con te, Gesù detto il Cristo. Questi soldati che ti preparano lo spaventoso letto, questi ladri che ti offendono, questi cani che aspettano il tuo sangue non sono che ombre uscite dalla grande ombra d' Iddio. Sei solo, com'eri solo la notte. E non splende per te questo sole che riscalda le schiene dei tuoi assassini. E non hai nessun'altra giornata dinanzi a te; non hai più cammino da fare; è finito il tuo vagabondaggio; ti potrai finalmente riposare: questo Cranio di sasso è la tappa d'arrivo. Qui, tra poche ore, il tuo spirito incarcerato sarà divelto dal carcere.

Il volto umano del Dio è fradicio di sudore addiacciato. I colpi delle zappe gli martellano nel capo come se lo percuotessero; il sole, che tanto gli piacque, immagine del Padre giusto anche agli ingiusti, ora gli abbacina gli occhi e inasprisce il frizzìo delle palpebre. Sente per tutto il corpo una languidezza, un tremore, un desiderio di requie al quale resiste con tutta l'anima — non ha promesso di patire quant'è necessario, fin all'ultimo? — e nello stesso tempo gli sembra d'amare con più struggente tenerezza quelli che lascia, anche quelli che lavorano per la sua morte. E dal fondo dell'anima, quasi un canto di vittoria sulla carne tronca e stracca, gli salgono le parole che non scorderemo mai:

— Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno!

Nessuna domanda più divina di questa s'inalzò al cielo da quando vivono uomini, e pregano. Non è la preghiera d'un uomo ma d'un Dio a un Dio. Gli uomini che non perdonano neanche l'innocenza agli innocenti non hanno mai immaginato, prima di quel giorno, che si potesse chiedere il perdono per quelli che ci danno la morte. Perdono condizionato dall'ignoranza ma sempre indicibilmente superiore alla potenza naturale dell'uomo, quando non sia sforzata dalla grazia o mutata dall'imitazione di Cristo.

Perchè non sanno quello che fanno. La motivazione limita l'ampiezza del perdono ma è postulata dalla necessità di non assolvere, senza la guarentigia del pentimento, il male pienamente voluto. L'ignoranza degli uomini è così smisurata che i meno son quelli che sanno veramente quello che fanno. In noi la pravità terrigena, l'imitazione, l'abitudine, le passioni che nascono e si soddisfano nell'oscurità del sangue, son quelle che danno le mosse all'azioni. La volontà ubbidisce anche nella finzione del comando; la coscienza appare all'ultimo, quando non restano che ceneri e vergogne.

Gesù aveva insegnato quel che dovevan sapere: ma quanti sapevano? Anche i suoi, gli unici a sapere che Gesù era Cristo, erano stati sopraffatti dalla paura di perdere quest'ultima vigilia di vita; anch'essi, fuggendo, avevan mostrato di non sapere quel che facevano. E tanto meno lo sapevano i Farisei paurosi di perdere la loro preminenza, i Dottori paurosi di perdere il loro privilegio, i Ricchi paurosi di perdere il loro denaro Pilato pauroso di perdere la sua carica — e meno ancora Giu-

dei sobillati dai loro capi e i soldati ubbidienti a' loro ufficiali. Nessuno di loro sa chi è Cristo, e cosa è venuto a fare e per quali ragioni è ucciso. Alcuni lo sapranno, ma dopo, ma tardi, e lo sapranno per l'estrema intercessione di colui che stanno uccidendo.

Ora ha riconfermato, sul punto della morte, il suo più divino e difficile insegnamento — l'amore per i nemici — e può tender le mani al martello. Le croci sono ormai rizzate: ora le calzano coi sassi, perchè non crollino sotto il peso, e ricolmano le buche colla terra, pestandoci sopra coi piedi.

Le donne di Gerusalemme s'avvicinano al condannato con un boccale. È un miscuglio di vino, incenso e mirra, immaginato dalla misericordia dei carnefici per intorpidire la coscienza. Perchè quelli stessi che fanno soffrire fingono, per ultimo insulto, di aver pietà di quel soffrire e credono, scemandolo d'una gocciola, acquistar maggior diritto di fare ingollare il resto del calice. Ma Gesù, appena assaggia l' intruglio, d'un amarore simile al fiele, lo respinse. Una parola sola avrebbe accettato in luogo del vino del consòlo, ma la seppe dire, quel giorno soltanto un de' Ladroni che avevan trascinato sul Teschio con lui.

L' incenso e la mirra che gli offrivano oggi non avevan lo stesso profumo di quell' incenso e di quella mirra che gli portarono, nella Stalla, i Magi venuti dalle lontananze d' Oriente. E nel posto dell'oro che illuminò il sozzo buio del capanno c'è il grigio ferro dei chiodi che aspetta di tingersi in rosso. E quel vino, che pareva attoscato da quanto era amaro, non era l'ardente vino nuziale di Cana e neppur quello che aveva bevuto la sera innanzi, nero e tepido come il sangue che sbocca da una ferita.

QUATTRO CHIODI

In cima alla callotta del Teschio le Tre Croci, alte, scure, colle traverse aperte, come giganti pronti all'abbraccio, campeggiano sul gran cielo amoroso di primavera. Non gettano ombre ma sono orlate dalle riverberazioni scintillanti del sole. È tanta la bellezza del mondo, in quel giorno, in quell'ora, che non sembra possibile pensare ai tormenti ; non si potrebbe, quell'antenne di legno, fiorirle con fiori di campo e sospendere, dall'una all'altra, festoni di foglie nuove, mascherare i patiboli con muraglie di verdura e sedere all'ombra, fratelli riconciliati e benevoli, per tutta la siesta ?

Ma i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, i sadici, i vendicativi, venuti là per aguzzar l'appetito collo spettacolo di tre agonie, scalpitano d'impazienza e spronano, a forza di lazzi, la lentezza dei Romani.

Il Centurione dà un ordine. Due soldati s'avvicinano a Gesù e gli levan, con mosse rapide e rozze, tutti i vestiti che ha indosso. Il Crocifisso dev'esser tutto ignudo : come colui ch'entra nel bagno, dice un antico.

Appena spogliato gli passano due funi sotto l'ascelle e lo issano sulla Croce. A metà del tronco c'è un caviglio che fa da sedile e il corpo deve trovare lì sopra un precario e doloroso sostegno. Un altro soldato, appoggiata la scala a un dei bracci della traversa, monta su col martello, agguanta la mano che guarì i lebbrosi e accarezzò

i capelli dei bambini, la stende sul legno, e punta un chiodo nel mezzo della palma. I chiodi son lunghetti e con una bella capocchia larga, che si possa batter bene. Il fabbro novizio dà un colpo che trapassa subito la carne, eppoi un altro ed un terzo, che la punta si conficchi salda e non resti di fuori che il capo. Un po' di sangue schizza dalla mano forata sulla mano martellante ma il diligente operaio non se ne fa caso e seguita a picchiare con forza sul delicato maglio finchè il lavoro non è in regola. Allora smonta e fa lo stesso all'altra mano.

Tutti hanno fatto silenzio, colla speranza di udire gli urli del maledetto. Ma Gesù tace dinanzi ai carnefici come ha taciuto dinanzi ai giudici.

Ora è la volta dei piedi. È un lavoro che si può far da terra perchè le croci romane non son troppo alte, tanto che se vi lasciano a lungo i corpi dei giustiziati ci possono arrivare cani e sciacalli a frugar tra i visceri e mangiarli.

L'inchiodatore rialza in su i ginocchi di Gesù perchè la pianta dei piedi aderisca tutta distesa sul legno e presa la misura, col tasto, perchè la punta di ferro s'incunei fra due metatarsi, assesta il colpo sul dorso del primo piede e ribadisce il chiodo finchè non stia forte. Lo stesso fa all'altro piede e finalmente si volta in su, sempre col martello in mano, per accertarsi se l'opera è rifinita a dovere e se manca nulla. S'è scordato del cartello, che avevan tolto dal collo di Gesù e buttato in terra. Lo raccatta, ripiglia la scala e con due bullette l'attacca in vetta al tronco della croce, sopra la testa incoronata di pruni.

E finalmente ridiscende, butta via il martello e guarda se i compagni hanno finito. Anche i Ladri sono a posto e le Croci hanno tutte e tre la loro offerta di carne. I

soldati si posson riposare e spartirsi i vestiti chè quelli lassù, ormai, non ne avranno più bisogno. Le spoglie erano gl' incerti degli esecutori e spettavano a loro per legge. Quattro erano i soldati che avevan diritto ai panni di Gesù e ne fecero quattro parti. Restava la tunica ch'era senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo. Era un peccato tagliarla che dopo non avrebbe servito a nessuno. Ma un di loro, vecchio giocatore, trovò il rimedio. Tirò fuori i dadi, li buttò nel casco, come i saettatori della colomba in Virgilio, e la tunica fu tratta a sorte. Ormai il Re dei Giudei non possiede al mondo che le spine della corona che gli hanno lasciato in capo per maggior vilipendio.

Tutto è compiuto ; le goccie del suo sangue cadono lente dalle mani in terra e quelle dei piedi rigan di rosso lo zoccolo della croce. Ormai non fuggirà più : la sua bocca bestemmiatrice fra poco sarà spalancata dall'agonia ma rimarrà vuota di parole per sempre. Gli assassini possono esser contenti di sè stessi e degli impiccatori stranieri. L' impestatore del popolo, il nemico del Tempio e del Negozio, è assicurato con quattro solidi fermagli sull'albero dell' ignominia. I signori di Gerusalemme potranno, fin da stasera, dormire sonni più quieti.

Un clamore di sghignazzamenti demoniaci, di esclamazioni esultanti, di motteggi feroci, si levò dalla calca che si assiepava intorno al Teschio. Eccolo lassù l'uccellaccio di malaugurio, come un gufo inchiodato coll'ali stese sull'uscio del contadino. Il povero che voleva una tunica sola ora è tutto nudo ; il vagabondo che non aveva un sasso per posare il capo oggi ha un bel guanciale di legno ; l' impostore che ingannava coi miracoli non ha più le mani libere per impastar la mota che dà la vista ai ciechi ; il Re ha per trono u duro cavicchio di legno ; l'odiatore di Gerusalemme è impiccato in vista

della santa città; il Maestro di tanti discepoli ha per tutta compagnia due Ladri che l'insultano e quattro soldati che s'annoiano. Chiama dunque il Padre che ti salvi o una legione d'angeli che ti levi di lì e ci disperda con spade di fuoco. Allora crederemo anche noi ch'eri il Cristo e affonderemo la faccia nella polvere per adorarti.

E alcuni de' Sacerdoti, scrollando il capo, dicevano:

— Tu che distruggi il Tempio e in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso! Se davvero sei il Figliuol d'Iddio scendi giù di croce!

È un invito che rammenta quello di Satana nel Deserto. Anch'essi, come Satana, vogliono un prodigio. L'hanno chiesto tante volte un segno! Un gran segno sarebbe se tu riuscissi a divellere i quattro chiodi e a scendere dalla croce e sfolgoreggiasse nel cielo la potenza del Padre che ci saettasse come deicidi. Ma tu vedi bene che i chiodi son forti e non crollano e che nessuno appare, dal cielo o dalla terra, in tuo soccorso.

Nello stesso tempo lo schernivano gli Scribi, gli Anziani, e perfino i soldati, che non c'entravano per nulla, e anche i Ladri, che pure soffrivano al par di lui.

— Ha salvato altri e non può salvare sè stesso! Non è il Re d'Israele? S'è il Cristo, l'Eletto d'Iddio, scenda giù di croce perchè vediamo e crediamo. E' si confida in Dio; se Dio proprio lo vuol avere lo liberi ora, giacchè ha detto: Io sono il Figlio d'Iddio.

Ha proclamato d'esser venuto per dar la vita ma non riesce, ora, a scampar sè dalla morte! S'è vantato d'esser Figlio d'Iddio e Iddio non si muove per staccare il primogenito dal patibolo. Dunque ha mentito sempre: non è vero che abbia salvato nessuno e non è vero che Iddio è suo padre e se ha mentito in questo ha mentito anche nel resto, e merita questa sorte. Non s'aveva bi-

sogno di questa riprova ma anche la riprova è venuta, chiara che tutti la posson vedere, e più tranquilla di così la nostra coscienza non può essere. A quest'ora, se il miracolo era possibile, non sarebbe più lì attaccato a spasimare ma il cielo è vuoto e il sole, lucerna d'Iddio, ci rischiara perchè si possa meglio vedere le contrazioni del suo viso e l'ansimare del suo petto.

Gran peccato che i Romani non permettano la nostra antica pena per i bestemmiatori, che ci si sarebbe sfogati meglio, uno per uno, a lapidarti e ciascuno avrebbe avuto la sua parte di gusto a prendere di mira il capo colle pietre ben scheggiate, a coprirti di lividi, di ammaccature, di sangue, e rivestirti d'una tunica di sassi, a nasconderti sotto un monte di breccia. Una volta, dinanzi all'adultera, le abbiamo posate, le pietre, ma oggi nessuno si sarebbe fatto indietro e avresti pagato per te e per lei. Anche la croce ha del buono ma c'è meno soddisfazione per chi sta a vedere. Se almeno questi forestieri ci avessero dato il permesso di dare un colpo di martello sui chiodi! Non rispondi? Non hai più voglia di predicare? Non ti riesce di venir giù? Perchè non ti degni di convertire anche noi? Se ti dobbiamo amare dimostraci prima che Iddio ti ama fino al punto di fare un gran miracolo per strapparti alla morte!

Ma il divino inchiodato tace. Lo strazio della febbre che già comincia non è così atroce come le parole dei fratelli che lo crocifiggono una seconda volta sulla croce della spaventevole ignoranza.

DISMAS

I Ladri ch'erano stati crocifissi insieme a Gesù avevan cominciato a incattivirsi contro di lui per la strada, quando fu liberato dal peso della croce. A loro nessuno badava; che dovessero morire anche loro, della stessa morte, non faceva effetto a nessuno; lui lo strapazzavano ma s'accorgevano, almeno, che c'era, e tutti badavano a lui, correvan per lui, come se fosse solo. Per lui veniva dietro tutta quella gente — gente importante, gente istruita e quattrinaia — per lui piangevano le donne, e perfino il Centurione si commoveva. Era lui il Re della festa, questo abbindolatore di provincia, e tirava l'attenzione di tutti come se fosse stato davvero un re. Chissà neppure se sarebbe toccato, a loro, il vino colla mirra se costui non avesse fatto lo schifiltoso.

Ma un di loro, quando sentì le grandi parole del compagno invidiato — perdona loro perchè non sanno quello che fanno — improvvisamente si tacque. Quella preghiera era così nuova per lui, lo richiamava a sentimenti così estranei al suo spirito e a tutta la sua vita, che lo riportò di colpo all'età più dimenticata, alla prima, quand'era innocente anche lui e sapeva che c'era un Dio al quale si poteva chieder la pace come i poveri chiedono il pane alla porta dei signori. Ma in nessun canto, per quanto si ricordasse, c'era una domanda come quella, così fuori dell'ordinario, così assurda in bocca ad uno che sta per

essere ammazzato. Eppure quelle parole inverosimili trovavano, nel cuore disseccato del Ladro, una connettitura con qualcosa al quale avrebbe voluto credere, specie in quel momento che stava per comparire dinanzi a un Giudice più terribile di quello de' tribunali. Quella preghiera di Gesù trovava il suo incastro impreveduto fra pensieri che non avrebbe saputo esprimere con ragioni parlate ma che gli parevano, a momenti, illuminazioni nel buio del suo destino. Aveva saputo veramente ciò che faceva ? E gli altri avevan pensato a lui, avevan fatto per lui quel che ci sarebbe voluto per distoglierlo dal male ? C'era stato nessuno che gli avesse voluto bene davvero ? Che gli avesse dato da mangiare quando aveva fame e un mantello quando aveva freddo e una parola d'amicizia quando sorgevano, nell'anima inasprita e solitaria, le tentazioni ? Se avesse avuto un po' di pane e d'amore di più avrebbe forse commesso quel che l'aveva condotto fino al Teschio ? Non era anche lui tra quelli che non sanno quel che si fanno, abbuiati dal bisogno, lasciati soli tra le passioni in agguato ? Non eran forse Ladri come lui i Leviti che trafficavano coll'offerte, i Farisei che frodavano le vedove, i Ricchi che a forza d'usure smungevano gli spolpati ? Eran loro che l'avevan condannato a morte : ma che diritto, infine, avevan di ucciderlo se non avevan fatto mai nulla per salvarlo e s'eran tinti del suo stesso delitto ?

Questo pensava nel suo cuore sconvolto, mentre aspettava che attaccassero anche lui. La prossimità della morte — e di quale morte ! — quella preghiera inaudita di chi non era ladro ma doveva subire la stessa pena dei ladri, l'odio che sformava le faccie di quelli stessi che avevan condannato anche lui, rimescolavano la sua povera anima lesa e la inchinavano a sentimenti che

non aveva provati mai più dopo la puerizia, a sentimenti di cui non sapeva neppure il nome ma che si potevano assomigliare al pentimento e alla tenerezza.

Quando furon sulla croce tutti e tre l'altro Ladro, benchè spasimante per l'inchiodatura, riprese a svillaneggiare Gesù. E anche lui si provava a vomitare, dalla bocca recinta di peli bavosi, le sfide dei Giudei:

— Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!

Se fosse stato davvero Figlio d'Iddio non avrebbe pensato a liberare anche i suoi compagni di sciagura? Perchè non si muoveva a pietà? Dunque avevan ragione quelli là sotto: era un ingannatore, un figlio di nessuno, un abbandonato, un maledetto. E lo scherno del rabbioso Ladro era rafforzato, quasi, dal dispetto d'una speranza fallita. Una speranza che s'era appena affacciata, come un sogno impossibile di salvazione miracolosa. Ma un disperato spera anche nell'impossibile e quella delusione gli pareva quasi un tradimento.

Ma il Buon Ladrone, che da un pezzo l'ascoltava e ascoltava quel che vociferavano gli altri arrabbiati laggiù, si rivolse al compagno:

— Non hai paura neppur d'Iddio, tu che ti trovi qui a subire lo stesso supplizio? E quanto a noi è giusto perchè riceviamo la degna pena delle nostre azioni, ma lui non ha fatto nulla di male.

Il Ladro è giunto, attraverso al dubbio della sua colpa, alla certezza dell'innocenza del misterioso perdonatore che gli sta accanto. Noi abbiamo commesso azioni — non vuol chiamarli delitti — che gli uomini puniscono ma costui «non ha fatto nulla di male» eppure è punito al par di noi: perchè dunque l'insulti? Non hai timore che Dio ti gastighi d'aver umiliato un innocente?

E gli tornava in mente quel che aveva sentito rac-

contare di Gesù; poche cose e, per lui, poco chiare. Ma sapeva che aveva parlato di un Regno di pace e che lui stesso sarebbe tornato a presiederlo. Allora, in un impeto di fede, come se invocasse la comunanza di quel sangue che grondava nello stesso momento dalle sue mani di criminale e da quelle mani d'incolpevole, proruppe in queste parole:

— Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo Regno!

Abbiamo sofferto insieme; non riconoscerai chi t'era accanto sulla croce: l'unico che t'abbia difeso quando tutti ti offendevano?

E Gesù, che non aveva risposto a nessuno, piegò la testa, quanto poteva, verso il Ladrone pietoso, e gli rispose:

— Io ti dico in verità che oggi sarai con me in Paradiso.

Non gli può prometter nulla di terrestre: a che gli gioverebbe essere schiodato dalla croce e trascinarsi qualche anno di più, piagato e bisognoso sulle strade del mondo? E non ha chiesto, difatti, come l'altro, di esser salvato dalla morte. Si contenta che si ricordi di lui dopo la morte, se tornerà nella gloria. Gesù, invece della vita carnale e peritura, gli promette quella eterna, il Paradiso, e senza ritardi: «oggi stesso».

Ha peccato; agli occhi degli uomini ha gravemente peccato. Ha tolto ai ricchi un po' della loro ricchezza; forse ha rubato anche ai poveri. Ma Gesù ha sempre avuto per i peccatori, infermi d'una malattia più atroce di quelle del corpo, una parzialità che non ha mai ostentato ma non ha voluto neppur nascondere. Non è venuto forse per riportare al caldo della stalla la pecora spersa tra gli spinai della campagna? Non son già abbastanza puniti, i cattivi, dalla loro stessa scelleratezza? E quelli

che si credon giusti e li condannano non son forse, spesso, più imporriti di loro ? Non a tutti perdona. Sarebbe un'altra ingiustizia, più santa dell'altra ma ingiusta. Ma un moto solo di pentimento, una parola sola di rammarico gli bastano. La preghiera del Ladro era sufficiente per assolverlo.

Il Buon Ladrone è l'ultimo che Gesù abbia convertito nel tempo che aveva ancora il suo corpo di carne.

Di lui non sappiamo più nulla ; soltanto il suo nome conservato da un apocrifo. La Chiesa l' ha ricevuto fra i suoi santi, sul fondamento di quella promessa di Cristo. col nome di Dismas.

IL BUIO

Il respiro di Gesù si faceva sempre più rantolante. Il petto si dilatava con affannoso convulso per bere un po' d'aria di più; la testa gli martellava dalle trafitte; il cuore pulsava con battiti celeri e veementi che lo squassavano come per strapparlo; la febbre sitibonda dei crocifissi gli bruciava tutta la persona quasi che il sangue fosse diventato nell'arterie fuoco corrente. Il corpo stirato in quella sconcia positura; confitto nei travi senza libertà di cambiar lato; sostenuto dalle mani che si laceravano se si abbandonava, ma, s'eran tenute su, affaticavan troppo il busto stracco e frustato: quel corpo giovane e divino, che tante volte aveva sofferto per contenere un'anima troppo grande, era ormai un rogo di dolore dove ardevano, tutti insieme, i dolori del mondo.

La crocifissione era davvero, come confessò un retore carnefice che morì assassinato prima di Cristo, il più crudele e il più tetro dei supplizi. Quello che dava i maggiori strazi e per più tempo. Se il tetano sopravveniva un torpore pietoso affrettava la morte; ma c'eran di quelli che resistevano, soffrendo sempre più, fino al giorno dopo e oltre. La sete della febbre, la congestione del cuore, l'irrigidimento delle vene, i crampi dei muscoli, le vertigini e le trafitture del capo, l'angoscia dilaniante e crescente non bastavano a vincerli. Ma i più, in capo a dodici ore, spiravano.

Il sangue delle quattro ferite di Gesù s'era aggrumato intorno alle capocchie di ferro ma ogni scossa ne faceva sgorgare altri fili che cadevan giù lenti lungo la croce e gocciavano in terra. La testa s'era piegata, per l'indolenzimento del collo, sopra una parte; gli occhi, gli occhi mortali dove s'era affacciato Iddio per guardare la terra, annegavano nell'invetriatura dell'agonia; e le labbra livide, screpolate dal pianto, disseccate dalla sete, contratte dal penoso fiatare, mostravan gli effetti dell'ultimo bacio, del bacio appestante di Giuda.

Così muore un Dio che ha liberato dalla febbre i febbricitanti, che ha dato l'acqua di vita agli assetati, che ha risvegliato i morti dai cataletti e dai sepolcri, che ha restituito il moto a chi era impietrato dalla paralisi, che ha cacciato i demoni dell'anime imbestiate, che ha pianto coi piangenti, che ha fatto rinascere a vita nuova i cattivi invece di punirli, che ha insegnato con parole di poesia e prove di miracoli quell'amore perfetto che i bruti farneticanti, rinvoltati nel sonno e nel sangue, non sarebbero mai stati capaci di scoprire. Ha richiuso le piaghe e hanno piagato il suo corpo intatto; ha perdonato ai malfattori ed è confitto, innocente, dai malfattori in mezzo a malfattori; ha infinitamente amato tutti gli uomini, anche quelli che non meritavano il suo amore, e l'odio l'ha inchiodato qui, dove l'odio è punito e punisce; è stato più giusto della giustizia e s'è consumata, a suo danno, la più dolosa ingiustizia; ha chiamato gli animali tristi alla santità ed è caduto in mano degli avvilitori e dei demoni; ha portato la vita e gli danno in cambio la morte più ignominiosa.

Tanto era necessario perchè gli uomini potessero rimparare la strada del Paradiso Terrestre; rimontare dal briaco imbestiamento all'ebbrezza dei Santi; risuscitare

dall' inerte imbecillità, che par vita ed è morte, alle magnificenze del Regno dei Cieli.

Che la mente s' inchini al mistero scandalizzante e indisuggellabile di questa necessità ma il cuore degli uomini non dimentichi a quale prezzo fu saldato il nostro debito immane. Per diciannove volte cent'anni gli uomini rinati in Cristo, degni di conoscer Cristo, di amare Cristo e d'essere amati da Cristo, hanno pianto, almeno una volta nella vita, al ricordo di quel giorno e di quel martirio. Ma tutte le nostre lagrime, raccolte insieme come un amaro mare, non ripagano una sola di quelle gocciole che caddero, rosse e pese, sul luogo del Teschio.

Un barbaro re di barbari ha detto la parola più forte che sia uscitá da bocca cristiana ripensando a quel sangue. Leggevano a Clodoveo la storia della Passione e il feroce re sospirava e lagrimava, quando ad un tratto, non potendo più reggere, mettendo la mano sull' impugnatura della spada, gridò : Oh fossi stato là io, coi miei Franchi ! Parola ingenua, parola di soldato e di violento, che contraddice le parole di Cristo a Pietro tra gli Ulivi, ma bella di tutta l'assurda bellezza d'un amore candido e vigoroso. Perchè non basta piangere, su chi non ha dato soltanto lagrime, ma è necessario combattere. Combattere in noi tutto quel che ci divide da Cristo ; combattere in mezzo a noi tutti i nemici di Cristo.

Perchè se più tardi milioni hanno pianto ripensando a quel giorno, in quel venerdì, intorno alla Croce, tutti — meno le Donne — ridevano. E quelli che ridevano non son morti tutti ma hanno lasciato figlioli e nipoti e molti di questi son battezzati ma ridono anche oggi, accanto a noi, e i loro discendenti rideranno fino al Giorno che Uno solo potrà ridere. Se il pianto non può cancellare il sangue quale pena potrà espiare quel tremendo riso !

Guardateli dunque, ancora una volta, quelli che ridono intorno alla croce dove Cristo è morso dai più divoranti dolori!

Eccoli là, aggrappolati sulle pendenze del Teschio come una banda di capri insatiriti dall'odio. Guardateli bene, guardateli in viso ad uno ad uno; li riconoscerete tutti, chè sono immortali.

Vedete come protendono i musi annusanti, i colli nodosi, i nasi gobbi e uncinati, gli occhi predaci che sbucano dai sopraccigli setolosi. Osservateli quanto son orridi in quelle pose spontanee d'implacata cainità. Contateli bene che ci son tutti, eguali a quelli che conosciamo, fratelli di quelli che incontriamo ogni giorno sulle nostre strade. Non manca nessuno.

Ci sono, in prima fila, i Bonzi dalle zeppe ventraie, dai cuori cotennosi, dalle vaste orecchie siepate di peli, dalle gran bocche labbrute che diventano, in certi momenti, crateri di bestemmie. E gomito a gomito gli Scribi protervi, cisposi e glandolosi, col viso d'un giallo escrementizio, rappezzatori di menzogna, eruttanti marcia e inchiostro. E gli Epuloni che sporgono innanzi l'oscena gravidanza de' loro budelli stivati, bruti che lucrano sulla fame, che ingrassano nelle carestie, che convertono in numerario la pazienza dei poveri, la bellezza delle vergini, il sudore degli schiavi. E i loschi Monetieri, esperti in traffici illeciti e in vessazioni, che vivono per carpire e arruffianare; e i legnosi Legisti, addestrati a vulnerare, contro l'innocente, la Legge E, dietro gli altezzosi pilastri della società, il buglione degli sguatteri frodolenti, dei furfanti riffosi, dei cialtroni sboccati, dei paltonieri mugoloni, dei gaglioffi lerci: la bassa feccia allupata che mangia sotto le tavole e ringhia tra le gambe di chi non allunga un boccone o una pedata.

Son loro gli eterni nemici di Cristo; che sembrano, oggi, ilari coribanti d'un infame saturnale, e hanno vomitato sulla faccia di Cristo la saliva infetta, la bava puzzolente, il fondigliolo lotoso dell'anima. Qualcuno di loro, forse, stanotte ha fornicato, e il giorno prima ha giurato il falso per estorcere il non suo; forse qualcuno ha generato un bastardo, ha pesato con stadere alterate, ha detto di no a chi piangeva.

E questa schiuma melmosa d'umanità sozza e ladra fiata dalla latrina del cuore il suo disprezzo per chi la salva, s'accanisce contro colui che perdona, avventa il suo vituperio su Cristo che spasima per lei, su Cristo che muore per lei. Mai, come in quel giorno irreparabile, si videro così nettamente contrapposti, nell'antitesi d'una voraginosa tragedia, il bene e il male, l'innocenza e l'infamia, la luce e la tenebra.

E parve che la natura stessa volesse nascondere l'orrore di quella vista. Il cielo, ch'era stato limpido tutta la mattina, quasi improvvisamente s'oscurò. Una caligine densa, come se venisse dalle maremme dell'inferno, s'alzò dietro le colline, e a poco a poco si spanse in tutti gli angoli dell'orizzonte. Uno stormo di nuvole nere s'accostò al sole, a quel dolce e chiaro sole d'aprile che aveva scaldate le mani degli omicidi, l'accerchiò, l'assediò, e finalmente lo ricoprì d'una fitta tenda di tenebre. « E fino all'ora nona fu buio in tutto il paese ».

LAMMA SABACTANI

Molti, intimoriti dal calare di quella tenebra misteriosa, fuggirono dal luogo del Teschio e tornarono a casa ammutoliti. Ma non tutti. L'aria era calma; ancora non pioveva e nell'ombra si vedevan sempre biancheggiare i tre pallidi corpi pendenti. Volevano satollarsi fin all'ultimo di quell'agonia: perchè disertare il teatro prima che il dramma sia concluso coll'ultimo grido?

E i rimasti tendevano gli orecchi nel buio per udire se l'abbominato protagonista inframezzasse di qualche parola il rantolo gemente.

I patimenti del Crocifisso erano ad ogni minuto più grandi. Il suo corpo, di tempra già delicata per natura, spossato dalla tensione degli ultimi tempi, sconvolto dalla battaglia dell'ultima notte, estenuato dagli spasimi dell'ultime ore, non reggeva più. E lo spirito soffriva anche più del corpo straziato che ancora per poco lo carcerava. Gli sembrava che l'avessero lasciato per sempre e la sua anima di fanciullo divino era invecchiata ad un tratto d'una vecchiezza senza memoria. Tutti eran lontani da lui: i compagni degli anni felici, i confidenti della sua tenerezza, i poveri che lo guardavano con amore, i bambini che porgevano la testa alle sue carezze. i guariti che, non riuscivano a staccarsi dai suoi passi i discepoli ai quali aveva rifatto un'anima nuova. Vicino a lui non

c'era che una frotta di cannibali spiritati che aspettavano, subsannando, la sua morte.

Solamente le Donne non l'avevano abbandonato. In disparte, lontane dalla Croce, per paura degli uomini urlanti, Maria, sua madre, Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Salomè madre di Giovanni e d'Jacopo — e forse anche Giovanna di Cusa e Marta — assistevano, atterrite, alla sua fine. Ebbe ancora la forza di affidare a Giovanni l'eredità più cara e sacra che lasciava sulla terra: la Vergine Dolorosa. Ma dopo, attraverso il velo del pianto, non vide più nessuno e sembrò solo nella morte, com'era stato solo nei momenti più solenni della sua vita. Dov'era quel Padre propenso e benevolo, al quale egli parlava colla certezza della risposta e dell'aiuto? Perchè non lo soccorreva porgendogli un segno della sua presenza, o facendogli almeno la grazia di chiamarlo a sè senza crudeli ritardi?

E allora s'udirono, nell'aria fosca, nel silenzio del buio, queste parole:

— Eli, Eli, lammá sabactanì? Signore, Signore, perchè mi hai abbandonato?

Era il primo verso d'un salmo che aveva ripetuto a sè stesso infinite volte, perchè ci ritrovava tanti presagi della sua vita e della sua morte. Non aveva più la forza di gridarlo tutto, come nel Deserto, ma nel suo spirito turbato tornavano ad una ad una le invocazioni dolenti. Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? Perchè stai lontano senz'aiutarmi, senza ascoltare il mio gemito?.... In te confidavano i nostri padri; confidavano e tu li salvavi gridavano a te ed eran liberati.... Ma io sono un verme e non un uomo: il vituperio della gente, lo spregiato del popolo. Chi mi vede si fa beffe di me. storce la bocca, crolla il capo dicendo: si raccomandi

all'Eterno! l'Eterno lo libererà, lo salverà, giacchè l'ama! Sì, sei tu che m'hai tratto dal seno di mia madre, e m'hai fatto riposare in pace sul petto materno. Non t'allontanare da me che l'angoscia è vicina e non c'è chi m'aiuta! Molti tori m'attorniano, spalancano la bocca contro di me, come leone che sbrana, che rugge. Io son com'acqua che si diffonde; tutte le mie ossa si slogano; il mio cuore è come cera; si squaglia in mezzo alle mie viscere. La mia forza s'inaridisce come l'argilla, la lingua s'attacca al palato; tu mi distendi nella polvere della morte. Poichè de' cani mi accerchiano; una caterva di scellerati mi si serra addosso m'han traforato mani e piedi. Essi guardano, mi stanno osservando; spartiscon tra loro i miei panni e tiran la mia tunica a sorte Ma tu, Eterno, non te ne stare lontano; tu, che sei la mia forza, viènmi presto in aiuto ».

Le supplicazioni di questo salmo profetico, che rammentano così davvicino l'Uomo di Dolori d'Isaia, rimontano dal cuore ferito del Crocifisso come l'ultimo rigurgito della sua umanità agonizzante.

Ma certe bestie più prossime alla croce credettero che chiamasse Elia, il profeta sempre vivente, che nella immaginazione popolare era collegato coll'apparir del Cristo.

— Costui chiama Elia.

In quel momento un de' soldati prese una spugna, la inzuppò d'aceto, la infilò in cima a una canna e l'accostò ai labbri di Gesù.

Ma i Giudei dicevano:

— Lascia stare, vediamo se Elia viene a tirarlo giù.

Il legionario, che non vuol noie, posa la canna. Ma dopo un po' di tempo — e il tempo sembra infinito e fermo, in quel buio, in quell'attesa, in quella sospensione penosa di tutti — si udì dall'alto la voce ormai lontana di Cristo:

— Ho sete.

Il soldato riprese la spugna, la tuffò un'altra volta nella sua borraccia piena di posca — la mistura d'acqua e d'aceto dei soldati romani — e di nuovo la porse all'arida bocca che aveva pregato il perdono anche per lui. E Gesù, appena v'ebbe accostati i labbri, esclamò:

— Tutto è consumato.

L'eterno dissetatore che spense tante volte a sete altrui e lascia nel mondo una fonte di vita che non si asciugherà mai — dove gli affaticati trovan la forza, i putrefatti la giovinezza, gl'inquieti la pace — ha sofferto, sempre, d'una insoddisfatta sete d'amore. E anche ora, nell'arsura struggente della febbre, non ha sete d'acqua ma d'una parola di misericordia che rompa l'oppressione della sconsolata solitudine. Il Romano gli dà, invece dell'acqua pura dei torrenti galilei, invece del vino cordiale dell'ultima cena, un po' della sua agra bevanda ma l'atto pronto e benigno di quell'oscuro schiavo l'avverte, benchè brancolante nell'abbuiamento della morte, che un cuore ha sentito pietà del suo cuore.

Se uno straniero che non ha mai visto prima di oggi ha fatto qualcosa, sia pure una tanto piccola cosa, per compassione di lui, è segno che il Padre non l'ha abbandonato. Il calice è al fondo: tutta l'amarezza è consumata. Ricomincia, colla fine, l'eternità. E raccogliendo l'ultima forza grida con gran voce nel buio:

— Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio!

E Gesù, dopo aver di nuovo gridato con gran voce, chinato il capo, rese lo spirito. Quell'alto grido, così potente che riuscì a liberare l'anima della carne, rintronò nelle tenebre e si perse negli spazi della terra. A quel grido, racconta Matteo, «la cortina del Tempio si squarciò in due, da cima a fondo, e la terra tremò e le

rocce si schiantarono e i sepolcri s'aprirono e i corpi di molti santi che dormivano nel sonno della morte risuscitarono e usciti dai sepolcri apparvero a molti ». Ma i cuori degli spettatori furon più duri delle roccie: questi morti, che avevan l'apparenza di vita, non risuscitarono al supremo appello.

Quasi millenovecent'anni son passati dal giorno che fu gridato quel grido e gli uomini hanno centuplicato i fragori della loro vita per non sentirlo più. Ma nella bruma e nel fumo delle nostre città, nel buio sempre più profondo dove gli uomini accendono i fuochi della loro miseria, quel grido disperato di gioia e di liberazione, quel grido infinito che eternamente chiama ognuno di noi, rintrona ancora nell'anima di chi non ha saputo dimenticare.

Cristo è morto. È morto sulla croce come gli uomini hanno voluto, come il Figlio ha scelto e il Padre accettò. L'agonia è finita e i Giudei son contentati. Ha espiato fin all'ultimo ed è morto. Ora comincia la nostra espiazione — e non è ancora finita.

LA CROCE INVISIBILE

Cristo è morto e il suo corpo traforato pende da quel giorno sopra una Croce invisibile piantata nel mezzo della terra. Sotto quella croce gigantesca, ancora gocciante di sangue, vanno a piangere i crocifissi nell'anima e tutte le strarte dei Giuda non l'hanno potuta sradicare.

Ma gli schernitori non son morti. La loro schiatta è longeva. I pronipoti di Caino e di Cajafa non hanno smesso d'infamare e deridere. La pazzia della croce è uno scandalo troppo forte per la loro saggezza.

Quanto rumore, quanta meraviglia — squittiscono le ghiandaie dell'erudizione — per un uomo morto sulla croce: Voi dite che quest'uomo era un Dio ma noi sappiamo, noi che sappiamo tutto e abbiamo letto tutti i libri, che la morte violenta d'un eroe, d'un semidio, d'un essere divino, insomma, non è cosa tanto nuova, da giustificare un così lungo appassionamento. Gesù è uno di più nella lista: volete che la squinterniamo fin dal principio?

Non ce n'è bisogno. Li conosciamo anche noi codesti fantocci fiabeschi dell'età leggendaria. E sappiamo che non è il caso di cavarli fuori dagli adorni poeti e dai vecchi mitografi per farne materia di contestazioni sacrileghe. Volete forse rammentarci il povero Osiride che l'invidioso fratello, Set il Rosso, dopo averlo rinchiuso in un cassone, buttò in mare dove i pesci fecero in tanti pezzettini il miserando corpo del monarca d'Egitto? Op-

pure il bel Tammuz babilonese che morì sotto le zanne del cinghiale come il suo fratello e cugino Adone ? O del mostro Eabani, ucciso in una zuffa dagli abitanti di Nipur mentre accompagnava l'amico Izdubar ? O del canterino Orfeo che le Bassaridi sbranarono perchè onorava soltanto Apollo e non si degnava di toccar le corde in onore di Bacco ? O del casto Ippolito che per non aver corrisposto agli abbracciamenti di Fedra fu ammazzato da un toro balzante dal mare ? O del valente cacciatore Orione che fu saettato da Artemide perchè osò sfidarla al gioco del disco ? O dell'altra vittima di Artemide, Atteone, che fu dilaniato dai cani mentre era a caccia, per essere incorso nello sdegno della dea ? O del forzuto Ercole, spazzatore di stalle che, dopo essersi goduto parecchie donne, morì bruciato dalla camicia che Nesso, il centauro esperto di guadi, aveva dato per inganno alla gelosa Dejanira ? del buon Ercole che poco dopo il fratello Jolao risuscitò, mettendogli sotto il naso, al ghiottone, un piatto di quaglie ? Oppure del Titano, che per aver insegnato agli uomini l'uso del fuoco ed altre utili industrie, fu dato in pastura all'avvoltoio, ma sempre vivo e immortale e consolato dalle Oceanidi ? O del famosissimo Dioniso Zagreo che i fratelli fecero a pezzi e posero a bollire in una caldaia ma che non molto dopo risuscitò per consolazione delle menadi e dei vendemmiatori ?

Tutti costoro son creazioni della mitologia popolare, riprese e abbellite dai poeti ; esseri allegorici che nessun vivente ha conosciuto. Ma Cristo apparì in forma d'uomo e visse tra gli uomini che ne raccontaron la storia poco dopo la sua morte, in tempi prossimi e conosciuti. Quegli altri non furono uccisi per aver dato una legge nuova, una rivelazione indimenticabile ma tutti, eccettuato

Prometeo, figura dei primi incivilitori e dispensatore di soli beni materiali, morirono per vendetta, per disgrazia, per gelosia, per orgoglio, per caso. Le ragioni del patire e del morire di queste creature fantastiche furono personali, private, meschine. Nessuno di loro sacrificò la vita per la salute degli uomini e lo stesso Prometeo, se avesse preveduta l'ira di Giove, avrebbe nascosto ai mortali sconoscenti il terribile dono del fuoco.

Ma senza ricorrere alle divinità — incalzano i discendenti di Cajafa — noi sappiamo di altri che, al par di Gesù, soffrirono per dare agli uomini la verità e fondarono, come lui, scuole e religioni. Quali, di grazia, che siano comparabili, sia pur da lontano, a Gesù?

Forse il buon burocrate Confucio, ch'ebbe mogli e figlioli, e fu ricevitore delle tasse sui pascoli, soprintendente dei lavori pubblici, e morì pacificamente nel suo letto a settantre anni? O Verdhamana, il capo del giainismo, che morì di morte naturale a settantadue? O Zarathustra che fu ucciso in guerra durante l'assedio di Bakhdi? O il Buddha Siddharta, nato di re, che generò un bel figliolo da una bella sposa, e si spense a ottant'anni, per aver mangiato carne troppo grassa di maiale?

L'unico che sia morto per sentenza di tribunale è Socrate ma nessuno ha mai creduto che Socrate fosse un Dio o parlasse in nome d'Iddio, e tanto meno che rivelasse verità sovrumane. Egli non vuol salvare gli uomini ma si sforza d'insegnare agli ateniesi l'arte di ragionare con maggior precisione. Ha portato, dicono, la filosofia del cielo sulla terra ma Gesù ha portato addirittura il cielo sulla terra. Socrate promette una parziale riforma dell'intelligenza e Gesù la felicità e l'eternità. E d'altra parte l'arguto professore di maieutica era

già arrivato a settant'anni, e non fu martoriato: anzi gli permisero una lunga difesa e morì di non dolorosa morte in mezzo ai discepoli che non l'avevan tradito nè abbandonato.

Gesù ha insegnato infinitamente più e meglio d'una sofistica depurata o d'una morale civica fondata sulla giustizia. Egli ha voluto trasformare gli uomini a sua somiglianza secondo le parole del suo annunziatore Ezechiele: « E io vi darò un cuore nuovo e metterò in voi un nuovo spirito e toglierò il cuore di pietra dalla vostra carne e porrò in voi il mio spirito ».

Ci chiama all'imitazione d'Iddio, ad esser governati direttamente da Dio, cioè divinamente liberi. Siate santi come Dio è santo; perfetti come Dio è perfetto; perdonate come Dio perdona; amatevi come Dio vi ama: se farete questo non vi saranno più tra voi nemici e padroni, infelici e poveri, omicidi e calpestati ma il Regno dei Cieli vi compenserà degli ingiusti regni della terra.

Questa è stata l'opera di Gesù. Anche Gesù, come il serpente del giardino, ma con opposto fine, ha detto agli uomini: Siate come dei. Ma gli uomini non hanno avuto forza di ubbidirlo. Dio è troppo distante e il brago ha le sue dolcezze. Troppa atica ci vuole al vermo involto nel grassume della belletta per tramutarsi in santo e approssimarsi a quella perfezione ch'è la sola felicità degna d'esser cercata, la sola che non deluda.

E hanno rifiutato que che Cristo aveva offerto con tutto il suo sangue grondante. E per non udire la sua voce molesta che chiamava a un'impresa troppo difficile l'hanno soffocata sulla croce. Hanno avuto il terrore di perdere i loro beni di sasso, di metallo e di carta e non hanno creduto ai beni nfiniti che prometteva in iscambio. E per questo rifiuto e questo terrore è morto quel

giorno sul Teschio, gridando nel buio. il Figlio dell' Uomo.

E ogni volta che uno di noi non risponde al suo grido dà un nuovo colpo sui chiodi che lo tengono appeso da tanti secoli all' ndistruggibile Croce.

ACQUA E SANGUE

Cristo è morto, alla fine, nel modo che hanno chiesto i capi del suo popolo, ma neppure l'ultimo grido li ha risvegliati. Alcuni, dice Luca, andavan via battendosi il petto : ma ci sono, dentro quei petti, cuori che battono davvero per il grande cuore che s'è fermato ? Non parlano, s'affrettano a casa, alla cena : forse è più spavento che amore.

Ma uno straniero, il Centurione Petronio che aveva assistito silenzioso al supplizio, si riscuote, e salgono alla sua bocca di pagano le parole di Claudia Procula :

— Certamente quest'uomo era giusto.

Non conosce il vero nome di colui ch'è morto ma sa con certezza, almeno, che non è un malfattore. È la terza testimonianza romana in favore dell'innocenza di colui che diventerà, per gli Apostoli, eternamente romano.

I Giudei non pensano a palinodie. Ma pensano, invece, che la Pasqua sarà guastata se non portan via subito le carogne sanguinolenti. La sera è vicina e appena tramonti il sole comincerà il Gran Sabato. Perciò mandano a dire a Pilato che faccia romper le gambe ai condannati e li faccia sotterrare. Il crurifragio era uno dei crudeli ritrovati della crudeltà per accorciare il patimento ai crocifissi : una specie di grazia, opportuna in casi di fretta. I soldati, avuto l'ordine, s'accostano ai Ladroni e fiaccano loro i ginocchi e le cosce a colpi di clava.

Gesù l'avevan visto morire e si potevan risparmiare la fatica delle mazzate. Ma un di loro, racconta Giovanni, per sgravio di coscienza, dato di piglio alla lancia, dette un gran colpo al costato e vide, con meraviglia, che dalla ferita usciva sangue ed acqua.

Quel soldato si chiamava, secondo un'antica tradizione, Longino e si dice che alcune stille di quel sangue caddero sopra i suoi occhi, ch'eran malati, e improvvisamente li sanarono. Il martirologio racconta che Longino, da quel giorno, credette in Cristo e fu monaco per ventott'anni a Cesarea finchè non gli troncarono, per la sua fede, la testa. Claudia Procula, il Legionario pietoso che ha bagnato l'ultima volta i labbri dell'agonizzante, il centurione Petronio e Longino sono i primi Gentili che hanno adottato Cristo il giorno stesso che Gerusalemme l' ha espulso.

Ma non tutti i Giudei si sono scordati di lui. Ora ch'è morto, proprio morto, irremissibilmente morto ora ch'è freddo come tutti i morti, e immobile come i veri cadaveri, ora ch'è un cadavere muto, inoffensivo, tranquillo; un corpo privato d'anima, una bocca silenziosa, un cuore che non palpita più, ecco che sbucan fuori dalle case, dove s'eran chiusi fin dalla sera prima, gli amici della venticinquesima ora, i seguaci tiepidi, i discepoli segreti, gli ammiratori in incognito, che la notte metton la lucerna sotto il moggio e il giorno quando, c'è il sole, spariscono. Li abbiamo conosciuti tutti, codesti amici; le anime caute, tremanti all' idea del «cosa si dirà», che ti seguono ma da lontano, ti accolgono ma quando nessuno vi potrà vedere insieme, ti stimano ma non tanto da confessare questa stima ad altri che a sè stessi, ti amano ma non fino al punto di perdere un'ora di sonno o un centesimo bacato per soccorrerti. Ma quando arriva la

morte, anche per colpa dell'avarizia e della viltà di codesti vomiticci d'uomo, comincia per loro la festa. Son proprio loro che piangono le lagrime più scelte e luccicanti, serbate dapparte apposta per quel giorno; son loro che intrecciano colle stesse mani industri i fiori delle ghirlande e i fiori della rettorica funeraria e bisogna vedere con quanto garbo e quanto slancio e quanta compunzione si sobbarcano a diventare prefiche, necrologisti, epigrafai e commemoratori. A vederli sbracciarsi a quel modo diresti che il deceduto non ebbe più fidi compagni di loro e l'anime buone sentono quasi quasi uno spruzzolo di pietà per quegli sventurati superstiti che hanno perso, a quel che sembra, una metà o, per lo meno, una quarta parte dell'anima.

A Cristo, per suo maggior martirio in vita e in morte, non son mai mancati amici di codesta razza e due di loro si fecero avanti proprio sull'imbrunire del venerdì. Erano due gravi ed egregie persone, due notabili di Gerusalemme e del Consiglio, due signori ricchi — di regola codesti feti d'amici sono, com'è giusto, ricchi — in una parola due Sinedristi: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Costoro, per non macchiarsi le mani col sangue di Gesù, non s'eran fatti vedere alla seduta del Sinedrio e s'eran tappati in casa, cacciando forse dall'affettuoso petto qualche sospiro e credendo così di salvare la reputazione e la coscienza. Ma non pensarono che la complicità, anche s'è passiva, fa il gioco degli assassini e che l'astenersi, quando s'ha il potere di opporsi, equivale a consentire. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo avevan dunque partecipato, benchè assenti e non consenzienti, all'uccisione di Cristo e il postumo cordoglio potè sminuire ma non abolire la loro responsabilità.

Ma la sera, quando i colleghi non posson più adom-

brarsi e hanno lasciato, soddisfatti, il luogo del Teschio e non c'è più rischio di compromettersi agli occhi dell'alta società chiericale e borghese, perchè il morto è morto e non dà più noia a nessuno, i due discepoli notturni, «occulti per paura dei Giudei», pensano di ammansire il rimorso provvedendo alla sepoltura del giustiziato.

Il più coraggioso dei due, Giuseppe, — «preso ardire» come osserva Marco, che rileva l'avvenimento insolito in quel coniglio togato, — si presenta a Pilato e gli chiede il corpo di Gesù. Pilato stupito che fosse digià morto — perchè spesso i crocifissi resistevano anche due giorni — chiamò Petronio, che aveva presieduto all'esecuzione, e udito il suo rapporto, «donò» il corpo al Sinedrista. Il Procuratore, quel giorno, fu generoso perchè, di solito, gli ufficiali romani facevan pagare ai parenti anche i cadaveri. Non poteva dir di no a una persona tanto ragguardevole, e ricca per giunta, e forse la gratuità del dono fu effetto più del tedio che dell'onestà. L'avevan vessato tutta la mattina, con quell'intempestivo Re e non gli dà pace neanche ora ch'è morto!

Giuseppe, avuto il permesso, andò in cerca d'un bel lenzuolo bianco e di bende e s'avviò verso il Luogo del Teschio. Via facendo, o laggiù, s'incontrò con Nicodemo, che forse gli era amico anche per comunanza d'umore, e che veniva collo stesso pensiero. Anche Nicodemo non aveva badato a spese e portava con sè, sulle spalle d'un servitore, cento libbre d'una mistura di mirra e d'aloe.

E arrivati alla croce, mentre i soldati stavano schiodando i due Ladri per buttarli nella fossa comune dei condannati, si accinsero a staccare Gesù.

Giuseppe, aiutato da Nicodemo e da qualche altro trasse via con fatica, tant'erano ben ribattuti, i chiodi dai piedi. La scala era sempre là. Uno di loro, mon-

tato, tolse anche quelli delle mani appoggiando il corpo, non più sostenuto, alla spalla, perchè non cadesse. Poi gli altri dettero mano a tirarlo giù e il corpo fu deposto sul grembo della Dolorosa che l'aveva partorito Poi s'avviarono tutti verso un'orto lì vicino, dove c'era una grotta destinata a sepoltura di Gesù. L'orto era del ricco Giuseppe e la grotta l'aveva fatta scavar lui per sè ed i suoi, perchè a quel tempo ogni giudeo benestante aveva una tomba di famiglia lontana da tutte l'altre e i morti non eran condannati alla promiscuità de' nostri cimiteri amministrativi, provvisori, geometrici e democratici come tutta la nostra moderna magnifica barbarie.

Appena arrivati al giardino i due onorandi necrofori fecero attingere l'acqua dal pozzo e lavarono il corpo. Le Tre Marie, — la Vergine, la Contemplante, la Liberata, — non s'eran mosse dai luoghi dove quello che amavano era morto. Anche loro, più esperte e delicate degli uomini, si davan da fare perchè il seppellimento. fatto così di soppiatto e in fretta e furia, non riuscisse indegno di colui che piangevano. Ad esse toccò toglier dal capo l'ingiuriosa corona dei legionari di Pilato e st appare le spine che s'eran confitte nella pelle; a loro strigare e inanellare i capelli impiastricciati di sangue; e chiudere gli occhi che l'avevan guardate tante volte con casta tenerezza e quella bocca che non avevan potuto baciare. Molte lagrime dell'amorose caddero sul volto che aveva ripreso, nel calmo pallore della morte, l'antica dolcezza dei tratti e quel pianto lo lavò con acqua più pura di quella del pozzo di Giuseppe.

Tutto il corpo era lordo di sudore, di sangue, di polvere: le ferite delle mani. dei piedi e del petto ancora gemicavano di sanguiccio serioso. Terminata la lavanda il cadavere fu ravvolto nei profum di Nicodemo, e senza

risparmio, ch'erano abbondanti e ne furon colmate anche le bocche nere lasciate dai chiodi. Dalla sera in cui la Peccatrice, precorrendo questo giorno, aveva versato sui pied e sul capo del perdonatore il vaso di nardo, il corpo di Gesù non aveva ricevuto che sputi e percosse. Ma ora il pallido assassinato era cosparso, come quel giorno, di profumi e di lagrime più preziose dei profumi.

Poi, quando le cento libbre di Nicodemo ebbero coperto Gesù d'una coltre odorosa, il lenzuolo fu legato attorno al corpo con lunghe fascie di lino, il capo fu serrato in un sudario e sul viso, dopo che tutti l'ebbero baciato in fronte, fu disteso un altro panno.

La grotta era aperta e non aveva che un loculo, perchè, fatta da poco, non aveva ancora servito a nessuno. Giuseppe d'Arimatea, che non aveva saputo salvare Cristo vivo in qualcuna delle sue case, gli cedeva, ora che il furore del mondo s'era affievolito, la buia abitazione sotterranea scavata nella roccia per la sua futura carogna. I due Sinedristi recitarono a voce alta, secondo l'uso, il salmo mortuario e finalmente, deposto leggermente il candido invoglio nell'antro, chiusero l'apertura con una grossa pietra e s'allontanarono taciturni seguìti dagli altri.

Ma le Donne non li seguirono. Non riuscivano a staccarsi da quel sasso che le separava per sempre da colui che avevano amato più della loro bellezza. Come potevano lasciar solo, nella doppia tenebra della notte e del sepolcro, chi era stato così disperatamente solo nella lunga agonia? E pregavano, con voce che s'udiva appena, e rammentavano insieme un giorno, un gesto, una parola dell'amato e se una tentava di confortar l'altra questa singhiozzava anche più forte. Talvolta lo chiamavano a nome, appoggiate alla pietra, e gli dice-

vano, ora che i suoi orecchi eran chiusi dalla morte e dalle bende, le soavi cose che non avevano osato dirgli quand'era vivo e slogavano finalmente, nell'ombra umida e nera dell'òrto, quell'amore più grande dell'amore, che non potevan più rattenere nei piccoli loro cuori di donna.

Poi, finalmente, le vinse il freddo e il terrore della notte e partirono anch'esse, cogli occhi brucianti, incespicando nei cespugli e nei sassi, promettendo l'una all'altra di tornar lì appena trascorsa la festa.

LA LIBERAZIONE DEI DORMENTI

Il corpo ferito di Cristo riposava, finalmente, sopra un letto di profumi, dentro la roccia dell'orto. Ma il suo spirito, scarcerato dal peso inviluppo carnale, non riposava. Aveva trasmesso ai vivi il Lieto Annunzio e l'avevan pagato colla morte; ora doveva portarlo ai Morti che da secoli e millenni l'aspettavano nelle profondità dello Sheol.

Su questa discesa all' Inferno non abbiamo rivelazioni sicure. Ma in uno dei più antichi apocrifi, nell' Evangelo di Pietro, leggiamo che i testimoni della risurrezione « udirono una voce dai cieli che diceva: Annunziasti a quei che dormivano l'obbedienza? E fu udito dalla croce rispondere: Sì ». E nella seconda epistola di Pietro troviamo la conferma di questa predicazione ai dormenti. « È stato messo a morte quanto alla carne ma è stato reso alla vita quanto allo spirito. Ne quale spirito egli andò anche a predicare agli spiriti in carcere, i quali un tempo furon ribelli, allorchè ai giorni di Noè la longanimità di Dio stava aspettando, durante la costruzione dell'arca.... Appunto per questo l' Evangelo è stato annunziato anche ai morti; onde, dopo essere stati giudicati come son giudicati gli uomini per quel che concerne la carne, potessero vivere secondo Dio, per quel che con-

cerne lo spirito ». E Paolo, che seppe delle cose divine più di quel che non gli fu concesso dire, afferma che Cristo « era anche disceso nelle regioni inferiori della terra ». Il Simbolo degli Apostoli ha ratificato inappellabilmente l'antica certezza cristiana.

La fantasia dei popoli antichi aveva favoleggiato più volte d'una discesa all'Ade. A Babilonia si raccontava come Istar fosse penetrato nel terribile regno di Nergal per ritornare in vita il suo Tammuz; e come vi fosse andato anche l'eroe Izdubar per chiedere al savio Sitnapistim il segreto dell'eterna giovinezza. In Grecia i poeti narravano di Ercole che da una buca del capo Tenaro s'era calato nel mondo inferiore per trarne fuori, come trofeo, lo spaventevole Cerbero: di Teseo e Piritoo che vi s'erano avventurati per riportare tra i vivi la rapita Persefone; di Dioniso, che fra le tante prodezze, volle scender laggiù per riprendersi la madre Semelé; di Orfeo che voleva strappare a Plutone la perduta Euridice; di Ulisse che forza l'ombre, coll'incantamento del sangue, ad accorrere verso di lui perchè Tiresia possa dirgli come tornerà in patria; di Enea che vien condotto negli inferi perchè Virgilio abbia modo di lodare gli eroi non ancor nati. Anche di Pitagora si bucinava che fosse andato una volta nell'Ade ma l'unico racconto che ci resta del suo viaggio è una tardiva parodia.

In tutti questi favoleggiamenti intorno a persone favolose vediamo che gli eroi vogliono dar un saggio della loro arrisicata braverìa o desiderano di conoscere qualcosa che a loro soli preme, come Izdubar ed Ulisse, oppure, ed è il caso più comune, desiderano liberar dalla morte un essere che a loro soli fu caro. Quando non si tratti, come nell'Eneide, di un vero e proprio espediente letterario. Ma nessun di loro va per salvare i dimenti-

cati morti, per liberarli dalle potestà infernali, per portare anche a loro un messaggio di più alta vita. Istar, per impaurire il portiere dell'Arallu, minaccia di risuscitare i mort ma con quali se vaggie intenzioni! « Io risusciterò mort — gr da la figlia di Sin — che vadano a mangiare i viventi e così più che i viventi saranno numerosi i morti ».

In questi troppo umani antasticamenti della saga popolare non v'è nulla che ricordi, sia pur da lontano, la discesa di Cristo. Egli è mosso da un impulso divino di una giustizia che non conosce le divisioni umane del tempo. Fra quelli che dormono nel sonno della terra non ci sono soltanto i bruti che non conobbero nulla al di fuori dei loro bovi e della loro femmina; i tristi che s'imbrattarono l'anima di tutte le cupidigie e le mani di sangue fraterno; gli accidiosi che si fecero scaldare dal sole senza neppur riconoscere in quell'occhio folgorante l'immagine d'un Padre esorabile; i ricchi che non ebbero altri Dei innanzi a sè che la Roba e il Negozio; i Re che furono, come diceva Achille nell'ira, non pastori ma divoratori di popoli; gl'idolatri che credettero di conciliarsi gli Dei adorando immagini di sasso, voltolandosi nella briachezza di orgie lascive, scannando uomini e bestie. acciecati da superstizioni abbominevoli; i soddisfatti adagiati nella letteralità delle prime grossolane leggi, che s'immaginavan perfetti in un mondo perfetto, e non avevan la speranza e neanche l'idea d'una futura rinnovazione del mondo.

Ma c'eran quelli, benchè rari e dispersi nello sterminato cimitero millenario dell'antiche età, che senza il soccorso d'una rivelazione completa eran pervenuti a una purezza di vita che, pur essendo ancora lontanissima dalla perfezione, a questa somigliava come l'ombra

figura, col suo nero disegno, il corpo colorato e respirante. Alcuni di loro non avevan soltanto fermate le prime leggi e le precarie alleanze dei terrigeni ma l'avevan rese più perfette e, qualche volta, eran riusciti a superarle. I più segnalati avevan raccolto i popoli prima divisi in salvatiche tribù e ne avevan fatto una sola nazione dentro la quale, almeno, il fiero diritto della guerra senza perdono era mitigato e infrenato: altri avevan liberato il loro popolo dalla schiavitù straniera o avevano insegnato l'arti che rendono meno disagiata la vita e quelle che fanno dimenticare, per qualche istante, il dolore. Framezzo all'innumerevole serpaio degl'imbestiati e dei marci era sorto, di tanto in tanto, un uomo di tempra più nobile che non aveva negato al povero il suo fuoco e il suo pane, che aveva domato il suo corpo, addomesticate le passioni più ignobili, e aveva tentato, confusamente, penosamente, di ubbidire a una regola interiore ch'era quasi un presentimento di santità. E c'erano stati finalmente, nel popolo che Cristo ha scelto per suo, i Patriarchi, guardiani amorevoli di armenti e di famiglie; i Legislatori che ascoltaron sulla montagna, in mezzo alle fiamme, i comandi dell'Eterno; i Profeti che avevano per tanti secoli, con tanto amore e tanta speranza, annunziato la venuta di un liberatore che avrebbe dissolto l'ingiustizie e i dolori del mondo come il maestrale spazza le nuvole afose delle valli.

Per questi pochi, primizie di santità prima dei santi, benefattori degli uomini prima del salvatore, che annunziarono Cristo e gli prepararono le strade, che furono, insomma, almeno nel desiderio, entomati di cristiani prima di Cristo, era necessaria, di quella necessità ch'è insieme giustizia ed amore la discesa di Gesù nello sterminato regno dei morti. Colui che avevan prefigurato,

senza sapere il nome e avevano aspettato, senza poterlo vedere quando godevano il lume del sole, si ricorda di loro, appena si risveglia alla vera vita nella grotta, e scende a liberarli, per condurli con sè nella gloria.

Un vecchio testo apocrifo racconta questa discesa: l'atterramento delle porte, la vittoria su Satana, l'esultanza dei giusti dell'antica legge e l'ascensione della piccola schiera beata al Paradiso. E mentre ritrovano lassù Enoc ed Elia, che non eran morti sulla terra come gli altri ma rapiti, ancor vivi, al cielo, si vede giungere un uomo ignudo e insanguinato, con una croce sulle spalle. È il Buon Ladrone al quale vien mantenuta la promessa che il Crocifisso gli ha fatta, quello stesso giorno, sul luogo del Teschio. Queste sono immaginazioni più belle che certe. Ma la tradizione cristiana, senza pretendere di conoscere la storia della discesa e i nomi dei liberati, ha posto tra gli articoli di fede l'evangelizzamento dei morti e l'ombra di Virgilio, tredici secoli dopo, poteva rammentare a Dante, nel fumo dell' Inferno, la venuta del «possente, con segno di vittoria incoronato».

NON È QUI

Il sole non era ancor nato sul giorno che per noi è la domenica quando le Donne s'avviaron all'orto. Ma sulle colline d'oriente una speranza bianca, leggera come il riflesso remoto d'una terra vestita di gigli e d'argento, s'alzava lentamente in mezzo al palpito delle costellazioni, vincendo via via il brillore e lo sfavillìo della notte. Era una di quell'albe serene, che fanno pensare agli innocenti che dormono e alla bellezza delle promesse, e l'aria netta e benigna par che sia stata commossa poco fa da un volo d'angeli. Giornate verginali che si preparano con lucidi pallori, con lieta verecondia, con freschi brividi, con incuoranti andidezze.

Le Donne andavano, astratte dalla mestizia, nel venteggiato crepuscolo, quasi incantate da un' ispirazione che non avrebbero saputo giustificare. Tornavano a piangere sulla roccia? O per rivedere ancora una volta chi seppe prenderne i cuori senza sciuparli? O deporre, intorno al corpo dell' immolato aromi più forti, di quelli di Nicodemo? E parlando fra loro dicevano:

— Chi ci toglierà la pietra del sepolcro?

Eran quattro, perchè a Maria di Magdala e a Maria di Betania s'erano accompagnate Giovanna di Cusa e Salomè, ma eran donne e infiacchite dal crepacuore.

Ma quando furon giunte alla rupe lo stupore le fermò. La buia entratura della grotta s'apriva sul buio. Non

credendo alla vista la più ardita tastò colla mano tremorosa le soglie. Alla luce del giorno, che ad ogni istante rinforzava, scorsero la pietra lì accanto, appoggiata ai massi.

Le Donne, ammutite dallo spavento, si volsero intorno, come se aspettassero che qualcuno sopravvenisse per sapere cos'era accaduto in quelle due notti ch'erano state lontane. Maria di Magdala pensò subito che i Giudei avessero fatto rubare, nel frattempo, il corpo di Cristo, non sazi ancora di quel che gli avevan fatto soffrire da vivo. O forse, indispettiti di quella sepoltura troppo onorata per un eretico, l'avevan fatto buttare nella fossa infame dei lapidati e dei crocifissi.

Ma non era che un presentimento. Forse Gesù riposava ancora là dentro, nelle sue fascie dolorose. D'entrare non avevan coraggio; pure non potevano risolversi a tornar via senza aver saputo nulla di certo. E non appena il sole, finalmente emerso dal crinale dei colli, rischiarò l'apertura della grotta, si fecero animo ed entrarono.

Sul primo non videro nulla ma un nuovo terrore le riscosse. A destra, seduto, un giovinetto vestito di bianco — la sua veste, in quell'oscurità, era candida e splendente come neve — pareva aspettarle.

— Non vi spaventate. Colui che cercate non è qui: è risuscitato. Perchè cercate il vivente tra i morti? Non vi ricordate quel che disse in Galilea, che sarebbe dato in mano ai peccatori e il terzo giorno risorgerebbe?

Le Donne ascoltavano, attonite e trepidanti, senza poter rispondere. Ma il giovine seguitò:

— Andate dai suoi fratelli e ditegli che Gesù è risuscitato e che presto lo rivedranno.

Tutte e quattro, tremando di spavento e d'allegrezza,

uscirono dalla grotta per correr subito dov'eran mandate Ma fatti poch passi, ed eran quasi fuor dell'orto, Maria di Magdala si soffermò, e l'altre seguitaron la strada verso la città senza aspettarla. Non sapeva neppur lei perchè rimaneva. Forse le parole dello sconosciuto non l'avevan persuasa e non s'era potuta neanche accertare se il loculo era veramente vuoto; non poteva esser costui un complice dei sacerdoti, che volesse ingannarle?

Ad un tratto si volse e vide, presso di sè, contro il verde e il sole, un uomo. Ma non lo riconobbe, neanche quando parlò:

— Donna, perchè piangi? Chi cerchi?

Maria pensò che fosse l'ortolano di Giuseppe, venuto lì per tempo a lavorare.

— Piango perchè hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano posto. Se l' hai portato via te dimmi dove l' hai messo e l'andrò a prendere.

L' Ignoto, intenerito da quell'appassionato candore, da quella ingenua puerilià, non rispose che una parola, un nome solo, il nome di lei, ma con accento di nostalgia e di rammarico, ma colla voce toccante e indimenticabile che tante volte l'aveva chiamata:

— Maria!

Allora, come desta di soprassalto, la disperata ritrovò il suo perduto:

— Rabbuni! Maestro!

E gli cadde ai piedi, nell'erba bagnata, e li strinse nelle sue mani, quei piedi ignudi che mostravano ancora la doppia rossura dei chiodi.

Ma Gesù le disse:

— Non mi toccare, perchè non sono ancora salito dal Padre mio ma va' dai miei fratelli e di' loro che sto

per salire all' Iddio mio e vostro. E di' loro che li precederò in Galilea.

E subito si staccò dall' inginocchiata e s' allontanò tra le piante, incoronato di sole.

Maria lo guardò finchè non fu sparito; poi si rialzò dall'erba, stravolta in viso, sperduta, cieca di felicità, e corse dov'erano andate le compagne.

Queste eran giunte da poco alla casa dove i discepoli stavan nascosti, ed avevan raccontato, con parole precipitose e affannate, il caso incredibile: il sepolcro aperto, il giovane vestito di bianco, le cose che aveva detto, il Maestro risuscitato, l'ambasciata ai fratelli.

Ma gli uomini, ancora straniti dalla catastrofe, e che s'eran mostrati, in quei giorni di pericolo, più torpidi e incuranti delle povere femminette, non volevan credere quelle stravaganti novità. Allucinazioni, vaneggiamenti di donne, dicevano. Come può esser risuscitato dopo due giorni soli? Ci disse che tornerà, ma non subito: tante cose terribili si dovranno vedere, prima di quel giorno!

Credevano alla resurrezione del Maestro ma non prima del giorno che tutti i morti sarebbero risuscitati, alla venuta di lui nella gloria, al principio del Regno. Ma ora no: era troppo presto, non poteva esser vero: sogni mattutini di esaltate, inganni di spettri.

Ma in quel mentre sopravvenne, ansimando per la corsa e la concitazione, Maria di Magdala. Quel che avevan detto l'altre era la verità, tutto. Ma c'era di più: lei stessa l'aveva visto con quegli occhi, e le aveva parlato, e subito non l'aveva ravvisato ma l'aveva riconosciuto appena l'aveva chiamata a nome: aveva toccato i suoi piedi colle sue mani, aveva visto le ferite dei suoi piedi; era Lui, vivente, come prima, e le aveva

comandato, come l'ignoto, di andar dai fratelli, perchè sapessero ch'era risuscitato come aveva promesso.

Simone e Giovanni, finalmente scossi, si precipitarono fuor di casa e cominciarono a correre verso il giardino di Giuseppe. Giovanni, ch'era il più giovane, passò avanti all'altro e arrivò primo al sepolcro. E messo il capo nell'entrata vide in terra le bende ma non entrò. Simone lo raggiunse, anelante, ed irruppe nella grotta. Le fascie erano sparse in terra; ma il sudario che aveva coperto la testa del cadavere era piegato e rinvoltato da una parte. Anche Giovanni entrò e vide e credette. E senza far parola tornarono in furia verso casa, sempre correndo, come se aspettassero di ritrovare il Risorto in mezzo agli altri che avevan lasciato.

Ma Gesù, lasciata Maria, s'era allontanato da Gerusalemme.

EMMAUS

Ricomincia per tutti, dopo il solenne intervallo della Pasqua, il daffare de' giorni poveri e compagni.

Due amici di Gesù, di quelli ch'erano in casa coi discepoli, dovevano andare quella mattina, per loro faccende, ad Emmaus, un paesettino distante da Gerusalemme un paio d'ore di strada. Partirono appena Simone e Giovanni furon tornati dal sepolcro. Tutte quelle notizie trasecolanti li avevano un po' rintronati ma senza finire di persuaderli d'un fatto così portentoso e inaspettato. Gente che tirava al sodo, e non facile al gabbo, non potevan capacitarsi che fosse tutto vero quello che avevan sentito raccontare: se il corpo del maestro non c'era più non potèvano averlo portato via mano d'uomini?

Cleopa e il compagno eran due buoni Giudei, di quelli che lasciavano un posto all'ideale nel loro spirito, ingombrato di sollecitudini molto reali. Ma quel posto non poteva esser troppo grande e quell'ideale doveva commisurarsi alla natura del rimanente se non voleva esser espulso come un ospite molesto. Anche loro, come quasi tutti i Discepoli, aspettavano la venuta d'un liberatore ma d'uno che venisse a liberare, prima di tutto, Israele. Un Messia, insomma, che fosse figlio di David piuttosto che figlio d' Iddio e guerriero a cavallo invece che un povero pedone, flagello di nemici e non carezzatore d' infermi e di bambini. Le parole di Cristo ave-

vano insollito, alla meglio, il vecchio mallo del loro messianismo carnale ma la Crocifissione li sconturbò. Volevan bene a Gesù e soffrirono del suo soffrire ma quella fine improvvisa, infamante, senza gloria e senza resistenza, era troppo in contrasto con quello che s'aspettavano e specie col molto più che desideravano. Che fosse un salvatore umile, cavalcatore d'asini mansueti invece che di cavalli di battaglia, e un po' più spirituale e soave di quel che avrebbero voluto, potevan capirlo, benchè a fatica, e sopportarlo, sia pure a malincuore. Ma che il liberatore non avesse saputo liberare nè gli altri nè se stesso, che il salvatore non avesse fatto nulla per salvarsi, che il Messia dei Giudei fosse finito, per volontà di tanti Giudei, sul patibolo dei masnadieri e dei parricidi, era una delusione troppo forte e uno scandalo inescusabile. Il Crocifisso lo compiangevano e con tutta sincerità ma nello stesso momento eran tentati di supporre che s'era ingannato sul vero essere suo. Quella morte — e quale morte! — prendeva, in quell'anime strette di pratici, un'aria luttuosa di fallimento.

Di tutte queste cose andavano ragionando insieme, nel paterno meriggio tutto acceso di sole, e a momenti si accaloravano, perchè non sempre eran d'accordo. Ad un tratto videro, colla coda dell'occhio, trabattere un'ombra in terra, vicino a loro. Si voltarono. L'ombra era d'un uomo che li seguiva, come se volesse ascoltare quel che andavan dicendo. Si fermarono, come usa, a salutarlo e il viandante s'accompagnò a loro. Non sembrava, ai due, viso nuovo ma per quanto sogguardassero non eran buoni di riconoscerlo. Il sopraggiunto, invece di rispondere alle mute domande, interrogò:

— Che discorsi son quelli che fate strada facendo?

Cleopa, che doveva essere il più vecchio, con mossa di meraviglia rispose:

— Sei tu un forestiero tanto solitario in Gerusalemme da non aver saputo nulla delle cose che son successe in questi giorni?

— Quali cose? — domandò lo sconosciuto.

— Il fatto di Gesù, ch'era un profeta potente in opere e in parole dinanzi al popolo e a Dio, e i capi sacerdoti e i nostri giudici l'hanno fatto condannare a morte e crocifiggere. Si sperava, noialtri, che fosse lui destinato a riscattare Israele invece son già tre giorni che son avvenute queste cose. È vero che certe donne ci hanno fatto stupire perchè, essendo andate stamani presto al sepolcro, l'hanno trovato vuoto e dicono che hanno avuto delle visioni e che Gesù vive. Due dei nostri sono andati al sepolcro, e l'hanno trovato deserto come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto.

— Insensati che siete — esclamò il forestiero — e come siete lenti a credere le cose che hanno dette i profeti! Non era forse necessario che il Cristo patisse tutte quelle cose prima d'entrar nella gloria? Non vi rammentate di quello che fu annunziato, da Mosè fino ai nostri tempi? Non avete letto Ezechiele e Daniele? Non conoscete neanche i nostri canti al Signore e le sue promesse?

E con voce quasi sdegnata recitava le antiche parole, dichiarava le profezie, rammemorava i tratti dell'Uomo di Dolori raffigurato da Isaia. I due l'ascoltavano, docili e attenti, senza replicare, perchè costui parlava tutto affocato, e le vecchie ammonizioni prendevano, in bocca sua un calore nuovo, e significati così aperti che pareva quasi impossibile non averli visti prima da sè. Quei discorsi facevano a loro l'impressione d'esser la risonanza d'altri

discorsi, simili a questi, sentiti in tempi passati, ma in confuso, come una voce dietro un muro, prima di giorno.

Intanto erano alle prime case d' Emmaus e il pellegrino fece per accomiatarsi, come se volesse andar più avanti. Ma ora i due amici non sapevano come fare a staccarsi dal misterioso compagno e lo supplicarono che rimanesse con loro. Il sole scendeva e, quasi in risconto, dava una doratura più calda alla campagna ma le tre ombre eran più lunghe di prima sulla polvere della strada.

— Rimani con noi — dicevano — che presto si fa sera e il giorno declina. Anche tu sarai stracco ed è l'ora di mangiare un boccone.

E lo presero per la mano e lo fecero entrare nella casa dove andavano.

Quando furono a tavola l' Ospite, che sedeva nel mezzo, prese il pane, lo spezzò e ne dette un po' per uno agli amici. A quell'atto gli occhi di Cleopa e dell'altro si aprirono, come quando ci si desta improvvisi e il sole è sul letto. Tutti e due s'alzarono, con un sussulto di brividi, sbiancati, allibiti, e finalmente lo riconobbero, l'ucciso che avevan franteso e calunniato. Ma non ebbero il tempo neppur di baciarlo che sparì da' loro occhi.

Al viso non l'avevan saputo conoscere e neanche alle parole, che pure somigliavan tanto alle parole di quando era vivo ; non l'avevan conosciuto neanche al lume delle pupille, mentre parlava, nè al suono della voce. Ma bastò che prendesse nelle mani quel pane, come un padre che lo partisce ai figlioli, la sera, dopo una giornata di fatica o di viaggio, e in quell'atto amoroso, che tante volte gli avevan visto fare nelle cene improvvisate e familiari, avevano scoperto, alla fine, le sue mani, le sue mani benedicenti e ferite, e la caligine si squarciò e si trovaron faccia a faccia collo splendore del Risuscitato.

Quando, nella prima vita, fu amico non l'avevan compreso quando, lungo la via, fu maestro non l'avevan ravvisato ma nel momento che adempì l'affettuosa mansione di colui che serve i suoi servi e porge il pezzo di pane ch'è vita e speranza di vita, allora, per la prima volta, lo videro.

E così digiuni e affaticati com'erano ripresero la strada che avevan fatto e giunsero, ch'era già notte, a Gerusalemme.

E camminando, quasi vergognosi dicevano:

— Non ci bruciava il cuore nel petto mentre ci parlava e ci spiegava i profeti? Perchè non l'abbiamo saputo riconoscere allora?

I Discepoli vegliavan sempre. Gli arrivati, senza rifiatare, raccontaron l'incontro e quel che aveva detto lungo la via e come lo riconobbero soltanto al momento che spezzò il pane. E come risposta alla nuova conferma tre o quattro voci gridavano insieme:

— Sì il Signore è veramente risuscitato ed è apparso anche a Simone.

Ma quelle quattro apparizioni, quelle quattro testimonianze, non eran bastate a levare tutti i dubbi in tutti. A parecchi quella resurrezione così pronta, così fuori dell'ordinario, che s'era compiuta di notte, in modo occulto e sospetto, pareva piuttosto un'allucinazione del dolore e del desiderio che verità effettiva. Chi diceva di averlo visto? Una donna lunatica che fu già in possesso dei demoni; un febbricitante che non pareva più lui da quando aveva rinnegato il Maestro; e due semplici che non eran neppur veri discepoli e che ora Gesù avrebbe preferito, chissà perchè, agli amici più stretti. Maria la poteva avere ingannata un fantasma; Simone, per rifarsi dell'avvilimento, non aveva voluto esser da meno;

quegli altri potevano essere impostori o, tutt'al più, visionari. Se Cristo fosse risorto davvero non si sarebbe fatto vedere da tutti, mentre stavano insieme? Perchè quelle preferenze? Perchè quell'apparizione a sessanta stadi da Gerusalemme?

Credevano alla resurrezione ma l'immaginavano come un dei segni dell'ultimo rivolgimento del mondo, quando tutto fosse compiuto. Ma ora che si trovavan di fronte alla resurrezione di lui solo, in quel giorno che tutto il resto seguitava come prima, s'accorgevano che il ritorno della vita nella carne, e in una carne che non s'era addormentata placida nell'ultimo sonno ma della quale era stata strappata la vita col ferro; quell'idea della resurrezione, retrocedendo dal futuro lontano all'immediato presente, cozzava con tutti gli altri concetti che formavano il tessuto del loro spirito, e che c'erano anche prima, ma non apparivano contrastanti finchè non era accaduto questo combaciamento brusco fra i due ordini sovrapposti: il miracolo remoto e il fatto presente.

Se Gesù è risorto vuol dire ch'è veramente Dio ma si sarebbe mai acconciato, un vero Dio, un figliuolo d'Iddio, a farsi uccidere e in modo così turpe? Se la sua potenza era tale da vincer la morte perchè non aveva ulminato i giudici, confuso Pilato, impietrite le braccia di quelli che lo inchiodavano? Per quale assurdo mistero l'Onnipotente s'era fatto trascinare all'ignominia dai deboli?

Così ragionavan dentro di sè alcuni discepoli, che avevano ascoltato e non avevano compreso. Cauti come tutti i sofistici non si arrisicavano a negare recisamente la Resurrezione sul viso degli esaltati, ma riserbavano il giudizio, ruminavano tra sè le ragioni del possibile e dell'impossibile, desiderando una conferma manifesta, che non riuscivano a sperare.

AVETE NULLA DA MANGIARE?

Avevano appena mandato giù gli ultimi bocconi d'una cena improvvisata e malinconica, quando apparve dinanzi alla tavola, alto e splendente, Gesù. Li guardò ad uno ad uno e la sua voce melodiosa:

— Pace a voi.

salutò.

Nessuno rispose. Lo smarrimento sopraffaceva l'allegrezza, anche in coloro che non lo rivedevan la prima volta. Su quei visi il Risuscitato lesse il dubbio che covava in quasi tutti, la domanda che non osavan esternare in parole:

— Sei davvero te, vivente, o un'ombra che viene a tentarci dalle caverne dei morti?

— Perchè siete turbati? — disse il Tradito. — E quali pensieri vi sorgon nel cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi, son proprio io; palpatemi e guardate; poichè uno spirito non ha carne e ossa come vedete aver io.

E, stese verso di loro le mani, mostrò da una parte e dall'altra i segni ancora sanguigni dei chiodi e s'aprì la veste sul petto perchè vedessero lo sbrano della lancia sul costato. Alcuni, alzati dai lettucci, s'inginocchiarono; e videro, sui piedi ignudi, i due buchi profondi, in mezzo a due anelli paonazzi.

Ma non s'arrischiarono a toccarlo, quasi temessero di vederlo dileguare improvviso come improvviso era

apparso. E chi l'avesse abbracciàto avrebbe sentito la tepida saldezza del corpo o le braccia sarebbero passate attraverso l'inconsistenza d'un'ombra vana ?

Era lui, col suo viso, colla sua voce, con le traccie irrecusabili della crocifissione : eppure c'era qualcosa di mutato, nell'aspetto, che non avrebbero saputo descrivere, anche se avessero avuto, in quel momento lo spirito calmo. I più riluttanti erano sforzati a credere che il Maestro era dinanzi a 'oro, con tutte le apparenze d'una vita ricominciata, ma i loro pensieri vorticavano negli ultimi dubbi, e restavan silenziosi, quasi impauriti di dover credere ai loro sensi, come se aspettassero di svegliarsi, da un momento all'altro, pei riavvinghiare il mondo perduto delle realtà comode, scompaginato da quella flagrante eversione. Anche Simone taceva: cosa avrebbe potuto dire, senza tradirsi col pianto, a colui che l'aveva guardato con quegli stessi occhi, nel cortile di Cajafa, mentre giurava di non averlo mai conosciuto ?

Per disso vere l'ultime esitanze Gesù domandò :

— Avete qui nulla da mangiare ?

Non aveva ormai bisogno d'altro cibo fuor di quello che aveva chiesto, quasi sempre invano, in tutta la sua vita. Ma per quegli uomini carnali era necessaria anche una riprova carnale ; a chi crede solamente nella materia e si nutre di materia occorreva anche questa materiale dimostrazione. L'ultima sera avevan mangiato insieme ; anche ora, che si ritrovano, mangerà con loro.

— Avete qui nulla da mangiare ?

Era rimasto, n un piatto, un pezzo di pesce arrostito. Simone lo spinse dinanzi al Maestro che si accostò alla tavo a e mangiò il pesce con un pezzo di pane, mentre tutti lo guardavano fisso, come se lo vedessero per la prima volta mang are.

E quando ebbe finito alzò gli occhi verso di loro e:

— Siete persuasi ora ? O ancora non comprendete ? Vi pare possibile che un fantasma possa mangiare, come ho fatto io in vostra presenza ? Tante volte ho dovuto rimproverare la vostra durezza di cuore e la vostra poca fede ! Ed ecco, siete rimasti quelli di prima e non avete voluto credere a quelli che m'avevan visto ! Eppure non avevo nascosto nulla di quel che doveva accadere in questi giorni. Ma voi, sordi e smemoriati, udite eppoi vi scordate, leggete e non intendete. Non vi dicevo, quand'ero con voi, che si dovevano adempire tutte le cose che sono scritte e quelle che avevo annunziato ? Che il Cristo doveva soffrire e che il terzo giorno risusciterebbe dai morti, e che nel suo nome si predicherebbe il ravvedimento e il perdono a tutte le genti cominciando da Gerusalemme ? Ora siete testimoni di queste cose e io manterrò le promesse che il Padre vi ha fatte per mezzo mio. Andate dunque per tutto il mondo e predicate l' Evangelo ad ogni creatura. Ogni potestà m'è stata data in cielo e sulla terra. E come il Padre ha mandato me io mando voi. Andate dunque ad ammaestrare tutti i popoli, insegnando loro a osservare tutte le cose che ho detto. E chi avrà creduto sarà salvato e chi non avrà creduto sarà condannato. Io resterò quaggiù ancora un po' di tempo e ci rivedremo in Galilea ma anche dopo sarò con voi fino alla fine dei secoli.

Via via che parlava i visi dei discepoli si rallumina-vano d'una dimenticata speranza e gli occhi lustravano come quelli degli ebbri. Era quella l'ora più consolata dopo l'accasciamento di quei giorni. La sua presenza indubitabile dimostrava che l' incredibile era certo, che Dio non l'aveva abbandonati, e non li abbandonerebbe più. I suoi nemici, ch'eran parsi vittoriosi, eran vinti : la

verità visibile rientrava obbediente nelle connettiture delle profezie. Quelle cose che aveva dette le sapevano anche innanzi ma erano veramente vive in loro solo quando la sua bocca le ripeteva.

S'era tornato il Re la venuta del Regno era prossima e i suoi fratelli, invece d'esser derisi e perseguitati, regnerebbero con lui in eterno. Quelle parole avevano rinfocato i più tiepidi, rinvivito i ricordi d'altri discorsi, d'altri giorni più soleggiati, e sentivano ad un tratto una sollevazione, un ardore che non provavan da un pezzo, un desiderio più forte di abbracciarsi, di volersi bene, di non separarsi mai più. Se il Maestro era risorto essi non potevan morire; s'era potuto uscire dalla spelonca funeraria le sue promesse eran promesse d'un Dio, e l'avrebbe mantenute fin all'ultimo. Non avevan creduto invano e non eran più soli: la crocifissione era stata l'oscuramento d'un giorno perchè la luce risfolgorasse più forte per tutti i giorni da nascere.

TOMMASO IL GEMELLO

A quella cena Tommaso, detto Gemello, non c'era. Ma il giorno dopo i suoi amici corsero a cercarlo, ancora tutti concitati dalle parole di Gesù.

— Abbiamo veduto il Signore, gli dicevano, era proprio lui e ci ha parlato, ha mangiato con noi, come un vivo.

Tommaso era di quelli ch'erano stati profondamente sconvolti dalla vergogna del Golgota. Una volta s'era dichiarato pronto a morire insieme al suo Maestro, ma era fuggito cogli altri, quando salirono le lanterne degli sbirri al Colle degli Ulivi. La sua fede s'era oscurata in quel buio che sovrastò al Luogo del Teschio. A dispetto degli avvisi non avrebbe mai pensata così la fine del suo maestro. Quel vertice d'infamia sul quale Gesù s'era fatto condurre con la passività d'una pecora inferma lo faceva soffrire, a pensarci, quasi più della perdita di colui che l'aveva amato. Quella smentita di tutte le sue speranze l'aveva offeso come la scoperta d'una frode e scusava, ai suoi occhi, perfino l'obbrobrio dell'abbandono. Tommaso, come Cleopa e i suoi pari, era un sensualista, che un colpo d'ala, all'invito potente di Cristo, aveva trasportato troppo in alto, in un mondo che non era il suo. La fede l'aveva assalito a tradimento, come un furore contagioso. Ma non appena la fiamma che lo riaccendeva ogni giorno fu sotterrata, o parve sotterrata, sotto la mora ignominiosa dell'odio, la sua anima si spense e si raggelò e ri-

prese la sua prima natura, la vera, che cercava coi sensi le cose sensibili, e sperava, nella materia, mutazioni materiali e attendeva dalla materia soltanto certezze e consolazioni materiali. I suoi occhi si rifiutavano di guardare le cose che le sue mani non avrebbero potuto toccare e perciò eran condannati a non veder mai l'invisibile: grazia serbata soltanto a quelli che la credono possibile. Egli sperava nel Regno, specie quando le parole e la presenza di Gesù incielavano il suo cuore terrestre, ma in un Regno che non fosse di puri spiriti, trasvolante nel firmamento insieme all'isole friabili delle nubi, ma dove uomini viventi, irrigati di sangue caldo, avrebbero mangiato e bevuto su tavole solide e concrete, governando una terra più bella, ad essi aggiudicata da Dio, con leggi nuove.

Tommaso, dopo lo scandalo della croce, era tutt'altro che disposto a credere, per sentita dire, alla resurrezione. Troppo crudamente s'era visto sbugiardare la prima confidenza perchè potesse, ora, fidarsi dei suoi compagni d'inganno. E a quelli che gli portavano, tutti festosi, la notizia, replicò

— Se non vedo nelle sue mani le piaghe dei chiodi, e non metto il mio dito nella piaga dei chiodi e la mia mano nel suo costato non ci crederò.

Ha detto subito: se non vedo. Ma si riprende subito: anche gli occhi posson tradire e molti furono abbagliati dalle visioni. E il suo pensiero corre all'esperimento carnale, alla prova bruta e atroce: mettere il suo dito là dentro dove furon messi i chiodi; mettere la sua mano, tutta la mano, dove entrò la lancia. Fare come il cieco; che sbaglia, talvolta, meno spesso dei veggenti.

Rinnega la fede, vista superiore dell'anima; rinnega perfino la vista, il senso più divino del corpo Non ripone la sua fiducia che nelle mani, carne che preme carne.

Quel suo doppio rinnegamento lo lascia nel buio, nel brancolamento della cecità, finchè la luce fatta uomo, per un'ultima condiscendenza amorosa, non gli renderà la luce degli occhi e quella del cuore.

Ma quella risposta di Tommaso l'ha reso uno degli uomini più famosi del mondo: perchè questa è l'eterna proprietà di Cristo: di eternare anche quelli che l'hanno offeso. Tutti i posapiano dello spirito, tutti i pirronisti da tre un quattrino, i cacastecchi delle cattedre e dell'accademie, i tepidi cretini imbottiti di pregiudiziali, tutti i casosi, i sofistici, i cinici, i pidocchi della scienza e i vuotacessi degli scenziati; infine tutti i lucignoli gelosi del sole, tutti i paperi che non ammettono i voli dei falchi, hanno scelto a protettore e presidiatore Tommaso il Gemello. Di lui non sanno nulla: altro che questo: se non tocca non crede. Quella risposta, a loro, sembra l'Imaaia dell'umano giudizio. Sia pure, chi vuole, quello che vede nelle tenebre, che ode nel silenzio, che parla nella solitudine, che vive nella morte. La capienza de' loro testolini senza pertugi non arriva a tanto. La così detta realtà è il loro dominio e di lì non decampano. Difatti tirano all'oro che non sfama, alla terra dove occuperanno una così piccola buca, alla gloria ch'è tanto corto pispiglio nel silenzio dell'eternità, alla carne che diventerà motriglio bacoso, e a quelle magiche e strepitose scoperte che, dopo averli fatti schiavi, affretteranno per loro la formidabile scoperta della morte. Queste, e simili, sono le cose «reali» dove si dilettano i devoti di Tommaso. Ma forse, se avessero mai l'idea di leggere quel che avvenne dopo quella risposta, sarebbero pronti a dubitare anche di colui che dubitò della resurrezione.

Otto giorni dopo i discepoli erano nella stessa casa

dell'altra volta e Tommaso era con 'oro. Aveva sperato, tutti quei giorni, che sarebbe concesso anche a lui di vedere il Resuscitato e qualche volta tremava, pensando che la sua risposta era forse la ragione che lo teneva lontano. Ma ecco, ad un tratto, una voce dalla soglia:

— Pace a voi!

Gesù è lì e cerca cogli occhi Tommaso. È venuto per lui, solamente per lui, perchè l'amore che gli porta è più forte di tutte l'offese. E lo chiama a nome, e gli s'accosta perchè lo veda bene, viso a viso.

— Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani. Accosta anche la tua mano e mettimela nel costato; e non essere un incredulo ma abbi fede.

Tommaso obbedì tremando e gridò:

— Signore mio e Dio mio!

Con queste parole, che sembrano una semplice salutazione ordinaria, Tommaso confessò la sua disfatta, più bella d'ogni vittoria, e da quel punto u tutto di Cristo. Fin allora l'aveva venerato come un uomo più perfetto degli altri, ora lo riconosce come Dio, anzi come il «suo Dio».

Allora Gesù, perchè sempre lo ripungesse la memoria di quel suo dubitare, rispose:

— Perchè mi hai visto hai creduto; beati coloro che non han visto e pur hanno creduto!

Ed ecco proclamata l'ultima delle Beatitudini, la più grande: Beati quelli che credono senza aver visto! Perchè le sole verità che hanno un valore assoluto nella realtà, a dispetto dei frugatori di cadaveri, son quelle che la vista carnale non vede e che le mani di carne non potranno mai brancicare. Quelle verità vengon dall'alto: chi ha l'anima serrata da ogni parte non le riceve e le vedrà soltanto nel

giorno in cui il corpo, coi suoi cinque portinai diffidenti, sarà come un vestito grinzoso e consunto, abbandonato sopra un letto, in attesa d'esser nascosto dentro la terra, come una placenta puzzante.

Tommaso è un Santo eppure non potè partecipare a quella Beatitudine. Una leggenda antica racconta che la sua mano rimase, fino alla morte, rossa di sangue. Leggenda vera di tutta la verità del suo terribile simbolo, se intendiamo che l'incredulità può essere una forma di assassinio. Il mondo è pieno di questi assassini, che hanno cominciato con l'assassinare la propria anima.

IL RESUSCITATO RESPINTO

I primi che avevano accompagnato Gesù nella sua prima vita eran certi, alla fine, ch'era cominciata la sua vita seconda ed eterna. L'ucciso che aveva dormito come un cadavere d'Uomo, inguainato nei profumi di Nicodemo e nel lenzuolo di Giuseppe, dopo due giorni s'era svegliato come un Dio. Ma dopo quanta dubitosa testardaggine si son rassegnati ad accettare la realtà dall'irrecusabile ritorno!

Eppure i nemici di Cristo, per levar di mezzo la troppo grossa pietra ch'è d'intoppo all'altre negazioni, hanno accusato proprio i sorpresi e perplessi Discepoli di avere inventato, volenti o no, il mito della Resurrezione. Furon loro, secondo Cajafa e i suoi sodali, che trafugarono di notte il corpo eppoi sparsero la notizia della grotta vuota perchè qualche mistico sciorno credesse più agevolmente che Gesù era risorto e così dar modo ai trappolatori di perseverare nelle pestifere ciurmerie in nome del ciurmatore morto. E Matteo racconta che i Giudei, — quel che ci va ci vuole! — comprarono, a giusto prezzo, alcuni onesti testimoni perchè confermassero, in caso di bisogno, di aver visto Simone e i suoi complici violare il sepolcro e portarsi via sulle spalle un gran rinvolto bianco.

Ma i nemici moderni, per un ultimo rispetto a coloro che hanno fondato col sangue la Chiesa indistruggibile, o piuttosto per la persuasione profonda della semplicità

di spirito dei primi martiri, hanno rinunziato alla supposizione del trucco mortuario. Nè Simone nè gli altri erano della stoffa di cui si tagliano i commedianti e i prestigiatori: troppa più furbizia avrebbero dovuto rimpastarsi nei grossi cerebri quei poveri inciucchiti sedotti. Hanno tutta l'aria d'esser piuttosto raggirati che raggiratori. Ma se non furono giocolanti furon di certo vittime imbecilli de' loro fantasticamenti o dell'altrui bindoleria.

I Discepoli, affermano i seriosi astemii del trascendente, avevano una così forte speranza di veder risuscitare Gesù, com'aveva promesso, e questa resurrezione era così necessaria ed urgente per controbilanciare il vituperio della croce, che furono indotti, quasi sforzati, a ritenerla e annunziarla imminente. Allora, in quell'aria di aspettazione superstiziosa, bastò la visione d'una isterica, il sogno di un allucinato, l'abbaglio di un illuso, perchè si spargesse nel piccolo cerchio dei superstiti sconsolati la voce delle apparizioni. Alcuni di loro, non potendo credere che il Maestro li avesse ingannati, prestavano facilmente fede a chi affermava di averlo visto dopo la morte, e a forza di ripetere le fantasie di quel vaneggiamento appassionato finirono col crederci sul serio e coll'insuffiare ai più ingenui quella credenza. Soltanto a questo patto, colla conferma postuma dell'asserita divinità dell'ucciso, era possibile mantenere insieme quelli che l'avevan seguìto e creare il primo consorzio stabile della Chiesa universale.

Ma costoro, per dissolvere con accuse d'imbecillità o di frode la certezza della prima generazione cristiana, dimenticano troppe cose e troppo essenziali.

Prima di tutto la testimonianza di Paolo. Saulo il Fariseo era stato alla scuola di Gamaliele e aveva potuto assistere, sia pur da lontano e nemico, alla fine di Cristo,

e conobbe certo le ipotesi dei suoi primi maestri sulla pretesa resurrezione. Ma Paolo, che ricevette il primissimo evangelo dalla bocca di Jacopo, detto il fratello del Signore, e di Simone; Paolo, famoso in tutte le chiese dei Giudei e dei Gentili, così scriveva nella prima lettera ai Corinzi: « Cristo è morto per i nostri peccati, fu sepolto, risuscitò il terzo giorno, apparve a Pietro eppoi ai Dodici. Poi apparve a oltre cinquecento fratelli in una volta, de' quali più vivono ancora e alcuni son morti ». La lettera ai Corinzi è riconosciuta autentica anche dai più schizzinosi annusatori di falsificazioni e non può essere stata scritta dopo la primavera del 58, cioè men di trent'anni dalla crocifissione e dunque è più antica del più antico Evangelo. Molti di quelli che avevan conosciuto Cristo vivo, e non erano uno nè due, vivevano ancora in quell'anno e avrebbero potuto facilmente sbugiardare l'Apostolo. Corinto era alle porte dell'Asia, popolato da molti Asiatici, in relazioni continue colla Giudea, e l'epistole paoline erano messaggi pubblici, che si leggevano pubblicamente nelle adunanze, e se ne facevan copie per mandare all'altre chiese. La solenne e specifica testimonianza di Paolo poteva giungere, e certo giunse, a Gerusalemme dove i nemici di Gesù, in parte ancor vivi, avrebbero avuto modo d'impugnarla con altre testimonianze. Paolo, se avesse potuto immaginare possibile una confutazione valida, non avrebbe mai osato scrivere quelle parole. Che si potesse, dunque, a tanta poca distanza dal fatto, affermare pubblicamente un prodigio così contrario alle credenze comuni e agli interessi di nemici vigilanti, prova che la Resurrezione non era soltanto una fantasticheria di pochi farneticanti ma una certezza che difficilmente si poteva negare e assai facilmente attestare. Noi non abbiamo altri ricordi, al di fuori della lettera di

Paolo, dell'apparizione di Cristo ai cinquecento fratelli ma non possiamo neppur un momento pensare che Paolo una delle più grandi e pure anime del primo Cristianesimo, l'abbia potuta inventar di sua testa, lui che per tanto tempo aveva perseguitato coloro che credevano alla realtà della Resurrezione. È infinitamente probabile che l'apparizione di Gesù ai cinquecento avvenisse in Galilea, sul monte di cui parla Matteo, e che l'Apostolo avesse conosciuto qualcuno di quelli che furon presenti a quel memorabile convegno.

Ma non basta. Gli Evangelisti, che riportano con qualche arruffio ma con grande candidezza i ricordi dei primi compagni di Gesù, confessano, forse senza volere, che gli Apostoli non aspettavano affatto la Resurrezione ma duraron fatica, anzi ad ammetterla. Leggendo con attenzione i quattro storici, vediamo che seguitano a dubitare un pezzo, anche in presenza del Resuscitato. Quando le Donne, la mattina della domenica, corrono ad avvertire i Discepoli che il sepolcro è deserto e Gesù è vivo, essi le accusano di vaneggiare. Quando, più tardi, apparve a molti in Galilea, « quivi lo videro e l'adorarono — dice Matteo — alcuni però dubitarono ». E quando appare, la sera, nella stanza della cena, ci son di quelli che non posson credere ai loro occhi, ed esitano finchè non l'hanno visto mangiare. Tommaso dubita anche dopo, fin al momento che il corpo del suo Signore è proprio di fronte al suo corpo.

Tanto poco s'aspettano di vederlo risorgere che il primo effetto delle apparizioni è lo spavento. « Credevano che fosse uno spirito ». Non son dunque tanto creduli e ingannabili come li figurano i loro diffamatori. E son così lontani dall'idea di vederlo tornar vivo tra i vivi che, appena lo vedono, lo scambiano per un altro. Maria di Mag-

dala crede che sia l'ortolano di Giuseppe d'Arimatea; Cleopa e il compagno non son capaci a riconoscerlo per tutta la strada; Simone e gli altri, quando viene sulla sponda del Lago, « non sapevano ch'era Gesù ». Se l'avessero aspettato davvero, proprio lui, colla mente svegliata e scaldata dal desiderio, avrebbero avuto tanto spavento? non l'avrebbero, invece, riconosciuto sull'istante? Si ha l'impressione, leggendo gli Evangeli, che gli amici di Cristo, ben lontani dall'inventare il suo ritorno, l'hanno accettato quasi per una coazione esterna e soprafacente, e dopo molte titubanze. L'esatto contrario, insomma, di quel che vorrebbero dimostrare coloro che li accusano di essersi ingannati e di avere ingannato.

Ma perchè quelle titubanze? Perchè gli avvertimenti di Gesù non avevan potuto disciogliere, in quell'anime tarde e indocili, l'antica repugnanza giudaica all'idea dell'immortalità. La credenza nella resurrezione dei morti fu estranea per secoli e secoli alla mente tutta temporale degli Ebrei. Appena in alcuni profeti, come Daniele e Osea, ne troviamo qualche traccia saltuaria ma non appare veramente esplicita che in un passo della storia dei Maccabei. Al tempo di Cristo il popolo ne aveva una confusa nozione come d'un miracolo lontano che rientrava nell'economia delle Apocalissi, ma non lo pensava possibile prima dello sconquasso finale del gran giorno; i Sadducei la negavano risolutamente e i Farisei l'ammettevano, ma non già come privilegio d'un solo si come ricompensa remota e comune di tutti i giusti. Quando il superstizioso Antipa diceva di Gesù ch'era Giovanni risuscitato dai morti intendeva dire, con un'immagine energica, che il nuovo profeta era un secondo Giovanni.

La riluttanza ad ammettere una così straordinaria lacerazione delle leggi della morte era tanto profonda nel

popolo giudeo che i Discepoli stessi del Risuscitatore che aveva annunziato la propria Resurrezione, non eran disposti, senza esperienze a controprove, ad ammetterla. Eppure avevan veduto risorgere, alla parola potente di Cristo, il figlio della vedova di Nain, la figliuola di Giairo, il fratello di Marta e Maria: i tre dormenti che Gesù aveva destato per la pietà d'un pianto d'una madre, d'un pianto di padre, d'un pianto di sorelle. Ma era costume e destino dei Dodici fraintendere e scordare. Eran troppo confitti nei pensieri della carne per adattarsi a credere, senza indugi, una rivincita così anticipata sulla morte. Ma quando furon persuasi la loro certezza fu tanto ferma e forte che dalla semenza di quei primi sforzati testimoni nacque una sterminata messe di risuscitati nella fede del Risuscitato che i secoli non hanno ancora finito di falciare.

Le calunnie dei Giudei, le accuse dei falsi testimoni, la dubbiosità dei Discepoli, le insidie dei nemici implacati e tementi, il sofisticume dei bastardi di Tommaso, le fantasie degli eresiarchi, gli storcimenti dei galanti spiriti direttamente interessati alla morte definitiva dell'Infame, i ripieghi e i cinciscbiamenti degli ideosi, le mine e gli assalti dell'alta e bassa critica, non hanno potuto svellere dal cuore di milioni d'uomini la certezza che il corpo schiodato dalla croce del Teschio riapparve, il terzo giorno, per non morire mai più. Il popolo scelto da Cristo lo consegnò alla morte, sperando di aver finito con lui, ma la morte lo rifiutò come l'avevan rifiutato i Giudei, e l'umanità non ha chiuso ancora i suoi conti coll'assassinato che uscì dalla grotta per mostrare il costato dove la lancia romana ha reso per sempre visibile il Cuore che ama quelli che l'odiano.

I pusilli che non voglion credere alla sua vita prima, alla sua vita seconda, alla sua vita eterna, recidono sè

dalla vita vera; dalla vita ch'è adesione generosa, abbandono d'amore, speranza dell'invisibile, certezza delle cose non parventi. Sono i lamentevoli deceduti che paion vivi, i quali, al par della morte, lo rifiutano. Quelli che trascinano il peso dei loro cadaveri ancora caldi e respiranti sulla terra paziente ridono della Resurrezione. A codesti Morti che respingon la Vita sarà preclusa la seconda nascita nello spirito ma non sarà negata, l'ultimo giorno, una irrefragabile e spaventosa Resurrezione.

IL RITORNO SUL MARE

Torna ciascuno, chiuso il dramma col più grande dolore e la più grande gioia, alla propria destinazione. Il figliolo al padre, il re al suo regno, il gran prete ai suoi bacili di sangue, il coro al silenzio sperante, i pescatori alle reti.

Quelle reti macerate dall'acque, sfilaccicate alle prode, sfondate dai pesi insoliti, tante volte rammendate, rattoppate, rassettate e ritessute, che i primi pescatori d'uomini avevan lasciato, senza voltarsi addietro, sulla riva di Capernaum, qualcuno aveva finito d'accomodarle e l'aveva messe da parte, colla saviezza di chi non parte mai dalle case, perchè i sogni son brevi e la fame dura quanto la vita. La moglie di Simone, il padre di Giovanni e d'Jacopo, il fratello di Tommaso, avevano serbato i giacchi e i tramagli come attrezzi che posson venire a bisogno, come memoria degli esuli, come se una voce andasse dicendo ai rimasti: Torneranno anche loro. Il Regno è bello ma di là da venire e il lago è bello anche oggi e pescoso. Santa è la santità ma non si vive di solo spirito. E un pesce sulla tavola è più caro all'affamato di un trono fra un anno.

E' la saviezza dei sedentari, barbicati alla casa nativa come il musco al sasso, ebbe, per un momento, ragione. I pescatori tornarono. I pescatori d'uomini riapparirono in Galilea e ripresero in mano le vecchie reti.

Avevano avuto l'ordine da quello stesso che l'aveva tratti di là, perchè fossero testimoni del suo abominio e della sua gloria. Non l'avevan dimenticato nè potranno mai dimenticarlo ; sempre ragionavan di lui, fra di loro, e con tutti quelli che volevano ascoltarli. Ma il ritornato aveva detto : Ci rivedremo in Galilea. Ed essi eran partiti dall' infausta Giudea, dall' irosa meretrice dominata dai suoi ganzi omicidi, e avevan ripreso la strada del dolce paese sereno dove li aveva presi a forza l'amoroso rubatore di anime. Eran pur belle le vecchie case scortecciate dall'umidore, colle bianche bandiere del bucato e l'erba nuova che inverdiva il piede dei muri e le tavole lustrate dalle mani umili de' vecchi, e il forno che ogn otto giorni buttava faville dalla bocca fuligginosa. Ed era bello il quieto borgo quasi marino ; coi cerchiellini de' ragazzi neri e ignudi, il sole a perpendicolo sul ripiano del mercato, i sacchi e le ceste nell'ombra delle rimesse, e il puzzo di pesce che lo riempiva, insieme alla brezza, ogni aurora. Ma il lago, sopra a tutte le cose, era bello ; turchese liquefatto con screziature di berillo nelle mattine perfette ; distesa livida di lavagna nei pomeriggi annuvolati ; bacino lattiginoso d'opale con rughe e spalmature di giacinto nei cordiali tramonti ; ombra sciabordante, listata di bianco, nelle notti di stelle ; ombra argentale ed ansiosa nelle notti di luna. Su quel lago, che pareva il golfo tutelare d'un paese felice e perduto, per la prima volta i loro occhi avevano scoperto la bellezza della luce e dell'acqua, più nobili della terra pesa e laida e più fraterne del fuoco. La barca, coi trapezi delle vele, i banchi logori, il timone altiero e scarlatto, era stata per loro, fin da' primi anni, più cara dell'altra casa che li aspettava, cubo imbiancato e fermo, sulla riva. Quell' infinite ore di tedio e di speranza, spiando il brillicare dell'acque, le

scosse delle reti, l'anneramento del cielo avevan riempito la più lunga parte della semplice e povera vita.

Fin al giorno che un Padrone più povero e possente li aveva chiamati con sè, operai d'un soprannaturale e pericoloso lavoro. Le povere anime, estirpate dal loro mondo ordinario, si erano ingegnate di bruciare in quella fiamma, ma la nuova vita li calpestò come i grappoli nel tino, come l'ulive nel torchio, perchè sgorgassero, dai cuori zotici, lagrime d'amore e di pietà. Ma fu necessario che si rizzasse sul Teschio la croce perchè piangessero di vero pianto; e che il Crocifisso tornasse a mangiare il loro pane perchè si rinfocassero di speranza.

Ed eran tornati, portando a salvamento quelle poche ricordanze che pure dovevan bastare alla mutazione del mondo. Ma prima di partire per l'opera comandata aspettavano di rivedere quello che amavano, ne' luoghi che aveva amati. Eran tornati tutti diversi di quando partirono, più inquieti e malinconici, quasi estranei, come se tornassero dal paese dei Lotofagi e vedessero di già, con occhi più puri, una nuova terra indivisibilmente confederata col cielo. Ma le reti eran lì, appese alle muraglie, e le barche ormeggiate ondulavano agli urti della risacca. I pescatori d'uomini ricominciarono, forse per nostalgia, forse per bisogno, ad essere pescatori del lago.

Sette discepoli di Cristo erano insieme, una sera, nel porto di Capernaum. Simone detto Pietra, Tommaso il Gemello, Natanaele di Cana, Jacopo, Giovanni e altri due. Dice Simone:

— Vo a pescare

— Veniamo anche noi con te — rispondon gli amici.

E montaron sulla barca e partirono, ma quella notte non presero nulla. Sul far del giorno, un po' imbronciati per la nottata persa senza frutto, si riaccostarono alla

riva. E quando furon prossimi videro, nel baluginìo dell'alba, una figura d'uomo, vicino all'acqua, che pareva l'aspettasse: «i discepoli, però, non conobbero ch'era Gesù»:

— Figlioli, avete un po' di companatico? — gridò l'ignoto.

Ed essi risposero: no.

— Gettate la rete a destra della barca e ne troverete.

Ubbidirono e in poco tempo la rete fu così piena che duravan fatica a tirarla su. E tutti tremavano perchè avevano indovinato chi era colui che aspettava.

— È il Signore disse Giovanni a Simone.

Pietro, senza dir nulla, s'infilò in furia il camiciotto, perchè era nudo, e si buttò nell'acqua, per arrivar prima di tutti. La barca era distante da terra appena dugento cubiti e in pochi momenti i sette furono intorno al Signore. E nessuno gli domandò: Chi sei? perchè l'avevan riconosciuto.

Sulla spiaggia c'era un braciere acceso con dei pesci su che arrostivano e un tovagliolo col pane. E Gesù disse:

— Venite a colazione.

E per l'ultima volta spezzò il pane, lo distribuì e lo stesso fece del pesce. Finito ch'ebbero di mangiare, Gesù si rivolse a Simone e sotto quello sguardo lo sciagurato, che fin allora aveva taciuto, sbiancò:

— Simone di Giona, mi ami tu più di questi?

Il Rinnegatore, a quella domanda respirante di tenerezza ma per lui così atroce, si sentì trasportato ad un altro luogo, vicino a un altro braciere, dove altri l'avevano interrogato, e ricordò la risposta d'allora, e lo sguardo di chi doveva morire, e il suo gran pianto nella notte. E non osò rispondere come avrebbe voluto. Il sì, in bocca sua, sarebbe stata jattanza e spudoratezza; e il no menzogna e vergogna.

— Signore, sì, tu sai che ti voglio bene.

Non dice che l'«ama»: dell'amore, tante volte proclamato eppoi tradito, ha ritegno a dir la parola. «Ti voglio bene» è più smorzato e meno impegnativo. E non è lui stesso che lo confessa, ma «sei tu che lo sai», tu che sai tutto e vedi nei cuori più chiusi. Ti voglio bene: ma non ha il coraggio di aggiungere, in faccia agli altri che sanno: più di tutti.

Cristo gli dice:

— Pastura i miei agnelli.

E per la seconda volta gli chiede:

— Simone di Giona, mi ami tu veramente?

E Pietro, non sapendo trovare nel turbamento altra risposta, ripete:

— Signore, tu sai che ti voglio bene.

Perchè vuoi farmi soffrire ancora? Non lo sai, senza che te lo dica, che ti voglio bene, che ti amo più di prima, come non ti ho amato mai, e che darò la vita per non rinnegare il tuo amore?

Dice allora Gesù:

— Guida le mie pecore.

E per la terza volta incalza:

— Simone di Giona mi vuoi tu proprio bene?

Non parla più d'amore, ma vuole che per la terza volta, dinanzi a tutti, le tre rinnegazioni di Gerusalemme sian cancellate da tre nuove promesse. Ma Pietro non può reggere al reiterato tormento.

— Ma Signore, — esclama quasi piangendo, — tu sai ogni cosa e lo sai che ti voglio bene!

La prova tremenda è finita e Gesù riprende:

— Pastura le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane, ti cingevi da te a andavi

dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti.

Alla morte, alla croce simile a quella dove hanno inchiodato me. Sappi dunque cosa vuol dire amarmi. Il mio amore è gemello della morte. Perchè vi amavo mi hanno ucciso; per il vostro amore verso di me uccideranno voi. Pensa, Simone di Giona, qual'è il patto che fai con me e la sorte che t'è serbata. Ormai non sarò più vicino per renderti la pace del perdono dopo le cadute della viltà. Ormai, dopo la mia morte, le defezioni e le diserzioni sono a mille doppi più gravi. Tu dovrai rispondere di tutti gli agnelli che lascio alla tua custodia e in premio, alla fine della fatica, avrai due tronchi e quattro chiodi come me, e la vita eterna. Scegli: è l'ultima volta che puoi scegliere ed è una scelta che fai per sempre, scelta irrevocabile di cui ti chiederò conto come il padrone al servitore che lasciò nel posto suo. E ora, che hai saputo e deciso, vieni con me.

— Seguimi!

Pietro obbedisce ma, voltandosi, vede venirgli appresso Giovanni e domanda:

— Signore e di lui che sarà?

— Se voglio che rimanga finch'io vengo, che t'importa? Tu, seguimi.

A Simone il primato e il supplizio; a Giovanni l'immortalità e l'attesa. Colui che ha lo stesso nome del Precursore della prima venuta sarà l'annunziatore della seconda. Lo storico della fine sarà perseguitato, prigioniero, solitario, ma vivrà più di tutti e potrà vedere coi suoi occhi lo sfasciume delle pietre divise dalle pietre sulla collina maledetta di Gerusalemme. Nel suo deserto ce-

rulo e sonoro godrà e soffrirà, in visione, in mezzo alla rifulgente luce e all'immensa notte del mare, la gesta dell'ultima venuta. Pietro ha seguito Cristo, è stato crocifisso per Cristo e ha lasciato dietro di sè una dinastia eterna di Vicari di Cristo; ma Giovanni non ha potuto riposarsi nella morte. Aspetta con noi, contemporaneo di tutte le generazioni, silenzioso come l'amore, eterno come la speranza.

LA NUVOLA

Tornarono un'altra volta a Gerusalemme, lasciando, e per sempre, le reti : itineranti di un viaggio che sarà interrotto soltanto da tappe di sangue.

Nello stesso luogo dov'era sceso nella gloria degli uomini, all'ombra delle rame in fiore, deve risalire, dopo la parentesi del disonore e della rinascita, nella gloria del cielo. Per quaranta giorni da quello della Resurrezione, quanti era rimasto nel Deserto dopo la figurazione della morte nell'acqua, restò in mezzo agli uomini. La sua vita, benchè il suo corpo paresse quello di prima, sembrava, tanto era più celata e trasumana, un'estrema sublimazione nel mondo carnale e apparente per risalire, tutta spirito, all'altezza dal quale era sceso, poco più di trent'anni prima, per schiudere, sulla terra intenebrata, uno spiraglio sulla munificenza dei cieli.

Non faceva, come una volta, vita comune cogli Apostoli perchè distaccato, ormai, dalla vita dei vivi ma più d'una volta riapparì ne' loro ritrovi, per riconfermare le supreme promissioni e forse per trasmettere ai meglio appropriati quei misteri che non furono scritti in nessun libro ma furon tramandati, per tutta l'età apostolica e oltre, sotto il sigillo del segreto e furon noti imperfettamente, più tardi, col nome di Arcana Disciplina.

L'ultima volta che lo videro fu sulla Collina degli Ulivi, dove, prima della morte, aveva annuziato la ro-

vina del Tempio e della città e i segni del suo ritorno, e dove, nelle tenebre della notte e dell'angoscia, Satana, innanzi di fuggir vinto, l'aveva lasciato zuppo di sudore e di sangue. Era una dell'ultime sere di maggio e le nuvole, dorate nell'ora dorata, come arcipelaghi celestiali nell'oro del sole calante, sembravano salir dalla calda terra al cielo ravvicinato come vapori d'offerte ingenti e odorose. Nei campi, assorti nella fatica dell'ultima granigione, gli uccelli cominciavano a richiamare ai nidi gli svolati e la brezza serotina scoteva, con onde leggere, i rami e i loro pendagli di frutti non ancor maturi. Dalla città lontana, ancora intatta, s'alzava un polverio fumicoso, sovrastato dai pinnacoli, dai torrioni, dai quadrilateri bianchi del Tempio.

E i discepoli ripetono, anche una volta, la domanda che avevan rivolta a Gesù, nello stesso luogo, la sera delle due profezie. Ora ch'è tornato, come aveva promesso, che oltre aspettiamo?

— Signore è questo il tempo nel quale intendi ristabilire il regno d' Israele?

Volevan forse parlare del Regno d' Iddio, che nel loro pensiero, come in quello dei profeti, era tutt'uno col Regno d' Israele, perchè dalla Giudea doveva cominciare la divina ristorazione della terra.

— Non sta a voi — rispose il Cristo — sapere i tempi e i momenti; il Padre li ha riserbati in potere suo; ma riceverete forza quando lo spirito verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino all'estremità del mondo.

E detto questo alzò tutte e due le mani per benedirli. Mentre guardavano, s'alzò dalla terra e ad un tratto una nuvola splendente, come la mattina della Trasfigurazione, l'avvolse e lo nascose. Ma i rimasti non potevano staccar

gli occhi dal cielo e li fissavano in alto, immoti nello stupore, quando due uomini vestiti di bianco li riscossero:

— Uomini Galilei, perchè state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato assunto in cielo, qui da voi, tornerà nella medesima maniera che l'avete visto andare al cielo.

Allora, dopo aver adorato in silenzio, tornarono a Gerusalemme, luminosi di malinconica gioia, pensando alla nuova giornata: la prima di un'opera che, dopo quasi due millenni, non è ancora terminata. Ormai son soli, anche loro, soli contro un nemico innumerevole, che ha nome dal Mondo. Ma il cielo non è così diviso dalla terra, come innanzi la venuta di Cristo; la scala mistica di Giacobbe non è più il sogno d'un solitario ma è confitta in terra, sul paese che calpestano, e v'è un Intercessore, lassù, che non dimentica gli effimeri destinati all'eternità che gli furono, per una stagione, fratelli. « Io sarò con voi fino alla fine dell'età presente »: era stata una dell'ultime promesse e la più grande. È salito al cielo ma il cielo non è più soltanto la deserta convessità dove appariscono e spariscono, celeri e tumultuanti come gli imperi, le nuvole dei temporali e risplendono in silenzio, come l'anime dei santi, le stelle. Il Figlio dell' Uomo, che salì sulle montagne, per esser più prossimo al cielo, che fu tutta luce nella luce del cielo, che morì sollevato da terra, nel buio del cielo, e tornò per inalzarsi, nella soavità della sera, nel cielo, e ritornerà, un giorno, sulle nuvole del cielo, è ancora fra noi, presente nel mondo che ha voluto liberare, intento alle nostre parole se vengono veramente dal profondo dell'anima, alle nostre lagrime se davvero furon lagrime di sangue nel cuore prima d'esser gocciole salse negli occhi, ospite invisibile e benevolente che non ci abbandonerà mai più, perchè la

terra, per volontà sua, è un'anticipazione del Regno dei Cieli e fa parte, fin da oggi, del cielo. La rozza nutrice di tutti, la sfera ch'è un punto nell'infinito eppur contiene la speranza dell'infinito, Cristo l'ha ripresa per sè, come sua eterna proprietà, e oggi è più legato a noi di quando mangiava il pane delle nostre campagne. Nessuna promessa divina può esser obliterata: tutte le stille della nuvola di maggio che lo nascose sono ancora quaggiù e noi alziamo ogni giorno i nostri occhi stanchi e mortali a quel medesimo cielo dal quale ridiscenderà col fulgore terribile della sua gloria

PREGHIERA A CRISTO

Sei ancora, ogni giorno, in mezzo a noi. E sarai con noi per sempre.

Vivi tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è tua e nostra, su questa terra che ti accolse, fanciullo, tra i fanciulli e, giustiziabile, tra i ladri; vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano, forse sotto l'aspetto d'un Povero che compra il suo pane da sè e nessuno lo guarda.

Ma ora è giunto il tempo che devi riapparire a tutti noi e dare un segno perentorio e irrecusabile a questa generazione. Tu vedi, Gesù, il nostro bisogno; tu vedi fino a che punto è grande il nostro grande bisogno; non puoi fare a meno di conoscere quanto è improrogabile la nostra necessità, come è dura e vera la nostra angustia, la nostra indigenza, la nostra disperanza; tu sai quanto abbisognamo d'una tua intervenzione, quant'è necessario un tuo ritorno.

Sia pure un breve ritorno, una venuta improvvisa, subito seguìta da un'improvvisa scomparsa; una apparizione sola, un arrivare e un ripartire. una parola sola nel giungere, una parola sola nello sparire, un segno solo, un avviso unico, un balenamento nel cielo. un lume nella notte, un aprirsi del cielo, una risplendenza nella

notte — un'ora sola della tua eternità, una parola sola per tutto il tuo silenzio.

Abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire, per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per sè stesso. Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di te, in questo mondo, in questa ora del mondo. Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono, nessuno di quelli che dormono nella mota della gloria, può dare, a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva. Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non lo sanno assai più di quelli che sanno. L'affamato s'immagina di cercare il pane e ha fame di te; l'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te; il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te. Chi ricerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, te che sei la bellezza intera e perfetta; chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna d'esser saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti. Essi ti chiamano senza sapere che ti chiamano e il loro grido è inesprimibilmente più doloroso del nostro.

Noi non gridiamo verso di te per la vanità di poterti vedere come ti videro Galilei e Giudei, nè per la gioia di guardare una volta i tuoi occhi, nè per l'orgoglio matto di vincerti colla nostra supplicazione. Non chiediamo, noi, la grande discesa nella gloria dei cieli, nè il fulgore della Trasfigurazione, nè gli squilli degli angeli e tutta la sublime liturgia dell'ultima venuta. C'è tanta umiltà, tu lo sai, nella nostra irrompente tracotanza! Noi vogliamo soltanto te, la tua persona, il tuo povero corpo

trivellato e ferito, colla sua povera camicia d'operaio povero ; vogliamo veder quegli occhi che passano la parete del petto e la carne del cuore, e guariscono quando feriscono collo sdegno, e fanno sanguinare quando guardano con tenerezza. E vogliamo udire la tua voce che sbigottisce i demoni da quanto è dolce e incanta i bambini da quanto è forte.

Tua sai quanto sia grande, proprio in questo tempo, il bisogno del tuo sguardo e della tua parola. Tu lo sai bene che un tuo sguardo può stravolgere e mutare le nostre anime, che la tua voce ci può trarre dallo stabbio della nostra infinita miseria ; tu sai meglio di noi, tanto più profondamente di noi, che la tua presenza è urgente e indifferibile in questa età che non ti conosce.

Sei venuto, la prima volta, per salvare ; nascesti per salvare ; parlasti per salvare ; ti facesti crocifiggere per salvare : la tua arte, la tua opera, la tua missione, la tua vita è di salvare. E noi abbiamo oggi, in questi giorni grigi e maligni, in questi anni che sono un condensamento un accrescimento incomportabile d'orrore e dolore, abbiamo bisogno, senza ritardi, d'esser salvati !

Se tu fossi un Dio geloso e acrimonioso, un Dio che tiene il rancore, un Dio vendicativo, un Dio solamente giusto, allora non daresti ascolto alla nostra preghiera. Perchè tutto quello che gli uomini potevan farti di male, anche dopo la tua morte, e più dopo la morte che in vita, gli uomini l' hanno fatto ; noi tutti, quello stesso che ti parla insieme agli altri, l'abbiamo fatto. Milioni di Giuda ti hanno baciato dopo averti venduto, e non per trenta denari soli, e neppure una volta sola ; legioni di Farisei, sciami di Cajafa ti hanno sentenziato malfattore, degno d'esser rinchiodato ; e milioni di volte, col pensiero e la volontà ti hanno crocifisso ; e un'eterna canaia di tec-

closi insobilliti t' ha ricoperto il viso di saliva e di schiaffi; e gli staffieri, gli scaccini, i portinai, la gente d'arme degli ingiusti detentori d'argento e di potestà ti hanno frustate le spalle e insanguinata la fronte; e migliaia di Pilati, vestiti di nero o di vermiglio, usciti appena dal bagno, profumati d'unguenti, ben pettinati e rasati, ti hanno consegnato migliaia di volte agl' impiccatori dopo averti riconosciuto innocente; e innumerevoli bocche flatulenti e vinose hanno chiesto innumerevòli volte la libertà dei ladri sediziosi, dei criminali confessi, degli assassini conosciuti, perchè tu fossi innumerevoli volte trascinato sul Teschio e affisso all'albero con cavicchi di ferro fucinati dalla paura e ribattuti dall'odio.

Ma tu hai perdonato tutto e sempre. Tu sai, tu che sei stato in mezzo a noi, qual'è il fondo della nostra natura sciagurata. Non siamo che rappezzi e bastardume, foglie instabili e passanti, carnefici di noi medesimi, aborti malvenuti che si sdraiano nel male a guisa d'un lattante rinvoltato nel suo piscio, d'un briaco stramazzato nel suo vomito, d'un accoltellato disteso nel suo sangue, d'un ulceroso giacente nel suo marciume. T'abbiamo respinto perchè troppo puro per noi; t'abbiamo condannato a morte perchè eri la condanna della nostra vita. Tu stesso l' hai detto in quei giorni: « Stetti in mezzo al mondo e nella carne mi rivelai ad essi; e trovai tutti ubriachi e nessuno trovai fra loro assetato, e l'anima mia soffre per i figlioli degli uomini, poichè son ciechi nel loro cuore ». Tutte le generazioni sono eguali a quella che ti crocifisse e, sotto qualunque forma tu venga, ti rifiutano. « Simili, — tu dicesti — a quei ragazzi che stanno per le piazze e gridano ai compagni: V'abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo intonato

lamenti e non avete pianto ». Così abbiamo fatto noi, per quasi sessanta generazioni.

Ma ora è venuto il tempo che gli uomini son più ebbri d'allora ma più sitibondi. In nessuna età come in questa abbiamo sentito la sete struggente d'una salvazione soprannaturale. In nessun tempo, di quanti ne ricordiamo, l'abbiettezza è stata così abbietta e l'arsura così ardente. La terra è un Inferno illuminato dalla condiscendenza del sole. Ma gli uomini sono attuffati in una pegola di sterco stemperato nel pianto, dalla quale si levano, talvolta, frenetici e sfigurati, per buttarsi nel bollor vermiglio del sangue, con la speranza di lavarsi. Da poco sono usciti da uno di questi feroci lavacri e son tornati, dopo l' immensa decimazione, nel comun brago escrementizio. Le pestilenze hanno seguìto le guerre ; i terremoti le pestilenze ; immani armenti di cadaveri infraciditi, quanti ne bastava una volta per popolare un regno, son distesi sotto il lieve schermo della terra bacosa, occupando, se fossero insieme, lo spazio di molte provincie. Eppure, come se tutti quei morti non fossero che una prima rata dell'universale distruzione, seguitano ad uccidersi e ad uccidere. Le nazioni opulente condannano alla fame le nazioni povere ; i ribelli ammazzano i loro padroni di ieri ; i padroni fanno ammazzare i rivoltosi dei loro mercenari ; nuovi dittatori, profittando dello sfasciume di tutti i sistemi e di tutti i regimi, conducono intere nazioni alla carestia, alla strage e alla dissoluzione.

L'amor bestiale di ciascun uomo per sè stesso, di ogni casta per sè medesima, di ogni popolo per sè solo, è ancora più cieco e gigante dopo gli anni che l'odio ricoprì di fuoco, di fumo, di fosse e d'ossami la terra. L'amore di sè, dopo la disfatta universale e comune, ha centuplicato l'odio: odio dei piccoli contro i grandi, degli scontenti

contro gli inquieti, dei servipadroni contro i padroni asserviti, dei ceti ambiziosi conto i ceti declinanti, delle razze egemoni contro le razze vassalle, dei popoli aggiogati contro i popoli aggiogatori. L' ingordigia del troppo ha generato l' indigenza del necessario ; la prurigine dei piaceri il rodìo delle torture, la smania di libertà l'aggravamento delle pastoie.

Negli ultimi anni la specie umana, che già si torceva nel delirio di cento febbri, è impazzita. Tutto il mondo rintrona del fragore di macerie che rovinano ; le colonne sono interrate nel pattume ; e le stesse montagne precipitano dalle cime valanghe di pietrisco perchè tutta la terra diventi un maligno piano eguale. Anche gli uomini ch'eran rimasti intatti nella pace dell' ignoranza li hanno strappati a forza dalle sodaglie pastorali per rammontarli nel mescolamento rabbioso delle città a inzafardarsi e patire.

Dappertutto un caos in sommovimento, un subbuglio senza speranza, un brulicame che appuzza l'aria afosa, una irrequietudine scontenta di tutto e della propria scontentezza. Gli uomini, nell'ebrietà sinistra di tutti i veleni, consuman sè stessi per bramosia di fiaccare i loro fratelli di pena, e, pur di uscire da questa passione senza gloria, cercano, in tutte le maniere, la morte. Le droghe estatiche e afrodisiache, le voluttà che struggono e non saziano, l'alcool, i giuochi, le armi, prelevano ogni giorno a migliaia i sopravvissuti alle decimazioni obbligatorie.

Il mondo, per quattr'anni interi, s'è imbrattato di sangue per decidere chi doveva aver l'aiola più grande e il più grosso marsupio. I servitori di Mammona hanno cacciato Calibano in opposte interminabile fosse per diventare più ricchi e impoverire i nemici. Ma questa spaventevole esperienza non ha giovato a nessuno. Più poveri

tutti di prima, più affamati di prima, ogni gente è tornata ai piedi di fango del Dio Negozio a sacrificargli la pace propria e la vita altrui. Il divino Affare e la santa Moneta occupano, ancora più che nel passato, gli uomini invasati. Chi ha poco vuol molto; chi ha molto vuol più; chi ha ottenuto il più vuol tutto. Avvezzati allo sperpero degli anni divoratori, i sobri son diventati ghiotti, i rassegnati son fatti avidi, gli onesti si son dati al ladroneccio, i più casti al mercimonio. Sotto il nome di commercio si pratica l'usura e l'appropriazione; sotto l'insegna della grande industria la pirateria di pochi a danno di molti. I barattieri e i malversatori hanno in custodia il denaro pubblico e la concussione fa parte della regola di tutte le oligarchie. I ladri, rimasti soli ad osservare la giustizia, non risparmiano, nell'universale ruberìa, neppure i ladri. L'ostentazione dei ricchi ha chiovato nella testa di tutti che altro non conta, sulla terra finalmente liberata dal cielo, che l'oro e quel che si può comprare e sciupare coll'oro.

Tutte le fedi, in questo marame infetto, smortiscono e si disfanno. Una sola religione pratica il mondo, quella che riconosce la somma trinità di Wotan, Mammona e Priapo; la Forza che ha per simbolo la Spada e per tempio la Caserma: la Ricchezza che ha per simbolo l'Oro e per tempio la Borsa; la Carne che ha per simbolo il Phallus e per tempio il Bordello. Questa è la religione regnante su tutta la terra, praticata con ardore dai fatti, se non sempre con le parole, da tutti i viventi. L'antica famiglia si frantuma: il matrimonio è distrutto dall'adulterio e dalla bigamia; la figliolanza a molti par maledizione e la scansano con le varie frodi e gli aborti volontari; la fornicazione sopravanza gli amori legittimi; la sodomia ha i suoi panegiristi e i suoi lupanari; le mere-

trici, pubbliche e occulte, regnano sopra un popolo immenso di slombati e di sifilitici.

Non c'è più Monarchie e neanche Repubbliche. Ogni ordine non è che fregio e simulacro. La Plutocrazia e la Demagogia, sorelle nello spirito e nei fini, si contendono la dominazione dell'orde sediziose, malamente servite dalla Mediocrità salariata. E intanto sopra l'una e l'altra delle caste in campo, la Coprocrazia, realtà effettiva e incontestata, ha sottomesso l'Alto al Basso, la Qualità alla Quantità, lo Spirito al Fango.

Tu sai queste cose, Cristo Gesù, e vedi ch'è giunta un'altra volta la pienezza dei tempi e che questo mondo febbroso e imbestiato non merita che d'esser punito da un diluvio di fuoco o salvato dalla tua mediazione. Soltanto la tua Chiesa, la Chiesa da te fondata sulla Pietra di Pietro, la sola che meriti il nome di Chiesa, la Chiesa unica e universale che parla da Roma colle parole infallibili del tuo Vicario, ancora emerge, rafforzata dagli assalti, ingrandita dagli scismi, ringiovanita dai secoli, sul mare furioso e limaccioso del mondo. Ma tu che l'assisti col tuo spirito sai quanti e quanti, perfino tra quelli che vi son nati, vivon fuori della sua legge.

Hai detto una volta: « Se uno è solo io sono con lui. Rimuovi la pietra e lì mi troverai, incidi il legno ed io son qui ». Ma per scoprirti nella pietra e nel legno è necessaria la volontà di cercarti, la capacità di vederti. E oggi i più degli uomini non vogliono, non sanno trovarti. Se non fai sentire la tua mano sopra il loro capo e la tua voce ne' loro cuori seguiteranno a cercare solamente sè stessi, senza trovarsi, perchè nessuno si possiede se non ti possiede. Noi ti preghiamo dunque, Cristo, noi, i rinnegatori, i colpevoli, i nati fuori di tempo, noi che ci rammentiamo ancora di te, e ci sforziamo di viver con

te, ma sempre troppo lontani da te, noi, gli ultimi, i disperati, i reduci dai peripli e dai precipizi, noi ti preghiamo che tu ritorni ancora una volta fra gli uomini che ti uccisero, fra gli uomini che seguitano a ucciderti, per ridare a tutti noi, assassini nel buio, la luce della vita vera.

Più d'una volta sei apparso, dopo la Resurrezione, ai viventi. A quelli che credevan d'odiarti, a quelli che ti avrebbero amato anche se tu non fossi figliolo di Dio, hai mostrato il tuo viso ed hai parlato con la tua voce. Gli asceti nascosti tra le ripe e le sabbie, i monaci nelle lunghe notti dei cenobi, i santi sulle montagne, ti videro e ti udirono e da quel giorno non chiesero che la grazia della morte per riunirsi con te. Tu eri luce e parola sulla strada di Paolo, fuoco e sangue nello speco di Francesco, amore disperato e perfetto nelle celle di Caterina e di Teresa. Se tornasti per uno perchè non torni, una volta, per tutti? Se quelli meritavano di vederti, per i diritti dell'appassionata speranza, noi possiamo invocare i diritti della nostra deserta disperazione. Quell'anime ti evocarono col potere dell'innocenza; le nostre ti chiamano dal fondo della debolezza e dell'avvilimento. Se appagasti l'estasi dei Santi perchè non dovresti accorrere al pianto dei Dannati? Non dicesti d'esser venuto per gl'infermi e non per i sani, per quello che s'è perduto e non per quelli che son rimasti? Ed ecco tu vedi che tutti gli uomini sono appestati e febbricitanti e che ognuno di noi, cercando sè, s'è smarrito e ti ha perso. Mai come oggi il tuo Messaggio è stato necessario e mai come oggi fu dimenticato o spregiato. Il Regno di Satana è giunto ormai alla piena maturazione e la salvezza che tutti cercano brancolando non può esser che nel tuo Regno.

La grande esperienza volge alla fine. Gli uomini, allontanandosi dall'Evangelo, hanno trovato la desolazione e la

morte. Più d'una promessa e d'una minaccia s'è avverata. Ormai non abbiamo, noi disperati, che la speranza d'un tuo ritorno. Se non vieni a destare i dormenti accovati nella belletta puzzante del nostro inferno, è segno che il gastigo ti sembra ancor troppo certo e leggero per il nostro tradimento e che non vuoi mutare l'ordine delle tue leggi. E sia la tua volontà ora e sempre, in cielo e sulla terra.

Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore.

Indice